



Gertrude Stein  
**Autobiografia di Alice Toklas**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**[www.e-text.it](http://www.e-text.it)**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Autobiografia di Alice Toklas

AUTORE: Stein, Gertrude

TRADUTTORE: Pavese, Cesare

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
[www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze](http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze)

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Autobiografia di Alice Toklas / Gertrude Stein ; introduzione di Richard Bridgman ; traduzione di Cesare Pavese. - Torino : Einaudi, 1978. - XLVI, 265 p. ; 20 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 10 maggio 2021

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa  
1: affidabilità standard  
2: affidabilità buona  
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

BIO007000 BIOGRAFIA E AUTOBIOGRAFIA / Letteraria

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

REVISIONE:

Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

# Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: [www.liberliber.it/online/aiuta](http://www.liberliber.it/online/aiuta).

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: [www.liberliber.it](http://www.liberliber.it).

# Indice generale

Liber Liber.....	4
I.	
PRIMA DI VENIRE A PARIGI.....	7
II.	
LA PRIMA VENUTA A PARIGI.....	11
III.	
GERTRUDE STEIN A PARIGI (1903-1907).....	44
IV.	
GERTRUDE STEIN PRIMA CHE VENISSE A PARIGI.....	102
V.	
1907-1914.....	126
VI.	
LA GUERRA.....	208
VII.	
DOPO LA GUERRA (1919-1932).....	280
Indice dei nomi.....	366

Gertrude Stein  
Autobiografia di Alice Toklas

Traduzione di Cesare Pavese

## I.

### PRIMA DI VENIRE A PARIGI

Sono nata a San Francisco, in California. Ragione per cui ho sempre preferito vivere in un clima temperato, ma è cosa difficile trovare, nel continente europeo o anche in America, un clima temperato da viverci. Il padre di mia madre era un pioniere, venne in California nel '49, sposò mia nonna ch'era una allieva del padre di Clara Schumann, appassionata della musica. Mia madre era una tranquilla e incantevole donna di nome Emilie.

Mio padre discendeva da una patriottica schiatta polacca. Il suo prozio aveva raccolto un reggimento per Napoleone e ne era stato il colonnello. Quanto a suo padre, abbandonò sua madre, che aveva appena sposato, per combattere sulle barricate di Parigi, ma avendogli la moglie tagliato i viveri, ben presto fu di ritorno e condusse la vita d'un proprietario terriero conservatore e benestante.

Quanto a me, non ho mai avuto gusto per le cose violente e mi han sempre giovato i piaceri del cucito e del giardinaggio. Sono appassionata per i quadri, il mobilio, le tappezzerie, la casa e i fiori; per i legumi persino, e gli alberi da frutto. Apprezzo un paesaggio, ma mi piace

sedendo volgergli le spalle.

Durante l'infanzia e la giovinezza condussi l'esistenza ben educata che si addice alla mia classe e condizione. Ebbi qualche avventura intellettuale in questo periodo, ma tutte assai tranquille. Quando avevo circa diciannove anni, ero una grande ammiratrice di Henry James. Pensavo che *The Awkward Age* [L'età scomoda] sarebbe potuta diventare una interessante commedia e scrissi a Henry James proponendogli di sceneggiarla io stessa. Ne ebbi una lettera deliziosa, ma in seguito, accorgendomi della mia incompetenza, arrossii per la figura che avevo fatto e non conservai la lettera. Forse in quei giorni non mi pareva di aver diritto di conservarla; comunque, ora non c'è più.

Giunsi fino ai vent'anni interessandomi seriamente di musica. Studiavo e mi esercitavo con assiduità, ma ben presto mi parve una cosa troppo frivola; m'era morta la mamma e, benché non provassi un'angoscia irreparabile, pure non mi restava più sufficiente interesse per continuare. Nel racconto *Ada* di *Geography and Plays* [Geografia e teatro] Gertrude Stein ha fatto una bellissima descrizione di come ero a quel tempo.

In seguito per circa sei anni fui molto e bene occupata. Conducevo una vita di contento, avevo molte amicizie, molte distrazioni e numerosi interessi; era un'esistenza saggiamente completa e mi piaceva assai, ma non ci misi mai troppo entusiasmo. Così arrivo all'incendio di San Francisco che ebbe per conseguenza il ritorno da Parigi a San Francisco del fratello maggiore di Gertrude

Stein e di sua moglie, e ciò portò un radicale mutamento nella mia vita.

Vivevo in quei giorni con mio padre e mio fratello. Mio padre era un uomo pacifico, che pigliava le cose tranquillamente, ma le sentiva con molta intensità. Il mattino terribile dell'incendio di San Francisco lo destai e gli dissi che la città era stata scossa dal terremoto e ora bruciava. – Chi sa che figuraccia faremo all'Est, – mi rispose voltandosi dall'altra e ripigliando sonno. Ricordo che una volta mio fratello e un suo amico erano partiti per una cavalcata, uno dei cavalli tornò all'albergo con la sella vuota e la madre dell'altro ragazzo cominciò una scenata terribile. – State calma, signora, – disse mio padre, – può darsi sia mio figlio ch'è morto –. Uno dei suoi assiomi me lo ricordo tuttora: ciò che si deve fare, farlo con buona grazia. Mi diceva anche che la padrona di casa non dovrebbe mai scusarsi con gli ospiti per qualunque mancanza nell'assetto del servizio, in quanto appunto perché c'è una padrona di casa non ci può essere mancanza.

Come stavo spiegando, ce la passavamo tutti benissimo insieme e per la testa nemmeno mi balenavano voglie d'attività o pensieri di mutamenti. Lo scompiglio che l'incendio gettò nel corso delle nostre vite e poi l'arrivo del fratello maggiore di Gertrude Stein con sua moglie cambiarono tutto.

La signora Stein portava con sé tre piccoli quadri di Matisse, le prime cose moderne che traversarono l'Atlantico. Feci la conoscenza di questa signora in

mezzo al trambusto generale di quei giorni e lei mi mostrò i quadri, raccontandomi molte cose del suo soggiorno a Parigi. Poco alla volta riuscii a dire a mio padre che probabilmente me ne sarei andata da San Francisco. Non s'inquietò gran che, c'era dopo tutto un grande andirivieni e molte mie amicizie se ne andavano. Un anno dopo ero partita anch'io e me ne stavo a Parigi. Andai allora a trovare la signora Stein che nel frattempo era ritornata a Parigi e qui, in casa sua, conobbi Gertrude Stein. Fui assai colpita dal suo spillone di corallo e dalla voce. Posso dire che soltanto tre volte nella mia vita ho incontrato il genio, e ogni volta dentro di me ha trillato un campanello e non potevo sbagliarmi; e dirò che, in ciascuno dei tre casi, ciò avvenne prima che pubblicamente fosse stata riconosciuta la qualità di genio alla persona in questione. I tre geni di cui intendo parlare sono Gertrude Stein, Pablo Picasso e Alfred Whitehead. Ho conosciuto molti personaggi importanti, grandi uomini ne ho conosciuti parecchi, ma genî di prima classe non ne ho veduti che tre, e nei tre casi, a vederli, qualcosa dentro di me ha trillato. In nessuno di questi tre casi mi sono ingannata. Così cominciò la mia vita nuova di pienezza.

## II.

### LA PRIMA VENUTA A PARIGI

Era l'anno 1907. Gertrude Stein s'occupava della stampa di *Three Lives* [Tre esistenze] di cui faceva un'edizione privata, ed era tutta assorta in *The Making of Americans* [La formazione degli Americani], il suo gran libro di mille pagine. Picasso aveva allora terminato il suo ritratto di lei, che a nessuno in quei tempi piaceva tranne al pittore e alla modella e che ora è tanto famoso, e aveva appena cominciato quel suo quadro complicato e strano di tre donne. Matisse aveva allora finito il *Bonheur de vivre*, la sua prima grande tela, che gli meritò il soprannome di *fauve* o zoo. Era il momento che Max Jacob ha poi chiamato l'epoca eroica del cubismo. Ricordo che non molto tempo fa sentivo Picasso e Gertrude Stein parlare di varie cose accadute in quei tempi e uno di loro diceva: – Ma tutto questo non può essere avvenuto in un solo anno. – Oh, – disse l'altro, – dimenticate che allora eravamo giovani e facevamo molte cose in un anno.

Ci sarebbe assai da raccontare di ciò che avvenne allora e di ciò che, essendo avvenuto prima, condusse a quel tempo, ma ora debbo descrivere quello che vidi al

mio arrivo.

L'appartamento di rue de Fleurus 27 constava, allora come adesso, di una piccola casetta a due piani: quattro stanzette, una cucina con bagno, e un vasto studio contiguo. Ora lo studio è congiunto alla casetta da un piccolo corridoio aggiunto nel 1914, ma in quel tempo lo studio aveva il suo ingresso separato: chi suonava il campanello di casa, chi bussava all'uscio dello studio, e molta gente faceva l'uno e l'altro, ma i piú bussavano allo studio. Io ebbi l'onore di far l'uno e l'altro. Ero stata invitata a pranzo un sabato sera, la sera in cui tutti venivano, e posso dire che venivano davvero tutti. Andai a pranzo. Il pranzo era cucinato da H el ene. Bisogna che vi dica qualcosa di H el ene.

Gi  da due anni H el ene stava con Gertrude Stein e suo fratello. Era una di quelle ammirabili *bonnes*, altrimenti dette ottime donne a tutto fare, cuoche eccellenti che non s'occupavano d'altro che del benessere dei padroni e di s e, fermamente convinta che tutto ci  che si paga era troppo caro. – Oh, ma   caro, – rispondeva sempre. Nulla andava sprecato nelle sue mani e teneva la casa con la spesa giornaliera di otto franchi. Pretendeva persino di ricevere gli ospiti restando in quella cifra, era questo il suo orgoglio, ma si capisce come fosse una cosa difficile, dato che lei, tanto per l'onore della sua casa quanto per contentare i padroni, teneva a sfamare tutti sufficientemente. Era una cuoca straordinaria e faceva un ottimo souffl e. In quel tempo la maggior parte degli ospiti conducevano un'esistenza pi  o meno pre-

caria: nessuno moriva di fame, qualcuno dava sempre una mano, ma è un fatto che ben pochi nuotavano nell'abbondanza. Fu Braque che, quattro anni dopo quando tutti cominciavano a farsi conoscere, disse, tra un sospiro e un sorriso: – Come cambia la vita! adesso abbiamo tutti delle cuoche che sanno farci il soufflé.

Hélène aveva le sue opinioni, per esempio non le andò mai a genio Matisse. Diceva che un francese non dovrebbe rifiutarsi senza preavviso a pranzo, specialmente quando si è informato prima dalla servitù che cosa c'è da mangiare. Diceva che gli stranieri avevano tutti il diritto di far cose simili, ma non un francese. E Matisse l'aveva fatto una volta. Cосicché quando la signorina Stein le diceva: – Monsieur Matisse stasera si ferma a pranzo, – lei rispondeva: – Allora non preparo un'omelette, ma le uova al burro. Ci vuole lo stesso numero di uova e la stessa quantità di burro, ma è molto meno di riguardo, e così capirà.

Hélène rimase nella casa sino a tutto il 1913. Poi suo marito – già s'era sposata e aveva un bambino – non volle più a nessun costo che lavorasse per gli altri. Con suo grande rincrescimento si licenziò, e in seguito disse sempre che la vita di casa sua non era mai più stata così divertente come la vita in rue de Fleurus. Molto tempo dopo, circa un tre anni fa, ritornò da noi per un anno: lei e il marito avevano passato momenti duri e il bambino era morto. Hélène era gaia come sempre e s'interessava di tutto. – Non è straordinario, – diceva, – tutta questa gente che conoscevo quando non erano niente, adesso

ne parlano i giornali e l'altra sera alla radio ho sentito fare il nome di Monsieur Picasso. Ma se nei giornali parlano persino di Monsieur Braque, che sosteneva i quadri piú grandi da appendere, perché era il piú forte di tutti, mentre il portinaio piantava i chiodi; e adesso mettono al Louvre, pare impossibile, al Louvre, un quadro di quel povero Monsieur Rousseau cosí piccolino: tanto timido era che non osava nemmeno bussare –. L'interessò straordinariamente rivedere Monsieur Picasso con moglie e figlio, e gli cucinò il migliore dei suoi pranzi. – Ma come è cambiato, – disse. – Davvero, – disse, – dopo tutto è naturale e poi ha un cosí bel bambino –. A noi pareva che in realtà Hélène fosse di ritorno per dare una squadrata alla nuova generazione. In un certo senso era vero, però non ci trovò nulla di interessante, disse che non le faceva alcuna impressione, e questo li contristò tutti assai; perché la leggenda di Hélène era diffusissima in tutta Parigi. Passato un anno, le cose ricominciarono ad andar meglio, il marito guadagnava di piú, e lei di nuovo rientrò nella sua casa. Ma torniamo al 1907.

Prima di parlarvi dei visitatori, debbo descrivere ciò che vidi. Come dicevo, ero stata invitata a pranzo, suonai il campanello della casetta e venni introdotta nella piccola entrata, poi nella saletta da pranzo tappezzata di libri. Nei soli spazi liberi, che erano le porte, erano appuntati diversi disegni di Picasso e di Matisse. Siccome altri visitatori non erano ancora giunti, la signorina Stein mi portò nello studio. Pioveva spesso a Parigi e riusciva ogni volta difficile traversare sotto la pioggia dalla ca-

setta all'uscio dello studio in abito da sera, ma a queste cose non si doveva far caso, dato che i padroni e la maggior parte degli ospiti non ne facevano. Entrammo nello studio, che si apriva con una chiave yale, la sola chiave yale, in quei tempi, di tutto il rione; e ciò non era tanto per la sicurezza, visto che allora quei quadri non valevano nulla, ma perché la chiave era minuscola e poteva portarsi in una borsa, mentre le chiavi francesi erano enormi. Contro le pareti stavano diversi grossi mobili stile rinascimento italiano e nel centro della stanza un grande tavolo rinascimento: sopra, un bellissimo calamaio, e a un'estremità del tavolo quaderni accuratamente disposti, quel genere di quaderni adoperati dai bimbi francesi, che hanno copertine ornate con vignette di terremoti o di esplorazioni. E su per tutte le pareti, fino al soffitto, erano quadri. In fondo alla stanza c'era una grossa stufa di ghisa che Hélène veniva a riempire con fracasso, e in un angolo un grande tavolo sparso di chiodi da ferro di cavallo, ciottoli, bocchini in forma di pipa, tutte cose da esaminarsi curiosamente ma non toccare, e più tardi si scoprì che non erano altro che cianfrusaglia accumulata nelle tasche di Picasso e di Gertrude Stein. Ma ritorniamo ai quadri. Erano talmente strani, questi, che chiunque di primo acchito guardava istintivamente piuttosto da tutt'altra parte. Ho rinfrescato i miei ricordi dando un'occhiata a certe istantanee prese in quel tempo nell'interno dello studio. Anche le sedie in quella stanza erano tutte rinascimento italiano, pochissimo comode per chi avesse le gambe corte, tanto che si prendeva

l'abitudine di starsene in piedi. La signorina Stein sedeva presso la stufa su una bellissima sedia a gran schienale e lasciava tranquillamente penzolare le gambe – lei c'era abituata – e quando chiunque dei suoi ospiti le veniva a chiedere qualcosa, saltava giù dalla sedia e di solito rispondeva in francese: – Per ora no –. Di solito si trattava di qualcosa che volevano vedere, disegni che erano stati messi via, avendoci una volta un tedesco versato sopra dell'inchiostro; oppure qualche altro desiderio non agevolmente appagabile. Ma ritorniamo ai quadri. Come dico, essi letteralmente ricoprivano, su fino alla volta del soffitto altissimo, le pareti imbiancate. La stanza era illuminata allora da alti becchi a gas. Quest'era il secondo periodo. L'impianto era recente. Nei tempi passati ci si serviva di lampade, e il meglio piantato dei visitatori reggeva la lampada intanto che gli altri guardavano. Adesso c'era il gas e un ingegnoso pittore americano, certo Sayen, per dimenticare i pensieri che gli dava la nascita della sua prima bambina, andava installando un suo sistema automatico d'accensione. La vecchia proprietaria, conservatrice all'eccesso, non voleva saperne di elettricità nelle sue case, e non si ebbe l'impianto elettrico fino al 1914: essendo ormai la vecchia proprietaria troppo vecchia per accorgersene, il suo amministratore diede il nulla osta. Ma questa volta voglio davvero parlare dei quadri.

È piuttosto difficile, ora che più nessuno si stupisce di nulla, dare un'idea dell'inquietudine che si provava posando per la prima volta gli occhi su tutti quei quadri

alle pareti. Là c'erano allora quadri d'ogni sorta, non era ancor venuto il giorno che sarebbero stati solamente dei Cézanne, dei Renoir, dei Matisse e dei Picasso, e nemmeno, come persino fu più tardi, unicamente dei Cézanne e dei Picasso. A quel tempo c'erano in abbondanza dei Matisse, dei Picasso, dei Renoir e dei Cézanne, ma c'era anche una quantità d'altri. C'erano due Gauguin, dei Manguin, c'era un enorme nudo di Valloton, che somigliava, ma non era, l'*Odalisque* di Manet; c'era un Toulouse-Lautrec. Una volta, proprio in quei tempi, Picasso guardava questo quadro e disse in un impeto d'audacia: – Tutto sommato però, dipingo meglio io –. Toulouse-Lautrec era stato il più importante dei suoi influssi giovanili. Io, più tardi, comprai un minuscolo quadretto di Picasso, che risaliva a quest'epoca. C'era un ritratto di Gertrude Stein di mano di Valloton; sarebbe potuto parere un David, ma non era; c'era un Maurice Denis, un piccolo Daumier, molti acquarelli di Cézanne, c'era insomma di tutto, persino un piccolo Delacroix, e un Greco di notevole larghezza. C'erano degli enormi Picasso del periodo degli Arlecchini, due file di Matisse, un gran ritratto di donna fatto da Cézanne e alcuni piccoli Cézanne: questi quadri, tutti, avevano una storia e presto la racconterò. Per il momento ero imbarazzata: più guardavo e più l'imbarazzo cresceva. Gertrude Stein e il fratello erano così avvezzi a vedere un visitatore in simile stato d'animo, che non ci facevano più caso. D'un tratto si sentì un colpo secco alla porta dello studio. Gertrude Stein aprì e saltò dentro un ometto vispo e

fosco, che nei capelli, negli occhi, nel viso, nelle mani e nei piedi era tutto vivacità. – Ciao, Alfy, – disse lei, – ecco la signorina Toklas. – Come state, signorina Toklas, – disse quello, con molto sussiego. Era Alfy Maurer, un antico frequentatore della casa. Veniva già quando non c'erano ancora i quadri, ma solamente stampe giapponesi, ed era stato di quelli che accendevano un fiammifero per rischiare un pezzo di superficie del ritratto di Cézanne. – Ma certo possiamo dire che è un quadro finito, – spiegava abitualmente agli altri pittori americani che, in visita, consideravano poco convinti il ritratto, – possiamo dirlo perché ha la cornice: chi ha mai sentito di uno che metta la cornice se il quadro non è finito? – Aveva sempre, instancabilmente, seguito il movimento con un'umiltà sincera, ed era stato lui a scegliere anni dopo il primo gruppo di quadri per la famosa collezione Barnes, pieno di fedeltà e d'entusiasmo. Era stato lui, quando in seguito Barnes giunse in casa agitando il suo libretto d'asegni, a esclamare: – Santo cielo, non l'ho condotto io –. Gertrude Stein, che ha un temperamento esplosivo, entrò una certa sera nello studio e ci trovò suo fratello con Alfy e un estraneo. Non le piacque la faccia di quel tale. – Che cos'è? – chiede ad Alfy. – Non son io che l'ho portato, – rispose Alfy. – Sembra un ebreo, – disse Gertrude. – È assai peggio, – disse Alfy. Ma torniamo a quella prima sera. Pochi minuti dopo l'entrata di Alfy, si sentì un colpo violento alla porta e l'annuncio di Hélène che il pranzo era servito. – Strano che i Picasso non vengano ancora, – dicevano

tutti; – a buon conto, non possiamo aspettare: Hélène, almeno, non può aspettare –. Così passammo nel cortile, poi nella sala da pranzo della casetta e cominciammo a mangiare. – Strano, – diceva la signorina Stein, – Pablo ogni volta è la puntualità incarnata, non arriva mai né prima né dopo, è un suo vanto che la puntualità è la cortesia dei re, riesce perfino a rendere puntuale Fernande. Anche lui naturalmente qualche volta dice di sí senza avere nessuna intenzione di mantenere la promessa; a dir di no non è capace, questa parola manca al suo vocabolario, e bisogna saper distinguere se il suo sí significa sí oppure no; ma una volta che ha pronunciato un sí che significa sí, ed è il caso di stanotte, allora è puntuale –. Non eravamo ancora nell'età dell'automobile e nessuno pensava a preoccuparsi per eventuali incidenti. Avevamo appena finita la prima portata che si sentí uno scalpiccio svelto nel cortile ed Hélène andò ad aprire prima che il campanello suonasse. Pablo e Fernande, come tutti li chiamavano allora, entrarono. Lui, piccolotto, scattante ma non agitato, gli occhi dotati della bizzarra facoltà di spalancarsi e assorbire quanto cercavano di vedere. La sua testa aveva l'isolamento e l'atto di quella di un torero alla testa del corteo. Fernande era una bella donna alta; indossava un enorme e magnifico cappello e un vestito che, ben si vedeva, era nuovissimo; tutti e due avevano l'aria imbarazzata. – Sono desolato, – disse Pablo, – lo sapete, Gertrude, che non mi faccio mai attendere, ma Fernande aveva ordinato per il vernissage di domani un vestito che non veniva piú. – Insomma, ecco-

vi qua, – disse la signorina Stein, – visto che si tratta di voi, Hélène vi perdonerà –. Tornammo a sederci tutti. Io ero al fianco di Picasso che se ne stava silenzioso e poi gradatamente si andò calmando. Alfy fece qualche complimento a Fernande e anche lei fu presto calma e tranquilla. Dopo un po' sussurrai a Picasso che mi piaceva il suo ritratto di Gertrude Stein. – Già, – disse lui, – dicono tutti che Gertrude non gli somiglia, ma che cosa importa poi? gli somiglierà un giorno o l'altro –. Ben presto la conversazione s'avviò e verteva tutta sull'inaugurazione della esposizione indipendente, il grande avvenimento dell'annata. Tutti s'interessavano degli scandali che sarebbero o meno scoppiati. Picasso non esponeva mai, ma siccome esponevano i suoi seguaci e c'erano moltissime storie sul conto di ciascuno di questi, speranze e timori s'incrociavano.

Mentre prendevamo il caffè, si sentirono passi nel cortile, numerosi passi, e la signorina Stein si alzò dicendo: – State comodi, tocca a me fare –. E ci lasciò.

Quando entrammo nello studio, nella stanza c'era già un bel numero di persone, gruppi, individui e coppie, sparpagliati, tutti occupati a guardare. Gertrude Stein era seduta presso la stufa, e discorreva, ascoltava, si alzava per andare alla porta, si avvicinava a questo e quello, discorrendo, ascoltando. Di solito apriva la porta appena bussavano e la formula solita era questa: «De la part de qui venez-vous?»: chi vi ha mandato? Il fatto era che chiunque poteva presentarsi, ma per salvar la forma, e a Parigi una formula ci vuole, s'era pensato che cia-

scuno fosse in grado di fare il nome di qualcuno che gli avesse parlato dei quadri. Era una semplice formalità, realmente tutti potevano entrare e, siccome in quel tempo questi quadri non avevano nessun valore e non c'erano vantaggi sociali di sorta a far la conoscenza di nessuno dei presenti, accadeva che si presentavano soltanto quelli che realmente se ne interessavano. Come dico, chiunque poteva entrare, c'era però quella formula. La signorina Stein una volta aprì la porta e chiese com'era solita: – Chi vi ha invitato a venire? –, e noi sentiamo una voce afflitta che risponde: – Ma voi, madame –. Era un giovanotto che Gertrude Stein aveva trovato da qualche parte e con lui aveva avuta una lunga conversazione e gli aveva lasciato un cordiale invito, poi non ci aveva pensato più.

La stanza fu presto piena zeppa. Ogni sorta di gente. C'erano gruppi di pittori e scrittori ungheresi: era successo che una volta qualcuno aveva presentato un ungherese, e quello aveva poi fatto passare la parola per tutti i villaggi dell'Ungheria; dovunque c'era un giovane con ambizioni, questi seppe di rue de Fleurus 27 e non visse più che per l'idea d'arrivarci, e molti c'erano arrivati. Erano sempre là: di tutte le forme e di tutte le misure, di tutti i gradi di ricchezza e di miseria, alcuni deliziosi, altri semplicemente rozzi, di tanto in tanto un bellissimo campagnolo. C'erano poi caterve di tedeschi, non troppo popolari perché tendevano sempre a manifestare il desiderio di vedere qualcosa ch'era stato messo via e tendevano a rompere tutto, e Gertrude Stein aveva

un debole per gli oggetti fragili: ha in orrore la gente che colleziona solamente ciò che è infrangibile. Poi c'era una discreta spruzzaglia di americani: Mildred Aldrich ne portava un gruppetto o magari era Sayen l'elettricista; oppure capitava che finivano là dentro qualche pittore e talvolta uno studente di architettura. C'erano poi quelli fissi e tra loro la signorina Mars e la signorina Squire, che Gertrude Stein immortalò in seguito nel suo racconto *Miss Furr and Miss Skeene*. Quella prima volta, con la signorina Mars discorremmo di un argomento allora del tutto nuovo: come ci si trucca il viso. Lei s'interessava dei vari tipi, sapeva che c'era la *femme décorative*, la *femme d'intérieur* e la *femme intrigante*; non c'era dubbio che Fernande Picasso fosse una *femme décorative*, ma come classificare Madame Matisse? – *Femme d'intérieur*, – le suggerii, e la signorina fu felice. Di tanto in tanto s'udiva la forte risata spagnola a nitrito, di Picasso, gli scoppi gai di contralto di Gertrude Stein; gente andavano e venivano; chi entrava, chi usciva. La signorina Stein mi suggerí di sedermi vicino a Fernande. Fernande era bella assai, ma poco maneggevole. Mi sedetti, era la mia prima seduta con la moglie di un genio.

Prima che mi decidessi a scrivere questo libro *I miei venticinque anni con Gertrude Stein*, parecchie volte dissi che avrei scritto *Le mogli dei geni con le quali ho parlato*. Ho parlato con tante. Ho parlato con mogli che non erano mogli, di geni che erano veri geni. Ho parlato con vere mogli di geni che non erano geni veri. Ho par-

lato con mogli di geni, di mezzi geni, di geni sedicenti; a farla breve, ho parlato assai sovente e a lungo con mogli e mogli, di geni e geni.

Come dicevo, Fernande, che viveva allora con Picasso e stavano insieme già da molto tempo – vale a dire, che avevano allora ventiquattr’anni, ma stavano insieme da tempo –, Fernande fu la prima moglie di un genio, con cui discorressi, e non fu per nulla divertente. Parlammo di cappelli. Erano i due argomenti di Fernande: cappelli e profumi. Quella prima volta parlammo di cappelli. Le piacevano i cappelli: aveva lo schietto senso francese in fatto di cappelli. Se un cappello non suscitava i motteggi degli uomini per strada, voleva dire che non aveva successo. Più tardi, una volta a Montmartre passeggiavamo insieme noi due. Lei aveva un largo cappello giallo e io uno molto più piccolino, color azzurro. Camminavamo accanto e un operaio si ferma gridando: – Guarda il sole e la luna che vanno a passeggio. – Ah! – mi disse Fernande volgendomi un sorriso radioso, – vedete, i nostri cappelli hanno successo.

La signorina Stein mi chiamò e disse che voleva presentarmi a Matisse. Discorrevva con lei un uomo di media statura, dalla barba rossiccia, occhialuto. Aveva un aspetto assai vivace sebbene un po’ massiccio, e tanto lui che la signorina Stein pareva scambiassero parole piene di sottintesi. Mentre m’avvicinavo, la sentii che diceva: – Veramente, ma ora sarebbe più difficile. – Si parlava, – mi disse, – di una colazione fatta qui dentro l’anno scorso. Avevamo appena finito di attaccare tutti i

quadri e pensammo d'invitare i pittori. Sapete anche voi come siano i pittori; volevo farli tutti felici e così ciascuno l'ho collocato di fronte al suo quadro; e furono davvero felici, tanto felici che bisognò mandare per il pane due volte. Quando conoscerete meglio la Francia, saprete come questo significhi che erano davvero felici, perché non è possibile che un francese mangi e beva senza pane e, siccome ci toccò mandare due volte per il pane, vuol davvero dire che erano felici. Nessuno s'accorse del mio piccolo trucco tranne Matisse, e anche lui solamente sul punto di uscire: ora dice che era una prova della mia malvagità –. Matisse cominciò a ridere e disse: – Lo so, lo so, Mademoiselle Gertrude, per voi il mondo è un teatro, ma ci sono teatri e teatri, e quando mi ascoltate con tanta cura, con tanta attenzione, e non sentite una sola parola di quello che dico, posso ben dire allora che siete veramente malvagia –. Poi tutti e due cominciarono a parlare come gli altri del vernissage dell'Indipendente, ma già si sa che io non capivo nemmeno di che si trattasse. Poi un poco alla volta giunsi a comprendere, e in seguito racconterò la storia dei quadri, dei pittori, degli scolari e tutto ciò che questa conversazione significava.

Più tardi mi trovai vicino a Picasso, che se ne stava in piedi meditabondo. – Non pensate, – mi disse, – ch'io somiglio davvero al vostro presidente Lincoln? – Molte cose avevo pensato quella sera, ma un'idea simile non mi era venuta. – Vedete, – continuò lui, – Gertrude – (io vorrei saper rendere qualcosa di quell'affetto e di quella

confidenza tanto schietti con cui Picasso pronunciò sempre questo nome e lei pronunciava il suo: Pablo. Durante tutta la loro amicizia che ebbe talvolta momenti bruschi e complicazioni, questo non mutò mai) – Gertrude mi ha mostrata una fotografia del presidente e io ho tentato di pettinarmi in modo da somigliargli: la fronte credo che somigli –. Non mi capacitavo se parlava sul serio o per ridere, mi mostrai tuttavia piena di comprensione. Io non capivo a quel tempo quanto Gertrude Stein fosse interamente e profondamente americana. In seguito la canzonai qualche volta, dicendole generale, generale della guerra civile di uno dei campi o magari di tutti e due. Lei possedeva una serie di assai belle fotografie della guerra civile, e con Picasso ci passavano delle ore. Poi d'un tratto a Picasso tornava in mente la guerra con la Spagna, e diventava subito molto spagnolo e molto amaro, e la Spagna e l'America si scambiavano, nella persona di loro due, verità piuttosto amare sui rispettivi paesi. Ma in quella mia prima serata, ignoravo tutto questo, ragione per cui ero piena di cortesia e basta.

Ormai la serata volgeva alla fine. Tutti se ne andavano e nessuno smetteva di parlare del vernissage dell'Indipendente. Me ne andai anch'io, portando con me un biglietto d'invito per il vernissage. Così anche questa serata, una delle più importanti della mia vita, ebbe fine.

Andai al vernissage in compagnia di un'amica, perché il mio biglietto d'invito ammetteva due persone. Arrivammo che era molto presto. Mi era stato detto di an-

darci presto, altrimenti non avremmo veduto piú nulla e non avremmo trovato da sederci. Alla mia amica piaceva sedersi. Il padiglione dove andammo, era stato costruito apposta per quest'esposizione. In Francia sono sempre d'attorno a costruire per ventiquattr'ore o per pochi giorni, poi buttano giú. Il fratello maggiore di Gertrude Stein dice sempre che il segreto perché in Francia non manca mai il lavoro e non c'è disoccupazione, è che ci sono tanti operai occupati a costruire e abbattere edifici temporanei. L'umana natura è così permanente in Francia che loro si possono permettere di essere temporanei a volontà, coi loro edifici. Andammo dunque a quel padiglione lungo e basso – davvero era lunghissimo – che ogni anno costruivano per gli indipendenti. Quando dopo la guerra, o forse prima, non ricordo, l'Indipendente ebbe dimora stabile in quell'enorme edificio riservato alle esposizioni che è il Grand Palais, la mostra divenne assai meno interessante. Dopo tutto, è l'avventura che conta. Il lungo padiglione traboccava della bella luce di Parigi.

In tempi antichi, molto piú antichi, ai giorni di Seurat, gli indipendenti tenevano la loro mostra in un padiglione dove ci pioveva. Fu anzi per questo motivo che, appendendo i suoi quadri sotto la pioggia, il povero Seurat si prese quel raffreddore che lo portò alla tomba. Ma ora non entrava la pioggia, era una giornata incantevole e noi ci sentivamo tutte festose. Quando arrivammo era davvero molto presto, fummo quasi le prime. Passeggiavamo da una sala all'altra e, a dirla con tutta franchezza,

non avevamo la minima idea quali di quei quadri avrebbero potuto parer arte ai visitatori della sera del sabato e quali erano semplicemente tentativi di coloro che in Francia si chiamano i pittori della festa: operai, parrucchieri, veterinari, e visionari, gente che dipinge solo un giorno alla settimana, quando non ha altro da fare. Dico che non ne avevamo nessuna idea; ma sí, forse capivamo. Comunque, non capivamo certo il Rousseau. E c'era un enorme Rousseau, scandalo della mostra: un quadro dei funzionari della repubblica, ora nelle mani di Picasso. No, non potevamo capire che quel quadro sarebbe diventata una delle grandi opere del secolo e, come doveva dire Hélène, sarebbe entrato un bel giorno nel Louvre. C'era pure in quella mostra, se ben ricordo, uno strano quadro di quel medesimo *douanier* Rousseau, qualcosa come un'apoteosi di Guillaume Apollinaire e, dietro, un'attempata Marie Laurencin in atto di musa. Neanche qui avrei saputo riconoscere l'autentica opera d'arte. In quei tempi, debbo dire, non sapevo nulla di Marie Laurencin e Guillaume Apollinaire, ma su di loro avrò assai da raccontare in seguito. Poi seguitammo ed ecco un Matisse. Ah, qui sí che c'eravamo. Riconoscevamo un Matisse, solo a vederlo, lo riconoscevamo al balzo e potevamo godercelo, ben sapendo che quella era grande arte e bella. Era un'enorme figura di donna distesa in mezzo ai cactus. Un quadro che dopo l'esposizione sarebbe entrato in rue de Fleurus. Fu qui che una volta il figlio del portinaio, un ragazzetto di cinque anni, che veniva sovente a trovare Gertrude Stein che gli vo-

leva bene, stando lei sulla porta aperta dello studio le saltò tra le braccia e, levandole gli occhi oltre la spalla, vide il quadro e gridò estasiato: – Oh là là, che bel corpo di donna –. La signorina Stein raccontava sempre questa storia, quando il profano di passaggio col tono aggressivo che prendono i profani di passaggio diceva guardando il quadro: – E che cos'è che vorrebbe rappresentare?

Nella stessa sala del Matisse, un po' celata da un divisorio, c'era la versione ungherese dello stesso quadro, di mano di un certo Czobel, che mi ricordai di aver veduto in rue de Fleurus: era una felice trovata degli indipendenti, quella di mettere un allievo violento a riscontro del maestro, violento sí ma non troppo.

Continuammo a girare, le sale non finivano piú e nemmeno i quadri nelle sale; finalmente arrivammo in una sala centrale dove c'era una panca da giardino, e siccome arrivava gente, e gente non poca, ci sedemmo sulla panca a riposarci.

Ci si riposava e si osservava tutti e davvero pareva la *Vie de Bohème*, la stessa che si vede all'opera: era una meraviglia a guardare. Fu in quel momento che qualcuno dietro di noi ci posò una mano sulla spalla e scoppiò in una risata. Era Gertrude Stein. – Vi siete collocate nel posto migliore, – ci disse. – E perché? – Perché proprio davanti a voi c'è tutta la storia –. Levammo gli occhi e non vedemmo altro che due grandi quadri che si somigliavano molto, ma non poi tanto. – Sono un Braque e un Derain, – ci spiegò Gertrude Stein. Eran quadri bizzarri, di figure d'una foggia strana che parevano ceppi:

l'uno, se ricordo bene, qualcosa come un uomo e una donna; l'altro, tre donne. — Sí, — disse lei, senza smettere di ridere. Noi eravamo perplesse, avevamo veduto tante cose strane che non capivamo perché questi due quadri dovessero riuscirci piú strani. Gertrude Stein era subito scomparsa in mezzo a una folla eccitata e loquace. Riconoscemmo Pablo Picasso e Fernande, ci parve di riconoscere molti altri, era un fatto che tutti sembravano interessarsi a questo nostro angolo, perciò restammo, ma non riuscivamo a capire il motivo di quell'agitazione e di quell'interesse speciale. Dopo un bel po', ecco Gertrude Stein di ritorno e stavolta evidentemente ancor piú eccitata e divertita. Si chinò verso di noi e ci disse con una certa solennità: — Volete prendere lezioni di francese? — Rispondemmo un po' esitanti: — Ma sí, possiamo anche prendere lezioni di francese. — Allora, Fernande vi darà lezione di francese, andate a cercarla e ditele che morite dalla voglia di prendere lezioni di francese. — Ma perché dovrebbe darci lezioni di francese? — domandammo noi. — Perché... ecco, perché lei e Pablo hanno deciso di lasciarsi per sempre. Immagino sia già successo altre volte, ma da quando li conosco non era mai successo. Sapete la teoria di Pablo: quando si ama una donna, le si dànno dei soldi. E allora, quando si vuole abbandonare una donna, bisogna aspettare fin che non si ha abbastanza quattrini da darle. Vollard gli ha comprato in questi giorni lo studio e cosí Pablo può pagarsi il lusso di lasciare Fernande, facendo a metà del ricavato. Lei vuole stare tutta sola in una camera e dare lezioni di

francese. Capite adesso perché c'entrate voi? – Sí, ma non vedo ancora che c'entri questo coi due quadri, – disse la mia troppo sottile amica. – Non c'entra, – disse Gertrude Stein e se ne andò scoppiando in una risata.

Racconterò per filo e per segno la storia come l'ho saputa in seguito, ma ora mi tocca cercare Fernande e proporle di darmi lezioni di francese.

Andai gironzolando e studiando la folla: mai avrei pensato che ci potessero essere tante sorta d'uomini occupati a fare e guardare dei quadri. In America, persino a San Francisco, ero avvezza a vedere donne alle mostre di quadri e qualche volta un uomo; ma qui in Francia c'erano uomini, uomini e ancora uomini, talvolta in compagnia di donne, ma piú sovente tre o quattro uomini e una sola donna, qualche volta cinque o sei uomini e due donne. In seguito, fui presto avvezza a questa proporzione. In uno di questi gruppi di cinque o sei uomini e due donne, vidi i Picasso, vale a dire, vidi Fernande nel suo gesto caratteristico: il dito indice inanellato puntato in alto. Scoprii piú tardi il fatto che aveva l'indice napoleonico, l'indice cioè altrettanto se non un briciolo piú lungo del medio; e cosí, se qualche volta era agitata, cosa che dopotutto non le accadeva sovente perché era pigra assai, subito lo puntava in alto. Io attendevo, poco disposta a farmi innanzi nel gruppo di cui lei a un'estremità e Picasso all'altra facevano da centro, tutti assorti; ma un bel momento, raccogliendo la mia audacia, venni avanti per attirare la sua attenzione e aprirle il mio desiderio. – Ma certo, – mi rispose con dolcezza, – Gertrude

mi ha detto di voi, sarebbe per me un grande piacere darvi queste lezioni, a voi e alla vostra amica, avrò però in questi giorni molto da fare dovendo sistemarmi nel mio nuovo appartamento. Gertrude verrà da me alla fine della settimana: se con la vostra amica vorrete accompagnarla, potremo allora prendere tutti gli accordi –. Fernande parlava un francese elegantissimo, certe uscite in *montmartrois* si capisce ch'io le trovassi difficili, ma aveva fatto studi da maestrina, possedeva una voce incantevole e poi era così bella: una stupenda carnagione. Era grande, ma non troppo perché era pigra, e aveva le piccole braccia paffute tanto caratteristiche della bellezza di ogni donna francese. Debbo dire che è stato un peccato la moda delle sottane corte, perché sin allora nessuno immaginava gambe tanto muscolose nella comune donna francese, si pensava soltanto alla bellezza delle piccole braccia paffute. Accettai la proposta di Fernande e la lasciai.

Sulla via del ritorno in cerca della mia amica seduta, andavo via via abituandomi non tanto ai quadri quanto alla gente. Cominciai ad accorgermi che c'era una certa uniformità di tipo. Molti e molti anni dopo, vale a dire qualche anno fa, quando Juan Gris, che noi tutti amavamo, morì (dopo Pablo Picasso, era lui l'amico più caro di Gertrude Stein) la sentii che diceva a Braque, mentre tutti e due erano accanto, al funerale: – Ma chi è tutta questa gente? Ce ne son tanti e mi sono così familiari, eppure non ne conosco nemmeno uno. – Oh, – rispose Braque, – è tutta gente che vi capitava di vedere al ver-

nissage dell'Indipendente e alla Mostra d'autunno: vedevate queste facce due volte all'anno tutti gli anni, ecco perché vi sono tutti così familiari.

Dopo una decina di giorni andai con Gertrude Stein a Montmartre; per me, era la prima volta. Non ho ancora cessato di voler bene a Montmartre. Ci andiamo di tanto in tanto e provo ogni volta lo stesso trepido senso di tenerezza che provai allora. È un luogo dove si stava sempre in piedi e talvolta in attesa, non che si attendesse qualcosa di preciso: semplicemente si stava in piedi. Gli abitanti di Montmartre non sedevano molto, il più del tempo lo passavano in piedi, e non avevano torto, visto che le sedie, le sedie delle sale da pranzo francesi, tentavano pochissimo a sedersi. Fu così che andai a Montmartre e cominciai il mio tirocinio nell'arte di stare in piedi. Prima andammo a cercare Picasso, e poi andammo a cercare Fernande. Attualmente Picasso non può soffrire di andare a Montmartre, non gli piace pensarci e gli piace anche meno parlarne. Persino con Gertrude Stein esita a parlarne; gli accaddero cose a quei tempi che ferirono profondamente il suo orgoglio di spagnolo, e la sua vita di Montmartre si chiuse con amarezze e delusioni: ora, non c'è cosa più amara della delusione di uno spagnolo.

Ma a quel tempo viveva a Montmartre, era dei suoi, e stava in rue Ravignan. Andammo all'Odéon e salimmo su un omnibus: vale a dire, ci issammo sull'imperiale di un omnibus, quei begli omnibus d'una volta, a cavalli, che filavano svelti e sicuri attraverso Parigi e scalavano

la collina fino alla Place Blanche. Qui discendemmo e ci arrampicammo per una ripida strada fiancheggiata di botteghe di commestibili, rue Lepic, poi, svoltando, girammo un angolo e scalammo un'erta anche piú ripida, pressoché verticale, ed eccoci finalmente in rue Ravignan, ora Place Emile-Gondeau. Questa del nome è l'unica modificazione da essa subita: restano gli scalini che portano a una piazzetta piana coi suoi pochi ma deliziosi alberelli, e un falegname che lavora nell'angolo: l'ultima volta che ci fui, e non è tanto, c'era sempre il falegname che lavorava nell'angolo, e c'era ancora il caffè proprio in faccia ai primi scalini, dove tutti venivano a mangiare, e c'era pure, alla sinistra, la bassa baracca in legno degli studî.

Salimmo un paio di gradini e, attraversando la porta spalancata, lasciammo alla nostra sinistra lo studio dove piú tardi Juan Gris avrebbe vissuta la sua vita di martirio, ma dove per allora abitava un certo Vaillant, pittore strambo che avrebbe poi imprestato lo studio a far da guardaroba per le signore nel famoso banchetto in onore di Rousseau; passammo accanto a un'erta branca di scale che scendeva dove Max Jacob ebbe uno studio qualche anno dopo; passammo accanto a un'altra ripida scaletta che portava allo studio dove non molto tempo prima un giovane s'era suicidato – Picasso dipinse allora uno dei suoi quadri giovanili piú stupendi, gli amici del suicida radunati intorno alla bara – passammo accanto a tutto questo e giungemmo a un uscio piú grande dove Gertrude Stein bussò. Picasso venne ad aprire e ci fece

entrare.

Indossava quello che i francesi chiamano un *singe* o costume da scimmia, una tuta fatta di traliccio turchino oppure marrone – credo che il suo fosse turchino – e lo si chiama *singe* ovvero scimmia per via ch'è tutto d'un sol pezzo con cintura: la quale cintura, se non è infilata, come càpita sovente, penzola dietro, ed eccovi la scimmia. Gli occhi di Picasso erano piú stupendi che mai, cosí pieni e bruni; e le mani, cosí fosche, delicate e vivaci. Ci avanzammo nel mezzo della stanza. C'era un divano in un angolo, all'angolo opposto una stufetta che serviva per la cucina e il riscaldamento, delle poltrone, quella enorme e traballante in cui sedette Gertrude Stein quando si fece fare il ritratto e, dappertutto, un sentore di cagna e di colori. C'era infatti una grossa cagna, che Picasso spostava da un luogo all'altro come se fosse un mobile ingombrante. Ci invitò a sedere, ma siccome ogni sedia era ingombra, restammo tutti e tre in piedi e cosí fu per tutta la visita. Era quella la mia prima esperienza in materia, ma in seguito osservai che tutti loro se ne stavano in piedi a quel modo anche per ore. Contro la parete c'era un quadro enorme, un miscuglio strano di chiari e di scuri – questo è almeno tutto ciò che posso dire di quel gruppo, un gruppo enorme e accanto un altro, di un tono rosso bruno, di tre donne solidamente piantate e atteggiate: il tutto, discretamente spaventoso. Picasso e Gertrude Stein in piedi scorrevano. Dietro a loro, io guardavo. Non posso dire che comprendessi gran che, ma sentivo che là dentro c'era qualcosa di do-

loroso e di bello, qualcosa di schiacciante, ma come imprigionato. Sentii che Gertrude Stein diceva: – E il mio? – Alla domanda Picasso tirò fuori un quadro piú piccolo, una cosetta punto finita, che era impossibile finire, pallidissima e quasi bianca, due figure pienamente rese, ma pochissimo finite e impossibili a finirsi. Disse Picasso: – Però non l’acetterà mai. – Sí, lo so, – rispose Gertrude Stein. – Ma intanto è il solo, dove ci sia tutto. – Sí, lo so, – rispose Picasso, e seguí un silenzio. Dopo ripresero la loro conversazione a bassa voce e un bel momento la signorina Stein disse: – Bisognerà che andiamo, siamo invitate a prendere il tè da Fernande. – Sí, lo so, – rispose Picasso. – La vedete molto spesso? – lei gli chiese e Picasso arrossí come un gambero e prese un’aria tonta. – Non ci sono ancora andato, – disse come offeso. Gertrude Stein fece un risolino e poi: – Be’, comunque, ora noi andiamo, – disse. – La signorina Toklas prenderà lezioni di francese. – Ah, la signorina Toklas, – disse lui, – quella che ha i piedi piccini come una donna di Spagna e gli orecchini come una zingara; e il padre, re di Polonia come i Poniatowski: sicuro, lei prende lezioni –. Scoppiammo tutti a ridere e andammo all’uscio. Ecco arrivare un uomo straordinariamente bello. – Oh, Agero, – dice Picasso, – conoscete queste signore? – Sembra un Greco, – dissi in inglese. Picasso che colse il nome, disse: – Un falso Greco. – Ah, dimenticavo di darvi questi, – disse Gertrude Stein tendendo a Picasso un fascio di giornali, – vi consoleranno –. Picasso li spiegò: erano il supplemento domenicale dei giornali

americani, c'erano Bibí e Bibò. — *Oh, oui, oui*, — disse rischiarandosi tutto di gioia, — *merci, grazie, Gertrude* —. Poi ce ne andammo.

Ce ne andammo allora e continuammo ad arrampicarci sempre piú alto sulla collina.

— Che cosa vi è parso di ciò che avete visto? — mi domandò la signorina Stein. — Mi pare che valesse la pena. — Potete ben dirlo, — continuò, — avrete capito che c'entri, ora, con quei due quadri davanti a cui siete state tanto tempo sedute al vernissage. — Però questi due Picasso avevano qualcosa di spaventoso e gli altri no. — Ma certamente, — mi disse, — Pablo fece una volta quest'osservazione: quando uno fa qualcosa, farlo è talmente complicato, che non si può evitare il brutto; ma quelli che fanno la stessa cosa, sulle sue tracce, non c'è bisogno che si rompano la testa per fare: loro possono riuscire graziosi. Quanto si fa, può anche piacere alla gente, purché lo facciano gli altri.

Proseguimmo e voltammo giú per una viuzza dove c'era un'altra casetta; qui chiedemmo di Mademoiselle Bellevallée, ci fecero infilare un angusto corridoio, bussammo ed entrammo in una stanza di media grandezza nella quale c'era un grosso lettone, un piano, un tavolino da tè, Fernande e due altre. Una delle due era Alice Princet. Costei pareva una madonna, con grandi occhi soavi e capelli bellissimi. Fernande ci spiegò poi, ch'era la figlia di un operaio e i suoi pollici erano tozzi, il che, naturalmente, era una caratteristica della classe operaia. Come spiegava Fernande, da sette anni Alice

conviveva con Princet, un impiegato governativo, e gli era stata fedele alla guisa di Montmartre, vale a dire che non l'aveva abbandonato nella buona e nella cattiva fortuna: ma s'era presa ogni tanto delle distrazioni. E adesso volevano sposarsi. Princet era stato fatto capo-ufficio nel suo piccolo dicastero e si sarebbe trovato nella necessità di invitare in casa gli altri capi-ufficio, ragione per cui doveva regolare la sua situazione. Il matrimonio venne di fatto celebrato qualche mese dopo e fu a proposito di esso che Max Jacob ebbe quella famosa uscita: – Che cosa stupenda sospirare una donna per sette anni e possederla finalmente –. Picasso ne ebbe una piú pratica: – Perché poi debbano sposarsi, e tutto per divorziare! – Che fu una profezia.

Si erano appena sposati che Alice Princet conobbe Derain; e Derain, Alice Princet. Fu quello che in francese si dice un *coup de foudre*, o amore fulmineo. Si trovarono senz'altro pazzi l'uno per l'altro. Princet cercò di lasciar correre ma ormai erano sposati e la cosa cambiava. Inoltre, andò su tutte le furie per la prima volta in vita sua e nella furia fece a pezzi la pelliccia di Alice, la prima da lei posseduta e comperata in occasione delle nozze. Ciò risolse la questione e, dopo sei mesi di vita coniugale, Alice lasciò per sempre Princet. Se ne andarono via, lei e Derain, insieme e da quel giorno non si sono piú lasciati. A me è sempre piaciuta, Alice Derain. Aveva un'aria selvaggia che le veniva forse dai pollici tozzi e stranamente s'accordava col suo viso di madonna.

L'altra visitatrice era Germaine Pichot, un tipo affatto diverso. Era una donna tranquilla, seria e spagnola: della spagnola aveva le spalle quadre e l'occhio fisso che pare non veda. Aveva molto garbo. Era la moglie di un pittore spagnolo, certo Pichot, un essere strano e raro, lungo e smilzo come uno dei Cristi primitivi delle sue chiese, che quando ballava una danza spagnola – come fece, parecchio tempo dopo, al famoso banchetto per Rousseau – incuteva una mistica reverenza.

A sentire Fernande, Germaine era l'eroina di molte storie straordinarie; una volta aveva portato all'ospedale un giovanotto, ferito in un tumulto di music-hall e abbandonato da tutti i suoi amici. Germaine con tutta semplicità restò a curarlo finché quello non uscì di pericolo. Aveva parecchie sorelle, che tutte come lei erano cresciute a Montmartre, ma tutte con un padre differente e sposate a uomini di nazionalità differente: ce n'erano persino di turchi e di armeni. Germaine, molto tempo dopo, stette malata degli anni ed ebbe sempre intorno un gruppo di persone fedeli. La portavano, dentro la sua poltrona, al più vicino cinema, e qui assistevano allo spettacolo, loro intorno e lei nella poltrona. Questo facevano regolarmente una volta la settimana. Ho motivo di credere che lo facciano tuttora.

La conversazione intorno al tavolino da tè di Fernande non era animatissima, nessuno avendo nulla da dire. Il piacere, l'onore se si vuole, stava tutto nel ritrovarsi là intorno, e punto e basta. Fernande si lamentava un pochino che la donna non aveva strofinato e sciacquato

come si deve il servizio da tè o anche che comprare a rate un letto e un piano poteva dar dei grattacapi. Fuori di qui, nessuna, dico nessuna, tra noi, sapeva cosa dire.

Finalmente ci accordammo per le lezioni di francese: avrei pagato due e cinquanta all'ora e sarebbe venuta lei da me due giorni dopo per cominciare la prima lezione. Verso la fine della visita, ci si sentì più a nostro agio. Fernande chiese alla signorina Stein se non aveva più qualche supplemento umoristico di giornali americani. Gertrude Stein rispose che li aveva consegnati allora allora a Pablo.

Fernande scattò come una leonessa che difende i cuccioli. — Ecco una villania che non gli perdonerò mai, — disse. — Lo incontro per la strada, aveva un supplemento umoristico in mano: gli chiedo di darmelo per aiutarmi a dimenticare e lui rifiuta villanamente. È un gesto di una crudeltà che non perdonerò mai. Lo chiedo a voi, Gertrude, la prossima volta che avrete qualche copia del supplemento umoristico, datelo a me —. Gertrude Stein disse: — Ma certamente, e con grande piacere.

Mentre ce ne andavamo mi disse: — C'è da sperare che abbiano fatta la pace prima che escano i nuovi supplementi di Bibí e Bibò, perché Pablo, se non li darò a lui, sarà desolato; e se glieli darò, Fernande farà un chiasso del diavolo. Vedo già che dovrò averli smarriti, o farli consegnare a Pablo per errore da mio fratello.

Fernande giunse con molta puntualità all'ora fissata e cominciammo la lezione. Naturalmente, per prendere una lezione di francese bisogna conversare, e Fernande

aveva tre argomenti: i cappelli, ma non ci restava piú gran cosa da dire sui cappelli; i profumi, e qui qualcosa da dire l'avevamo. Nei profumi Fernande aveva fatto vere follie: era lo scandalo di Montmartre, che una volta ne avesse comperato una boccetta chiamata «Fumo», pagandola ottanta franchi, che allora erano sedici dollari, e non aveva alcun odore, ma un colore meraviglioso, pareva davvero fumo liquido imbottigliato. Il terzo argomento erano le categorie di pellicce. Ce n'erano tre, di categorie: la prima, zibellino; la seconda, ermellino e chinchilla; la terza, volpe e scoiattolo. Era la cosa piú sorprendente che avessi mai sentito a Parigi. Non mi capacitavo: il chinchilla messo secondo e lo scoiattolo considerato una pelliccia, prima della foca.

L'unico nostro soggetto di conversazione era descrivere e nominare i cani allora di moda. Quest'era il mio argomento preferito e, finito che avevo di descrivere, Fernande ogni volta restava in dubbio. – Ah già, – s'illuminava d'improvviso, – volete descrivere quei cagnolini belgi che noi chiamiamo *griffons*.

Cosí discorrevamo, e Fernande era assai bella, ma la cosa diventava pesante e piuttosto monotona, ragione per cui avanzai la proposta che ci si trovasse in qualche luogo fuori, in una sala da tè o magari a passeggio per Montmartre. Andò subito meglio. Fernande cominciò a raccontarmene. Conobbi Max Jacob. Lui e Fernande erano un divertimento a vedersi. Facevano la coppia aristocratica del primo impero: lui era *le vieux marquis* che le baciava la mano e diceva complimenti; lei l'impera-

trice Joséphine che si degnava di riceverli. Era una caricatura, ma assai divertente come caricatura. Poi una volta, Fernande mi parlò di una donna orrenda e misteriosa, detta Marie Laurencin, che faceva versacci da belva e dava noia a Picasso. Io me la immaginavo come una orrenda megera e rimasi invece incantata quando conobbi la giovane Marie così elegante da ricordare un Clouet. Max Jacob mi trasse l'oroscopo. Fu un grande onore, perché volle anche scrivermelo. Allora non me ne rendevo conto; ma in seguito, e ultimamente in modo speciale, capii, giacché tutti i giovani che oggi hanno tanta ammirazione per Max, sono enormemente stupefatti e colpiti che abbia scritto il mio, mentre si era sempre creduto che non li scrivesse ma semplicemente li comunicasse a voce. A ogni buon conto insomma, il mio ce l'ho e per iscritto.

Poi Fernande mi raccontò pure un diluvio di storie su Van Dongen e sulla sua moglie olandese, e sulla bambina, olandese. Van Dongen era diventato celebre col suo ritratto di Fernande. Aveva fatto così a creare quel tipo di donne dagli occhi a mandorla che in seguito fecero furore. Ma gli occhi a mandorla di Fernande erano al naturale: tanto nel bene quanto nel male tutto in lei era al naturale.

Va da sé che Van Dongen non poteva ammettere che questo quadro fosse un ritratto di Fernande, malgrado lei ci avesse posato; conseguenza, grandi rancori. A quei tempi Van Dongen era povero, aveva una moglie olandese vegetariana e alla sua tavola si viveva di spinaci.

Sovente Van Dongen fuggiva gli spinaci in una bettola di Montmartre, dove certe donnine gli pagavano quel che mangiava e quel che beveva.

La bimba Van Dongen non aveva che quattro anni, ma era un flagello. Van Dongen aveva l'abitudine di farle fare acrobazie e, tenendola per una gamba, rotarsela intorno alla testa. Quando costei saltava al collo di Picasso, cui voleva un gran bene, quasi lo demoliva: Picasso ne aveva un sacro terrore.

C'erano infinite altre storie su Germaine Pichot e il circo equestre dove lei trovava i suoi amanti; c'erano storie su tutta la vita passata e attuale di Montmartre. Quanto a sé, Fernande aveva un ideale. L'eroina del momento era Evelyn Thaw. E Fernande l'adorava, a quel modo che una generazione piú giovane avrebbe in seguito adorato Mary Pickford: era cosí bionda, cosí pallida, cosí irreale, che Fernande usciva in un profondo sospiro d'ammirazione.

La volta dopo, Gertrude Stein quando la vidi mi disse repentinamente: – Porta gli orecchini Fernande? – Non so, – risposi. – Fate attenzione, – mi disse. La volta dopo, che vidi Gertrude Stein, le dissi: – Sí, Fernande ha gli orecchini. – Pazienza, – disse, – per ora non c'è niente da fare; brutta cosa, perché Pablo, non avendo nessuno nello studio, finisce che non è mai in casa –. Entro una settimana fui in grado di annunciare che Fernande non portava piú gli orecchini. – Benissimo, tutto è a posto; sono terminati i quattrini e l'incidente è chiuso, – disse Gertrude Stein. Infatti. Una settimana dopo pran-

zavo con Fernande e Pablo in rue de Fleurus.

Regalai a Fernande un abito cinese che veniva da San Francisco e Pablo mi offrì un suo delizioso disegno.

E ora racconterò come accadde che due americane si trovarono nel cuore di un movimento artistico di cui allora nessuno che ne fosse fuori sapeva nulla.

### III.

#### GERTRUDE STEIN A PARIGI (1903-1907)

Mentre Gertrude Stein finiva a Baltimora l'ultimo biennio (1900-903) nella scuola di medicina, Johns Hopkins, suo fratello, stava a Firenze. Laggiú sentí parlare di un pittore detto Cézanne e vide tra le mani di Charles Loeser certi suoi quadri. Quando lui e la sorella si furono stabiliti a Parigi l'anno dopo, visitarono Vollard, l'unico mercante di quadri che avesse dei Cézanne in vendita, allo scopo di vederli.

Vollard era un massiccio individuo fosco, un po' balzubiente. Aveva il negozio in rue Lafitte, non lontano dal Boulevard. Piú avanti, in questa corta via, c'era Durand-Ruel e piú avanti ancora, quasi all'altezza della Chiesa dei Martiri, Sagot, l'ex clown. Di qui salendo per Montmartre, rue Victor Massé, si incontrava il negozio di Mademoiselle Weill, pieno di quadri, libri e ninnoli in accozzaglia; mentre l'ex caffettiere e fotografo Druet era in tutt'altra parte di Parigi, rue Faubourg Saint-Honoré. Pure in rue Lafitte stava il pasticciere Fouquet, dove ci si poteva consolare con certe tortelline al miele e noci candite che erano una delizia e magari regalarsi, invece d'un quadro, marmellata di fragole nel piattello

di vetro.

La prima visita a Vollard fece su Gertrude Stein un'impressione incancellabile. Era un luogo da non crederci. Non aveva per nulla l'aspetto di una galleria di quadri. Entrando si vedeva un paio di tele rivolte alla parete, in un angolo una piccola catasta di tele grandi e piccole buttate alla rinfusa l'una sull'altra, e nel centro della stanza, in piedi, un fosco enorme individuo dall'aria truce. Quest'era Vollard, allegro. Quando non era allegro, appoggiava il suo corpo enorme contro la porta a vetro che dava in strada e, le braccia levate, le mani aggrappate ai due angoli superiori del portale, fissava fosco e truce la via. Nessuno osava allora cercar di entrare.

Gli chiesero di vedere dei Cézanne. Prese subito un'aria meno tetra e si fece compitissimo. Come gli Stein scoprirono in seguito, Cézanne era stata la grande avventura della vita di Vollard. Questo semplice nome «Cézanne» era per lui una parola magica. Gli aveva parlato di Cézanne per la prima volta il pittore Pissarro. Fu Pissarro infatti che rivelò Cézanne a tutti i suoi primi appassionati. In quel tempo Cézanne viveva amareggiato e torvo a Aix-en-Provence. Pissarro parlò di lui a Vollard, ne parlò a Fabry, un fiorentino che ne parlò a Loeser, ne parlò a Picabia, fu lui insomma che ne parlò a chiunque aveva sentito di Cézanne fin allora.

Da Vollard si potevano vedere dei Cézanne. Assai più tardi Gertrude Stein scrisse una poesia intitolata *Vollard and Cézanne*, che Henry McBride pubblicò nel «New

York Sun». Fu la prima poesia d'occasione di Gertrude Stein apparsa così in una rivista e fece, tanto a lei che a Vollard, un piacere enorme. In seguito Vollard, quando scrisse il suo libro su Cézanne, ne mandò a Henry McBride una copia, per suggerimento di Gertrude Stein. Gertrude Stein gli disse che una pagina intera di uno dei grandi quotidiani di New York sarebbe stata consacrata al suo libro. Vollard non voleva crederlo, mai nulla di simile era accaduto a nessuno in tutta Parigi. Invece accadde, e lui ne fu scosso a fondo e indicibilmente felice. Ma torniamo a quella prima visita.

Dissero a Monsieur Vollard che volevano vedere qualche paesaggio di Cézanne; li mandava il signor Loeser di Firenze. – Oh, certamente, – disse Vollard con l'aria piú allegra, e andò su e giù per la stanza, poi scomparve dietro un divisorio al fondo e si sentirono i passi pesanti su di una scala. L'attesero un bel po'; quando ridiscese aveva tra le mani un quadretto di una mela, ma il piú della tela non era dipinto. Insieme studiarono il quadro attentamente, poi dissero: – Già ma, sapete, noi si voleva vedere un paesaggio. – Oh certamente, – sospirò Vollard, e prese un'aria anche piú allegra; dopo un momento tornò a scomparire e questa volta ritornò con un quadro che rappresentava una schiena; era un quadro magnifico senza dubbio, ma fratello e sorella non erano ancora in grado di comprendere a fondo i nudi di Cézanne; ritornarono perciò all'attacco. Quel che chiedevano di vedere era un paesaggio. Stavolta Vollard tornò dopo un'assenza anche piú lunga con una

tela grandissima, dov'era dipinto un piccolo frammento di paesaggio. Sí, ci siamo, dissero, è un paesaggio, ma loro chiedevano una tela piú piccola, che fosse però tutta dipinta. – Si vorrebbe vedere appunto qualcosa di questo genere, – dissero. Intanto era sceso il rapido crepuscolo invernale di Parigi e in quel momento una vecchia donna di servizio discese da quella scala del fondo, brontolò: – Bonsoir, messieurs et mesdames, – e se andò senza rumore; un istante dopo, un'altra donna di servizio discese quella scala, borbottò: – Bonsoir, messieurs et mesdames, – e se ne andò senza rumore. Gertrude Stein cominciò a ridere e disse al fratello: – Ci pigliano in giro, qui non ci sono Cézanne. Vollard va di sopra e dice a queste vecchie che cosa debbono dipingere: lui non capisce noi e quelle non capiscono lui; dipingono qualcosa e lui ce lo porta e sarebbe un Cézanne –. Tutti e due non si tennero piú dal ridere. Quando si furono calmati gli tornarono a spiegare del paesaggio. Gli dissero che cercavano uno di quei gialli e meravigliosi paesaggi di sole ad Aix, come ne aveva parecchi Loeser. Ancora una volta Vollard scomparve e finalmente ritornò con un bellissimo paesaggetto verde. Era un amore, copriva tutta la tela e non costava caro; lo acquistarono. In seguito Vollard spiegava a tutti, che erano stati a visitarlo due americani pazzi che ridevano tutto il tempo e ciò l'aveva molto seccato, ma a poco a poco s'era accorto che, quando piú ridevano, compravano poi qualcosa e così aspettava sempre che ridessero.

Da quella volta, non smisero piú di frequentare Vol-

lard. Furono presto tra i privilegiati che potevano demolire le cataste di tele e frugare nel mucchio a proprio gusto. Comperarono un minuscolo Daumier: la testa di una vecchia. Poco alla volta si interessarono ai nudi di Cézanne e finí che comprarono due piccoli gruppi di nudi di mano sua. Scovarono un piccolissimo Manet in bianco e nero, con la figura di Forain in primo piano, e lo acquistarono; scovarono due minuscoli Renoir. Spesso ne compravano due alla volta, perché di solito quel che piaceva a uno piaceva meno all'altro. Così trascorreva l'anno. Nella primavera Vollard annunciò una mostra di Gauguin e videro dei Gauguin allora per la prima volta. Erano piuttosto repellenti, ma alla fine se ne innamorarono e ne comperarono due. Gertrude Stein amava i suoi girasoli e non le figure umane, mentre il fratello preferiva le figure. Ai nostri giorni sembrerebbe una pazzia, ma allora tutti questi quadri non costavano gran che. E così finiva l'inverno.

Nel negozio di Vollard non c'era molto andirivieni; una volta però Gertrude Stein vi sentí una conversazione che le piacque immensamente. Duret era una figura notissima in Parigi. Era ormai molto vecchio, ma ancora un bell'uomo. Era stato amico di Whistler: Whistler gli aveva dipinto il ritratto in abito da sera con un mantello bianco sul braccio. Era dunque nel negozio e discorreva con un crocchio di gente piú giovane tra cui Roussel, uno dei Vuillard, Bonnard, il gruppo post-impressionista; e qualcuno recriminò sul fatto che a lui e ai suoi amici fosse negato ogni riconoscimento, tanto che nem-

meno potevano esporre. Duret gli disse, guardandolo con bontà: – Amico mio, ci sono due generi d'arte, non dimenticatelo mai: c'è l'arte e c'è l'arte ufficiale. E voi, mio povero giovanotto, levatevi di testa di poter riuscire nell'arte ufficiale. Ma soltanto guardatevi. Supponete che venga in Francia un personaggio d'importanza e desidero di conoscere i pittori rappresentativi, per farsi fare il ritratto. Mio caro giovanotto, ma guardatevi: solamente a vedervi gli fareste spavento. Voi siete un giovane civile, avete garbo e intelligenza, ma al nostro personaggio d'importanza non sembrereste affatto tale, gli fareste spavento. No no, hanno bisogno come pittore rappresentativo, di un uomo un po' grosso, di statura mediana, vestito non troppo ricercato ma però vestito secondo che porta la sua classe, né calvo né lisciato con troppa cura; e poi, capace di un inchino rispettoso. Vedete bene che voi non fareste al caso. Non parlate mai più di riconoscimento ufficiale o almeno, se vi scappa, guardatevi nello specchio e pensate ai personaggi d'importanza. No no, mio caro giovanotto, c'è l'arte e c'è l'arte ufficiale, sempre ci sono state e sempre ci saranno.

Non era ancor finito l'inverno che, al punto cui erano arrivati, Gertrude Stein e il fratello decisero di andare sino in fondo. Nientemeno che acquistare un Cézanne grande e poi fermarsi. Dopo, avrebbero messo la testa a partito. Convinsero il fratello maggiore che quest'ultimo dispendio era necessario, e tale era infatti, come ben presto apparirà evidente. Dissero a Vollard che volevano comperare un ritratto di mano di Cézanne. In quei tempi

nessun grande ritratto di mano di Cézanne era effettivamente mai stato venduto. E quasi tutti li possedeva Vollard, che fu felicissimo della decisione. Gli Stein vennero quindi introdotti nella stanza in cima alla scala nascosta dal divisorio, dove Gertrude Stein aveva creduto che le vecchie donne dipingessero i Cézanne, e qui passarono dei giorni a decidere quale avrebbero preso, dei ritratti. C'era da scegliere fra otto o nove e la decisione era difficile. Gli toccava sovente scendere a rifocillarsi da Fouquet con tortelline al miele. Finalmente, l'incertezza della scelta si restrinse a due quadri, il ritratto di un uomo e il ritratto di una donna, ma stavolta non potevano più permettersi di comprarne due e finì che scelse il ritratto della donna.

Vollard diceva: – Già, di solito, un ritratto di donna viene sempre più caro che un ritratto di uomo, però, – diceva esaminando il quadro con molta attenzione, – immagino che con Cézanne la cosa non abbia importanza –. Misero il quadro in una carrozza e se lo portarono a casa. Era questo il quadro che Alfy Maurer spiegava sempre che era finito perché aveva la cornice.

E fu un acquisto importante perché, guardando continuamente questo quadro, Gertrude Stein scrisse *Three Lives*.

Aveva cominciato qualche tempo prima per suo esercizio letterario a tradurre i *Trois Contes* di Flaubert, poi si trovò a possedere questo Cézanne e lo guardava sempre e, sotto il suo stimolo, scrisse *Three Lives*.

Un altro grande avvenimento accadde nell'autunno.

Fu il prim'anno che si tenne l'Esposizione autunnale, la prima Esposizione autunnale che si fosse mai fatta a Parigi, e gli Stein, smaniosi di curiosità e impazienti, vi andarono. Vi trovarono quel quadro di Matisse noto in seguito come *La Femme au Chapeau*.

Questa prima mostra autunnale era un passo verso il riconoscimento ufficiale dei fuorilegge che espongono all'Indipendente. I loro quadri dovevano venire ospitati nel Petit Palais di fronte al Grand Palais, dove si teneva la grande Esposizione di primavera. Vale a dire che avrebbero potuto esporvi soltanto quei fuorilegge che avevano già un nome e cominciavano a vendersi in negozi di quadri importanti. Furono costoro che in collaborazione con qualche transfuga delle vecchie esposizioni, crearono la mostra autunnale.

Le sale erano piene d'immatùrità ma non tali da allarmare. C'era un buon numero di quadri graziosi, ma ce n'era uno che non era grazioso. E questo mandava in bestia il pubblico, tanto che cercarono di scrostarne la tela.

A Gertrude Stein quel quadro piaceva: era il ritratto di una donna dal lungo viso e col ventaglio. Era assai bizzarro di colori e d'anatomia. Gertrude Stein disse che voleva comprarlo. Nel frattempo il fratello aveva scoperto una donna bianco-vestita sullo sfondo verde d'un prato e voleva comprarla. Così decisero al solito di comperarne due e andarono all'ufficio del segretario della mostra a informarsi dei prezzi. Sin allora non erano mai stati nello sgabuzzino di un segretario di mostra e la

cosa li divertí. Il segretario cercò i prezzi nel suo catalogo. Gertrude Stein ora ha dimenticato quanto costasse e di chi fosse il vestito bianco con cane sull'erba verde, ma il Matisse veniva cinquecento franchi. Il segretario spiegò che, beninteso, nessuno pagava mai quel che l'artista chiedeva, ma facessero un'offerta. Domandarono allora quanto dovevano offrire. Il segretario chiese che cifra volevano sborsare. Confessarono di non averne idea. Il segretario suggerí che offrissero quattrocento, e avrebbe dato loro una risposta. Accettarono e se ne andarono.

L'indomani vennero avvertiti che Monsieur Matisse respingeva l'offerta: che intenzione avevano? Decisero di ritornare alla mostra e dare una occhiata al quadro. Cosí fecero. Davanti alla tela la gente si sbellicava, e qualcuno cercava di scrostarla. Gertrude Stein non capiva davvero il perché: le pareva cosí naturale quel quadro. Il ritratto di Cézanne no, non le era parso naturale, c'era voluto un po' di tempo per abituarsi, ma questa opera di Matisse le pareva cosí naturale, e non capiva come mai tutti si arrabbiassero. Il fratello non ne era gran che attratto, però le dava ragione, e finí che lo comperarono. Allora Gertrude Stein ritornò a guardarlo e la desolò vedere come tutti se ne facevano beffe. Ciò la seccava e la irritava perché non capiva proprio la ragione di quell'ostilità: lei non trovava nulla contro quel quadro. Allo stesso modo, anni dopo, non riusciva a capire perché i suoi scritti, cosí chiari e naturali, suscitassero tante beffe e tante arrabbiate.

Così andò la storia dell'acquisto della *Femme au Chapeau*, come la raccontano i compratori; e adesso viene quella della vendita, secondo la versione raccontata qualche mese dopo da Monsieur e Madame Matisse. Poco dopo l'acquisto del quadro le due parti cercarono di far conoscenza. Se sia stato Matisse a scrivere invitando o loro stessi abbiano scritto direttamente, Gertrude Stein non ricorda. Comunque sia andata, poco dopo si conoscevano e anche molto bene.

I Matisse abitavano sul quai, all'altezza del Boulevard Saint-Michel. Erano all'ultimo piano, in un appartamento di tre camere dalla veduta incantevole su Notre-Dame e sulla Senna. Matisse la dipingeva d'inverno. Per quelle scale si saliva, si saliva. Erano tempi quelli che non si faceva altro che salire e scendere per scale. Mildred Aldrich aveva una disperante abitudine: si lasciava sfuggire la chiave giù per la tromba delle scale, dove sarebbe potuto esserci l'ascensore, mentre dal sesto piano, dove stava, gridava buon giorno a qualcuno, e così a voi o a lei toccava di risalire o ridiscendere tutta la scala. Bisogna anche dire che quasi sempre lei gridava: – Niente, niente, ora sfondo la porta –. Cosa, questa, che solo gli americani facevano. Le chiavi di Parigi erano pesanti, e capitava o di dimenticarle o di lasciarle cadere. Quando Sayen, alla fine di un'estate trascorsa a Parigi, si sentì fare le congratulazioni per l'ottimo aspetto e la cera che aveva, disse: – È vero, viene dal gran salire e scendere scale che ho fatto.

Madame Matisse era una massaia ammirevole.

L'alloggio era ristretto, ma immacolato. Lei teneva in ordine la casa, era una ottima cuoca e sapeva far la spesa; posava per tutti i quadri di Matisse. Era lei la *Femme au Chapeau*, la donna con cappello. Nei tempi peggiori, aveva aperto una bottega di modisteria per tirare avanti. Era una donna bruna, slanciata; dal lungo viso e dalla bocca solida e penzolante come quella di un cavallo. Aveva un profluvio di capelli bruni. A Gertrude Stein piaceva ogni volta il modo come s'infilava lo spillone nel cappello, e Matisse disegnò un giorno sua moglie in questo gesto caratteristico; il disegno lo diede poi alla signorina Stein. Si vestiva sempre di nero. Si puntava ogni volta un grosso spillone nero al centro del cappello, sulla sommità del capo, poi con un gesto ampio e sicuro lo spingeva. Tenevano con sé una figlia di Matisse, nata a lui prima del matrimonio, che aveva fatta la difterite e avevano dovuto operare: per molti anni questa ragazza portò intorno alla gola un nastro nero con un bottone d'argento. Matisse la mise in molti suoi quadri. La ragazza somigliava come una goccia d'acqua a suo padre, e Madame Matisse, come una volta ebbe a spiegare nel suo modo melodrammatico e ingenuo, faceva per lei ben più che il suo dovere non comandasse e questo perché, avendo letto da giovane un romanzo in cui l'eroina s'era comportata così e ne era stata in conseguenza idolatrata per tutta la vita, lei aveva deciso di fare allo stesso modo. Madame Matisse aveva avuto due ragazzi, ma nessuno dei due stava a quel tempo con loro. Pierre, il più giovane, era nel sud della Francia, ai confini della

Spagna, coi genitori di Madame Matisse; e Jean, il maggiore, coi genitori di Monsieur Matisse nella Francia del nord, ai confini del Belgio.

Stupefacente era la virilità di Matisse e si provava a stargli insieme uno straordinario piacere, specialmente quando lo si rivedeva dopo una certa assenza. Minore impressione faceva ad ogni nuovo primo incontro. Ma la gioia della sua virilità non diminuiva per tutto il tempo che gli si stava insieme. Non c'era però molto senso di vita in questa sua virilità. Madame Matisse invece era assai differente: c'era in lei un profondo senso di vita che chiunque la conoscesse sentiva.

Matisse possedeva in quei tempi un piccolo Cézanne e un piccolo Gauguin, e diceva che tutti e due gli erano necessari. Aveva comperato il Cézanne con la dote di sua moglie e il Gauguin con l'unico gioiello che lei avesse mai posseduto, l'anello. E siccome a Matisse i due quadri erano necessari, erano felici. Il quadro di Cézanne rappresentava dei bagnanti presso una tenda; quello di Gauguin la testa di un ragazzo. Più tardi, passando gli anni, quando Matisse divenne molto ricco, non smise più di comprar quadri. Diceva che lui di quadri s'intendeva e ci aveva fiducia, mentre d'altro non s'intendeva. Così, per suo piacere e come l'ottimo dei capitali da lasciare ai suoi figli, comprava dei Cézanne. Anche Picasso più tardi, quando divenne ricco, comprò dei quadri ma erano i quadri suoi. Anche lui ha fiducia nei quadri e vuole lasciare a suo figlio il miglior capitale possibile: ragione per cui conserva e compera i propri

quadri.

Brutti tempi avevano passato i Matisse. Lui era venuto giovane a Parigi a studiar farmacia. I suoi erano piccoli commercianti di grano del Nord della Francia. S'era interessato di pittura, aveva cominciato a ricopiare i Poussin del Louvre ed eccolo pittore contro ogni desiderio dei suoi, che però non smisero di passargli ogni mese la piccola somma di quand'era studente. Fu in questo tempo che gli nacque una figlia, cosa che rese anche piú difficile la sua vita. Ebbe agli inizi un certo successo. S'era sposato. Subendo l'influsso di Poussin e Chardin aveva dipinto nature morte che incontrarono un notevole successo al Champ de Mars, una delle due grandi esposizioni di primavera. Ma poi cadde sotto l'influenza di Cézanne, e poi sotto quella della scultura negra. Fu cosí che nacque il Matisse del periodo della *Femme au Chapeau*. L'anno che seguí al suo successo tanto notevole della Mostra, impiegò l'inverno a dipingere un grandissimo quadro di una donna che apparecchia la tavola, e sul tavolo c'è un piatto stupendo di frutta. L'acquisto di questa frutta aveva esaurito le tasche della famiglia Matisse; a Parigi in quei tempi la frutta costava un orrore, anche quella comune: immaginate quel che poteva costare quella frutta eccezionale, che inoltre doveva conservarsi finché il quadro non fosse a termine, e per quel quadro ci sarebbe voluto tanto tempo. Per conservarla il piú a lungo possibile, lasciavano la stanza al freddo piú che fosse possibile, cosa che a due dita dal tetto e nell'inverno parigino non era poi difficile; e Ma-

tisse dipingeva con soprabito e guanti. Ci lavorò tutto l'inverno. Finalmente ebbe finito e mandò questo quadro all'Esposizione che l'anno prima gli aveva dato tanto successo. Glielo rifiutarono. Fu allora che cominciarono per lui i guai seri; la figlia ammalata, lui pieno di dubbi e di tormenti sulla sua opera, ogni possibilità di esporre i suoi quadri perduta. Ormai non dipingeva più in casa, ma in uno studio. Gli costava meno. Il mattino dipingeva; il pomeriggio lavorava di scultura; sul tardi si esercitava nel nudo alla scuola di disegno; poi, tutte le sere, suonava il violino. Furono giorni neri, e cadeva in preda alla disperazione. La moglie aprì una botteguccia di modisteria, e se la cavarono. Mandarono i due ragazzi in campagna dai rispettivi genitori, e loro tirarono innanzi. L'unico incoraggiamento Matisse lo trovò nello studio dove lavorava e dove una folla di giovani cominciavano a raccoglierglisi intorno e subire il suo influsso. Di questi il più noto allora era Manguin, il più noto attualmente è Derain. Derain in quel tempo era giovanissimo, ammirava Matisse senza limiti, andò con loro in campagna a Collioure vicino a Perpignano, e fu per tutti e due un grande conforto. S'era messo a dipingere paesaggi tratteggiando gli alberi in rosso e aveva un senso dello spazio ben suo; cosa che apparve chiara nel paesaggio di un carretto che sale per una strada fiancheggiata d'alberi tratteggiati in rosso. All'Indipendente cominciarono a notare i suoi quadri.

Via un giorno l'altro, senza posa, Matisse lavorava, e lavorava accanito. Una volta andò Vollard a trovarlo.

Piaceva tanto a Matisse raccontare questa storia. L'ho sentita da lui molte volte. Arrivò Vollard e chiese di vedere quel grande quadro che era stato respinto. Matisse gli lo mostrò. L'altro non lo degnò di un'occhiata. Chiacchierava con Madame Matisse, non parlarono d'altro che di cucina: s'interessava di cucina e amava mangiar bene, come s'addice del resto a un francese, e così pure *madame*. I Matisse cominciarono a sentirsi nervosi, benché *madame* non se ne facesse accorgere. – E questa porta, – chiese Vollard tutto interessato, – chissà dove conduce: conduce in un cortile o conduce sulla scala? – In un cortile, – rispose Matisse. – Ah, ecco, – disse Vollard. E se ne andò.

I Matisse passarono dei giorni interi a discutere se ci fosse qualcosa di simbolico nella domanda di Vollard o non fosse stata che volgare curiosità. Ma Vollard non aveva mai curiosità inutili: voleva sempre sapere quel che ciascuno pensava di ciascuna cosa, perché a questo modo scopriva quello che pensava lui. Ciò tutti lo sapevano, e per questo i Matisse tormentarono se stessi e gli amici almanaccando perché mai avesse fatto quella domanda a proposito di quella porta. Resta, comunque, che entro l'anno Vollard comperò il quadro, lo pagò un prezzo irrisorio, ma lo comprò; lo mise via, più nessuno lo vide, e così finì la faccenda.

Da allora le cose per Matisse non andarono né peggio né meglio: era insieme scoraggiato e baldanzoso. Venne, la prima Mostra autunnale e lo invitarono a esporre: Matisse mandò la *Femme au Chapeau*, che comparve

nella sala. Il quadro fu deriso, criticato e venduto.

In quei giorni Matisse aveva circa trentacinque anni e si sentiva accasciato. Siccome era stato all'inaugurazione della mostra e aveva udito quel che dicevano del suo quadro e visto quel che volevano farne, non ci mise piú piede. Ci andò solo sua moglie. Matisse si chiuse in casa, disperato. Così, almeno, la raccontava Madame Matisse.

Ed ecco che arriva un biglietto da parte del segretario della mostra, come qualmente era stata fatta un'offerta per il suo quadro, offerta che ammontava a quattrocento franchi. Matisse stava in quel momento dipingendo Madame Matisse in costume da zingara con la chitarra. C'era a proposito di questa chitarra tutta una storia, che a Madame Matisse piaceva enormemente raccontare. In quegli anni, insomma, lei non aveva mai finito di darsi d'attorno, e per di piú le toccava posare: aveva un'ottima salute e un gran bisogno di sonno. Un giorno che appunto posava e il marito dipingeva, le cominciò a cadere il capo avanti e alla scossa la chitarra vibrò. – Piantala, – disse Matisse, – svegliati –. Lei si svegliò, lui riprese a dipingere; le ricadde il capo e la chitarra vibrò. – Piantala, – disse Matisse, – svegliati –. Si svegliò, ma poco dopo tornava a ciondolare e la chitarra a vibrare piú forte. Matisse su tutte le furie diede di piglio alla chitarra, spaccandola. E qui Madame Matisse aggiungeva sconsolatamente: – Eravamo in bolletta a quei tempi, ma ci toccò farla riparare per continuare il quadro –. Reggeva appunto nella posa questa chitarra riparata, il giorno che

arrivò il biglietto del segretario della Mostra d'autunno. Matisse era fuori di sé dalla gioia. — Sicuro che accetto, — diceva. — No, — disse Madame Matisse, — se questi tali (*ces gens*) s'interessano del quadro al punto da fare un'offerta, vuol dire che se ne interessano abbastanza per pagare quel che hai chiesto. E la differenza, — aggiunse, — servirà per vestire Margot quest'inverno —. Matisse esitava, ma alla fine si lasciò convincere e scrissero un biglietto che lui insisteva sul suo prezzo. Non seguì nulla e Matisse entrò in uno stato terrificante, traboccava di rabbia e di rimproveri. Poi, qualche giorno dopo, mentre Madame Matisse stava ancora una volta posando con la chitarra e Matisse dipingeva, ecco entrare Margot con un *petit-bleu*. Matisse l'apre e fa una faccia. Madame Matisse, atterrita, temette il peggio. La chitarra andò in terra. — Che cos'è? — disse lei. — L'hanno comperato. — Che bisogno di fare quella faccia, allora? Spaventarmi così e andare a rischio di farmi rompere la chitarra? — Facevo segno per farti capire, — disse Matisse. — Ero talmente commosso che non potevo parlare.

— Ecco com'è, — concludeva trionfalmente Madame Matisse, — dove si vede che siamo state noi a far tutto: io non mi sbagliavo a insistere sul primo prezzo e Mademoiselle Stein a insistere nell'acquisto.

L'amicizia coi Matisse cresceva a vista d'occhio. Matisse lavorava in quei mesi alla sua prima grande opera decorativa, *Le Bonheur de vivre*. Faceva piccoli abbozzi, poi piú grandi, poi giganteschi. Fu in quest'opera che

Matisse realizzò per la prima volta chiaramente la sua intenzione di deformare il disegno del corpo umano, allo scopo di armonizzare e intensificare i valori tonali di tutti i colori semplici, che lui mescolava soltanto col bianco. Si serviva di un disegno contorto, allo stesso modo che in musica si ricorre alla dissonanza e nell'arte della cucina all'aceto e ai limoni o come il guscio d'uovo serve a schiarire il caffè. Succede che io prendo sempre le mie similitudini in cucina, per la ragione che amo la buona tavola e i fornelli, e me ne intendo un pochino. Comunque, mi sono ben spiegata. Cézanne era giunto fatalmente alla sua tecnica di non finire e alle deformazioni, Matisse lo fece di proposito.

A poco a poco cominciava a venir gente in rue de Fleurus, per vedere i Matisse e i Cézanne. Matisse portava gente, tutti portavano gente, venivano a tutte le ore, e la cosa cominciava a dar fastidio: fu così che si pensò di istituire le serate del sabato. Fu anche in quel tempo che Gertrude Stein prese l'abitudine di scrivere durante la notte. Solamente passate le undici poteva essere tranquilla che più nessuno avrebbe bussato allo studio. Erano quelli i giorni in cui andava immaginando il suo libro più lungo, *The Making of Americans*; e sosteneva una lotta accanita con le frasi, quelle sue lunghe frasi che bisognava mettere insieme con tanta esattezza. Le frasi, non soltanto le parole, ma le frasi e ancora le frasi, furono la passione di tutta la vita di Gertrude Stein. E fu così che prese allora quest'abitudine, durata fin quasi al tempo della guerra, che distrusse tante abitudini; prese

l'abitudine, ripeto, di mettersi al lavoro alle undici di notte e non smettere fino all'alba. Diceva che cercava sempre di cessare prima che il giorno fosse troppo chiaro e gli uccelletti troppo vispi, perché andare a letto allora dà una spiacevole sensazione. C'erano uccelli su molti alberi dietro quelle muraglie in quei tempi, ora ce ne sono molto meno. Sovente però l'alba e gli uccelli la coglievano di sorpresa e lei si veniva a piantare nel cortile e tentava di farci l'abitudine, prima di risalire a coricarsi. Aveva l'abitudine di dormire fino a mezzodí e una cosa che la irritava moltissimo era la mania di battere i tappeti nel cortile, cosa che tutti facevano in quei tempi, perfino la sua donna.

Cosí cominciarono le serate del sabato.

Gertrude Stein col fratello si recavano spesso a visitare i Matisse, e i Matisse eran sempre con loro. Di tanto in tanto Madame Matisse li invitava a colazione; e ciò accadeva specialmente quando qualche parente le regalava una lepre. La lepre in stufato come la preparava Madame Matisse alla moda di Perpignano era qualcosa di assai speciale. Possedevano anche un buonissimo vino, un po' pesante ma ottimo. Avevano poi una specie di Madera chiamato Roncio, che era veramente squisito. Lo scultore Maillol che veniva dalle stesse regioni della Francia di Madame Matisse, una volta molti anni dopo, che lo incontrai in casa di Jo Davidson, mi parlò di tutti questi vini. Mi raccontò allora come da studente avesse vissuto benissimo a Parigi con cinquanta franchi al mese. – Beninteso, – mi diceva, – che i miei mi manda-

vano tutte le settimane il pane fatto in casa e, quando tornavo, portavo con me una provvista di vino da bastarmi per un anno; tutti i mesi mandavo a fare il bucato a casa.

C'era anche Derain a una di queste colazioni, in quei giorni lontani. Con Gertrude Stein ebbero una disputa violenta. Discutevano di filosofia: e lui fondava il proprio sistema sulla lettura di una traduzione francese del secondo Faust avvenuta durante il suo servizio militare. Amici non furono mai né Gertrude Stein s'interessò mai della sua opera. Derain aveva un certo senso dello spazio, ma per lei mancava a quei quadri vita, profondità e solida costruzione. Da quella volta non s'incontrarono più che di rado. A quell'epoca Derain era sempre coi Matisse, e di tutti gli amici di Matisse era il preferito da Madame Matisse.

Fu in quei tempi che il fratello di Gertrude Stein scopse un giorno per caso la galleria di quadri Sagot, un ex *clown* di circo equestre che teneva bottega al fondo della rue Lafitte. Qui il fratello di Gertrude Stein scovò i quadri di due spagnoli giovani: del primo, tutti hanno ormai dimenticato il nome, e l'altro era Picasso. Lo interessò l'opera di tutti e due, e acquistò un acquarello del dimenticato, una scena di caffè. Inoltre Sagot lo indirizzò a un negozietto di mobili dov'erano esposti certi quadri di Picasso. Il fratello di Gertrude Stein ci si interessò e volle acquistarne uno e chiese la cifra, ma la cifra era quasi altrettanto elevata come per un Cézanne. Ritornò da Sagot e glielo disse. Sagot si mise a ridere. Disse poi:

– Va bene, tornate fra qualche giorno, e ne avrò uno grande –. Dopo qualche giorno ne aveva infatti uno molto grande, e costava anche poco. Quando Gertrude Stein e Picasso parlano di quei tempi non sono sempre d'accordo sul modo come sono andate le cose, ma credo che su questo punto s'accordano a riconoscere che la cifra richiesta fu di centocinquanta franchi. Il quadro, ora così famoso, rappresentava una ragazza nuda con un cesto di fiori rossi.

A Gertrude Stein questo quadro non piaceva: trovava qualcosa di piuttosto orrendo nel modo come le gambe e i piedi erano disegnati, qualcosa che la disgustava e la offendeva. Col fratello per poco non litigarono su questo quadro. Lui lo voleva in casa e lei non voleva saperne. Sagot, indovinando qualcosa della discussione, disse: – Ma è una cosa facilissima: se non vi vanno le gambe e i piedi, ghigliottiniamo la ragazza e non prendete che la testa. – No, così no, – risposero tutti e due e lasciarono in sospeso la questione.

Gertrude Stein e il fratello non smisero di contrastarsi su questo argomento, e tutti e due erano irratissimi. S'acconciarono finalmente che lui, siccome non poteva farne a meno, lo avrebbero comperato; e fu così che il primo Picasso entrò in rue de Fleurus.

Fu proprio allora che Raymond Duncan, il fratello d'Isadora, affittò uno studio in rue de Fleurus. Raymond ritornava allora dal suo primo viaggio in Grecia, e s'era portato di laggiù una ragazza greca e abbigliamenti greci. Raymond aveva fatto a San Francisco la conoscenza

del fratello maggiore di Gertrude Stein e di sua moglie. Era nei tempi che faceva l'agente di pubblicità per Emma Nevada, che aveva con sé il violoncellista Pablo Casals, affatto ignoto allora.

La famiglia Duncan era allora nel suo periodo 'Omar Khayyām, non avevano ancora scoperta la Grecia. Poi avevano passato un periodo Rinascimento italiano, ma, nel tempo che stette a Parigi, Raymond s'era dato anima e corpo alla Grecia, nella quale passione era inclusa anche una ragazza greca. Isadora smise di interessarsi di lui: forse la ragazza greca le pareva di una grecità troppo moderna. Comunque andasse la cosa, in quei giorni Raymond non aveva un soldo a pagarlo, e sua moglie era incinta. Gertrude Stein gli passava il carbone e gli chiede una sedia per farci sedere Penelope; gli altri sedevano su casse da imballaggio. Avevano inoltre un'amica che li aiutava, Kathleen Bruce, una ragazza inglese, molto bella e molto atletica, qualcosa come una scultrice; questa piú tardi avrebbe sposato Scott, lo scopritore del Polo Sud, e ne sarebbe rimasta vedova. Neanche lei a quei tempi aveva troppi quattrini, ma tutte le sere arrivava con la metà della sua cena per Penelope. La quale Penelope partorí una buona volta, e al bambino fu messo nome Raymond perché, quando il fratello di Gertrude Stein e Raymond Duncan andarono a denunciare la nascita, non avevano pensato di scegliere un nome. Attualmente, contro ogni sua voglia, lo chiamano Menalkas, ma potrebbe fargli piacere sapere che legalmente il suo nome è Raymond. Ma questa è, comunque,

un'altra faccenda.

Kathleen Bruce era scultrice e stava imparando a modellare figure di bimbi; chiese il permesso di riprodurre il nipote di Gertrude Stein. Gertrude Stein col nipotino andarono nello studio di Kathleen Bruce. Fu qui che un bel pomeriggio conobbero Roché. Roché era uno di quei tipi che non si può non incontrare a Parigi. Era una persona zelantissima, nobilissima, piena di devozione, molto fedele ed entusiastica, che presentava tutti a tutti. Lui conosceva tutti, li conosceva veramente, e poteva presentare il primo venuto a qualunque altro primo venuto. Secondo lui, faceva lo scrittore. Era di alta statura, testa rossa, e non diceva mai altro che «Bene, bene, eccellente». Viveva con la madre e la nonna. Aveva fatto una quantità di cose: era stato sulle montagne dell'Austria con gli austriaci, era stato in Germania coi tedeschi, era stato in Ungheria con gli ungheresi, e infine era stato in Inghilterra con gli inglesi. Non era mai stato in Russia malgrado l'avessero visto a Parigi con dei russi. Come diceva Picasso di lui: – Roché è tanto caro, ma niente più che una traduzione.

In seguito lo si vide spesso in rue de Fleurus 27 in compagnia di tutte le parti del mondo; a Gertrude Stein era abbastanza simpatico. Diceva sempre di lui: – È così fedele: uno non lo vedrà magari mai più, ma sa che in qualche luogo Roché si conserva fedele –. Deve a lui un attimo di grande gioia che risale ai primissimi tempi della loro conoscenza. Stava scrivendo allora *Three Lives*, la sua prima opera, e Roché che era in grado di leg-

gere l'inglese ne fu assai colpito. Un giorno Gertrude Stein disse qualcosa della sua vita e Roché venne fuori: – Bene, bene, eccellente; tutto questo è molto importante per la vostra biografia –. Lei ne fu straordinariamente scossa, era la prima volta che veramente comprendeva che un giorno o l'altro sarebbe stata scritta la sua biografia. E resta vero che, benché da anni non lo veda più, Roché chi sa dove si conserva con ogni probabilità assolutamente fedele.

Ma ritorniamo al Roché dello studio di Kathleen Bruce. Tutti cicalavano di una cosa e dell'altra, e per caso Gertrude Stein fece parola che avevano allora comprato da Sagot un quadro di un giovane spagnolo chiamato Picasso. – Bene, bene, eccellente, disse Roché, – è un giovanotto interessantissimo; lo conosco. – Ma davvero? – disse Gertrude Stein, – lo conoscete quanto basta per portargli una visita? – Certo, certo, – disse Roché. – Benissimo allora, – disse Gertrude Stein, – so che mio fratello non sta più in sé dalla mania di conoscerlo –. E lì su due piedi si dettero appuntamento. Poco dopo, Roché e il fratello di Gertrude Stein andavano a trovare Picasso.

Non passò molto tempo che già Picasso cominciava il ritratto di Gertrude Stein, quel ritratto che è ora tanto famoso; ma come la cosa sia andata veramente, nessuno se lo ricorda bene. Ho sentito Picasso e Gertrude Stein parlarne molto sovente, ma nessuno dei due ne ha un ricordo chiaro. Ricordano tutti e due la prima volta che Picasso venne a cena in rue de Fleurus e ricordano la

prima volta che Gertrude Stein posò in rue Ravignan per il suo ritratto, ma l'intervallo nella loro memoria è un vuoto. Come la cosa sia andata, non sanno. Nessuno aveva mai posato per Picasso da quando aveva sedici anni sino ad allora che ne aveva ventiquattro; quanto a Gertrude Stein, non le era mai passato per la testa di farsi dipingere, e nessuno dei due ricorda come la cosa sia andata. Comunque, andò: e Gertrude Stein posò per questo ritratto in novanta sedute, durante le quali molte cose avvennero. Ma ritorniamo alle primissime volte.

Picasso e Fernande vennero a cena. Picasso era in quel tempo quel che una mia carissima amica e compagna di scuola, Nellie Jacot, chiamava un bel lustrascarpe. Era fosco e sottile, vivacissimo coi suoi occhi che parevano laghi, e un fare violento senz'esser villano. Sedeva a tavola accanto a Gertrude Stein e Gertrude Stein prende un pezzo di pane. — È mio questo pezzo, — dice Picasso, strappandoglielo con violenza. Lei scoppiò a ridere, e la faccia di Picasso s'allungò. Così cominciò la loro intimità.

Quella sera il fratello di Gertrude Stein non la smetteva di cavar fuori cartelle su cartelle di stampe giapponesi per mostrarle a Picasso: andava pazzo il fratello, per le stampe giapponesi. Picasso sussiegoso e obbediente osservava una stampa dopo l'altra, e ne ascoltava le descrizioni. E diceva sottovoce a Gertrude Stein: — È molto caro, vostro fratello, ma come tutti gli americani, come Haviland, vi fa vedere le stampe giapponesi. *Moi, j'aime pas ça*, no, non m'interessano —. Come dico,

Gertrude Stein e Pablo Picasso si comprendevano a vicenda al volo.

Poi venne la prima seduta di posa. Ho già descritto lo studio di Picasso. E in quei tempi c'era anche piú abbondanza di disordine, di viavai, piú fiamme roventi nella stufa, casseruole al fuoco e interruzioni. C'era una grande poltrona sgangherata, sulla quale Gertrude Stein posò. C'era un divano dove tutti si sedevano o mettevano a dormire. C'era una seggetta da cucina dove sedeva Picasso per dipingere, c'era un enorme cavalletto e una quantità di grandissime tele. S'avvicinava la fine del suo piú splendido periodo degli Arlecchini, quando tutto era enorme, le tele, le figure e i gruppi.

C'era pure un minuscolo fox-terrier che aveva qualcosa che non funzionava, tanto che l'avevano portato, e dovevano portarlo un'altra volta, dal veterinario. Non esiste nessun francese, uomo o donna, tanto misero o negligente o avaro che non pensi a portare, e non porti di fatto, dal veterinario il suo tesoriccio.

Fernande era, come sempre, molto grande, molto bella e molto gentile. Si offrì di leggere ad alta voce i *Contes* di La Fontaine a Gertrude Stein per divertirla mentre posava. Gertrude Stein prese la posa, Picasso sedette sull'orlo della sedia, addosso alla tela, e poi su una minuscola tavolozza di un color grigio bruno uniforme spremette un altro po' di grigio bruno, e si mise a dipingere. Fu questa la prima di qualcosa come ottanta o novanta sedute.

Sulla fine del pomeriggio i due fratelli di Gertrude

Stein, sua cognata e Andrew Green, vennero un po' a vedere. Furono tutti meravigliati della bellezza dell'abbozzo e Andrew Green pregava e strapregava Picasso di lasciarlo così com'era. Ma Picasso crollò il capo e disse di no.

È un vero peccato che in quei tempi nessuno abbia pensato a far la fotografia del quadro così com'era, perché va da sé che nessuno dei presenti allora si ricorda più come fosse, nemmeno Picasso o Gertrude Stein.

Andrew Green – nessuno di loro sapeva come avessero conosciuto Andrew Green – era il nipote di quell'Andrew Green che venne detto il padre della più grande New York. Era nato e cresciuto a Chicago, ma aveva tutto il tipo dritto e sparuto del nuovinglese, biondo e pieno di garbo. Possedeva una memoria prodigiosa e vi recitava a memoria tutto il *Paradise Lost* di Milton, senza dire le traduzioni di poesie cinesi, di cui Gertrude Stein era appassionata. Era stato fin in Cina e anni dopo andò a vivere per sempre nelle isole dei Mari del Sud quand'ebbe finalmente ereditato un patrimonio dal prozio, innamorato anch'esso del *Paradise Lost*. Aveva la passione delle stoffe orientali. Adorava, così almeno diceva, un centro semplice e un disegno continuo intorno. Amava i quadri dei musei e odiava tutto ciò che sapeva di modernità. Una volta che, assente la famiglia degli Stein, venne ospitato per un mese in rue de Fleurus, aveva mortalmente offeso Hélène facendole ogni giorno mutare le lenzuola e ricoprire tutti i quadri con scialli di cachemire. Ammetteva che quei quadri riposavano assai

lo spirito, non si poteva negare, ma lui non riusciva a sopportarli. Diceva che, trascorso quel mese, non era naturalmente arrivato a gustare i quadri moderni, ma il peggio si era che, senza gustare questi, aveva perduto il suo gusto per gli antichi e mai più per tutta la vita avrebbe ora potuto entrare in un museo o guardare un qualunque quadro. Gli fece una tremenda impressione la bellezza di Fernande. Ne fu come sopraffatto. – Ah, – disse a Gertrude Stein, – se sapessi parlare il francese, le farei una dichiarazione tale che la porterei via a questo piccolo Picasso. – Non vi servono che le parole, in amore? – rise Gertrude Stein. Se n'era già andato quand'io giunsi a Parigi; ritornò dopo diciotto anni e s'era fatto noiosissimo.

L'annata trascorse discretamente calma. I Matisse restarono tutto l'inverno nel sud della Francia, a Collioure sul Mediterraneo non lontano da Perpignano, dove vivevano i vecchi di Madame Matisse. La famiglia di Raymond Duncan s'eclissò, non prima però d'esser stata raggiunta da una sorella di Penelope, una piccola attrice che, lungi dal vestire alla greca, faceva quanto più poteva la piccola parigina. Era con lei un fosco cugino greco, grande e grosso. Costui si presentò a Gertrude Stein, si guardò intorno e annunciò: «Sono greco», vale a dire, ho un gusto perfetto e nessuno di questi quadri m'interessa. Poco dopo, Raymond, sua moglie e il bambino, la cognata e il cugino greco scomparvero dal cortile di rue de Fleurus 27, e a loro successe una signora tedesca.

Questa signora tedesca era nipotina e figlioccia di

feldmarescialli tedeschi e aveva un fratello capitano nella flotta tedesca. Sua madre era inglese e lei aveva suonato l'arpa alla corte di Baviera. Era una donna assai divertente e la frequentavano strani amici, francesi e inglesi. Faceva la scultrice e compose un quadro tipicamente tedesco del piccolo Roger, il figlio della portinaia. Gli scolpí tre teste, una che rideva, una che piangeva, e una che mostrava la lingua; e le riuní insieme su di un unico piedestallo. Vendette la statua al museo reale di Postdam. Durante la guerra vennero spesso le lacrime agli occhi alla portinaia, al pensiero che il suo Roger era laggiú in statua nel museo di Postdam. La scultrice era pure inventrice: escogitava abiti che potevano rivoltarsi, staccare in parti, venire allungati o accorciati, e li mostrava a tutti con un certo orgoglio. Aveva un maestro di pittura, un francese selvatico, che somigliava come una goccia d'acqua ai ritratti del padre di Huckleberry Finn. Lei spiegava che gli dava lavoro per carità: questo pittore ai tempi della giovinezza aveva vinto all'Esposizione una medaglia d'oro, e in seguito non aveva piú avuto successi. Diceva altresí che mai avrebbe preso una cameriera della classe servile. Sosteneva che le nobildonne decadute erano piú appetitose e di maggior rendimento, e non le mancava mai la vedova di qualche ufficiale dell'esercito o di qualche funzionario, a cucire o posare per lei. Ebbe per qualche tempo una ragazza austriaca che cucinava alla perfezione certi deliziosi dolci austriaci, ma non la tenne a lungo. Era insomma divertente assai e con Gertrude avevano l'abitudine di discor-

rere insieme nel cortile. Lei voleva sempre sapere quel che Gertrude Stein pensasse di chi andava e di chi veniva. Voleva sapere se lei giungeva alle sue conclusioni per deduzione, per osservazione, per immaginazione o per analisi. Era divertentissima e d'un tratto s'eclissò; nessuno ci pensava piú; ma quando venne la guerra tutti si domandarono se per caso non c'era stato qualcosa di losco nella vita di questa tedesca a Parigi.

Quasi tutti i pomeriggi Gertrude Stein andava a Montmartre, faceva la sua posa e in seguito scendeva la collina bighelloni, traversando di solito Parigi a piedi verso rue de Fleurus. Prese allora quell'abitudine che non ha piú perduto, di girare a piedi per Parigi; ora lo fa in compagnia del cane, ma allora era sola. E le sere del sabato i Picasso la riaccompagnavano, restavano a pranzo, e poi seguiva la serata.

Durante queste lunghe sedute e queste lunghe passeggiate Gertrude Stein meditava e inventava frasi. Era allora nel pieno della composizione del suo racconto negro *Melanctba Herbert*, il secondo di *Three Lives*, e i casi amari che inserí nell'esistenza di Melanctha, erano sovente quegli stessi che le accadeva di osservare scendendo la collina dalla rue Ravignan.

Fu a quel tempo che gli ungheresi cominciarono i loro pellegrinaggi in rue de Fleurus. Giravano anche certi strani gruppi di americani, e Picasso, non avvezzo allo stato vergine di cotesti giovanotti e coteste ragazze, diceva sempre a loro proposito: – *Ils sont pas des hommes, ils sont pas des femmes, ils sont des américains* –.

Non sono uomini, non sono donne, sono americani. Un giorno ci venne una laureata di Bryn Mawr, moglie di un ritrattista famoso, una donna slanciata e bellissima che, essendo caduta una volta battendo la testa, aveva una strana aria assorta. Questa sí gli piaceva, e la chiamava l'Imperatrice. Giravan pure tra quegli americani certi tipi di studenti d'arte maschi, che gli facevano un fiero dispiacere; diceva sempre: – No, no, non sarà lui che darà gloria all'America –. Ebbe una reazione caratteristica quando vide la prima fotografia di un grattacielo. – Dio buono, – disse, – pensate ai tormenti di gelosia che un amante prova mentre la sua bella per salire al suo studio sotto i tetti deve fare tutte queste scale.

Fu in quel tempo che s'aggiunsero alla collezione un Maurice Denis, un Toulouse-Lautrec e parecchi enormi Picasso. Fu in quel tempo altresí che ebbe inizio la conoscenza e l'amicizia con Valloton.

Disse una volta Vollard, che lo interrogavano sull'opera di un certo pittore: – Oh, ça c'est un Cézanne pour les pauvres –. Quello è un Cézanne per i poveretti. Ebbene, Valloton era un Manet per gli spiantati. I suoi grandi nudi avevano tutta la durezza, l'immobilità, ma nessuno dei pregi dell'*Olympe* di Manet e i suoi ritratti avevano la secchezza ma punto l'eleganza di David. Inoltre aveva la sventura d'essersi sposato con la sorella di un negoziante di quadri molto in vista. La moglie, che era una donna simpaticissima, lo faceva felice, ma restavano le riunioni di famiglia settimanali, e restava il patrimonio della moglie e gli scoppi di violenza dei figlia-

stri. Era un'anima cara, quel Valloton, aveva un cervello sveglio e molta ambizione, ma un grande senso d'impotenza che nasceva dal suo essere cognato di negozianti di quadri. Tuttavia ci fu un momento che la sua opera interessò molto. Chiese a Gertrude Stein se voleva posare per lui. La cosa si fece l'anno dopo. Era divenuta che le piaceva posare: le lunghe ore d'immobilità seguite da una lunga e cupa camminata le rendevano più intensa la concentrazione nella quale creava le sue frasi. Quelle frasi di cui Marcel Brion, il critico francese, ha scritto per esattezza, austerità, assenza di alti e bassi nella luce e rifiuto di servirsi del subcosciente, riescono a una simmetria che è strettamente analoga a quella della fuga in Bach.

Sovente Gertrude Stein descrisse la sensazione bizzarra che provava a vedere il mondo come Valloton dipingeva. Egli non era più in quegli anni un giovane come usa tra pittori, s'era già fatto un posto insigne all'esposizione di Parigi del 1900. Quando cominciava un ritratto, gettava giù un abbozzo a matita e poi cominciava a dipingere dalla sommità della tela, venendo giù dritto. Gertrude Stein diceva che le faceva l'effetto di veder scendere una tendina, dal movimento impercettibile come quello di uno dei suoi ghiacciai svizzeri. Adagio adagio Valloton calava la tendina e, una volta arrivato in fondo alla tela, era fatto. Per tutta l'operazione non occorreavano più di due settimane, e poi il ritratto vi veniva consegnato. Prima però, lo esponeva alla mostra autunnale, dove il quadro faceva un certo furore, e tutti

contenti.

Tutta la compagnia andava almeno una volta alla settimana al Cirque Medrano e di solito vi andavano tutti alla medesima sera. È qui che i buffoni cominciarono a vestirsi di costumi grotteschi invece dell'antico costume classico; e quegli abbigliamenti, che addosso a Charlie Chaplin divennero più tardi tanto famosi, facevano la delizia di Picasso e di tutta la banda di Montmartre. Non mancavano neppure i fantini inglesi nel costume che era di moda in tutto Montmartre imitare. Poco tempo fa un tale parlava dell'eleganza con cui vanno vestiti i pittori d'oggiorno e diceva ch'è un vero peccato che sprechino i soldi in questo modo. Picasso si mise a ridere. — Sono più che certo, — disse, — che spendono molto meno per il loro abito di gran moda che non spendessimo noi per i nostri stracci qualunque. Non avete l'idea come fosse difficile e costoso a quei tempi trovare la lana inglese, o l'imitazione francese, che fossero sporche e grossolane al punto giusto —. Era verissimo: i pittori di quei giorni riuscivano a spendere un sacco di denaro; e lo spendevano fino all'ultimo soldo, perché in quei tempi beati si poteva trovare un credito di anni per i colori, le tele, l'affitto e la retta, e insomma quasi tutto, tranne il carbone e i capricci di lusso.

L'inverno continuava. *Three Lives* era finito. Gertrude Stein invitò la cognata a venirlo a leggere. Questa accettò e ne fu profondamente commossa. Gertrude Stein provò allora una gioia immensa; non aveva mai creduto che qualcuno potesse leggere qualcosa di suo e interes-

sarsene. In quei tempi non chiedeva mai a nessuno che ne pensasse delle sue opere, ma semplicemente se interessava loro di leggerle. Ora dice invece che, se si inducono a leggerle, se ne interesseranno di certo.

La moglie del suo fratello maggiore aveva sempre contato molto per lei nella vita, non mai però come in quel pomeriggio. Gertrude Stein possedeva allora una disgraziatissima macchinetta da scrivere portatile, che non adoperava mai. Sempre in quei tempi, e per molti e molti anni successivi, scrisse a matita su dei pezzi di carta, ricopiò a penna in quaderni da scuola francesi e sovente ricopiava a penna un'altra volta. Fu a proposito di queste innumerevoli serie di pezzetti di carta che il fratello maggiore osservò un bel giorno: – Non so se Gertrude abbia piú ingegno di tutti voi, di questo non m'intendo, ma una cosa che ho sempre notato è che voi dipingete e scrivete e non siete mai soddisfatti, e allora buttate via tutto o fate a pezzi; lei non dice mai se è soddisfatta o no, lei ricopia tante volte ma non butta mai via neanche dei pezzetti di carta dove ha scritto qualcosa.

Gertrude Stein tentò di ricopiare *Three Lives* a macchina, ma non ce la fece, diventava nervosa; fu così che Etta Cone venne alla riscossa. «Le signorine Etta Cone», diceva Picasso di lei e della sorella. Questa Etta Cone, che veniva da Baltimora, era una parente di Gertrude Stein e trascorreva a Parigi l'inverno. Si sentiva assai derelitta ma trovava molto interessante tutto.

Per Etta Cone i Picasso erano terrificanti ma tanto romantici. Ve la conduceva Gertrude Stein ogni volta che

le finanze dei Picasso erano al di là d'ogni soccorso umano, e le faceva acquistare un centinaio di franchi di disegni. Dopo tutto, cento franchi a quei tempi valevano venti dollari. Quella era incantata di compiere una così romantica carità. Inutile dire che quei disegni divennero, molti e molti anni dopo, il nucleo della sua collezione.

Etta Cone si offrì di dattilografare *Three Lives* e cominciò senz'altro. Baltimora è una città famosa per le raffinatezze di sensibilità e gli scrupoli di coscienza dei suoi abitanti. Viene in mente un bel momento a Gertrude Stein di non aver detto a Etta Cone di leggere il manoscritto prima di mettersi a copiarlo. Va a cercarla e te la trova che sta copiando fedelmente il manoscritto a lettera a lettera, in modo da non penetrarne per indiscrezione il significato. Concessole subito il permesso di leggere il testo, il lavoro riprese.

Veniva la primavera e le sedute di posa volgevano alla fine. E un giorno Picasso, bruscamente, buttò giù sulla tela tutta la testa. – Non riesco più a vedervi quando vi guardo, – disse con ira. E lasciò il quadro così qual era.

Nessuno ricorda di essere stato particolarmente deluso o seccato a questo arresto della lunga serie di sedute. S'inaugurava l'Indipendente di primavera e poi Gertrude Stein col fratello dovevano partire per l'Italia, com'era loro abitudine in quegli anni. Pablo e Fernande andavano in Spagna; e per Fernande era la prima volta. Doveva quindi comprarsi un vestito, un cappello, dei profumi e una cucinetta economica. Tutte le francesi a

quei tempi, quando uscivano dal loro paese, portavano con sé una cucinetta francese a petrolio. Può darsi che così facciano tuttora. Non importa dove andassero: la cucinetta ci voleva. Pagavano sempre forti supplementi di trasporto-bagaglio, queste donne francesi in viaggio. E poi erano di ritorno i Matisse e bisognava pure che conoscessero i Picasso, e s'entusiasmassero l'uno dell'altro, senza amarsi però troppo cordialmente. Portato nella scia, Derain fece la conoscenza di Picasso, e con Derain si fece avanti Braque.

Potrebbe sembrare oggi giorno incredibile a chiunque, che sin allora né a Matisse avessero mai parlato di Picasso né Picasso avesse mai avuto occasione d'incontrare Matisse. Ma in quei tempi ogni piccolo gruppetto viveva la sua vita isolata e non sapeva praticamente nulla di ogni altro gruppo. Il Matisse del quai Saint-Michel e dell'Indipendente ignorava totalmente Picasso e Montmartre e Sagot. È vero sí che fin dagli inizi della loro carriera, Mademoiselle Weill, in quella sua bottega d'anticaglie a Montmartre, aveva comprato opere di tutti loro, ma siccome costei comprava i quadri d'ogni sorta di pittori, chiunque li portasse, anche se non era l'autore, non era facile che, salvo casi molto rari, un pittore riuscisse a vedere là i quadri di un collega. Per lei tutti conservarono però anche piú tardi una profonda gratitudine, dato che quasi tutti quelli che divennero poi celebri avevano venduto a lei il loro primo quadretto.

Come dicevo, cessarono le sedute per il ritratto, passò il vernissage dell'Indipendente e tutti partirono.

Quello era stato un inverno fruttuoso. Nel suo lungo tormento intorno al ritratto di Gertrude Stein, Picasso era passato dagli Arlecchini, il delizioso periodo italia-neggiante dei suoi inizi, a quel tormento intenso che doveva portarlo al cubismo; Gertrude Stein aveva scritto il racconto della negra Melanctha, la seconda di quelle *Three Lives* che furono il primo passo risoluto della letteratura dal diciannovesimo al ventesimo secolo. E Matisse aveva dipinto *Le Bonheur de vivre* e creato la sua nuova scuola del colore che ben presto avrebbe influito di sé tutti quanti. Tutti dunque partirono.

Quell'estate i Matisse vennero in Italia. A Matisse la cosa era abbastanza indifferente: preferiva la Francia e il Marocco, ma chi ne fu commossa fino alle viscere, fu Madame Matisse. Realizzava un sogno della sua infanzia. Diceva: – Non smetto di ripetermi: Sono dunque in Italia. E continuamente lo ripeto a Henri, che mi ascolta con molta bontà, poi risponde: E con questo?

I Picasso erano in Spagna e arrivavano lunghe lettere di Fernande che descriveva il paese, gli spagnoli e i terremoti.

A Firenze, salvo la breve visita dei Matisse e una brevissima di Alfy Maurer, la villeggiatura estiva non aveva alcun rapporto con la precedente vita parigina.

Gertrude Stein e il fratello presero in affitto per l'estate una villa, in punta alla collina di Fiesole presso Firenze, e vennero qui a trascorrere molte estati. L'anno che giunsi io a Parigi, prendemmo con una mia amica questa villa, perché Gertrude Stein e il fratello, raggiunti

quell'estate dal fratello maggiore, con moglie e figlio, ne avevano affittata una piú grande sull'altro versante del colle. Quella minore, la Casa Ricci, era una delizia. Era stata resa abitabile da una certa scozzese che, nata presbiteriana, s'era fatta cattolica ardente e aveva trascinato di convento in convento la sua vecchia mamma presbiteriana. Poi s'erano venute a posare nella Casa Ricci, dove la donna si fece costruire una cappella, e la vecchia vi morí. Quella allora lasciò la villa per un'altra piú spaziosa, che trasformò in un ricovero per sacerdoti in ritiro, e Gertrude Stein andava pazza per quella sua padrona di casa che rassomigliava come una goccia d'acqua a una dama di compagnia di Maria Stuarda e nei suoi abiti neri a strascico era sempre genuflessa davanti ad ogni sorta di simboli cattolici, per poi arrampicarsi su di una scaletta a rompicollo e spalancare un abbaio sul tetto, a contemplare le stelle. Curioso miscuglio di esaltazione cattolica e protestante.

Hélène, la domestica francese, non veniva mai a Fiesole. Si era già sposata a quel tempo. Durante l'estate preparava i pasti a suo marito e rammendava le calze di Gertrude Stein e fratello cambiando addirittura le solette. Faceva poi delle marmellate. In Italia c'era invece Maddalena, che era altrettanto importante in Italia quanto Hélène a Parigi, ma ho i miei dubbi che Maddalena apprezzasse molto l'onore di trovarsi fra gente cosí degna di nota. In Italia si è troppo avvezzi alle celebrità e ai discendenti delle celebrità. Fu Edwin Dodge a dire a proposito di questi ultimi: «La vita dei grandi uomini ci

ammonisce sovente a non lasciare dietro noi dei figli».

Gertrude Stein adorava il calore e il gran sole, benché dica sempre che l'inverno di Parigi è un clima ideale. A quei tempi era sempre sul mezzodí che sceglieva di far passeggiate. Io che né ebbi né ho simpatia per la canicola, l'accompagnavo spesso. In seguito, quando eravamo in Spagna, accadeva qualche volta che mi sedevo sotto un albero a piangere, mentre lei prendeva il sole infaticabile. Riusciva persino a star distesa sotto il sole e fissarlo, d'estate in pieno mezzogiorno: diceva che le riposava gli occhi e il capo.

C'era a Firenze una compagnia divertente. C'erano i Berenson e per quella volta anche Gladys Deacon, celebre bellezza internazionale, ma dopo un inverno a Montmartre Gertrude Stein trovò che si scandalizzava troppo facilmente per essere ancora interessante. C'erano poi i nostri primi russi, Von Heiroth e sua moglie, quella che in processo di tempo ebbe quattro mariti e una volta osservò giocondamente che con tutti i suoi mariti era sempre stata in ottimi rapporti d'amicizia. Lui era scioccherello ma simpatico e raccontava le solite storie russe. C'erano ancora i Thorold e una quantità d'altri. Ma soprattutto c'era una magnifica biblioteca circolante di libri inglesi, piena d'ogni sorta di curiose biografie che per Gertrude Stein erano fonte di un diletto infinito. Una volta mi disse che nella sua giovinezza lei aveva letto talmente tanto, letto di tutto, dagli elisabettiani ai moderni, che aveva avuto una paura terribile di restare un giorno o l'altro senza piú nulla da leggere.

Quest'ossessione la tormentò per anni interi, ma per diritto o per traverso succede che, benché non smetta mai di leggere, qualcosa di nuovo resta sempre. Il suo fratello maggiore si lamentava spesso che, per quanti libri lui le portasse su tutti i giorni da Firenze, e arrivava carico, ce n'erano sempre altrettanti da riportare indietro.

Fu durante quest'estate che Gertrude Stein cominciò il suo grande libro: *The Making of Americans*.

Cominciava come un vecchio componimento da lei scritto quand'era a Radcliffe.

«Una volta c'era un uomo infuriato che trascinava suo padre per terra nell'orto. – Basta! – gemette infine il vecchio. – Basta! mio padre l'ho trascinato fin qui.

«È difficile dominare nella vita il carattere che ci ha dato la natura. Tutti cominciamo bene. Poiché fin che siamo giovani, di nulla siamo più intolleranti che dei nostri difetti, stampati a larghi caratteri negli altri, e in noi stessi li combattiamo accanitamente; ma s'invecchia e ci si accorge che i nostri difetti sono, di tutti, quelli veramente confessabili e innocui; che anzi, essi danno un certo pregio a qualunque carattere. E così il nostro sforzo per vincerli si spegne». E sarebbe stata la storia di una famiglia. Era, la storia di una famiglia, ma nel momento ch'io giunsi a Parigi stava prendendo le proporzioni di una storia di tutti gli esseri umani, di tutti coloro che vissero, che vivono e che potrebbero vivere. Mai, in tutta la sua vita, Gertrude Stein ha provato una gioia più grande che per la traduzione che Bernard Fay e Madame Seillière hanno fatto ora di quest'opera. Ha finito appe-

na di rivederla in compagnia di Bernard Fay, e ripete: «In inglese è una cosa stupenda, ma anche in francese è una cosa stupenda». Elliot Paul, quand'era direttore di «Transition», una volta disse di esser certo che i libri di Gertrude Stein potevano riuscire popolarissimi in Francia. E non sembra improbabile che questa predizione si avveri.

Ma torniamo ai tempi lontani della Casa Ricci e ai primi tentativi di quelle frasi lunghe che dovevano sconvolgere le nozioni letterarie di tanta gente.

Gertrude Stein lavorava accanitamente all'inizio di *The Making of Americans* e ritornò a Parigi rapita nella sua grande idea. Furono questi i tempi che, lavorando ogni notte, si faceva spesso sorprendere dall'alba al tavolino. Era tornata a una Parigi che neanche essa mancava di sovraccitazione. Tanto per cominciare trovò finito, al ritorno, il suo ritratto. Il giorno ch'era arrivato dalla Spagna, Picasso s'era seduto e di pura memoria aveva dipinto la testa, senza avere ancora riveduta Gertrude. Quando poi lei la vide, ne furono tutti e due soddisfatti. È assai strano, eppure nessuno dei due riesce a ricordare come fosse la testa nel momento che Picasso riprese a dipingerla. Ma c'è un'altra deliziosa storia su questo ritratto.

Sono pochi anni soltanto che Gertrude Stein porta i capelli corti; prima li aveva sempre tenuti intrecciati a crocchia sul capo a quel modo che l'ha dipinta Picasso. Ora, il giorno che se li fece tagliare, o forse l'indomani, entrò per caso in una camera, e Picasso era a due o tre

altre di distanza. Lei aveva il cappello in testa, ma Picasso la intravvide attraverso due porte e avvicinandosi a passi rapidi, esclamò: – Gertrude, che succede, che succede? – Lo domando a voi, Pablo, – rispose. – Su, che veda –. Lasciò che vedesse. – E il mio ritratto? – chiese Pablo duramente. Poi distendendosi in viso, aggiunse: – *Mais, quand même, tout y est*. C'è tutto, lo stesso.

Era tornato anche Matisse, e l'aria vibrava d'eccitazione. Derain, e in sua compagnia Braque, avevano accettato Montmartre. Braque era un pittore giovane, che aveva conosciuto Marie Laurencin, quand'erano tutti e due studenti d'arte, e a quell'epoca si erano fatto a vicenda il ritratto. In seguito Braque aveva dipinto quadri piuttosto geografici, pieni di tonde colline e influiti assaissimo come colore dalla maniera indipendente di Matisse. Aveva fatto conoscenza con Derain, non vorrei sbagliare ma credo durante il loro servizio militare, e ora facevano la conoscenza di Picasso. Il momento non mancava di interesse.

Cominciarono a passare le intere giornate a Montmartre e sedevano sempre tutti insieme in una piccola trattoria di fronte, e Picasso era più che mai quel che Gertrude Stein ha detto, il piccolo torero accompagnato dai quattro di scorta, oppure, come l'ha definito più tardi nel ritratto che ha scritto di lui, Napoleone e il suo seguito dei quattro giganteschi granatieri. Derain e Braque erano giovanottoni, così pure Guillaume era ben piantato, e nemmeno Salmon era piccolo. Ma Picasso era un

capo, dalla testa ai piedi.

E così mi tocca parlare di Salmon e di Guillaume Apollinaire, benché Gertrude Stein conoscesse già questi due, e insieme Marie Laurencin, da un certo tempo prima di questi fatti.

Salmon e Guillaume Apollinaire vivevano allora tutti e due a Montmartre. Salmon era molto prestante e vivace, ma Gertrude Stein non lo trovò mai particolarmente interessante. Però gli voleva bene. Guillaume Apollinaire invece era magnifico. Proprio in quel tempo, voglio dire al tempo che Gertrude Stein lo conobbe, regnava grande eccitazione per quel duello che Apollinaire doveva avere con un altro scrittore. Fernande e Pablo ne parlavano con tanta animazione e tante risate e tanto gergo *montmartrois* (la cosa avveniva nei primi tempi della loro conoscenza) che Gertrude Stein non mi seppe spiegare mai chiaramente come i fatti fossero realmente andati. Ma il nucleo era insomma questo, che Guillaume aveva sfidato quell'altro e Max Jacob doveva fare da testimone e da secondo per Guillaume. Tanto lui che l'avversario sedevano tutto il giorno nel rispettivo caffè solito, in attesa, mentre i secondi andavano e venivano. Come poi sia finita Gertrude Stein non sa tranne che duello non ci fu, ma la grande questione fu la nota che i due testimoni e secondi presentarono al rispettivo rappresentato. In queste note era segnata ogni singola volta che avevano preso il caffè, e va da sé che avevano dovuto prendere il caffè tutte le volte che si erano seduti a uno dei due tavolini con l'uno o con l'altro degli avversari, e

inoltre tutte le volte che si erano seduti a conferire tra loro. C'era poi anche la questione di sapere in quali circostanze si fossero trovati nella necessità di prendere col caffè un bicchierino d'acquavite. E quante volte avrebbero preso ugualmente il caffè, se non fossero stati secondi. Tutto questo condusse ad innumerevoli sedute e discussioni senza fine e successive note che non finivano più. La cosa durò dei giorni, delle settimane forse e dei mesi, ma se alla fine tutti, compreso il padrone del caffè, furono pagati, non si sa. Era notorio che Apollinaire non mollava il più vile quattrino se non dopo le sollecitazioni più penose. Tutto ciò fu appassionante.

Apollinaire era simpatico e interessante assai. Aveva una testa che pareva qualcuno degli ultimi imperatori romani. Aveva un fratello, di cui si sentiva parlare, ma nessuno vide mai. Era un impiegato di banca, ragione per cui si vestiva discretamente bene. Quando accadeva che qualcuno a Montmartre doveva andare in qualche posto dove fosse richiesto un abito presentabile, vuoi a trovare un parente vuoi per affari, ecco che indossava un vestito di appartenenza del fratello di Guillaume.

Guillaume era prodigiosamente brillante e qualunque argomento fosse sul tappeto, che lui se ne intendesse o no, d'un lampo ne vedeva tutte le possibilità e ci ricamava su, di spirito e fantasia, sviluppandolo più lontano che non potesse fare un intenditore. Il bello si è che non prendeva quasi mai cantonate.

Una volta, parecchi anni dopo, si stava pranzando coi Picasso, e mi accadde di avere il sopravvento in una di-

scussione con lui. Ne fui molto fiera, ma secondo che diceva Eve (Picasso aveva ormai rotto con Fernande), Guillaume doveva essere quel giorno ubriaco fradicio, altrimenti la cosa non mi sarebbe riuscita. In circostanze di questo genere, e solo allora, si poteva lanciare un motto, con speranza di riuscita, contro Guillaume. Poveretto. L'ultima volta che lo vedemmo, fu dopo il suo ritorno a Parigi dalla guerra. Aveva avuto una grave ferita al capo, che gli aveva asportato un pezzetto di cranio. Col suo «azzurro-orizzonte» e con la testa bendata, era uno spettacolo. Fece colazione con noi e restammo un bel pezzo a discorrere. Guillaume era stanco e gli ciondolava la testa dal peso. Era tutto serio, quasi solenne. Siccome lavoravamo allora per la Fondazione americana pro feriti francesi, ce ne andammo qualche giorno dopo, e non lo rivedemmo mai piú. In seguito, Olga, la moglie di Picasso, ci raccontò che la notte dell'armistizio, quando Guillaume Apollinaire morì, loro restarono a tenergli compagnia tutta la sera: faceva un gran caldo, le finestre erano spalancate, la gente trascorrevà nelle vie vociando «à bas Guillaume, abbasso Guglielmo» e, siccome tutti avevano sempre chiamato Guillaume Apollinaire, Guillaume, persino nella sua estrema agonia ciò gli diede una pena.

Si era veramente comportato da eroe. In qualità di straniero – la madre, polacca; il padre, probabilmente italiano – non era per nulla necessario che si arruolasse. Era un uomo dalle abitudini comode, avvezzo a un'esistenza tutta letteraria e ghiotto dei piaceri della tavola;

nonostante tutto questo, si arruolò. Da principio entrò in artiglieria. Tutti gliel'avevano consigliata come un'arma meno pericolosa e più comoda della fanteria, ma passando il tempo non poté più reggere a questo semi-privilegio e chiese di passare in fanteria. Fu ferito durante un attacco. Rimase molto tempo all'ospedale, si rimise un poco – e fu nel tempo che noi lo rivedemmo – ma finì per morire il giorno dell'armistizio.

La morte di Guillaume Apollinaire a quest'epoca produsse gravissimi effetti nella vita di tutti i suoi amici, per non parlare del dolore che tutti provarono. Era quel momento, subito dopo la guerra, che molte cose erano mutate e la gente istintivamente si respingeva. Guillaume sarebbe stato un centro d'unione, aveva sempre avuta la virtù di sapere aggruppare le persone; ora invece che se n'era andato, tutti gli amici si lasciavano. Ma tutto ciò avvenne assai più tardi, e ora debbo tornare al principio, quando Gertrude Stein fece la conoscenza di Guillaume e di Marie Laurencin.

Tutti chiamavano Gertrude Stein, Gertrude, o al massimo Mademoiselle Gertrude; tutti chiamavano Picasso, Pablo, e Fernande, Fernande; tutti chiamavano Guillaume Apollinaire, Guillaume e Max Jacob, Max, ma non c'era un solo che non chiamasse Marie Laurencin, Marie Laurencin.

La prima volta in vita sua che Gertrude Stein vide Marie Laurencin, era stato Guillaume Apollinaire a portarla in rue de Fleurus, non nella serata del sabato, ma una volta qualunque. Era una donna straordinariamente

interessante. Tutti e due facevano una coppia straordinaria. Marie Laurencin era molto miope, ma va da sé che non portava mai occhiali: c'era qualche francese, ma nessuna francese, che li portasse in quei tempi. Si serviva di un occhialeto.

Osservò accuratamente i quadri ad uno ad uno, quelli almeno che erano alla sua statura, schiacciandovi contro l'occhio e scorrendo sopra la tela, un centimetro alla volta, con l'occhialeto. Di quelli piú in alto non si occupò. Alla fine disse: – Quanto a me preferisco i ritratti: e mi pare naturale, visto che sono io stessa un Clouet –. Ed era verissimo: era un Clouet. Aveva il corpo esile e squadrato delle donne francesi del medioevo, quali appaiono nei primitivi francesi. Parlava con una voce molto squillante, soavemente modulata. Si sedette sul divano al fianco di Gertrude Stein e le raccontò la storia della sua vita, spiegando come sua madre, che per gli uomini aveva una repulsione istintiva, per anni era stata l'amante di un importante personaggio e ne aveva avuto lei, Marie Laurencin. – E non ho mai osato, – aggiunse, – farle conoscere Guillaume, quantunque lui sia così simpatico che non potrebbe fare a meno, la mamma, di volergli bene. Un qualche giorno ve la farò vedere.

Con l'andar del tempo, Gertrude Stein vide questa mamma, e anzi allora c'ero già io a Parigi e facemmo insieme la visita.

Marie Laurencin, tutta data alla sua vita e alla sua arte bizzarra, viveva con la madre che era una donna molto tranquilla, molto simpatica e molto dignitosa, come se

stessero in un convento. Il loro piccolo alloggio era pieno di ricami che la madre aveva eseguito su disegni di Marie Laurencin. Marie e la madre si trattavano tra loro esattamente come una monaca giovane tratta una piú anziana. Era una cosa bizzarra. Piú tardi, poco prima della guerra, la madre ammalò e morí. Aveva fatto in quei giorni la conoscenza di Guillaume Apollinaire e le era molto piaciuto.

Dopo la morte della madre, Marie Laurencin perdette il senso della vita stabile. Con Guillaume non si vedevano piú. Un'intimità durata quanto era vissuta la madre e a sua insaputa, ora che la madre era morta avendo veduto e approvato Guillaume, non poteva piú continuare. Contro i consigli di tutti i suoi amici, Marie sposò un tedesco. Quando gli amici gliene facevano rimprovero, lei rispondeva: – Ma se è l'unica persona che mi abbia data la sensazione di mia madre.

Sei mesi dopo il matrimonio, scoppiò la guerra e Marie ch'era sposata a un tedesco, dovette lasciare la Francia. Come mi disse una volta, piú tardi, che c'incontrammo in Spagna, durando ancora la guerra, a buon conto i funzionari non potevano darle delle seccature: risultava chiaramente dal suo passaporto che era figlia di ignoto e ad ogni modo quelli avevano paura perché suo padre poteva essere magari il presidente della Repubblica francese.

Durante questi anni della guerra, Marie fu molto infelice. I suoi sentimenti erano intensamente francesi, ma la sua posizione era tedesca. Quando v'incontrava vi di-

ceva: – Permettete che vi presenti a mio marito, il *boche*, di cui mi sfugge il nome –. In Spagna il mondo ufficiale francese con cui tanto lei che il marito venivano talvolta a contatto, le dava dei patemi d'animo, nominando costantemente la Germania come la sua patria. E intanto Guillaume, con cui era rimasta in corrispondenza, le scriveva lettere infiammate di patriottismo. Furono anni assai tristi per Marie Laurencin.

Alla fine Madame Groult, sorella di Poiret, viaggiando in Spagna, riuscì a cavarla da questo pasticcio. Marie ottenne il divorzio e, avvenuto l'armistizio, ritornò a Parigi, ritrovandosi finalmente in porto. Ritornò allora a frequentare rue de Fleurus, stavolta con Erik Satie. Erano normanni tutti e due, e fieri e contenti della cosa.

Al tempo dei suoi inizi Marie Laurencin aveva dipinto quadri strani, ritratti di Guillaume, Picasso e Fernande, e autoritratti. Fernande ne parlò a Gertrude Stein e Gertrude Stein comprò l'autoritratto, con grande gioia di Marie Laurencin. Era il primo suo quadro che riusciva a vendere.

Quando Gertrude Stein non aveva ancora scoperto rue Ravignan, Guillaume Apollinaire s'era già dato a un'impresa redditizia. Pubblicò un opuscolo di cultura fisica e fu per questo libercolo che Picasso fece le sue prodigiose caricature, compresa quella di Guillaume, portato a esempio di quel che possa fare di un uomo la cultura fisica.

Ma torniamo una volta tanto all'autunno quando tutti ritornarono a Parigi, quell'anno che Picasso divenne il

capo di un movimento celebre piú tardi sotto il nome di cubismo. Chi per primo abbia detto cubismo, non so, ma molto probabilmente fu Apollinaire. Certo che fu lui a scrivere su di essi il primo opuscolo illustrandolo con i loro quadri.

Ricordo cosí bene la prima volta che Gertrude Stein mi portò a trovare Guillaume Apollinaire. Era un alloggio da scapolo in rue des Martyrs. La stanza era affollata di molti giovanottini. – E chi sono questi, cosí piccoli? – chiesi a Fernande. – Poeti, – rispose Fernande. Restai sbalordita. Non avevo mai visto poeti prima d'allora: un poeta magari l'avevo visto, ma non dei «poeti». Fu in quella stessa notte che Picasso, un pochino brillo e con grande indignazione di Fernande, volle a tutti i costi sedersi vicino a me e farmi vedere, in un album spagnolo di fotografie, il luogo esatto dov'era nato. Venni via che avevo di questa località un'idea piuttosto vaga.

Derain e Braque divennero scolari di Picasso un sei mesi dopo che Picasso ebbe fatto, attraverso gli Stein, la conoscenza di Matisse. E in questo frattempo Matisse rivelò a Picasso la scultura negra.

Sin allora la scultura negra era cosa assai nota ai collezionisti di curiosità, non agli artisti. Chi per primo abbia compreso l'impulso ch'essa poteva dare a un artista moderno, m'accorgo che non lo so. Fu magari Maillol, che veniva dal territorio di Perpignano e laggiú conosceva Matisse, a richiamarvi su l'attenzione di quest'ultimo. C'è una tradizione che il primo sia stato Derain. È

anche possibilissimo che fosse lo stesso Matisse, perché durante molti anni ci fu un antiquario in rue de Rennes che tenne sempre in vetrina un diluvio di queste cose e sovente Matisse saliva la rue de Rennes per recarsi a uno dei suoi corsi di disegno.

Comunque sia andata, il primo a sentire l'influsso delle statue africane, e non tanto nei quadri quanto nelle sculture, fu Matisse; e fu ancora Matisse che vi richiamò l'attenzione di Picasso, quando questi aveva appena finito di dipingere il ritratto di Gertrude Stein.

Interamente diverso però, fu l'effetto prodotto dall'arte africana su Matisse, e quello prodotto su Picasso. Matisse ne risultò toccato più nell'immaginazione che nella visione. Picasso, più nella visione che nell'immaginazione. Abbastanza curioso è il fatto che, soltanto molti e molti anni dopo, quell'influsso giunse a svegliargli l'immaginazione; e ciò può darsi sia avvenuto per l'analogo impulso che gli diede l'orientalismo dei russi, quando ne venne a contatto grazie a Djaghilev e al balletto. Nei primi tempi quando creava il cubismo, l'effetto dell'arte africana si faceva sentire puramente sulla sua visione e sul suo senso della forma; l'immaginazione continuava a essere puramente spagnola. Le qualità tutte spagnole di ritualismo e astrazione, erano invero state assai stimolate in lui dal travaglio per il ritratto di Gertrude Stein. La quale sentiva allora, e ha sempre sentito, uno schietto impulso verso l'astrazione più elementare. Non si è mai, in nessun momento della sua vita, interessata alla scultura africana. Dice sempre

che non le dispiaceva ma che non vi trovava nulla che avesse a che vedere con gli europei: che manca di ingenuità, che è vecchia assai, limitata, sofisticata, e priva persino dell'eleganza della scultura egiziana da cui deriva. Dice insomma che lei, come americana, le cose primitive le vuole piú selvagge.

Matisse e Picasso in quel tempo, presentati l'uno all'altro da Gertrude Stein e dal fratello, divennero amici ma erano sempre nemici. Attualmente non sono né amici né nemici. Allora erano tutte e due le cose insieme.

Si scambiarono quadri, com'era abitudine fra i pittori in quei tempi. Ciascuno doveva scegliere quel quadro dell'altro che presumibilmente lo interessasse di piú. Matisse e Picasso scelsero ciascuno il quadro meno interessante che l'altro avesse fatto. E piú tardi ognuno si serví di quest'opera scelta come di un esempio delle tare del rivale. Con ogni evidenza, nei due quadri scelti le robuste qualità dei due pittori non risaltavano troppo.

I rapporti tra i Picassisti e i Matissisti si fecero tesi. E con questo, vedete, torniamo a quella Mostra dove la mia amica ed io stemmo sedute, senza saperne nulla, sotto i due quadri che per primi manifestarono in pubblico come Derain e Braque si fossero fatti Picassisti e non fossero piú, assolutamente, Matissisti. Nel frattempo, va da sé ch'era accaduto un mondo di cose.

Matisse esponeva in ogni Mostra autunnale e in ogni Indipendente. Cominciava ad avere una scuola numerosa. Picasso, invece, non volle mai saperne in tutta la vita

di esporre. I suoi quadri, in quei tempi, davvero non erano visibili che in rue de Fleurus. La prima volta, si potrebbe dire, che abbia mai esposto, fu quando Derain e Braque, interamente influiti dalle sue opere piú recenti, esposero le proprie. Da allora ebbe anch'egli molti scolari.

Matisse s'irritava dell'amicizia ognora crescente tra Picasso e Gertrude Stein. – Mademoiselle Gertrude, – spiegava, – ama il color locale e gli effetti teatrali. Non dovrebbe essere possibile per una persona del suo valore sentire un'amicizia seria per un tipo come Picasso –. Veniva ancora sovente in rue de Fleurus, ma tra loro non c'era piú nessuna franchezza di rapporti. Fu intorno a questi tempi che gli Stein offrirono una colazione a tutti insieme i pittori i cui quadri pendevano alle pareti. Naturalmente, esclusi i morti e quelli troppo vecchi. Fu questa la colazione in cui, come ho già raccontato una volta, Gertrude Stein rese felici tutti i commensali e ottenne un grande successo, collocando ogni pittore di fronte alla sua opera. Nessuno s'accorse della malizia, tutti furono contenti come pasque, finché proprio sul punto che se ne andavano, Matisse, che volse la schiena alla porta e gettò uno sguardo nella stanza, capí improvvisamente come era stata la cosa.

Matisse insinuava che Gertrude Stein non s'interessava piú affatto dei suoi quadri. La risposta fu questa: – Dentro di voi non c'è nulla che lotti contro se stesso, ma sinora avete avuto l'istinto di svegliare nel prossimo un antagonismo che vi stimolasse all'attacco. Ora invece

gli altri vi seguono.

Così finì il colloquio, ma di qua prese inizio una parte importantissima di *The Making of Americans*. Fu su quest'idea che Gertrude Stein fondò qualcuna delle sue più durature distinzioni di tipi psicologici.

Fu intorno a quel tempo che Matisse si mise a insegnare. Traslocò dal quai Saint-Michel, dove aveva sempre abitato dal giorno del suo matrimonio, al Boulevard des Invalides. Come conseguenza della separazione di Chiesa e Stato, avvenuta allora in Francia, il governo era entrato in possesso di numerosissime scuole conventuali e altri beni ecclesiastici. E siccome molti di questi conventi cessarono d'esistere, ci fu allora un gran numero di fabbricati vuoti. Tra gli altri, uno magnifico sul Boulevard des Invalides.

Il prezzo d'affitto di questi fabbricati era assai basso, per la ragione che non si dava contratto, intendendo il governo di metterne fuori senza preavviso gli inquilini, non appena deciso a quale scopo permanente adibirli. Erano quindi la dimora ideale per degli artisti, possedendo giardini e cameroni che compensavano col loro sfogo il disagio di mettere su casa in quelle circostanze. Ci si stabilirono i Matisse, e Matisse ebbe, invece della sua stanzetta da lavoro, un camerone immenso; i due ragazzi tornarono in casa e tutti se la passarono magnificamente. Fu allora che un gruppo di quelli che s'erano fatti suoi scolari, gli chiesero se avrebbe accettato di dar loro delle lezioni, incaricandosi loro di organizzargli un corso in quello stesso edificio dove allora viveva. La ri-

sposta fu un sí e lo Studio Matisse ebbe inizio.

I candidati venivano da tutte le parti del mondo e Matisse fu dapprima sbigottito del loro numero e della varietà. Raccontava divertendosi molto ma ancor tutto stupito, di quella volta che aveva chiesto a una donnetta minuta in prima fila, a che mirasse lei in particolare dipingendo, che cercasse; e quella rispose: – Monsieur, je cherche le neuf –. La sua eterna meraviglia era come facessero quelli a imparar tutti il francese, mentre lui non sapeva una parola delle loro lingue. Queste cose giunsero all'orecchio di qualcuno, che sulle pagine di un settimanale prese un po' in giro la scuola. Matisse se ne offese tremendamente. Diceva quell'articolo: «Di dove vengono costoro?» «Dal Massachussetts». Matisse ci soffriva.

Eppure, malgrado tutto ciò e nonostante anche le molte rivalità, la scuola prosperava. Difficoltà, ce n'erano. Uno degli ungheresi esprese il desiderio di guadagnarsi il pane posando per la classe e negli intervalli, salendo sulla piattaforma qualcun altro, riprendeva a dipingere. Ci fu allora un gruppo di ragazze che protestarono: un modello nudo sulla piattaforma era una cosa, ma vederselo ridiventare compagno di classe era un'altra. Venne scoperto un ungherese che mangiava la mollica che i vari studenti adoperavano per cancellare i disegni a matita e lasciavano poi sulle tavolette: questo saggio d'estrema miseria e ignoranza d'igiene fu una rude prova per la delicatezza degli americani. C'erano moltissimi americani. Uno di questi, sotto pretesto

d'esser povero, partecipava gratuitamente alle lezioni, e poi si scoprì che s'era comprato un piccolo Matisse, un piccolo Picasso e un piccolo Seurat, tutti per sé. E questa non era soltanto indelicatezza da parte sua, visto che molti suoi compagni che pagavano invece le lezioni avrebbero desiderato, e non potevano, possedere un quadro del maestro; ma, considerando che aveva acquistato un Picasso, era tradimento. Di tanto in tanto poi qualcuno diceva qualcosa a Matisse in un francese così cattivo che pareva volesse dire qualcosa di molto diverso, e Matisse saltava sulle furie, e bisognava che qualcuno insegnasse allora al disgraziato come si fanno le scuse. Tutti gli studenti lavoravano in tale stato di tensione, che continuamente accadevano esplosioni. Uno accusava un altro di intrighi col maestro e seguivano scene lunghe e complicate, che qualcuno chiudevava poi facendo delle scuse. Era tutta una cosa difficile, giacché quelli s'erano organizzati da sé.

Gertrude Stein si divertiva immensamente a sentire di queste complicazioni. Matisse era una buona lingua, e neanche lei non scherzava; in quell'anno se la godettero un mondo raccontandosi a vicenda delle storie. Cominciò in quell'anno a chiamare Matisse il suo C. M. o *cher maître*. Gli aveva raccontata la sua favorita storiella del West: «I signori sono pregati di non ammazzare nessuno». Non di rado Matisse si faceva vedere in rue de Fleurus. Fu proprio in quei tempi che Hélène gli preparò le uova invece dell'omelette.

*Three Lives* era ormai tutto dattilografato e non resta-

va che presentarlo a un editore. Qualcuno fece a Gertrude Stein il nome di un rappresentante di New York e lei provò. La cosa non fece un passo. Allora cercò di arrivare direttamente agli editori. I soli che mostrarono un certo interesse furono Bobbs-Merrill, ma risposero che non se la sentivano di tentare l'impresa. Il tentativo di trovare l'uomo durò qualche tempo e poi, senza sentirsi per nulla scoraggiata, Gertrude Stein decise di stamparsi da sé. Non era un'idea così bislacca, visto che molti a Parigi facevano a quel modo. Qualcuno le parlò della Grafton Press di New York, casa seria che s'incaricava di stampare opere speciali di storia per gli autori che ci tenevano. Si combinò ogni cosa: avrebbero stampato *Three Lives* e spedito le bozze in Francia.

Un bel giorno bussano alla porta e un giovanotto assai distinto e americano chiede di parlare con la signorina Stein. – Sí, – dice lei, – avanti. – Vengo per incarico della Grafton Press. – Va bene, – disse lei. – Vedete, – disse il giovanotto con una certa esitazione, – il direttore della Grafton Press si è chiesto se forse la vostra conoscenza dell'inglese... – Ma io sono americana, – interruppe Gertrude Stein indignata. – Certo, certo, ora capisco bene; ma può darsi che non abbiate avuto sinora molta esperienza come scrittrice. – Immagino, – disse lei ridendo, – che vi siate chiesti se la mia educazione non avesse lacune –. L'altro arrossì e riprese: – No certo, ma può darsi che non abbiate avuto molta esperienza come scrittrice. – Certo, – disse lei, – certo. Bene bene. Scriverò io stessa al direttore, e quanto a voi potete dir-

gli che fin l'ultima virgola del manoscritto è stata messa a ragion veduta dov'è; tutto ciò che gli chiedo è di stampare, e di ogni cosa prendo io la responsabilità —. Il giovanotto se ne andò con un inchino.

Piú tardi, quando il libro suscitò l'attenzione degli scrittori svegli e dei giornalisti, il direttore della Grafton Press scrisse a Gertrude Stein una lettera molto franca, in cui ammetteva che l'aveva stupefatto l'interesse suscitato dal libro ma desiderava aggiungere che, visto il risultato, era suo vivo desiderio dire la sua soddisfazione che il libro fosse stato pubblicato dalla sua casa. Ma ciò accadde che io ero già da tempo a Parigi.

#### IV.

#### GERTRUDE STEIN PRIMA CHE VENISSE A PARIGI

Eccomi di ritorno a Parigi e stavolta una degli habitués della rue de Fleurus. Gertrude Stein stava scrivendo *The Making of Americans* e aveva allora cominciato a correggere le bozze di *Three Lives*. In questo lavoro le diedi una mano.

Gertrude Stein nacque ad Alleghany, Pennsylvania. Siccome io sono una californiana ardente e siccome lei ha trascorso laggiú la fanciullezza, l'ho supplicata molte volte di farsi nascere in California, ma lei non ne ha voluto sapere ed è sempre restata nativa di Alleghany, Pennsylvania. All'età di sei mesi ne è venuta via e non c'è stata mai piú, e ormai Alleghany non esiste, fa parte di Pittsburg. Pure, lei si compiaceva follemente di esserci nata, quando, durante la guerra, per via della nostra opera nella Croce Rossa, ci occorreavano sempre documenti e la prima cosa che i funzionari domandavano ogni volta era il nostro luogo di nascita. Diceva anzi sovente che se davvero fosse nata in California com'io avrei voluto, non avrebbe mai provata la gioia di vedere funzionari francesi arrabattarsi per scrivere Alleghany, Pennsylvania.

Nei primi tempi che la conobbi a Parigi, mi meravigliavo di non vederle mai sul tavolino libri francesi, benché ce ne fossero sempre in abbondanza di inglesi. Nemmeno giornali francesi c'erano. – Ma non leggete mai in francese? – eravamo in molti a chiederle. – No, – rispondeva. – Sapete bene che io vivo con gli occhi e non ha nessuna importanza per me sentir parlare una lingua piuttosto che un'altra; io non l'odo una lingua, odo i timbri della voce e i ritmi; ma le parole e le frasi le vedo con gli occhi, e per me non c'è che una sola lingua ed è l'inglese. Una delle cose che mi ha fatto maggior piacere in tutti questi anni fu di vivere in mezzo a gente che non parla l'inglese. Così sono restata piú intensamente sola coi miei occhi e col mio inglese. Non so se sarebbe stato possibile conservarmi questa pienezza dell'inglese in altro modo. E questa gente con cui ho vissuto, nessuno sapeva leggere una sola parola di mio, i piú anzi non sapevano nemmeno che scrivessi. No no, mi piace molto vivere in mezzo a tanta gente e restarmene tutta sola coll'inglese e con me stessa.

Uno dei capitoli di *The Making of Americans* comincia: «Scrivo per me e per gli sconosciuti».

Nacque dunque ad Alleghany, Pennsylvania, da una famiglia borghese molto distinta. Dice sempre che è felicissima di non essere nata in una famiglia intellettuale; ha in orrore quella che chiama gente intellettuale. Le è sempre parso un po' buffo che lei, amiconona con tutti quanti, sempre pronta a conoscere chiunque e a farsi conoscere, non abbia suscitato sinora che l'ammirazione

dei raffinati. Ma dice sempre che un bel giorno la gente, tutti, scopriranno che lei e le sue opere hanno un senso proprio per loro. E intanto si consola vedendo che i giornali s'interessano di lei. – Dicono sempre, – si sfoga, – che quanto scrivo è un orrore, ma intanto fanno citazioni e, quel che è straordinario, le fanno esatte; mentre non citano mai quelli che sostengono d'ammirare –. E questa, in qualcuno dei suoi momenti piú amari, fu per lei una consolazione. – Le mie frasi se le portano ficcate sotto la pelle, solamente che non lo sanno, – ha detto molte volte.

Nacque ad Alleghany, Pennsylvania, in quella, di due case gemelle, dove vivevano i suoi genitori: nell'altra viveva la famiglia del fratello di suo padre. Queste due sono le famiglie descritte in *The Making of Americans*. Abitavano in queste due case da circa otto anni, quando lei nacque. Un anno prima della sua nascita le due cognate, che non erano mai andate molto d'accordo, erano giunte a levarsi il saluto.

La madre di Gertrude Stein, che lei descrive in *The Making of Americans* come una donnetta simpatica e cortese ma irascibile, ricusò nettamente di avere ancora a che fare con la cognata. Non so bene quel che fosse accaduto, ma qualcosa accadde certo. Comunque sia, i due fratelli sin allora associati negli affari con molta riuscita, troncarono la loro società; e uno andò a New York, dove lui e con lui la famiglia s'arricchirono; l'altro, il padre di Gertrude Stein, andò in Europa con la famiglia. Dapprima vennero a Vienna e ci rimasero fin-

ché Gertrude Stein non ebbe tre anni. Di tutto questo tempo si ricorda soltanto che il precettore di suo fratello, una volta che le diedero il permesso di assistere coi fratelli alle lezioni, descrisse il ringhio della tigre e che la cosa la riempì di gioia e di spavento. E poi che in un libro illustrato che uno dei suoi fratelli le mostrava, c'era la storia delle peregrinazioni di Ulisse, il quale sedeva su sedie da sala da pranzo in legno curvato. Ricorda ancora che andavano a giocare nei giardini pubblici dove sovente veniva a fare una passeggiata il vecchio Kaiser Francesco Giuseppe, e qualche volta una banda suonava l'inno nazionale austriaco, che a lei piaceva tanto. Per molti anni continuò a credere che Kaiser fosse il vero nome di Francesco Giuseppe e non si è mai risolta ad accettare che quel nome possa appartenere a qualche altro.

Vissero a Vienna tre anni, mentre il padre era tornato in America per i suoi affari; poi si trasferirono a Parigi. Di qui, Gertrude Stein ha ricordi più precisi. Ricorda una piccola scuola dov'erano in pensione lei e la sorella maggiore: c'era una bambina in un angolo del cortile e le altre bambine le dissero di non avvicinarsi troppo, perché dava graffi. Ricorda pure la scodella di brodo col pane bianco che servivano a colazione, e ricorda che a pranzo c'era carne di montone e spinaci: e siccome le piacevano molto gli spinaci e niente il montone, ogni volta cedeva il suo montone in cambio degli spinaci alla bambina che le stava di fronte. Ricorda anche i suoi tre fratelli che venivano al completo a trovarle nella scuola,

e arrivavano a cavallo. Ricorda un gatto nero che balzò un giorno dal soffitto della loro casa a Passy terrorizzando la mamma, e uno sconosciuto venne in soccorso.

Restarono un anno a Parigi, poi tornarono in America. Il fratello maggiore di Gertrude Stein descrive in modo delizioso quegli ultimi giorni quando lui e la mamma girarono per tutti i negozi e compravano ogni cosa che fermasse loro l'attenzione, soprabiti di pelle di foca, berretti e manicotti per l'intera famiglia dalla mamma alla sorellina Gertrude, guanti a dozzine, cappelli magnifici, vestiti da equitazione, concludendo finalmente con un microscopio e l'intera raccolta di una celeberrima Storia della zoologia francese. Poi s'imbarcarono per l'America.

Questa visita a Parigi lasciò una grandissima impressione nella mente di Gertrude Stein. Quando, sorprese dallo scoppio della guerra, noi ci trovavamo in Inghilterra e non potemmo ritornare che nell'ottobre, una volta a Parigi il primo giorno che uscimmo insieme Gertrude Stein mi disse: – È strano. Tutto è così mutato, eppure mi riesce familiare –. E poi, meditabonda: – Capisco cos'è. Qui non ci sono più che dei francesi, – (né soldati né altri stranieri erano ancora arrivati), – si vedono i bambini coi grembioli neri, si vedono le strade perché più nessuno vi passa, è proprio Parigi come la ricordo quando avevo tre anni. I selciati hanno l'odore d'allora – (eran tornati in circolazione i cavalli) – quell'odore delle strade parigine e dei giardini pubblici che ricordo così bene.

Ritornarono in America, a New York; la famiglia stabilita a New York tentò di riconciliare la mamma di Gertrude Stein con la cognata, ma la mamma non volle saperne.

Questa storia mi ricorda la signorina Etta Cone, lontana parente di Gertrude Stein, quella che copiò a macchina *Three Lives*. La prima volta che fummo insieme, a Firenze, mi confidò che lei sapeva perdonare ma non dimenticare. Io replicai che, quanto a me, sapevo dimenticare ma non perdonare. La mamma di Gertrude Stein era evidentemente, in questo caso, incapace dell'una cosa e dell'altra.

La famiglia andò nell'Ovest, in California, dopo un breve soggiorno a Baltimora in casa del nonno, quel vecchio religiosissimo descritto in *The Making of Americans*, che viveva in una vecchia casa a Baltimora abbondantemente circondato da tutta una tribù di piccola gente simpatica e allegra, gli zii e le zie di Gertrude Stein.

Gertrude Stein non ha mai smesso un momento di ringraziare nel suo cuore la mamma perché non seppe dimenticare né perdonare. – Pensate, – mi diceva, – se la mamma avesse perdonato a sua cognata, e mio padre si fosse messo a far affari con lo zio, noi avremmo abitato e passata la fanciullezza a New York: pensate, che orrore. Saremmo stati ricchi invece che passabilmente poveri, ma pensate all'orrore di trascorrere la fanciullezza a New York.

Come californiana, non posso assolutamente darle

torto.

Presero così il treno, diretti in California. L'unico ricordo del viaggio rimasto a Gertrude Stein è che tanto lei che la sorella avevano due grandi e bellissimi cappelli austriaci di feltro rosso, adorni di una bellissima penna di struzzo; e che a un certo punto del viaggio la sorella si sporse dal finestrino e si vide il cappello volar via. Il padre suonò il campanello d'allarme, fermò il treno, e andò a cercarsi il cappello fra l'intimidita stupefazione dei viaggiatori e del capo-treno. L'unico altro ricordo è la magnifica cesta di provviste di cui li avevano forniti le zie di Baltimora, e dentro c'era un tacchino eccezionale. E via via che le provviste diminuivano, le andavano rinnovando durante il viaggio ad ogni fermata, cosa che riusciva oltremodo divertente. E infine, che a un certo punto del deserto videro degli indiani pellirosse e in un altro punto del deserto mangiarono certe pesche dal sapore stranissimo.

Giunti in California, abitarono in mezzo a un boschetto d'aranci, ma Gertrude Stein non ricorda le arance, ricorda che riempiva le scatole da sigari del padre con dei limoncini stupendi.

A poco a poco si vennero avvicinando a San Francisco e si stabilirono a Oookland. Ricorda di qui gli eucalipti che parevano così alti e slanciati e selvaggi, e la fauna tanto selvatica. Ma tutto ciò, e altro ancora, tutta la vita fisica di quegli anni, l'ha già descritto lei nella storia della famiglia Hersland nel suo *The Making of Americans*. La cosa importante, invece, di cui voglio

parlare, è la sua educazione.

Suo padre, che aveva portato i bambini in Europa per dar loro il beneficio di un'educazione europea, ora volle a tutti i costi che dimenticassero il loro francese e tedesco in modo che il loro inglese d'America riuscisse puro. Gertrude Stein aveva ciaramellato in tedesco e poi in francese, ma non lesse nessun libro finché non poté farlo in inglese. Come ella dice, gli occhi erano per lei più importanti che non gli orecchi e, allora come sempre, le accadde che l'inglese fu l'unica sua lingua.

La sua vita libresca cominciò in questi anni. Lesse tutta la carta stampata che le capitò sotto gli occhi, e posso dire che gliene capitò assai. In casa giravano certi romanzi scompagnati, qualche libro di viaggi, i volumi ben rilegati di Wordsworth, Scott e altri poeti, ricordo scolastico della mamma, col *Pilgrim's Progress* di Bunyan, tutto Shakespeare annotato, Burns, le Sedute del Congresso, enciclopedie, eccetera. Li lesse tutti e li rilesse, molte volte. Tanto lei che i fratelli cominciarono a comprarne degli altri. C'era anche la biblioteca pubblica locale, e più tardi a San Francisco scopri le biblioteche per commercianti e operai con le loro ottime raccolte di scrittori del diciottesimo e diciannovesimo secolo. Dall'età di otto anni quando s'imbevve di Shakespeare, ai quindici quando lesse *Clarissa Harlowe*, Fielding, Smollett, eccetera, e s'inquietava al pensiero che entro pochi anni avrebbe letto tutto e nulla le sarebbe rimasto da leggere in avvenire, non smise un attimo di vivere immersa nella lingua inglese. Lesse una mole tremenda

di libri di storia: sovente le viene da ridere e dice che lei è una dei pochissimi che nella sua generazione abbiano letto fin l'ultima sillaba di *Federico il Grande* di Carlyle e della *Storia costituzionale d'Inghilterra* di Lecky, oltre a *Charles Grandison* e tutte le più lunghe poesie di Wordsworth. Insomma allora, come ora, non smetteva mai un minuto di leggere. Legge qualunque cosa, legge di tutto, e ancora adesso non può soffrire se la disturbano nella lettura. E soprattutto, per quante volte abbia letto un libro e per sciocco che sia questo libro, nessuno deve farsene beffe con lei e dirle come vada a finire. Come in quegli anni, un libro è sempre per lei una cosa reale.

Del teatro non si è mai interessata molto. Dice che va troppo in fretta; quel miscuglio di visioni e di suoni la imbarazza e i suoi sentimenti rimangono sempre indietro. Della musica s'interessò soltanto nell'adolescenza. Pensa che è molto difficile starla ad ascoltare, non fa presa sulla sua attenzione. Tutto ciò può sembrare assai strano, visto che si è detto molto sovente che il richiamo della sua opera è diretto all'orecchio e al subcosciente. Vero si è che operano e contano e si travagliano nelle sue scelte gli occhi e l'intelligenza.

Finì la sua vita californiana quand'era appena diciassettenne. Gli ultimi anni erano stati solitari per lei e li aveva trascorsi nella crisi dell'adolescenza. Dopo la morte, prima della mamma e poi del padre, Gertrude Stein, la sorella e un fratello lasciarono la California per l'Est. Vennero a Baltimora a stare coi nonni materni.

Qui cominció a sentirsi meno sola. Sovente mi ha descritto lo strano senso che le diede il trapasso da quella desolata vita interiore, vissuta negli ultimi anni, alla gaia esistenza tra la folla delle zie e degli zii. Piú tardi, quando entrò a Radcliffe, descrisse questa sua esperienza in pagine che si possono considerare le sue prime. Le prime veramente, no. Gertrude Stein ricorda due altre cose che vengono prima. Una volta, circa a otto anni, si provò a comporre un dramma shakespeariano in cui non andò oltre la seguente didascalia: «I cortigiani scherzano spiritosamente». Siccome non le veniva in mente nessuno scherzo spiritoso, lasciò perdere.

L'unico altro tentativo di cui si ricordi, deve averlo fatto circa alla medesima età. Si chiedeva ai ragazzi delle scuole pubbliche di comporre una descrizione. Per quanto lei ricorda, deve aver descritto un tramonto col sole che calava in una caverna di nubi. Comunque ciò fosse, il suo componimento riuscí nella mezza dozzina di quelli scelti fra tutta la scuola per essere ricopiati su di una splendida pergamena. Dopo due tentativi di stesura, e la calligrafia le riusciva sempre peggio, dovè ridursi a farselo ricopiare da una compagna. Questa, l'insegnante la considerò come un'onta. Ma lei non ricorda di aver avuto, quanto a sé, quest'opinione.

A dir le cose come stanno, la sua calligrafia è sempre stata illeggibile, e càpita sovente che riesca io a leggerla, le volte che lei non ci arriva.

Non è mai stata in grado, e nemmeno ha mai desiderato, di darsi a qualcuna delle belle arti. Non sa mai dire

in precedenza quale aspetto avrà una cosa, sia che assetti una camera o un giardino o degli abiti o altro. È del tutto incapace di disegnare. Quando studiava medicina e toccava anche a lei fare disegni anatomici, non riuscí mai a trovare come si differenzino le parti concave e quelle convesse in uno schizzo. Ricorda che quand'era ragazzina, volevano che imparasse a disegnare e la mandarono a scuola. Qui dissero loro di prendere a casa una tazza e un piattino, e disegnarli; il disegno migliore sarebbe stato premiato con una medaglia di cuoio inciso; la settimana dopo questa stessa medaglia avrebbe di nuovo premiato il disegno migliore. Gertrude Stein andò a casa e riferí la cosa ai fratelli, che le misero innanzi una bella tazza col suo piattino e ciascuno volle spiegarle come si doveva disegnare. Ma invano. Alla fine uno di loro le fece il disegno. Gertrude Stein lo portò a scuola e guadagnò la medaglia di cuoio. Poi ritornando a casa, s'assorbí in qualche gioco e perse la medaglia. Cosí finí la sua scuola di disegno.

Dice che è un'ottima cosa, quando ciò che serve a divertirci non sappiamo assolutamente come sia fatto. Un'occupazione unica, assorbente, dobbiamo averla, ma quanto a tutte le altre cose della vita, se vogliamo goderne pienamente, bisogna che ci fermiamo ai risultati. In questo modo saremo sicuri di sentire una cosa piú intensamente che non quelli che s'intendono un poco di come questa cosa è fatta.

Ha una vera passione per quello che i francesi chiamano il *métier* e sostiene che ciascuno non può avere

che un *métier* allo stesso modo che ciascuno ha un unico linguaggio. Quanto a lei, il suo *métier* è lo scrivere, e il suo linguaggio, l'inglese.

L'osservazione e la costruzione insieme fanno l'immaginazione, quando si possiede beninteso la capacità d'immaginare; questo essa ha insegnato a molti scrittori giovani. Una volta che Hemingway scrisse in una sua novella che Gertrude Stein sa sempre riconoscere che cosa c'è di buono in un Cézanne, lei gli gettò un'occhiata e disse: – Hemingway, i commenti non sono ancora letteratura.

Molto sovente i giovani, dopo aver imparato da lei tutto quanto hanno potuto, l'accusano di avere un orgoglio sfrenato. E lei risponde: – Si capisce –. Sa bene che nella letteratura inglese di questo tempo non c'è che lei. Ha sempre saputo questo, e adesso lo dice.

Comprende molto bene come avvenga la creazione e perciò i suoi consigli e le sue critiche sono di un valore incalcolabile per tutti i suoi amici. Quante volte ho sentito Picasso, dopo che lei aveva fatta qualche osservazione su un suo quadro illustrandola poi con l'esempio di qualcosa che lei stessa voleva fare, dirle: «Racontez-moi cela». In altre parole: parlatemene. Ancor oggi questi due tengono lunghe conversazioni solitarie. Si siedono sopra due seggioline, lassù nel suo studio-alloggio sfiorandosi le ginocchia e Picasso dice: «Expliquez-moi cela». E si spiegano, reciprocamente. Parlano di ogni sorta di cose: di quadri, di cani, della morte, dell'infelicità. Perché Picasso è uno spagnolo e la vita è tragica,

amara, infelice. Sovente Gertrude Stein quando scende, viene a dirmi: – Pablo ha cercato di persuadermi che sono infelice come lui. Insiste su questo e dice che ho altrettanti motivi. – E lo siete, infelice? – le chiedo. – Insomma, non mi pare di averne l'aria, no? – mi risponde ridendo. – Pablo dice, – riprende, – che non ne ho l'aria perché sono più coraggiosa di lui, ma questo non lo credo, – dice – no, non lo credo.

A questo modo Gertrude Stein trascorse un inverno a Baltimora e, fatta più umana, più adulta, meno sola, andò a Radcliffe. Qui passò anni bellissimi.

Faceva parte d'un gruppetto di studenti d'Harvard e studentesse di Radcliffe che vivevano insieme molto intimamente, in un modo pieno d'interesse. Uno di quelli, un giovane filosofo e matematico ch'era occupato in un lavoro d'indagini psicologiche, lasciò una traccia incancellabile sulla sua vita. Sotto la direzione di Münsterberg studiarono insieme una serie d'esperimenti sugli automatismi nella scrittura. I risultati di queste sue ricerche che Gertrude Stein mise per iscritto e pubblicò nella «*Psychological Review*» di Harvard, furono il primo dei suoi scritti che uscisse mai stampato. È una cosa interessantissima a leggersi, perché vi fa capolino quel metodo di stile che più tardi si sarebbe sviluppato in *Three Lives* e *The Making of Americans*. Ma la persona che contò maggiormente nella esistenza di Radcliffe, fu William James. Gertrude Stein godeva intensamente della vita e di se stessa. Era la segretaria del Circolo Filosofico e la divertiva di frequentare a quel modo ogni sorta di gente.

Le piaceva divertirsi a far domande, ma le piaceva pure rispondere alle domande. Tutto di quella vita le piaceva. Ma l'impressione meno cancellabile di questo periodo le venne da William James.

È piuttosto strano che a quel tempo non la interessasse minimamente l'opera di Henry James. Per lui ora professa una ammirazione sconfinata e lo considera, nel modo più reciso, il suo precursore, perché fu l'unico scrittore del diciannovesimo secolo che, in qualità d'americano, abbia presentato i metodi del ventesimo. Gertrude Stein parla sempre dell'America come di quello che è attualmente il più antico paese del mondo, giacché, attraverso i metodi della guerra di secessione e le concezioni economiche che le tennero dietro, fu l'America a creare il secolo ventesimo. E siccome tutti gli altri paesi stanno ormai vivendo, o si preparano a vivere, la vita del ventesimo secolo, l'America, che ne cominciò la creazione verso il '60 del secolo scorso, è attualmente il più antico paese del mondo.

In questo stesso modo sostiene che Henry James fu il primo scrittore che seppe muovere alla ricerca dei metodi letterari del secolo ventesimo. Ma quel che è bizzarro, è che in tutto il periodo della sua formazione né lo lesse né provò la minima curiosità di leggerlo mai. Come ha detto tante volte, si è sempre per natura ostili ai propri genitori e simpatici coi propri antenati. I genitori ci stanno troppo addosso, ci impacciano, si ha bisogno d'esser soli. Questa forse è la ragione per cui solo recentemente Gertrude Stein s'è messa a leggere Henry

James.

William James la incantava. La sua personalità, il suo insegnamento, quel modo di divertirsi di sé e dei suoi scolari, tutto di lui le piaceva. – Che la vostra intelligenza sia sempre aperta, – soleva raccomandare; e se qualcuno talvolta diceva: – Ma, professor James, quanto ho detto è la verità, – lui rispondeva: – Certamente, la più gretta verità.

Gertrude Stein non ebbe mai reazioni subconscie e nemmeno riuscì mai un buon soggetto per le esperienze di scrittura automatica. Uno studente del seminario di psicologia del quale Gertrude Stein, benché non ancora laureata, faceva parte per desiderio personale di William James, andava occupandosi di una serie di esperimenti sulla suggestionabilità del subcosciente. Quando questi lesse la sua relazione sul risultato di questi esperimenti, cominciò accennando che uno dei soggetti dava risultati del tutto negativi e siccome ciò abbassava d'assai la media e rendeva inattendibile la conclusione della ricerca, chiedeva il permesso di eliminare questo soggetto. – Di chi si tratta? – chiese James. – Della signorina Stein, – rispose lo studente. – Ah, no, – disse James. – Se la signorina Stein non ha dato reazioni, debbo riconoscere ch'era altrettanto normale non darne che darne, e assolutamente non si devono eliminare i suoi elementi.

Venne una deliziosa giornata di primavera, tutte le sere Gertrude Stein era andata all'opera, e c'era andata nel pomeriggio e aveva avuto una quantità d'occupazioni diverse: ma era anche la sessione degli esami finali e

bisognava dare quello di William James. Gertrude Stein si sedette, col questionario di esame avanti agli occhi. Ma non ce la faceva. «Egregio professor James – scrisse in cima al foglio – sono disperata, ma davvero oggi non mi sento all’altezza di un componimento di filosofia»; e se ne andò.

L’indomani ricevette una cartolina di William James così concepita: «Gentile signorina Stein, capisco benissimo il vostro stato d’animo, anch’io sovente mi sento così». E, sotto, era scritto il voto più alto di tutta la classe.

Verso la fine dell’ultimo anno di studio a Radcliffe, William James le domandò un giorno che cosa avesse intenzione di fare. Rispose che non sapeva. – Allora, – disse lui – bisogna decidersi: o filosofia o psicologia. Ma per la filosofia vi occorre matematica pura, e non mi risulta che voi ve ne siate mai interessata. Per la psicologia poi, occorre una preparazione di medicina; apre tutte le porte una preparazione di medicina, così mi diceva una volta Oliver Wendell Holmes e così vi dico io –. Gertrude Stein s’era già interessata di biologia e chimica e la Scuola di Medicina non presentava difficoltà.

Non c’erano difficoltà, ma Gertrude Stein non aveva mai dato più di mezzi gli esami richiesti per l’ammissione a Radcliffe, e ciò perché non aveva mai avuto l’intenzione di laurearsi. Ora, comunque, facendo un po’ di vittaccia e prendendo lezioni, la cosa passò e Gertrude Stein fece il suo ingresso nella Scuola di Medicina Johns Hopkins.

Qualche tempo dopo, al tempo che Gertrude Stein e suo fratello facevano la conoscenza con Matisse e Picasso, passò a Parigi William James e si videro. Lo andò lei a cercare all'albergo. William James s'interessò follemente di quanto lei faceva, s'interessò dei suoi scritti e dei quadri di cui gli parlò. L'accompagnò fino a casa per vederli. Spalancò gli occhi anelante. — Ve lo dicevo io, ve lo dicevo, che bisogna tener aperta l'intelligenza.

Sono appena due anni che avvenne una cosa curiosissima. Gertrude Stein ricevette una lettera di un tale di Boston. Risultava evidente dall'intestazione che costui faceva parte di uno studio legale. E diceva in questa lettera che, poco tempo prima, aveva scoperto, sfogliando nella biblioteca di Harvard, che i libri di proprietà di William James erano stati lasciati alla biblioteca di Harvard. Tra questi c'era la copia di *Three Lives* che Gertrude Stein aveva mandato con dedica a William James. E inoltre, che sui margini delle pagine c'erano postille fatte evidentemente da William James durante la lettura. L'avvocato continuava che, con ogni probabilità, queste postille avrebbero interessato assai Gertrude Stein e proponeva, ove lei ci tenesse, di ricopiargliele tutte, visto che del libro s'era appropriato; in altre parole se l'era tenuto e lo considerava come suo. La decisione da prendere ci mise molto in imbarazzo. Alla fine scrivemmo un biglietto come qualmente Gertrude Stein sarebbe stata lieta di ricevere copia delle postille di William James. Per tutta risposta ecco che arriva un manoscritto composto dall'uomo in questione, e sul quale Gertrude Stein

era richiesta del suo parere. Non sapendo che fare in un simile caso, Gertrude Stein non ne fece nulla.

Subiti gli esami d'ammissione, si stabilì a Baltimora e frequentò la Scuola di Medicina. Aveva una domestica di nome Lena ed è la storia di questa ragazza che Gertrude Stein scrisse in seguito, la prima delle *Three Lives*.

I due primi anni della Scuola di Medicina andarono bene. Non consistettero in altro che lavoro di laboratorio e, sotto la guida da Lewellys Barker, Gertrude Stein si diede subito a ricerche originali. Cominciò uno studio sull'insieme dei centri cerebrali, un abbozzo di studio comparativo. Tutti i risultati vennero incorporati più tardi nel libro di Lewellys Barker. La sua gioia era il dottor Mall che, come professore d'anatomia, dirigeva il lavoro. Gertrude Stein non si sazia di citare la risposta che questo professore dava a qualunque studente o studentessa gli si scusasse di qualcosa. Assumeva un viso meditabondo e diceva: – Ecco, proprio come la nostra cuoca. Una buona ragione non le manca mai. Dite un po' se riesce a portare in tavola un piatto caldo. D'estate, va da sé che non si può perché fa troppo caldo, d'inverno va da sé che non si può perché fa troppo freddo: davvero una buona ragione non manca mai –. Il dottor Mall professava che ciascuno deve sviluppare la tecnica che gli è propria. Osservava pure: – Non c'è nessuno che possa insegnare qualcosa a qualcuno; dapprima il bisturi d'ogni studente non taglia, poi avviene che il bisturi d'ogni studente taglia, e nessuno ha insegnato nulla a nessuno.

Questi primi due anni alla Scuola di Medicina piacquero assai a Gertrude Stein. Era sempre stato di suo gusto conoscere un sacco di persone e trovarsi immischiata in un sacco di casi; al suo lavoro non s'interessava al punto da perdere i sonni, ma nemmeno poteva dire d'annoiarvisi; e infine aveva a Baltimora parenti numerosi e simpatici che le piacevano. Gli ultimi due anni alla Scuola di Medicina invece si seccò, si seccò senza rispetto e senza vergogna. S'intrecciavano fra gli studenti assai intrighi e conflitti, e ciò non le dispiaceva, ma la pratica e la teoria della medicina non l'interessavano assolutamente. Che lei si seccasse era abbastanza noto tra i suoi professori, ma siccome il suo primo biennio di lavoro scientifico le aveva fruttato una certa fama, tutti le facevano omaggio dei punti necessari, e si avvicinava il termine dell'ultimo anno. Fu allora che le toccò di prestare il suo turno di servizio alla Maternità e fu allora che osservò i negri e i luoghi dei quali si servì poi nel secondo dei racconti di *Three Lives, Melanctha Herbert*, il racconto che segnò l'inizio della sua opera rivoluzionaria.

Come dice sempre parlando di sé, Gertrude Stein possiede una gran forza d'inerzia e, una volta messa in moto, mantiene lo slancio iniziale finché non devia in un'altra direzione.

S'avvicinavano gli esami di laurea e certi fra i suoi professori cominciarono a irritarsi. I grandi uomini come Halstead, Osler, eccetera, sapendo della sua reputazione per ricerche scientifiche originali, fecero degli

esami di medicina una mera formalità e la promossero. Ma ce n'erano altri, meno trattabili. A Gertrude Stein ogni volta veniva da ridere e ciò non facilitava le cose. Le facevano una domanda, benché, come lei disse ai compagni, fosse ben sciocco da parte loro rivolgersi a lei, quando ce n'erano altri assetati e ansiosi di rispondere. Eppure le facevano di tanto in tanto una domanda; e che cosa doveva farci lei, se non sapeva risposta, erano convinti che non voleva rispondere perché non stimava i professori degni d'una risposta. Situazione difficile, spiegava poi lei: impossibile chieder scusa e spiegar loro che si sentiva talmente stufa da non ricordare più nemmeno quelle cose che il più tonto degli studenti di medicina non dimentica. E uno dei professori disse che, se anche i grandi uomini eran disposti a promuoverla, quanto a sé intendeva infliggerle una lezione e, rifiutando di darle la sufficienza, la mise nell'impossibilità di ottenere la laurea. Il fatto menò scalpore nella Scuola. La sua intima amica, Marion Walker, le fece la predica dicendole: – Ma Gertrude, Gertrude, pensa alla causa della donna, – e Gertrude Stein rispondeva: – Tu non sai che cosa vuol dire essere stufa.

Il professore che l'aveva suonata, la fece pregare di passare da lui. Gertrude Stein ci andò. Quello le disse: – Intesi, signorina Stein, non avete che da seguire un corso estivo alla nostra Scuola e va da sé che in ottobre avrete la laurea. – Ma niente affatto, – rispose Gertrude Stein, – voi non avete idea quanta riconoscenza io vi debba. Sono così schiava dell'inerzia e ho tanto poca

iniziativa che probabilmente, se voi non mi aveste trattenuta dal prendere la laurea, io mi sarei, se non data all'esercizio della medicina, occupata almeno di psicologia patologica. E voi non sapete quanto poco mi ritrovi con la psicologia patologica, e come tutta la medicina mi secchi –. Il professore rimase di stucco e la carriera medica di Gertrude Stein ebbe fine.

Lei dice sempre che non può soffrire l'anormale: è così ovvio. Sostiene che il normale è ben più semplicemente complicato e interessante.

Avvenne pochi anni fa che Marion Walker, la più vecchia amica di Gertrude Stein, si recò a trovarla a Bilingin, dove noi passiamo l'estate. Tanto l'amica che Gertrude Stein non s'erano più vedute da quegli anni lontani e nemmeno s'erano scritte, ma si volevano lo stesso bene e bisticciarono, con la stessa violenza che usavano in passato, sulla causa della donna. Non mica, come Gertrude Stein spiegava a Marion Walker, che lei ce l'abbia con la causa della donna o con qualunque altra causa, ma il fatto è che s'occupa d'altro.

Durante questi anni a Radcliffe e al Johns Hopkins, Gertrude Stein passò sovente l'estate in Europa. Gli ultimi due anni, suo fratello era rimasto tutto il tempo a Firenze e ora che ogni residuo di medicina dileguava, lo raggiunse laggiù, e per l'inverno che seguì si stabilirono a Londra.

Affittarono delle stanze e non si trovarono male. Attraverso i Berenson conobbero una quantità di gente, Bertrand Russell, gli Zangwill; poi c'era Willard, Johiah

Flint, quello che scrisse *Tramping with Tramps* [Vagabondaggi con vagabondi] e per cui le bettole di Londra non avevano segreti. Ma Gertrude Stein si divertiva assai poco. Prese l'abitudine di passare tutto il giorno al British Museum, leggendo gli elisabettiani. Si ridiede al suo primo ingenuo amore per Shakespeare e per gli elisabettiani, e s'assorbiva tutta nella prosa elisabettiana, specialmente in quella di Greene. Teneva certi quadernetti pieni di frasi che le piacevano, come le erano piaciute nell'infanzia. Quel che restava del tempo, lo trascorreva errando per le vie di Londra, che le parvero indicibilmente sconsolanti e tetre. In fondo non riuscì mai a vincere questo suo ricordo di Londra e non sentì mai più il desiderio di tornarci; ma nel 1912 si recò lassù a incontrare l'editore John Lane, e allora facendo una vita molto gaia e frequentando gente molto gaia e simpatica, dimenticò il vecchio ricordo e s'innamorò di Londra.

Disse sempre che quella sua prima visita le aveva mostrato Londra come in Dickens e che Dickens le aveva sempre fatto paura. A sentir lei le fa paura anche un niente, e Londra non mancò certo di spaventarla, quando le apparve come in Dickens.

Qualche risarcimento c'era: la prosa di Greene, per esempio, e, ciò che scoprì in quell'inverno, i romanzi di Anthony Trollope, che secondo lei è il più grande dei vittoriani. Raccolse allora tutta la serie delle sue opere, qualcuna assai difficile da rintracciare e reperibile soltanto nella Tauchnitz; è di questa raccolta che parla Robert Coates quando racconta che Gertrude Stein impre-

sta libri agli scrittori giovani. Acquistò pure un diluvio di Memorie del secolo decimottavo, fra cui il carteggio Greevy e Walpole; sono queste le carte che imprestò a Bravig Imbs, quando questi scrisse quella biografia di Chatterton che secondo lei è così bella. Gertrude Stein legge libri, ma non vi fa intorno troppe storie; non le importa niente né dell'edizione né dell'impaginazione, purché la stampa sia possibile, e nemmeno di ciò s'impaccia poi troppo. Fu pure allora che, come dice, cessò d'inquietarsi se in avvenire le sarebbe o no restato da leggere: disse d'aver capito che in un modo o nell'altro qualcosa l'avrebbe sempre trovato.

Ma la tetraggine di Londra e le donne ubriache e i bambini e la desolazione e la solitudine, le riportarono addosso tutta la malinconia della sua adolescenza, tanto che un giorno disse: — Parto per l'America, — e se ne andò. Finì l'inverno in America. Nel frattempo da Londra se n'era andato anche il fratello, che si fermò a Parigi; qui più tardi Gertrude Stein lo raggiunse. E subito si mise a scrivere. Scrisse un lungo racconto.

Il bello di questo racconto è che lei se lo dimenticò per anni. Ricordava di aver cominciato qualche tempo dopo a scrivere *Three Lives*, ma quella sua prima opera le era caduta del tutto di mente, non me l'aveva mai nominata, neppure ai primi tempi della nostra conoscenza. Doveva essersene dimenticata quasi subito. Proprio questa primavera, due giorni prima della partenza per la campagna, cercava un manoscritto di *The Making of Americans* che desiderava far vedere a Bernard Fay,

quando le vennero tra mano i due volumi accuratamente trascritti di questo primo racconto dimenticato. Lí per lí ne fu perplessa e vergognosa, davvero non se la sentiva di rileggerlo. Era con noi quella sera Louis Bromfield, e Gertrude Stein gli tese il manoscritto dicendo: – Leggetelo voi.

V.

1907-1914

Così cominciò quella vita di Parigi e, siccome tutte le strade conducono a Parigi, ora ci siamo tutti e posso cominciare a riferire quello che avvenne da quando ci fui anch'io.

I primi tempi che passai a Parigi, scendemmo con un'amica in un piccolo albergo del Boulevard Saint-Michel, poi prendemmo un alloggetto in rue Notre-Dame-des-Champs e alla fine la mia amica se ne tornò in California e io andai a stare con Gertrude Stein in rue de Fleurus.

Sin allora non avevo mancato nemmeno un sabato e in più c'ero stata molte altre volte. Aiutavo Gertrude Stein a correggere le bozze di *Three Lives* e poi cominciai a copiare a macchina *The Making of Americans*. La piccola e scadente portatile di fabbricazione francese non era abbastanza solida per batterci quel libro enorme; fu così che comprammo una Smith Premier, grande e maestosa, che in principio ci sembrò piuttosto stonata in quello studio ma ben presto tutti vi facemmo l'occhio, e ci rimase finché io non giunsi in possesso di una portatile americana, fin dopo la guerra insomma.

Come ho già detto, Fernande fu la prima moglie di un genio con la quale ebbi a parlare. I genî venivano e stavano con Gertrude Stein; le mogli, con me. Come si susseguono, una prospettiva senza fine, attraverso quegli anni! Cominciasti con Fernande, poi vennero Madame Matisse, Marcelle Braque, Josette Gris, Eve Picasso, Bridget Gibb, Marjory Gibb, Hadley e Pauline Hemingway, la signora Sherwood Anderson, la signora Bravig Imbs, la signora Ford Madox Ford e quelle d'infiniti altri, genî, mezzi genî e genî presuntivi, tutti con moglie, e io mi sedetti a discorrere con queste mogli, dalla prima all'ultima, e poi piú tardi, molto piú tardi, mi sedetti a discorrere con i mariti: tutti. Ma Fernande fu la prima.

Andai pure nella Casa Ricci a Fiesole con Gertrude Stein e il fratello. Ricordo bene la prima estate che trascorsi con loro. Facemmo cose deliziose. Prendemmo insieme, Gertrude Stein ed io, una vettura, credo fosse la sola di tutta Fiesole, e percorremmo su questa vecchia vettura tutta la strada fino a Siena. Gertrude Stein una volta l'aveva fatta tutta a piedi in compagnia di un'amica, ma in quelle cocenti giornate italiane preferii la vettura. Fu una gita deliziosa. Un'altra volta poi andammo fino a Roma e ne riportammo uno splendido piatto nero del Rinascimento. La vecchia cuoca Maddalena, un'italiana, salí in camera di Gertrude Stein un mattino a portarle l'acqua per il bagno. Gertrude Stein aveva il singulto. – Ma non può fermarlo, signora? – disse Maddalena sollecita. – No, – rispondeva Gertrude Stein tra i sussulti. Maddalena se ne andò compunta, crollando il

capo. Un istante dopo, echeggiò un fracasso indiavolato. Ecco di corsa Maddalena: — Oh, signora, signora, — diceva, — ero tanto preoccupata per il singulto della signora, che mi è caduto il piatto nero che la signora ha portato da Roma con tanti riguardi —. Gertrude Stein cominciò ad imprecare; ha la biasimevole abitudine di mettersi a imprecare ogni volta che accade qualcosa d'inatteso, e mi spiega sempre che imparò da giovane in California, ragion per cui io, che sono una leale californiana, non ho nulla da obiettarle. Imprecava dunque, e le cessò il singulto. Ecco il viso di Maddalena tutto increspato di sorrisi. — Ah, signorina, — disse, — è cessato il singulto. Stia tranquilla, non ho rotto quel bel piatto, ho soltanto fatto il rumore e poi ho detto che l'avevo rotto per farle cessare il singulto, signorina.

Gertrude Stein è del resto straordinariamente paziente alla rottura dei suoi oggetti, anche dei piú cari al suo cuore; e sono io, mi duole doverlo dire, che di solito glieli rompo. Non ne hanno mai colpa né lei né la domestica né il cane, anche perché la domestica nemmeno li tocca: sono io che li spolvero e, ahimè, ogni tanto mi capita di mandarne qualcuno in frantumi. Imploro sempre da lei la promessa di lasciarmi far riparare il guasto da uno specialista, senza dirle prima quale dei tanti oggetti si sia rotto; e lei risponde sempre che una volta riparati, questi oggetti non possono piú darle alcuna gioia, però lo faccia pure riparare. Facciamo riparare e mettiamo via. Ama molto gli oggetti fragili, quelli da pochi soldi e quelli preziosi, un pulcino comprato in drogheria, un co-

lombetto comprato alla fiera (se n'è rotto uno proprio stamattina, ma stavolta non sono stata io): li ama tutti, quanti sono, e si ricorda di loro, ma sa anche che prima o poi andranno in frantumi e aggiunge che, come nel caso dei libri, se ne troveranno sempre ancora degli altri. Ma per me questa non è una consolazione. Gertrude Stein sostiene di amare ciò che possiede e di amare l'avventura d'una nuova scoperta. È quanto ripete sempre a proposito dei giovani pittori e a proposito di ogni altra cosa: una volta che tutti sanno del loro valore, il senso dell'avventura è finito. E qui Picasso aggiunge con un sospiro: – Ma anche quando tutti sanno del loro valore, non c'è in realtà un maggior numero di persone che li ami, di quando pochi solamente sapevano del loro valore.

Quell'estate dovetti fare una camminata al gran sole. Gertrude Stein sosteneva che nessuno dovrebbe recarsi ad Assisi in altro modo che a piedi. Essa ha tre santi favoriti, sant'Ignazio di Loyola, santa Teresa d'Avila e san Francesco. Io disgraziatamente non ne ho che uno di santo favorito, sant'Antonio da Padova, perché è lui che ritrova gli oggetti smarriti e, come ha detto una volta di me il fratello maggiore di Gertrude Stein, io se fossi un generale non perderei mai una battaglia, ma semplicemente la smarrirei. E sant'Antonio m'aiuta a ritrovarla. Introduco sempre notevoli somme nella sua cassetta, in tutte le chiese che visito. I primi tempi Gertrude Stein si lagnava di questa mia stravaganza, ma adesso ne ha compresa la necessità e, le volte che non le sono insie-

me, si ricorda lei di sant'Antonio per me.

Era una torrida giornata di quelle italiane e ci mettemmo in cammino come al solito verso mezzogiorno – che è per Gertrude Stein l'ora favorita del passeggio – sia perché così faceva assai più caldo, sia perché probabilmente san Francesco, che doveva aver percorso quella strada a tutte le ore, l'avrà seguita il più sovente in quella. Partivamo da Perugia, dall'altra parte della torrida vallata. A pezzo a pezzo io mi svestii (si avevano addosso in quei tempi più abiti che non se ne abbiano oggi), e persino, cosa in quei tempi piuttosto ardita, mi tolsi le calze. Malgrado ciò, sparsi qualche lacrima prima d'arrivare, ma arrivammo. Gertrude Stein amava molto Assisi per due ragioni: per via di san Francesco e della bellezza dei luoghi, e per via che le vecchie su e giù per le collinette d'Assisi usavano tirarsi dietro non una capra ma un porcellino. Il nero porcellino aveva sempre come ornamento un nastro rosso. A Gertrude Stein i porcellini erano sempre piaciuti e ripeteva sovente che si riprometteva di gironzolare nella sua tarda età su e giù per le colline di Assisi in compagnia di un porcellino nero. Attualmente gironzola sulle colline dell'Ain in compagnia di un cagnone bianco e di un canino nero, immagino quindi che sia la stessa cosa.

Ha sempre amato molto i porci e fu per questo che Picasso le fece e regalò alcuni schizzi deliziosi del figliuol prodigo in mezzo ai porci. E uno studio, che è un amore, di porci che se ne stan da soli. Fu pure intorno a quest'epoca che dipinse per lei la più piccola delle deco-

razioni da soffitto su un piccolo pannello di legno: era questo un *hommage à Gertrude* con donne e con angeli che portavano frutta suonando la tromba. Per anni e anni Gertrude Stein tenne appeso il pannello al soffitto, sopra il suo letto. Solamente dopo la guerra lo inchiodò alla parete.

Ma torniamo agli inizi della mia vita parigina. Essa faceva centro in rue de Fleurus e nelle serate del sabato; era come un caleidoscopio che si rivolga adagio.

Che accadde in quei tempi lontani? Accaddero tante cose.

Come ho raccontato, quando io divenni un'ospite abituale in rue de Fleurus i Picasso avevano di nuovo fatto pace: Pablo stava con Fernande. Quell'estate andarono ancora in Spagna e Pablo tornò con qualche paesaggio spagnolo. Di questi paesaggi, due dei quali sono ancora in rue de Fleurus e l'altro è a Mosca nella collezione fondata da Sukin, attualmente di proprietà dello stato, si può dire che furono l'inizio del cubismo. Non c'era ancora in essi nessun influsso della scultura africana. Mostravano piuttosto, con ogni evidenza, un forte influsso di Cézanne, in particolare l'influsso dei tardi acquarelli di Cézanne, il cielo tagliato a spazi vuoti invece che a cubi.

Ma la cosa essenziale, la maniera delle case, era essenzialmente spagnola e quindi essenzialmente sua. In questi quadri Picasso accentuò per la prima volta il modo come si costruisce nei villaggi spagnoli, dove la linea delle case non segue il paesaggio ma lo taglia at-

traversandolo e sprofondandovi, si perde indistinta nel paesaggio incidendolo. Era il principio che si seguì poi in guerra per la truccatura dei cannoni e delle navi. Nel prim'anno della guerra, Picasso ed Eve (viveva allora con lei), Gertrude Stein ed io, scendevamo il Boulevard Raspail in una rigida sera d'inverno. Non c'è nulla di più rigido al mondo che il Boulevard Raspail in una rigida sera d'inverno; la chiamavamo la ritirata di Mosca. E tutto a un tratto compare un gran cannone nella strada, il primo che chiunque di noi avesse veduto dipinto, vale a dire truccato. Pablo si ferma, occhi sbarrati. – C'est nous qui avons fait ça, – disse. Siamo noi che abbiamo creato questo. E aveva ragione, senza dubbio alcuno. Da Cézanne attraverso lui, ecco dov'erano giunti. La sua prescienza era giustificata.

Ma ritorniamo ai tre paesaggi. Appena vennero appesi alla parete, va da sé che tutti quanti protestarono. Per caso, con Fernande avevano prese certe fotografie dei villaggi che si vedevano dipinti e Pablo aveva dato delle copie di queste fotografie a Gertrude Stein. Quando qualcuno diceva che quei tre o quattro cubi dentro i paesaggi non sembravano nulla più che cubi, Gertrude Stein diceva ridendo: – Se aveste fatto a questi paesaggi l'appunto che sono troppo realistici, non vi sareste sbagliati del tutto –. E allora tirava fuori le fotografie e veramente, come lei ben diceva, si sarebbe potuto sostenere che i quadri erano una copia troppo fotografica della realtà. Anni e anni dopo, Elliot Paul, dietro suggerimento di Gertrude Stein, riprodusse su una stessa pagina di

«Transition» una fotografia del quadro di Picasso e le fotografie del villaggio, e fu una cosa di un interesse straordinario. Fu ben questo allora l'inizio del cubismo. Anche il colore era caratteristicamente spagnolo, quel pallido giallo argento dalla lievissima ombratura verde, il colore tanto famoso in seguito nei quadri cubisti di Picasso come in quelli dei suoi scolari.

Gertrude Stein insiste sempre che il cubismo è una concezione puramente spagnola e gli spagnoli soltanto possono essere cubisti e il solo cubismo vero è quello di Picasso e di Juan Gris. Fu Picasso a crearlo e Juan Gris lo impregnò della sua chiarezza e del suo entusiasmo. Per comprendere ciò, basta leggere *The Life and Death of Juan Gris* [La vita e la morte di Juan Gris], scritto da Gertrude Stein in occasione della morte di quell'uno tra i suoi due carissimi amici spagnoli, Picasso e Juan Gris.

Dice sempre che gli americani possono comprendere gli spagnoli. Che sono le due uniche nazioni occidentali capaci di arrivare all'astrazione. Che per gli americani questa s'esprime, nella letteratura e nella meccanica, con una specie di disincarnazione; nella Spagna, con un ritualismo talmente astratto che non ha più rapporto con altro che con se stesso.

Ricordo sempre Picasso tutto disgustato a proposito di certi tedeschi sedicenti innamorati delle corride. — Ma sí, — diceva irritato, — amano veder spargere il sangue —. Per uno spagnolo la corrida non è uno spettacolo di sangue, ma un rito.

— Gli americani, — dice Gertrude Stein, — somigliano

agli spagnoli; sono astratti e crudeli. Non sono brutali, sono crudeli. Non è per loro quell'intimo contatto con la terra, che sentono quasi tutti gli europei. Il loro materialismo non è materialismo dell'essere, o del possesso; è materialismo dell'azione e dell'astrazione. Per questo il cubismo è spagnolo.

Fummo tutte e due assai colpite, la prima volta che con Gertrude Stein ci recammo in Spagna, circa un anno dopo l'inizio del cubismo, nel vedere come il cubismo fosse un prodotto naturale della Spagna. Nei negozi di Barcellona c'erano, invece delle cartoline, piccole cornici quadrate, e dentro vi avevano messo un sigaro, autentico, una pipa, un fazzolettino, eccetera, la stessa identica costruzione di tanti quadri cubisti: il tutto era fatto risaltare da ritagli di carta che rappresentavano altri oggetti. È questo un tocco di modernità che nella Spagna è vecchio di secoli.

Nei suoi primi quadri cubisti Picasso si serviva, come Juan Gris, di caratteri a stampa per costringere la superficie dipinta a venire in rapporto con un elemento rigido: quest'elemento era il carattere a stampa. A poco a poco, invece di servirsi del carattere a stampa, presero a dipingere le lettere, e l'effetto andò tutto perduto; solamente Juan Gris sapeva dipingere una lettera di stampa con tanta intensità da ottenerne ancora un rigido contrasto. Così si formò il cubismo: a poco a poco, ma si formò.

Fu di questi tempi che l'intimità fra Braque e Picasso crebbe. Fu di questi tempi che da Madrid venne a Parigi

Juan Gris, un giovanotto scabro e piuttosto espansivo, e cominciò a chiamar Picasso *cher maître*, con grande fastidio di Picasso. Fu per via di questo che Picasso cominciò a dare del *cher maître* anche a Braque, continuando così la facezia, e mi dispiace dover dire che c'è stata gente tanto scema da credere allo scherzo e immaginare che Picasso considerasse Braque un maestro.

Ma ancora una volta ecco che mi sono allontanata da quei primi giorni parigini, quando feci la conoscenza di Fernande e Pablo.

A quei tempi dunque non erano stati dipinti che i tre paesaggi, e Picasso cominciava a far delle teste che parevano tagliate a piani, e certe pagnotte lunghissime.

Fu allora che Matisse (la sua scuola prosperava sempre) cominciò realmente a essere assai noto; tanto noto che, fra l'orgasmo di tutti, Bernheim *jeune*, ditta di gusti assai borghesi, gli offriva un contratto per tutta la sua opera a un ottimo prezzo. Fu davvero un momento eccitante.

Tutto ciò avvenne per l'influsso di un tale di nome Fénéon. – Il est très fin, – diceva Matisse, assai colpito da quell'uomo. Fénéon era un giornalista, un giornalista francese, inventore di quella cosa detta *feuilleton en deux lignes*, vale a dire che fu lui il primo a condensare in due righe di stampa le notizie di tutta una giornata. Pareva una caricatura dello Zio Sam diventato francese, e Toulouse-Lautrec l'aveva dipinto in una scena di circo, piantato davanti a un sipario.

E ora i Bernheim che, non si sa per qual motivo o in

che modo, avevano preso alle loro dipendenze Fénéon, avevan dunque l'intenzione di mettersi con la generazione dei pittori nuovi.

Tutto non andò così liscio; il contratto, per lo meno, non durò molto tempo, ma comunque le sorti di Matisse cambiarono. Ebbe ormai una posizione riconosciuta. Comperò una casa e un pezzo di terra a Clamart e si decise a stabilircisi. Voglio descrivere questa casa come la vidi.

Era molto comoda la casa di Clamart. A dire il vero, benché i Matisse, bisogna riconoscerlo, fossero e siano sempre state persone scrupolosamente pulite, la stanza da bagno, che la famiglia per i suoi lunghi contatti con americani apprezzava assai, era al pianterreno, attigua alla sala da pranzo. Ma su questo, nulla da dire: era ed è ancora l'usanza francese, nelle case francesi. Una stanza da bagno è più intima, al pianterreno. Non è molto tempo che, visitando la nuova casa che Braque faceva costruire, trovammo nuovamente la stanza da bagno in basso, stavolta addirittura sotto la sala. Alla nostra domanda: – Ma come? – risposero, che più vicina al calorifero, sarebbe stata più calda.

C'era un ampio terreno a Clamart, e il giardino Matisse lo chiamava con un misto di ferezza e di malumore *un petit Luxembourg*. C'era persino una serra calda di vetro per fiori. In seguito piantarono delle begonie, che di giorno in giorno si facevano più piccole. Al di là della serra c'erano lillà e più oltre un vasto studio smontabile. Il luogo piaceva loro immensamente. Madame Matisse

tutti i giorni commetteva la dolce follia di venirci per guardare e raccogliere fiori, lasciando una vecchia vettura ad attenderla. A quei tempi c'erano soltanto i milionari che facessero attendere le vetture, e anch'essi solo di tanto in tanto.

Finalmente traslocarono e stettero a meraviglia. Ben presto l'enorme studio fu pieno di statue e quadri enormi: era per Matisse il periodo dell'enorme. E altrettanto presto Clamart divenne per lui tanto bello che non sapeva piú risolversi a tornarci la sera; nei pomeriggi cioè, quando veniva a Parigi a far la sua ora di copia dal nudo, cosa che fin dall'inizio non aveva mai trascurato di fare un solo giorno in vita sua, e tutti i pomeriggi faceva. La sua scuola non esisteva piú, lo stato s'era ripreso l'antico convento per farne un liceo e la scuola cosí era finita.

Questi furon gli inizi di tempi assai prosperi per i Matisse. Andarono in Algeria, andarono a Tangeri, e i suoi devoti scolari tedeschi gli mandarono vini del Reno e un bellissimo cane poliziotto nero, il primo che chiunque di noi avesse mai visto di quella razza.

Poi Matisse fece una grande mostra dei suoi quadri a Berlino. Ricordo cosí bene quel giorno di primavera, un giorno delizioso, che dovevamo far colazione a Clamart coi Matisse. Quando ci fummo e salimmo, erano tutti raccolti intorno a un'enorme cassa dal coperchio schiodato. Guardammo con loro: c'era nella cassa la piú grande corona di lauro che sia mai stata fatta, annodata con uno splendido nastro rosso. Matisse tese a Gertrude

Stein un biglietto ch'era accluso. Diceva: «A Henri Matisse, Trionfatore sul Campo di Battaglia di Berlino» firmato: «Thomas Whittemore». Thomas Whittemore era un archeologo di Boston, professore al Collegio Tufts, un grande ammiratore di Matisse: quello era il suo tributo. Disse Matisse, sempre piú sconsolato: – Ma non sono mica ancora morto –. E Madame Matisse, passato il primo brivido: – Ma guarda, Henri, – e chinandosi strappò una foglia e l'assaggiò: – È vero lauro, pensa come sarà buono nella minestra. E poi, – aggiunse sempre piú rischiarandosi, – il nastro servirà un bel pezzo magnificamente per i capelli di Margot.

I Matisse abitarono piú o meno continuamente fin allo scoppio della guerra, a Clamart. Durante tutto questo tempo, con Gertrude Stein si videro sempre meno. Poi, venuta la guerra, frequentarono assiduamente la nostra casa. Si sentivano soli e inquieti; la famiglia Matisse, a Saint-Quentin nel Nord, si trovava oltre le linee nemiche e suo fratello era tenuto in ostaggio. Fu Madame Matisse che m'insegnò come si fanno ai ferri i guanti di lana. A lei riuscivano bene e tanto rapidamente ch'era una meraviglia; e anch'io imparai. Poi Matisse andò a stabilirsi a Nizza e, volere o no, benché siano restati ottimi amici, con Gertrude Stein non si videro piú.

Le serate del sabato in quei tempi lontani erano frequentate da moltissimi ungheresi, buon numero di tedeschi, parecchi di svariate altre nazionalità, un'esigua spruzzaglia d'americani e praticamente nessun inglese. Questi ultimi sarebbero apparsi piú tardi, e con essi ari-

stocrazia da tutte le parti del mondo e perfino qualche personaggio regale.

Fra i tedeschi che si facevano vedere in quei primi tempi, veniva sovente Pascin. Era a quell'epoca un tipo smilzo e brillante, s'era fatta una notevole celebrità come autore di certe piccole e sobrie caricature sul «Simplicissimus», il piú vivace dei giornali umoristici tedeschi. Gli altri tedeschi raccontavano di lui cose strane. Ch'era stato allevato in una casa di tolleranza e discendeva d'ignota e forse regale progenie, eccetera.

Con Gertrude Stein non s'erano piú veduti da allora, ma qualche anno fa si ritrovarono al vernissage del giovane pittore olandese Kristians Tonney ch'era stato allievo di Pascin e della opera del quale Gertrude Stein si interessava. Furono contenti di rivedersi e chiacchierarono a lungo.

Pascin era di gran lunga il piú divertente tra quei tedeschi, benché, a dir la verità, ci fosse anche Uhde.

Uhde usciva senza dubbio da un'ottima famiglia; non era un teutone biondo, ma un uomo smilzo e piuttosto alto, dalla fronte spaziosa e dallo spirito vivacissimo. Quando giunse a Parigi, girò tutte le botteghe d'antiquaria e di curiosità, per vedere se scopriva qualcosa. Molto non scoprì: scoprì un supposto Ingres, scoprì qualche Picasso giovanile, ma può darsi che abbia scoperto ben altro. A buon conto si pretese, quando scoppiò la guerra, che fosse stato un capo dello spionaggio e avesse fatto parte dello stato maggiore tedesco.

Si diceva di lui che l'avevano veduto nei pressi del

Ministero francese della Guerra ancor dopo lo scoppio delle ostilità; e non c'è dubbio che con un amico tenevano una casa di campagna nei dintorni di quella che fu più tardi la linea Hindenburg. Ma comunque fosse la cosa, simpatico e divertentissimo era certo. Fu lui il primo a mettere in commercio i quadri del *douanier* Rousseau. Teneva una sorta di bottega privata d'arte. Era là che Braque e Picasso lo andavano a trovare abbigliati nelle loro fogge più recenti e più sordide, e davanti a lui aprivano, secondo il loro miglior stile Medrano, un fuoco di fila di reciproche presentazioni e richieste di presentazione.

Molte volte Uhde veniva alle serate del sabato accompagnato da giovani e biondi spilungoni niente brutti, che battevano i tacchi inchinandosi, e poi tutta la sera restavano sussiegosamente sull'attenti. Per tutto il resto degli ospiti formavano uno sfondo non privo d'effetto. Ricordo la sera quando il figlio del grande erudito Bréal, e sua moglie tanto divertente e spiritosa, ci condussero un chitarrista spagnolo desideroso di prodursi. Uhde e la guardia del corpo facevano da sfondo, e la serata riuscì vivacissima: il chitarrista suonò e venne Manolo. Fu la sola volta che io abbia veduto Manolo lo scultore, figura leggendaria nella Parigi d'allora. Picasso animatissimo si mise a ballare una non troppo austera danza della Spagna del Sud, il fratello di Gertrude Stein ci fece la «danza della morte» di Isadora; l'animazione regnava, Fernande e Pablo s'ingolfarono a discutere di Frédéric del *Lapin Agile* e degli apaches. Fernande sosteneva che

gli apaches valgono assai meglio degli artisti e puntava l'indice in alto. Picasso disse: – Si capisce, gli apaches hanno la loro università, gli artisti no –. Fernand s'arrabiò e gli diede una scrollata e diceva: – Credi di far lo spiritoso ma sei soltanto stupido –. Malinconicamente Picasso le mostrò che gli aveva strappato un bottone e lei disse, tutta sulle furie: – Ma tu, il tuo solo merito è che sei un bambino precoce –. Le cose tra loro non andavano troppo bene in quei tempi, era giusto l'epoca che abbandonavano rue Ravignan per entrare in un alloggio sul Boulevard de Clichy, dove avrebbero preso una domestica e condotto vita piú signorile.

Ma ritorniamo a Uhde, e anzi, prima a Manolo. Manolo era forse il piú antico amico di Picasso. Era uno spagnolo ben strano. Di lui raccontava la leggenda che fosse il fratello di uno dei maggiori borsaioli di Madrid. Lui come lui, era affabile e ammirevole. Era l'unica persona in tutta Parigi con la quale Picasso parlasse in spagnolo. Tutti gli altri spagnoli avevano le mogli o le amiche francesi e, avvezzi cosí a parlare in francese, parlavano sempre in francese anche tra loro. Ciò mi era sempre parso molto curioso. Picasso e Manolo invece, tra loro parlavano sempre in spagnolo.

Giravano molte storie sul conto di Manolo: che avesse sempre amato i santi e vissuto sotto la loro protezione. Si raccontava la storia di quando giunse a Parigi e si cacciò nella prima chiesa che vide: c'era una donna che porgeva una sedia a un fedele e pigliava dei soldi. Cosí allora prese a fare Manolo; entrava nelle chiese e porge-

va una sedia e ogni volta pigliava dei soldi, finché un giorno venne colto proprio dalla donna che faceva quel mestiere e sovrintendeva alle sedie. Nacquero dei pasticci.

Un'altra volta era in bolletta e propose agli amici di mettere alla lotteria una delle sue statue e vender loro i biglietti; tutti dissero di sí, ma poi, quando si riunirono, s'accorsero di aver tutti lo stesso numero. Siccome se ne lagnarono, Manolo spiegò che aveva fatto questo essendo certo che i suoi amici ci avrebbero sofferto se non avessero avuto tutti lo stesso numero. Girava la voce che avesse lasciata la Spagna al tempo del suo servizio militare, vale a dire che, essendo in cavalleria, aveva passato il confine, venduto il cavallo e l'equipaggiamento e raccolto così abbastanza quattrini per venire a Parigi e far lo scultore. Una volta un amico di Gauguin lasciò a sua disposizione per qualche giorno la casa. Ma quando questi ritornò, tutti i suoi ricordi di Gauguin, nonché tutti gli schizzi, avevano preso il volo. Li aveva venduti Manolo a Vollard e Vollard dovette restituirli. Ma nessuno s'impermalí. Manolo era qualcosa come un caro, folle, estatico mendicante spagnolo, e tutti gli volevano bene. Moréas il poeta greco ch'era in quei giorni un personaggio assai noto a Parigi, gli voleva un bene dell'anima e se lo pigliava sempre in compagnia ogni volta che aveva da uscire. Manolo ci andava sempre con qualche speranza di cavarne un pasto, ma di solito Moréas lo faceva attendere e intanto lui mangiava. Manolo non perdeva mai questa pazienza e questa speranza,

benché a tutti fosse noto che Moréas, come piú tardi Guillaume Apollinaire, offriva molto raramente; o meglio, non offriva mai.

Manolo viveva facendo statue per i locali di Montmartre in cambio dei pasti e d'altro, finché Alfred Stieglitz non sentí parlare di lui e fece a New York una mostra di cose sue e ne vendé qualcuna; allora Manolo ritornò a Céret sulla frontiera francese e di là non s'è piú mosso, continuando lui e la moglie catalana a far della notte giorno.

Ma dicevo di Uhde. Uhde un sabato presentò la fidanzata a Gertrude Stein. Ora, la fama di Uhde lasciava piuttosto a desiderare e, siccome la sua fidanzata ci parve una signorina molto per bene e molto borghese, non mancammo di stupirci. Ma si scoprí poi ch'era un matrimonio combinato. Uhde voleva rifarsi un'onorabilità e lei mirava ad entrare in possesso della propria sostanza, cosa che poteva fare solo sposandosi. Poco dopo si sposarono e poco dopo divorziarono. La ragazza allora sposò il pittore Delaunay che cominciava appunto a far parlare di sé. Era il fondatore della prima fra le tante volgarizzazioni dell'idea cubista, dipingeva le case sghembe e ciò si chiamava la scuola catastrofica.

Delaunay era un francese biondo. Aveva una piccola mamma vivacissima, che veniva sempre in rue de Fleurus con dei vecchi *vicomtes*, ritratti viventi dell'idea che ci si fa da giovani dell'aspetto di un vecchio marchese francese. Costoro lasciavano sempre il loro biglietto e poi scrivevano solennissime lettere di ringraziamento

donde non traspariva in nessun modo quanto avevano dovuto sentirsi spostati in mezzo a noi. Anche Delaunay era divertente. Non gli mancava la capacità e nemmeno un'ambizione sfrenata. Era sempre a chiedere quanti anni avesse Picasso al tempo che aveva dipinto un certo quadro. E una volta informato, concludeva sempre: – Ah, non sono ancora così vecchio. Farò altrettanto, a quell'età.

Realmente faceva progressi molto rapidi. Aveva presa l'abitudine di venire molto spesso in rue de Fleurus e Gertrude Stein lo vedeva con gioia. Era molto gioviale e una volta dipinse una bella cosa, le tre Grazie piantate davanti a Parigi, un quadro enorme dove aveva fatto entrare le idee di tutti, non senza una certa chiarezza e spontaneità francesi, che gli erano proprie. C'era dentro un'atmosfera abbastanza caratteristica e il quadro ebbe un grande successo. Ma da allora i suoi quadri persero ogni pregio, furono grossi e vuoti oppure minuscoli e vuoti. Ricordo la volta che portò da noi uno di quelli piccoli e diceva: – Guardate qui, vi porto un piccolo quadro ch'è un gioiello. – Piccolo sí, – rispose Gertrude Stein, – ma è poi davvero un gioiello?

Fu Delaunay che sposò l'ex moglie di Uhde e presero un tono di vita coi fiocchi. S'aggregarono Guillaume Apollinaire e fu lui anzi a insegnar loro come si mangia e come si vive. Era straordinario, Guillaume. Nessun altro che Guillaume, l'italiano che dormiva in lui – forse soltanto Stella, il pittore di New York, riusciva a fare altrettanto nei suoi begli anni a Parigi – sapeva burlarsi

dei padroni di casa, burlarsi dei loro invitati, burlarsi dei piatti, e costringere quei disgraziati a darsi d'attorno con sempre maggior ardore.

Per la prima volta si presentava a Guillaume l'occasione di viaggiare, e andò con Delaunay in Germania, divertendosi un mondo.

Il grande spasso di Uhde era di raccontare come la sua ex moglie fosse venuta un giorno a cercarlo in casa sua e, diffondendosi sui futuri successi di Delaunay, gli avesse spiegato come lui doveva abbandonare Picasso e Braque che rappresentavano il passato, e dedicarsi alla causa di Delaunay che rappresentava il futuro. Non bisogna dimenticare che Picasso e Braque a quel tempo non avevano ancora trent'anni. Questa storia Uhde la raccontò a tutti, senza tacere un sacco di commenti maliziosi e ogni volta aggiungeva: – Tutto ciò ve lo dico *sans discretion*, – che significava: raccontatelo a tutti quanti.

Quell'altro tedesco che frequentava la casa a quei tempi era piuttosto noioso. Sento che ora al suo paese è una persona molto importante. Fu un fedelissimo amico di Matisse: in ogni circostanza, persino durante la guerra. Era il baluardo della scuola di Matisse. Ma non sempre, e anzi molto raramente, Matisse gli usava gentilezze. Lo amavano tutte le donne, così si diceva. Era un tarchiato Don Giovanni. Ricordo una grossa scandinava innamorata di lui che le serate del sabato non voleva saperne di entrare, ma rimaneva nel cortile e, ogni volta che l'uscio s'apriva per l'entrata o l'uscita di qualcuno,

si vedeva quel sorriso nel buio del cortile, che pareva il sogghigno di un gatto del Cheshire. Gertrude Stein lo preoccupò sempre. Faceva o acquistava delle cose tanto strambe. Non osò mai criticarle nulla dinanzi, ma a me diceva: – E voi, mademoiselle, anche voi, – e indicava l’oggetto aborrito, – anche voi trovate bello questo?

Una volta ch’eravamo in Spagna, anzi nel nostro primo viaggio laggiù, Gertrude Stein a tutti i costi aveva voluto comprare a Cuenca un’enorme tartaruga di strass, nuova fiammante. Possedeva delle bellissime gioie antiche, ma se la godeva un mondo a portare come fibbia la tartaruga. Stavolta Purrmann fu annientato. Mi tirò in un angolo. – Quel gioiello, – disse, – che la signorina Stein ha indosso, sono pietre vere?

A parlare della Spagna mi viene in mente che una volta eravamo in un ristorante molto affollato. D’un tratto, in fondo alla sala, sorge in piedi un’alta figura e un uomo s’inchina solennemente a Gertrude Stein che altrettanto solennemente risponde. Quello era certo un disperso ungherese dei sabati.

Venne poi un altro tedesco che, debbo ammettere, ci piaceva a tutte e due. Ma quella è roba del 1912, molto più tardi. Era anche lui un tedesco bruno, alto di statura. Parlava l’inglese ed era amico di Marsden Hartley che ci piaceva assai; che ci sia piaciuto anche il suo amico tedesco, non posso negare.

Amava descriversi come il figlio ricco di un padre non tanto. In altre parole riceveva una generosa pensione da un padre piuttosto poveretto, professore d’univer-

sità. Rönnebeck era delizioso e non mancavamo mai d'invitarlo a pranzo. Era con noi una sera che avevamo a tavola Berenson, il celebre studioso dell'arte italiana. Rönnebeck era venuto con certe fotografie di quadri di Rousseau. Le aveva lasciate nello studio e ci trovavamo in sala da pranzo. Tutti quanti cominciammo a parlare di Rousseau. Berenson era perplesso: – Insomma, Rousseau Rousseau, – diceva, – Rousseau è stato un pittore stimabile, ma non capisco tutto questo cancan. Ah, – continuò con un sospiro, – la moda cambia, so bene, ma vi giuro che non avrei mai pensato che Rousseau potesse diventare la moda dei giovani –. Berenson aveva un po' la tendenza di pontificare e così tutti quanti lo lasciavamo infervorarsi. Un bel momento Rönnebeck disse gentile: – Ma forse, signor Berenson, non avete mai sentito parlare del grande Rousseau, di Rousseau, il *douanier*. – No, – ammise Berenson: non ne aveva mai sentito parlare e poi, quando gli mostrarono le fotografie, ci comprese anche meno e divenne nervosissimo. Mabel Dodge, ch'era presente, disse: – Ma Berenson, non dovete dimenticare che all'arte non si resiste. – Questo sí, – disse Berenson riprendendosi, – e voi lo capite, voi che siete una donna fatale.

Volevamo molto bene a Rönnebeck, senza contare che, quando venne la prima volta da noi, citò a Gertrude Stein una delle sue opere piú recenti. Gertrude Stein aveva prestato un manoscritto a Marsden Hartley. Era la prima volta che qualcuno le citava qualcosa di suo e ciò le fece naturalmente un gran piacere. Inoltre Rönnebeck

aveva tradotto in tedesco certuni dei ritratti che lei scriveva allora, iniziando così la sua reputazione internazionale. Però questa non è l'esatta verità: Roché, il fedele Roché, aveva rivelato *Three Lives* a certi giovani tedeschi, che ne erano già incantati. Comunque Rönnebeck era delizioso e noi gli volevamo molto bene.

Rönnebeck era scultore, faceva piccoli ritratti a tutto busto e li faceva molto bene; era innamorato di una ragazza americana che studiava la musica. Gli piaceva la Francia e le cose francesi e ci voleva molto bene. Come al solito per quell'estate ci separammo. Ci disse che lo attendeva un'estate assai promettente. Una contessa gli aveva ordinato il proprio ritratto e quello dei figli, due piccoli conti: Rönnebeck doveva trascorrere l'estate al lavoro in casa della contessa, che aveva una magnifica villa sulle spiagge del Baltico.

Quando tutti ritornammo nell'inverno, Rönnebeck non era piú quello di una volta. In primo luogo, ritornò con mucchi di fotografie di navi da guerra tedesche e a tutti i costi ce le volle far vedere. C'interessavano mediocrementemente. Gertrude Stein disse: – Insomma, Rönnebeck, voi avete una flotta, certamente; noi americani abbiamo una flotta; tutti hanno una flotta; ma per chi non è della flotta, una grossa corazzata vale l'altra, andiamo –. Eppure non era piú quello d'una volta. Se l'era spassata. Aveva fotografie di sé in compagnia di tutti quei conti, e ce n'era persino una col principe ereditario di Germania, grande amico della contessa. Quell'inverno era l'inverno del 1913-14 e trascorse. Tutto si svolse come d'ordi-

nario e noi demmo al solito qualche pranzo. Di uno ho dimenticato il pretesto, ma ricordo che pensammo a Rönnebeck come a un ospite gradito. Lo invitammo. Ci mandò a dire che doveva passare due giorni a Monaco, ma che avrebbe viaggiato di notte e fatto in tempo per il pranzo. Così fece e fu simpaticissimo come sempre.

Ben presto si assentò per un viaggetto nel Nord, a visitare le cattedrali. Quando fu di ritorno, ci mostrò una serie di fotografie di tutte quelle cittadine, prese dall'alto. – Che roba è? – domandò Gertrude Stein. – Oh, – ci disse, – ho pensato che v'interesserebbero, sono vedute che ho preso nelle città che hanno la cattedrale. Le ho prese dalle punte dei campanili e pensavo che vi interesserebbero perché, vedete, – disse, – sembrano altrettanti quadri degli scolari di Delaunay, quella che voi chiamate la scuola del terremoto, – fece volgendosi a me. Lo ringraziammo e non ci pensammo più. In seguito – la guerra era già cominciata – ritrovai queste fotografie e le feci a pezzi in un accesso d'ira.

Intanto noi tutti si cominciava a parlare dei progetti estivi. Gertrude Stein sarebbe andata a Londra in luglio a incontrarsi con John Lane, per firmare il contratto di *Three Lives*. Rönnebeck le disse: – Perché non venite invece in Germania, magari prima o subito dopo? – Perché, – rispose Gertrude Stein, – come sapete benissimo, non mi piacciono i tedeschi. – So, so, – disse Rönnebeck, – certo, ma vi piaccio io e passereste giornate stupende. S'interesserebbero talmente di voi e vi terrebbero in tal conto... venite dunque, – disse. – No, – disse Ger-

trude Stein, – voi mi piacete, ma non posso soffrire i tedeschi.

Ci recammo in Inghilterra nel luglio e, una volta giunte, Gertrude Stein ebbe una lettera di Rönnebeck che riparlava del suo vivissimo desiderio di vederci in Germania ma, visto che non ne volevamo sapere, perché non passare allora tutta l'estate in Inghilterra o magari in Spagna, senza tornare, secondo il nostro progetto originario, a Parigi? Ciò segnò naturalmente la fine. Ho raccontato la storia per quel che vale.

Quando fui la prima volta a Parigi, c'era ai sabati una scarsissima spruzzaglia di americani, ma a poco a poco questi gruppetti si fecero più abbondanti: prima però che parli di loro, debbo raccontare distesamente del banchetto per Rousseau.

Agli inizi della mia dimora parigina vivevo con un'amica, come ho detto, in un piccolo alloggio in rue Notre-Dame des Champs. Non prendevo più lezioni di francese da Fernande, perché lei e Picasso s'erano riconciliati, ma non di rado lei veniva a farmi visita. Era l'autunno, me ne ricordo bene perché avevo comperato il mio primo cappellino da inverno parigino. Un graziosissimo cappello di velluto nero, molto grande, con guarnizioni giallo vivo. Persino Fernande l'aveva approvato.

Fernande un giorno faceva colazione con noi e ci disse che si stava preparando un banchetto per Rousseau, del quale lei stessa s'occupava. Enumerò gli invitati. C'eravamo anche noi. Ma chi era Rousseau? Non sape-

vo, ma insomma non importava, visto che si trattava di un banchetto e ci sarebbero venuti tutti quanti, noi comprese.

Il sabato seguente in rue de Fleurus tutti parlavano del banchetto in onore di Rousseau e scopersi allora che Rousseau era l'autore di quel quadro da me veduto alla prima Indipendente. Si seppe che, giorni prima, Picasso aveva scovato a Montmartre un grande ritratto di donna di mano di Rousseau e l'aveva comperato: la celebrazione era in onore dell'acquisto e del pittore. Si annunciava una gran cosa.

Fernande mi parlò assai delle portate. Ci sarebbe stato *riz à la Valenciennne*, Fernande aveva imparato a farlo nel suo ultimo viaggio in Spagna; poi aveva ordinato, non ricordo più ora che cosa avesse ordinato, ma gran roba certo aveva ordinato, da Félix Potin, gli spacci gastronomici uniti, dove preparavano piatti su ordinazione. Eran tutti in orgasmo. Guillaume Apollinaire, se ben ricordo, essendo molto intimo con Rousseau, l'aveva indotto lui a promettere di venire e ce l'avrebbe condotto; tutti quanti dovevano preparare poesie e canzoni; sarebbe stata una riunione molto *rigolo*, ch'è la parola *montmartroise* favorita per designare una riuscita ricreazione. Ci saremmo dovuti trovar tutti in quel caffè ai piedi di rue Ravignan, e qui prendere un *apéritif*, per poi salire allo studio di Picasso e metterci a tavola. Infilai il mio cappello nuovo e ci recammo a Montmartre, dove tutti ci trovammo nel caffè.

Entravamo, Gertrude Stein ed io, e pareva ci fosse

presente nel caffè una vera folla: in mezzo a tutti una ragazza smilza e alta che, spalancando le lunghe braccia sottili, si dondolava squilibrata innanzi e indietro. Non capivo che cosa mai facesse: evidentemente non era la ginnastica, si restava esterrefatti, ma la ragazza aveva un'aria seducente. – Che succede? – bisbigliai a Gertrude Stein. – Oh, quella è Marie Laurencin, temo forte che abbia già preso troppi aperitivi preliminari. – È quella la vecchia signora di cui parlava Fernande, che fa versacci come una belva e dà noia a Picasso? – A Picasso dà noia sí, ma per giovane è molto giovane e ne ha bevuto uno di troppo, – disse Gertrude Stein, cacciandosi dentro. Proprio in quel momento venne un gran frastuono dalla porta del caffè e apparve Fernande: grande, agitata e infuriata da non dirsi. – Félix Potin, – annunciò, – non ha mandato il pranzo –. Alla grave notizia tutti quanti parvero annientati, ma io, forte del mio stile americano, dissi a Fernande: – Su presto, telefoniamo –. A quei tempi in Parigi nessuno telefonava, tanto meno poi al negozio dei commestibili. Ma Fernande ci stette e filammo via. Dappertutto dove capitammo, o non c'era telefono o, se c'era, non funzionava; alla fine ne trovammo uno buono, ma da Félix Potin avevano chiuso o stavano per chiudere e nessuno rispose alle nostre chiamate. Fernande aveva perso interamente la testa, ma alla fine la persuasi che mi enumerasse tutte le provviste che Félix Potin avrebbe dovuto mandarle; allora di bottegaucchia in bottegaucchia, per tutto Montmartre, trovammo di che sostituire, tanto piú che Fernande annunciò di aver prepa-

rato tanto *riz à la Valenciennne* da bastare a riempire qualunque mancanza. E così fu.

Quando fummo di ritorno al caffè, trovammo che quasi tutti quelli di prima se n'erano andati, ma ne erano giunti degli altri: Fernande invitò anche questi con noi. Mentre arrancavamo su per la collina, ecco che ci troviamo innanzi tutti quelli di prima. C'era nel mezzo del gruppo Marie Laurencin, sostenuta su un fianco da Gertrude Stein e sull'altro dal fratello di Gertrude Stein, e s'abbandonava ora nelle braccia dell'una ora in quelle dell'altro; e le sue braccia erano magre, delicate e lunghe e non smetteva quelle voci acute e tenere. Va da sé che Guillaume non era presente: a lui toccava di giungere con Rousseau in persona, una volta che tutti fossero al loro posto.

Fernande precedette la lentissima processione, io le tenni dietro e giungemmo allo studio. L'addobbo faceva un effettone. Avevano scovato certi cavalletti, cavalletti da falegname, e sopra gettatevi delle tavole: tutt'intorno a queste tavole, delle panche. A capo-tavola c'era il nuovo acquisto, il Rousseau, drappeggiato di bandiere e ghirlande e fiancheggiato ai due lati da enormi statue, non ricordo più quali statue. L'effetto era solenne e festosissimo. Senza dubbio il *riz à la Valenciennne* stava cuocendo sotto nello studio di Max Jacob. Max, non essendo in buoni rapporti con Picasso, non era della partita, ma il suo studio serviva per il riso e da guardaroba degli uomini. Il guardaroba delle signore era nello studio di fronte, appartenuto a Van Dongen all'epoca degli

spinaci e allora occupato da un francese detto Vaillant. Proprio questo sarebbe stato piú tardi lo studio di Juan Gris.

Ebbi appena il tempo di posare il cappello e ammirare gli addobbi, e Fernande non smetteva di coprire d'insulti Marie Laurencin, quando arrivò tutta la banda. Fernande grande e imponente si piantò sulla porta, decisa a non lasciarsi guastare la festa da Marie Laurencin. Era una festa seria, un serio banchetto in onore di Rousseau, e né lei né Pablo potevano tollerare un simile contegno. Va da sé che Pablo rimase, per tutto quel tempo, invisibile dietro gli altri. Gertrude Stein protestava, diceva mezzo in inglese e mezzo in francese che avrebbe mangiato un cane se tutto lo sforzo durato per issare Marie Laurencin su per quella tremenda collina fosse dovuto finire in nulla. No, proprio no, e poi rammentava a Fernande che Guillaume e Rousseau potevano arrivare da un momento all'altro e occorreva che tutti per l'occasione fossero già decentemente seduti. A questo punto Pablo s'era aperta la strada sino in prima fila, prese la parola e disse: – Sí, sí, – e Fernande dovette cedere. Aveva sempre un po' temuto Guillaume Apollinaire, quel suo sussiego e il suo spirito. Tutti quanti entrarono e presero posto.

Tutti presero posto e cominciarono a mangiare il riso e le altre portate, dopo naturalmente che Guillaume Apollinaire e Rousseau ebbero fatto il loro ingresso, che fu quasi subito, in una salva di applausi frenetici. Ricordo così bene il loro ingresso: Rousseau, un francese pic-

colino e incolore, dalla barbetta, simile a tutti gli altri francesi che si vedono dovunque; Guillaume Apollinaire coi suoi lineamenti fini e vermigli, capelli scuri e splendida carnagione. Si fecero le presentazioni e tutti tornarono a sedersi. Guillaume s'infilò sulla panca al fianco di Marie Laurencin. Vedendolo, Marie che s'era un poco calmata al fianco di Gertrude Stein, scoppiò un'altra volta in urli e gestacci sconnessi. Guillaume se la portò fuori e le fece discendere le scale, e dopo un'assenza conveniente ritornarono su, Marie un tantino ammaccata ma tranquilla. A questo punto tutti avevano sparecchiato e si passò alla poesia. Sì, ma prima Frédéric del *Lapin Agile* e dell'Università degli Apaches ci aveva fatto una visita col suo solito compagno l'asinello e, bevuto un bicchiere, se n'era andato. Qualche tempo dopo, certi cantanti girovaghi italiani, che avevano sentito del banchetto, si presentarono. Fernande si drizzò dal fondo della tavola, rossa in faccia, e, levando l'indice in alto, protestò che non era un banchetto come credevano loro: subito li buttarono fuori.

Ma chi c'era? Noi c'eravamo, e Salmon, André Salmon, allora giovane poeta e giornalista promettente, Pichot e Germaine Pichot, Braque e fors'anche Marcelle Braque, ma non ricordo bene, so che si parlò di lei quella sera; poi i Raynal, gli Agero, il falso «greco» con sua moglie, e svariate altre coppie che non conoscevo e ora non ricordo; e poi Vaillant, un banale giovanotto francese molto simpatico, inquilino dello studio di fronte.

Cominciarono le cerimonie. Guillaume Apollinaire

s'alzò in piedi e pronunciò un solenne elogio, che non mi ricordo affatto cosa dicesse, ma finiva con una poesia da lui stesso composta, mezzo recitata e mezzo cantata, di cui tutti ripetevano in coro il ritornello: *la peinture de ce Rousseau*. Qualcun altro allora, forse Raynal, non ricordo, sorse in piedi e si fecero brindisi; poi con un guizzo repentino André Salmon, che sedeva accanto alla mia amica e discorreva solennemente di letteratura e di viaggi, balzò sul tavolo che per nessun riguardo era troppo solido e vociferò un elogio e una poesia estemporanei. Giunto alla fine, diede di piglio a un bicchierone e lo tracannò intero, e di botto, perduta la testa, ubriaco fradicio, prese ad attaccar lite. Gli uomini gli balzarono tutti addosso, le statue barcollarono. Braque ch'è un giovanotto grande e grosso, abbrancò una statua per braccio e si piantò a sostenerle, mentre il fratello di Gertrude Stein, altro giovanottone, cercava di difendere dai malanni il piccolo Rousseau e il suo violino. Tutti gli altri, e Picasso in testa, perché Picasso benché piccolo è robusto, strascinarono Salmon nello studio di fronte e ve lo chiusero a chiave. Ritornarono tutti e ripresero i posti.

Da quel momento la serata trascorse senza incidenti. Marie Laurencin cantò con la sua vocetta alcune dolcissime vecchie canzoni normanne. La moglie di Agero cantò alcune dolcissime vecchie canzoni limosine, e Pichot ballò una stupenda danza religiosa spagnola che concluse distendendosi sul pavimento come un Cristo crocifisso.

Guillaume Apollinaire venne tutto grave a pregare me

e la mia amica di cantare qualche canzone originale dei pellirosse. Ma né io né lei ce ne sentivamo in grado, con gran dispiacere di Guillaume e della compagnia. Rousseau, radioso e dolcissimo, suonò il violino e ci parlò dei drammi che aveva scritto e dei suoi ricordi messicani. Tutto andava tranquillamente e verso le tre del mattino ci recammo tutti nello studio dov'era stato deposto Salmon e dov'erano i nostri cappelli e soprabiti, per rivestirci e tornare a casa. Sul divano trovammo Salmon che dormiva tranquillo e tutt'intorno, mezzo masticati, una scatola di cerini, un *petit-bleu* e le mie guarnizioni gialle. Immaginate quel che provai, benché fossero le tre del mattino. Salmon si destò tuttavia gentilissimo e compito, e uscimmo tutti insieme nella strada. D'un tratto, lanciando un urlo selvaggio, Salmon galoppò giù dalla collina.

Gertrude Stein e il fratello, la mia amica ed io, tutti in una sola carrozza, accompagnammo a casa Rousseau.

Circa un mese dopo, in un cupo pomeriggio invernale come ce ne sono a Parigi, camminando frettolosa di giungere a casa, mi sentii seguita da qualcuno. Affrettai il passo, lo affrettai ancora, ma le pedate si fecero sempre piú vicine e sentii una voce: – Mademoiselle, mademoiselle –. Mi volsi. Era Rousseau. – Oh, mademoiselle, – mi disse, – non dovrete uscir sola quand'è già buio: permettete che vi accompagni? – Mi accompagnò.

Non molto tempo dopo venne a Parigi Kahnweiler. Kahnweiler era tedesco, sposato a una francese, e avevano vissuto tanti anni in Inghilterra. Kahnweiler in In-

ghilterra s'era dato agli affari, risparmiando quanto poteva per realizzare un giorno il sogno di avere una bottega di quadri a Parigi. Il giorno era venuto e lui aprí una discreta botteguccia in rue Vignon. Dapprima andò un po' tastando il terreno, poi risoluto puntò sui cubisti. Ci fu, per cominciare, qualche difficoltà: Picasso sempre sospettoso non voleva andar molto lontano. Fernande si occupò dei negoziati con Kahnweiler, ma venne il giorno che si capacitarono tutti della sincerità del suo interessamento e della sua devozione, e si convinsero che davvero lui poteva e voleva mettere le loro opere in commercio. Ciascuno dei cubisti firmò un contratto con lui e, finché non venne la guerra, Kahnweiler non lasciò cosa che non facesse, per loro. I pomeriggi, quando quel gruppo andava e veniva nella sua bottega, erano per lui veri e propri pomeriggi da Vasari. Credeva nei cubisti e nella loro futura grandezza. Fu soltanto l'anno avanti alla guerra che aggiunse al gruppo Juan Gris. Mancavano appunto due mesi allo scoppio della guerra, quando Gertrude Stein vide da Kahnweiler i primi quadri di Juan Gris e ne comperò tre.

Picasso dice sempre che in quei tempi soleva raccomandare a Kahnweiler di prendere la cittadinanza francese, perché sarebbe scoppiata la guerra e lui finito nei guai. Kahnweiler rispondeva sempre che, sí, l'avrebbe fatto, appena raggiunta l'età del congedo, perché naturalmente non aveva nessuna voglia di prestare una seconda volta il servizio militare. E venne la guerra: Kahnweiler si trovava in Svizzera in vacanza con tutta la fa-

miglia e non poté ritornare. Furono sequestrati tutti i suoi beni.

La vendita all'incanto, che fece il governo, di tutti i quadri di Kahnweiler – su per giù tutti i quadri cubisti dipinti nei tre anni che precedettero la guerra – fu la prima occasione che l'antico gruppo ebbe di riunirsi dopo la guerra. Da parte dei mercanti più vecchi era stato organizzato un tentativo, ora che la guerra era finita, per ammazzare il cubismo. Il perito alla vendita, noto commerciante di quadri, aveva confessato che tale era anche la sua intenzione. Avrebbe tenuto i prezzi il più basso possibile e scoraggiato il pubblico il più possibile. Come potevano difendersi gli artisti?

Ci capitò di trovarci coi Braque un giorno o due prima dell'esposizione dei quadri per l'incanto, e Marcelle Braque, la moglie di Braque, ci disse che avevano preso una decisione. Picasso e Juan Gris non potevano fare nulla, essendo spagnoli e facendo la vendita il governo francese. Marie Laurencin era legalmente tedesca; Lipschitz era russo, cosa in quei giorni pochissimo popolare. Ma Braque, francese, che s'era guadagnata la *croix de guerre* in un'azione, che era stato fatto ufficiale e premiato con la *Légion d'honneur*, e aveva avuto una ferita grave al capo, Braque poteva fare quel che voleva. Aveva pure una ragione tecnica di attaccar lite col perito. Aveva presentato un elenco di persone, probabili acquirenti dei suoi quadri, privilegio che non si rifiuta mai ad un artista di cui vadano all'incanto le opere, ma a queste persone non era stato inviato il catalogo. Quando

arrivammo sul posto, Braque aveva già fatto il suo dovere. Entravamo, che la rissa volgeva alla fine. C'era un enorme trambusto.

Braque s'era avvicinato al perito, facendogli notare che aveva trascurato i suoi elementari doveri. Il perito aveva risposto che aveva fatto e intendeva fare quel che gli pareva, e chiamò Braque porco normanno. Braque gli aveva dato un pugno. Braque è grande e grosso e il perito no; Braque aveva sí cercato di non picchiar troppo sodo, ma il perito andò in terra. Accorsero gli agenti e i due vennero tradotti al posto di polizia. Qui raccontarono le rispettive versioni. Braque naturalmente, in qualità di eroe della guerra, venne trattato con deferenza e, quando rivolgendosi al perito, gli diede secondo il suo solito del tu, il perito andò fuori dei gangheri e si fece pubblicamente richiamare dal funzionario. La faccenda era appena finita che arriva Matisse e vuol sapere che sia successo e che succeda. Gertrude Stein lo mette al corrente. Dice Matisse, in un modo veramente da Matisse: – Braque a raison, celui-là a volé la France, et on sait bien ce que c'est que voler la France.

Sta di fatto però che gli acquirenti si presero un po' di paura e tutti i quadri, salvo quelli di Derain, passarono a cifre irrisorie. Il povero Juan Gris, i cui quadri non salirono affatto, cercò di mostrarsi coraggioso. – Tutto sommato, hanno fatto una cifra discreta, – disse a Gertrude Stein, ma era molto triste.

Per fortuna Kahnweiler, che non aveva preso le armi contro la Francia, l'anno successivo ebbe l'autorizzazio-

ne di rientrare. Gli altri non avevano ormai piú bisogno di lui, solo Juan sentiva disperatamente la sua mancanza, e la lealtà e la generosità che Kahnweiler gli dimostrò in tutti quegli anni difficili non trovano riscontro se non nella lealtà e generosità di Juan, quando finalmente poco prima di morire, ed era ormai famoso, proposte allettanti gli venivano fatte da altri negozianti.

Che Kahnweiler fosse venuto a Parigi e avesse sostenuto commercialmente la causa dei cubisti, aveva prodotto una grande trasformazione nell'esistenza di tutti loro. Per il presente e l'avvenire furono al sicuro.

I Picasso si trasferirono dall'antico studio di rue Ravignan in un alloggio del Boulevard Clichy. Fernande cominciò a comperare mobilio e tenere una domestica, una domestica che naturalmente sapeva fare il soufflé. Era un alloggio molto bello e pieno di sole. Eppure, tutto sommato, Fernande non era piú così felice com'era stata in passato. Frequentavano la loro casa in molti e vi si prendeva perfino il tè del pomeriggio. Braque era sempre là: fu quella l'epoca della maggior intimità fra Braque e Picasso, fu allora che incominciarono a introdurre strumenti musicali nei loro quadri. Cominciò allora anche la mania di Picasso di far costruzioni. componeva nature morte di oggetti e le fotografava. In seguito compose costruzioni di carta, e di queste una la diede a Gertrude Stein. È forse la sola che sia sopravvissuta.

Fu anche questo il tempo che sentii la prima volta parlare di Poiret. Aveva un battello-abitazione sulla Senna e in esso diede una festa cui invitò Pablo e Fernande.

Regalò a Fernande una bella sciarpa rosa a frangia d'oro e inoltre una guarnizione in vetro soffiato, da mettere sul cappello, trovata assolutamente originale per quei tempi. Fernande me ne fece dono e la portai poi su un cappellino di paglia a punta, per anni e anni. Credo anzi di averla ancora.

E poi, comparve il piú giovane dei cubisti. Non seppi mai il suo nome. Stava facendo il servizio militare e lo attendeva la carriera diplomatica. Come sia capitato fra gli altri e se dipingesse, l'ignoro. Tutto quanto so, è che passava per il piú giovane dei cubisti.

Fernande aveva in quei giorni una nuova amica della quale mi parlava sovente. Era Eve, che viveva con Marcoussis. E una sera vennero in rue de Fleurus tutti e quattro, Pablo, Fernande, Marcoussis ed Eve. Fu la sola volta che vedessimo allora Marcoussis e molti anni dovevano passare prima che lo incontrassimo di nuovo.

Comprendevo benissimo la simpatia che Fernande provava per Eve. Come ho detto, la grande eroina di Fernande era Evelyn Thaw, donna minuta e negativa. Ecco qua invece una piccola Evelyn Thaw francese, minuta e perfetta.

Non passò molto tempo che Picasso venne un giorno a dire a Gertrude Stein, che s'era deciso di prendere uno studio in rue Ravignan. Ci avrebbe lavorato meglio. Non poté riavere quello d'una volta, ma ne prese uno al piano di sotto. Un giorno vi salimmo, a cercarlo. Picasso era uscito e Gertrude Stein lasciò per scherzo il suo biglietto da visita. Pochi giorni dopo ritornammo e tro-

vammo Picasso intento a dipingere un quadro sul quale era scritto *ma jolie*: nell'angolo inferiore era dipinto il biglietto di visita di Gertrude Stein. Uscendo, Gertrude Stein mi disse: – Non è certo Fernande *ma jolie*; pagherei a sapere chi è –. Pochi giorni dopo, sapevamo. Pablo era scappato con Eve.

La cosa avvenne in primavera. Siccome nell'estate avevano tutti l'abitudine di andare a Céret presso Perpignano, per via di Manolo probabilmente, tutti, nonostante ciò ch'era accaduto, vi si recarono. C'era Fernande in compagnia dei Pichot e c'era Eve in compagnia di Pablo. Avvennero degli scontri paurosi e poi tornarono tutti quanti a Parigi.

Una sera, che eravamo tornate anche noi, entrò Picasso. Ebbe con Gertrude Stein un lungo colloquio a quattr'occhi. – Era Pablo, – disse Gertrude Stein, rientrando dopo essersi accomiatata da lui, – e ha detto su Fernande una cosa stupenda, ha detto che la sua bellezza lo soggiogava ancora, ma che non ne poteva piú dei suoi modi meschini –. E aggiunse inoltre che Pablo e Eve s'erano ora stabiliti in Boulevard Raspail e l'indomani saremmo andati a trovarli.

Nel frattempo Gertrude Stein aveva ricevuto una lettera da Fernande, assai dignitosa e scritta con tutto il riserbo di una donna francese. Diceva ch'era suo desiderio spiegare a Gertrude Stein come lei comprendesse benissimo che la sua amicizia era sempre stata per Pablo e che, sebbene Gertrude le avesse sempre esternato ogni segno di simpatia e di affetto, ora che con Pablo erano

separati diventava naturalmente impossibile conservare con lei rapporti di qualsiasi genere, perché, l'amicizia di lei Gertrude essendo sempre stata per Pablo, non era nemmeno il caso di parlare di una scelta. Quanto a sé, avrebbe sempre ricordato con piacere i loro rapporti e si sarebbe presa la libertà, se mai si fosse trovata nel bisogno, di fare assegnamento sulla generosità di Gertrude.

Così Picasso abbandonò Montmartre, per non tornarci mai più.

Nei primi tempi che frequentai rue de Fleurus, Gertrude Stein attendeva a correggere le bozze di *Three Lives*. Ben presto mi misi ad aiutarla in questo lavoro e non passò molto tempo che il libro uscì. Le chiesi il permesso di abbonarmi all'ufficio ritagli Romeike, anche perché gli annunci pubblicati da Romeike nell'«Argonaut» di San Francisco erano stati uno dei sogni della mia fanciullezza. Ben presto i ritagli cominciarono ad affluire.

È abbastanza singolare il numero dei giornali che segnalano questo libro, stampato in edizione privata e scritto da una persona interamente sconosciuta. La recensione che fece più piacere a Gertrude Stein fu quella del «Kansas City Star». S'informò molte volte allora, e anche in seguito, chi poteva aver scritto l'articolo, ma non lo seppe mai. Era una recensione piena di simpatia e di comprensione. Col volger del tempo, quando le critiche degli altri la scoraggiavano, ricordava quell'articolo e parlava del conforto che ne aveva avuto allora. Dice in *Composition as Explanation* [La composizione intesa

come spiegazione] che, quando si scrive qualcosa, tutto è perfettamente chiaro, ma poi cominciano a nascere i dubbi: basta però rileggere e si torna a smarrirsi nell'opera, come quando la si è scritta.

L'altro avvenimento che le diede una gran gioia, a proposito di questo suo primo libro, fu un biglietto entusiastico di H. G. Wells. Conservò questo biglietto gelosamente per anni: tanto esso aveva contato per lei. Scrisse anzi a Wells allora, e sovente furono sul punto di incontrarsi, ma le cose andarono in modo che non ne fecero mai nulla. E adesso è molto difficile che si vedano ancora.

A quell'epoca Gertrude Stein scriveva *The Making of Americans*. Da storia di una famiglia, questo libro s'era trasformato nella storia di tutti coloro che quella famiglia conobbe, e infine nella storia di ogni sorta d'uomini e d'ogni essere individuo. Ma, nonostante tutto ciò, un protagonista c'era e questo protagonista doveva morire. Il giorno che morì, incontrai Gertrude Stein in casa di Mildred Aldrich. Mildred voleva molto bene a Gertrude Stein e l'interessò intensamente che fosse terminato il libro. Questo superava le mille pagine e io lo stavo copiando a macchina.

Io dico sempre che non si può mai capire che cosa è veramente un dato quadro od oggetto, se non lo si spolvera tutti i giorni, e non si può capire che cosa è un libro se non lo si dattilografa o se non se ne correggono le bozze. Solo allora vi produce un effetto cui non arriva la semplice lettura. Buon numero di anni dopo, Jane Heap

diceva di non aver mai apprezzato il valore dell'opera di Gertrude Stein fino al giorno in cui non ne corresse le bozze.

Terminato *The Making of Americans*, Gertrude Stein cominciò un altro libro che anch'esso doveva riuscire lungo e che intitolò *A Long Gay Book* [Un libro lungo e gaio], ma venne tutt'altro che lungo, tanto questo quanto un altro incominciato contemporaneamente, *Many Many Women* [Molte molte donne], perché tutti e due furono interrotti quando prese a scrivere ritratti. La composizione dei ritratti cominciò nel seguente modo. Hélène di solito restava in casa sua col marito le sere della domenica, o meglio, lei avrebbe voluto venire anche in quel giorno, ma noi le dicevamo sovente di non disturbarci. A me piace far la cucina, sono un'ottima cuoca improvvisata e, d'altra parte, piaceva a Gertrude Stein che di tanto in tanto le preparassi qualche piatto americano. Una domenica sera ero tutta in faccende per uno di questi piatti e, una volta finito, gridai a Gertrude Stein nello studio di venire a pranzo. Lei entrò tutta eccitata e non voleva saperne di sedersi. – Ho qualcosa da farvi vedere, – disse. – No, – risposi, – bisogna mangiarlo mentre è caldo. – No, – disse, – prima dovete vedere questo –. A Gertrude Stein non è mai piaciuto il cibo caldo, a me invece piace caldo, su questo non siamo mai d'accordo. Ammette però che si può aspettare che raffreddi, mentre non si può riscaldarlo una volta ch'è stato servito: abbiamo perciò concluso ch'io metta in tavola anche scottante. Così malgrado le mie proteste e i piatti

che raffreddavano, mi toccò leggere. Vedo ancor oggi le minuscole paginette del taccuino scritte da tutte e due le facce. Era il ritratto intitolato *Ada*, il primo di *Geography and Plays*. Cominciasti dunque e la prima idea che mi venne fu che mi pigliasse in giro e protestai: dice Gertrude Stein che anche ora protesto per questa autobiografia. Alla fine lessi da cima a fondo e vi trovai un piacere indescrivibile. Allora, ci mettemmo a tavola.

Cominciò così la lunga serie dei ritratti. Gertrude Stein ha scritto i ritratti di pressoché tutte le persone da lei conosciute, e ne ha scritti d'ogni sorta e d'ogni stile.

Dopo *Ada* vennero i ritratti di Matisse e di Picasso, e Stieglitz che s'interessava assai a loro nonché a Gertrude Stein, li stampò in un numero speciale di «Camera Work».

Poi Gertrude Stein prese a fare ritratti brevi di tutti coloro che andavano e venivano intorno. Ne fece uno di Arthur Frost, figlio di A. B. Frost, l'illustratore americano. Frost era uno scolaro di Matisse e il suo orgoglio quando lesse il ritratto, e trovò che superava di tre pagine intere quello di Matisse e quello di Picasso, era qualcosa che valeva la pena di vedere.

A. B. Frost si lagnava con Pat Bruce, quello che aveva avvicinato Frost a Matisse, ch'era ben triste vedere come Arthur non venisse a capo di diventare un artista convenzionale in modo da guadagnarsi fama e quattrini. – Si può condurre un cavallo all'abbeveratoio, ma non costringerlo a bere, – disse Pat Bruce. – Ci sono tanti cavalli che bevono, signor Bruce, – disse A. B. Frost.

Bruce, Patrick Henry Bruce, fu uno dei primi e piú entusiasti allievi di Matisse e ben presto fu in grado di dipingere piccoli Matisse, ma ciò lo lasciava infelice. Cercando di spiegare questa sua infelicità, disse una volta a Gertrude Stein: – Parlano tanto dei dolori dei grandi artisti, della tragica infelicità dei grandi artisti: ma dopo tutto sono grandi artisti, sí o no? Un piccolo artista ha tutta la tragica infelicità e i dolori del grande artista, e non è un grande artista.

Gertrude Stein compose il ritratto di Nadelman, nonché quello dei protetti della scultrice signora Whitney, Lee e Russell; e quello di Harry Phelan Gibb, che fu il suo primo e miglior amico inglese. Compose ritratti di Manguin e Roché e Purrmann e David Edstrom, quel grasso scultore svedese che sposò la direttrice della Chiesa della Scienza Cristiana a Parigi e la condusse alla rovina. E quello di Brenner, lo scultore Brenner che non portava mai a termine nessun lavoro. Costui aveva una tecnica stupenda e un sacco d'ossessioni che gli impedivano di lavorare. Gertrude Stein gli voleva un gran bene, e tuttora gliene vuole. Posò una volta per lui settimane intiere e venne fuori un ritratto frammentario, che è molto bello. Brenner e Cody pubblicarono piú tardi qualche numero di una piccola rivista intitolata «Soil» [Suolo] e furono tra i primissimi a stampare cose di Gertrude Stein. Il solo periodichetto che li abbia preceduti era intitolato «Rogue» [Mariolo], edito da Allan Norton, e di Gertrude Stein stampò la descrizione della Galérie Lafayette. Ma tutto ciò, va da sé che è storia assai piú

recente e avvenne per i buoni uffici di Carl Van Vechten.

Gertrude Stein fece inoltre i ritratti della signorina Etta Cone e della sorella, la dottoressa Claribel Cone. Fece anche il ritratto della signorina Mars e della signorina Squire sotto il titolo *Miss Furr and Miss Skeene*. Ci furono i ritratti di Mildred Aldrich e sorella. Ognuno riceveva da leggere il proprio ritratto e a tutti faceva un gran piacere: era una cosa divertentissima. In queste occupazioni trascorse gran parte dell'inverno; poi andammo in Spagna.

In Spagna Gertrude Stein cominciò a scrivere le pagine che misero capo a *Tender Buttons* [Boccioli teneri].

A me la Spagna piacque alla follia. Siamo andate in Spagna parecchie volte e mi piacque ogni volta di più. Gertrude Stein sostiene che io in qualunque argomento sono imparziale, escluso quello della Spagna e degli spagnoli.

Andammo difilato ad Avila e immediatamente ci lasciai il cuore. — Bisogna che resti sempre ad Avila, — dissi risoluta. Gertrude Stein fu allarmatissima. Avila era un'ottima cosa, ma — insisteva — a lei occorreva Parigi. A me pareva che non mi occorresse altro che Avila. Facemmo su questo argomento delle violente discussioni. Tuttavia restammo dieci giorni e, siccome santa Teresa era un'eroina della giovinezza di Gertrude Stein, ce li godemmo pienamente. Nel libretto d'opera *Four Saints* [Quattro santi], che compose qualche anno fa, Gertrude Stein descrisse quel paesaggio che tanto mi commosse.

Passammo poi a Madrid e qui trovammo Georgiana King di Bryn Mawr, vecchia amica di Gertrude Stein dei tempi di Baltimora. Fu Georgiana King che scrisse qualcuna delle piú interessanti recensioni di *Three Lives*. Attendeva allora alla ristampa di *Cathedrals of Spain* dello Street e in rapporto a questo suo incarico aveva vagabondato per tutta la Spagna. Ci diede un sacco di ottimi consigli.

In quei tempi Gertrude Stein portava un abito, giacchetta e sottana, di bruno fustagno vellutato, un cappelluccio di paglia fatto per lei da una donna di Fiesole, i sandali, e molto spesso una canna. Quell'estate il pomo della canna era d'ambra. Piú o meno è con questo vestito, ma senza il cappelluccio e la canna, che Picasso l'ha dipinta nel suo ritratto. Era questo il costume ideale per la Spagna, tutta la gente credeva che appartenesse a qualche ordine religioso e ci trattavano sempre col piú profondo rispetto. Ricordo una volta che una monaca ci mostrava i tesori di una chiesa di convento, a Toledo. Eravamo accanto ai gradini dell'altare. E d'improvviso s'udí uno schianto, era caduta la canna a Gertrude Stein. La monaca impallidí, i fedeli trabalzarono. Gertrude Stein raccolse la canna e disse rassicurante volgendosi alla monaca atterrita: – No, non s'è rotta.

In quei mesi di vagabondaggi spagnoli io solevo portare quello che avevo preso l'abitudine di chiamare il mio travestimento spagnolo. Avevo sempre indosso una veste di seta nera, i guanti neri e un cappello nero: la sola gioia che mi concedessi erano certi bei fiori artifi-

ciali sul cappello. Questi ultimi suscitarono sempre un enorme interesse fra le contadine, che con molta civiltà venivano a domandarmi il permesso di toccarli, per convincersi che davvero erano artificiali.

Quell'estate andammo a Cuenca, di cui ci aveva parlato Harry Gibb, il pittore inglese. Harry Gibb è un curioso fenomeno di uomo che prevede tutto. Da giovane aveva fatto con successo il pittore d'animali in Inghilterra – era oriundo dell'Inghilterra del nord – poi s'era sposato, era andato in Germania, dove aveva concepito un gran disgusto per quanto aveva fatto sin allora, e aveva sentito parlare della nuova scuola di Parigi. Venuto a Parigi, sentí subito l'influsso di Matisse. Poi s'interessò a Picasso, e sotto i due influssi combinati mise insieme certi quadri assai notevoli. E infine tutto ciò, accumulato, lo sospinse a qualcosa di diverso, qualcosa che realizzava allora quasi pienamente ciò che i surrealisti tentarono di fare nel dopoguerra. Gli mancava soltanto ciò che i francesi chiamano *saveur* e che si potrebbe chiamare la delicatezza di un quadro. Per via di questa mancanza non gli riusciva possibile farsi un pubblico francese. E va da sé che, in quei tempi, di pubblico inglese non ce n'era. Harry Gibb passò giorni neri. Sempre lo perseguitarono i giorni neri. Lui e la moglie Bridget, una delle piú simpatiche tra le mogli di gení con cui abbia parlato, si mostravano pieni di coraggio e fronteggiavano ammirvolmente la fortuna, ma i giorni difficili non accennavano a smettere. Poi le cose andarono un po' meglio. Trovò un paio di clienti che credettero in lui

e fu allora, 1912-13, che si recò a Dublino e vi tenne una mostra dei suoi quadri, che fece epoca. Fu allora che portò con sé varie copie del ritratto di *Mabel Dodge at the Villa Curonia*, che Mabel Dodge aveva fatto stampare a Firenze, e fu allora che gli scrittori di Dublino sentirono leggere ad alta voce nei caffè pagine di Gertrude Stein. Il dottore Gogarty, ospite e ammiratore di Harry Gibb, amava leggerla lui stesso ad alta voce o sentirla leggere dagli altri.

Dopo di che venne la guerra e l'eclissi del povero Harry: da allora la sua vita non fu che una lunga lotta disperata. Ebbe i suoi alti e i suoi bassi, più bassi che alti, ma soltanto da pochi anni la ruota della fortuna ha girato per lui. Gertrude Stein, che amava l'uno e l'altro profondamente, ha sempre avuto la convinzione che i due pittori del suo tempo destinati a venir scoperti dopo morti (li attendeva una vita tragica) erano Juan Gris e Harry Gibb. Juan Gris, morto da cinque anni, comincia adesso a ricevere quel che gli spetta. Harry Gibb, tuttora in vita, è sconosciuto. Gertrude Stein e Harry Gibb sono sempre stati amici leali ed affezionati. Uno dei primi e migliori ritratti ch'ella fece, fu il suo: venne pubblicato nella «Oxford Review» e in seguito in *Geography and Plays*.

Harry Gibb dunque ci parlò di Cuenca e noi salimmo su di una ferrata che svoltava per gran curve e terminava dove non c'era nulla: quella era Cuenca.

Fummo incantate di Cuenca e gli abitanti furono incantati di noi. Furono talmente incantati di noi che la

cosa cominciava a dar noia. Poi un giorno che andavamo a passeggio, tutto a un tratto gli abitanti, specialmente i bambini, si tennero a distanza. Ecco che giunse un tale in uniforme e salutandoci ci disse ch'era la guardia civica della città e aveva incarico dal governatore della provincia di seguirci sempre a distanza nelle nostre passeggiate per impedire che gli abitanti ci importunassero: sperava che la cosa non ci desse disturbo. Infatti non ci diede disturbo, era un uomo compitissimo e ci guidò in molti luoghi deliziosi della regione dove non è probabile che da sole saremmo andate mai. Quest'era la Spagna, ai bei tempi.

Finalmente ritornammo a Madrid e qui scoprimmo Argentina la danzatrice, e le corride. L'Argentina l'avevano scoperta allora i giovani giornalisti di Madrid. Capitammo a vederla nel suo music-hall. Giravamo nei music-halls per vedere danze spagnole, e, vedutala una volta, vi andammo tutti i pomeriggi e tutte le sere. Andavamo anche alle corride. Dapprincipio mi mettevano sottosopra e Gertrude Stein mi diceva: – Ora guardate, – Ora no – finché arrivai a poter guardare dal principio alla fine.

L'ultima tappa fu Granada, dove ci fermammo qualche tempo e dove Gertrude Stein lavorò tremendamente. Aveva sempre avuto una passione per Granada. Fu là che ebbe luogo il suo primo contatto con la Spagna quando ancor studentessa, dopo la guerra ispano-americana, attraversò tutta la Spagna in compagnia del fratello. Se l'erano spassata un mondo e parla ancora di quel-

la volta che, sedendo in sala da pranzo con un tale di Boston e sua figlia a chiacchierare, s'udí improvvisamente un rumore spaventoso, l'*hi-ho* d'un asino. – Che cos'è? – disse tremante la giovane di Boston. – Oh, – disse il padre, – è l'estremo sospiro dei Mori.

Granada ci deliziò, vi conoscemmo gente divertentissima, inglesi e spagnoli, e fu allora e laggiú che a poco a poco lo stile di Gertrude Stein andò trasformandosi. Essa dice che sin allora si era sempre soltanto interessata dell'essere interiore delle persone, del loro carattere e di quel che viveva in esse; in quell'estate sentí per la prima volta il desiderio di esprimere il ritmo del mondo visibile.

Fu una trasformazione lunga e tormentosa: Gertrude Stein non faceva che guardare, ascoltare e descrivere. È sempre stata, ed è tuttora, tormentata dal problema dell'essere esteriore e di quello interiore. Una delle cose che piú la preoccupa nella pittura è la difficoltà che l'artista prova – ed è questo che lo riduce a dipingere nature morte – sentendo che dopo tutto l'essere umano è essenzialmente inadatto a venir dipinto. Ancora ultimamente ha creduto che un pittore si fosse qualche poco avvicinato alla soluzione del problema. Picabia, di cui sinora non s'era mai interessata, l'interessa adesso, perché lui almeno sa che, se non si riesce a risolvere il proprio problema pittorico dipingendo esseri umani, non lo si risolve in nessun modo. C'è anche uno scolaro di Picabia, che affronta questo problema, ma chi sa se saprà risolverlo. Forse no. Comunque, di questo essa non si

stanca mai di parlare, e ormai stava per avere inizio questa sua lunga lotta.

Furono i giorni che scrisse *Susie Asado e Preciosilla e Gypsies in Spain* [Zingari di Spagna]. Fece ogni sorta di esperimenti, per riuscire a descrivere. Provò perfino ad inventare le parole, ma smise presto. L'inglese era il suo strumento e soltanto con l'inglese si poteva assolvere al compito, risolvere il problema. L'impiego di parole fabbricate la urtava, era un rifugiarsi nell'emozionalismo imitativo.

Tenne invece duro al suo compito, benché, una volta di ritorno a Parigi, si mettesse a descrivere oggetti, camere e oggetti: esperimenti che uniti ai primi, fatti in Spagna, composero il volume *Tender Buttons*.

Continuò tuttavia a far degli esseri umani il suo studio principale, continuò cioè la serie mai finita dei ritratti.

Ritornammo, come sempre, in rue de Fleurus.

Una delle persone che mi avevano più colpita quando cominciai a frequentare rue de Fleurus, era Mildred Aldrich.

Mildred Aldrich entrava allora nella cinquantina, era una donna solida e vigorosa dalla faccia alla George Washington, capelli bianchi, con abiti e guanti di un'ammirabile lindura e freschezza. Figura caratteristica e assai riposante in mezzo a quella folla mista di tante nazionalità. Di lei si poteva veramente dire, e Picasso lo diceva, – C'est elle qui fera la gloire de l'Amérique –. Ci si sentiva contenti del proprio paese, che l'aveva pro-

dotta.

Siccome la sorella se n'era tornata in America, lei viveva sola all'ultimo piano di un caseggiato, sull'angolo del Boulevard Raspail con la semivia Boissonade. E teneva alla finestra un'enorme gabbia piena di canarini. Noi avevamo sempre creduto che la cosa nascesse dal suo amore per i canarini. Invece no. Un'amica che doveva assentarsi le aveva una volta lasciato un canarino in gabbia perché lei ne avesse cura. Mildred, come faceva in tutte le sue cose, ebbe una cura grandissima del canarino in gabbia. Gli amici, vedendo tanto, conclusero naturalmente che Mildred amasse molto i canarini e gliene affidarono un altro. Va da sé che Mildred ebbe una cura grandissima di tutti e due i canarini, ragion per cui il loro numero moltiplicò e le dimensioni della gabbia crebbero, finché nel 1914 lei non si trasferì a Huiry, nelle colline della Marna e diede via i canarini. Il pretesto fu che i gatti, vivendo in campagna, le avrebbero divorati i canarini. Ma la ragione vera, e una volta me la confidò, era che realmente lei non poteva soffrire i canarini.

Mildred era un'eccellente donna di casa. Io fui molto stupita, essendomi fatta di lei un'idea un po' diversa, un pomeriggio che salii a cercarla e la trovai che rammenava, e molto bene, la sua biancheria.

Mildred andava pazza per i cablogrammi, e le piaceva straordinariamente trovarsi in bolletta o, meglio, le piaceva spendere e, siccome le sue capacità di guadagno benché grandi non erano illimitate, Mildred cronica-

mente si trovava in bolletta. In quei giorni stava trattando contratti per mettere in scena in America l'*Oiseau, Bleu* di Maeterlink. Le trattative richiedevano cablogrammi senza fine, e uno dei miei primi ricordi di Mildred è una sera che lei arriva a tarda ora nel nostro appartamento in rue Notre-Dame des Champs e mi chiede in prestito la somma necessaria per un lungo cavo. Qualche giorno dopo mi vidi restituire la somma e insieme una splendida azalea che valeva cinque volte tanto. Niente da stupirsi che fosse sempre in bolletta. Tutti però la stavano a sentire. Nessuno al mondo sapeva raccontare una storia come Mildred. Me la vedo tuttora in rue de Fleurus seduta in una delle grandi poltrone e a poco a poco l'uditorio infittisce attorno, in ascolto.

Era molto affezionata a Gertrude Stein e s'interessava molto della sua opera: entusiasta di *Three Lives*, toccata nel profondo e un po' turbata da *The Making of Americans*, tutta sconvolta da *Tender Buttons*, ma sempre schietta e convinta che ciò cui Gertrude Stein attendeva, certamente aveva un senso e valeva la pena.

La sua gioia e il suo orgoglio, quando nel novecentoventisei Gertrude Stein andò a fare la conferenza a Cambridge e Oxford, erano commoventi. Gertrude Stein dovette risolversi a leggergliela prima di partire. Così fece, e tutte e due se ne compiacquero assai.

A Mildred piaceva Picasso e le piaceva persino Matisse, come uomini voglio dire, ma non era tranquilla. Un giorno mi disse: – Alice, sentite, è una cosa seria? sono davvero persone serie? so quel che ne pensa Ger-

trude e Gertrude ha la testa sul collo, ma non sarà poi tutta *fumisterie*, tutta una lustra?

Nonostante queste accidentali giornate di dubbio, Mildred Aldrich amava quel mondo. Amava frequentare rue de Fleurus e amava portarci gli altri. Ne portò in quantità. Fu lei a portare Henry McBride, che scriveva allora sul «New York Sun». E fu Henry McBride a tener vivo il nome di Gertrude Stein davanti al pubblico durante tutti quegli anni tormentati. – Ridete, se vi pare, – diceva sempre ai detrattori di Gertrude Stein, – ma rideatele insieme, non alle spalle; vi diventerà molto di più.

Henry McBride non credeva al successo nel mondo. – È la vostra rovina, la vostra rovina, – diceva sempre. – Ma Henry, – rispondeva dolente Gertrude Stein, – non credete proprio che avrò mai successo? mi basterebbe poco poco, lo sapete. Pensate ai miei manoscritti inediti. – Ma Henry McBride stava saldo. – Quel che di meglio vi posso augurare, – diceva sempre, – è di non aver successo. È la sola cosa buona. – E su questo era irremovibile.

Fu però enormemente compiaciuto, quando Mildred ebbe successo, e attualmente dice che gli pare sia venuto il giorno che Gertrude Stein potrebbe anche concedersi un po' di successo. Non è più dell'opinione che la cosa possa danneggiarla.

Fu verso quest'epoca che Roger Fry venne la prima volta da noi. Portò Clive Bell e la signora Clive Bell e più tardi un gran numero d'altri. In quei tempi Clive Bell passava la giornata con gli altri due. Aveva tenden-

za a lamentarsi che sua moglie e Roger Fry s'interessassero troppo delle opere d'arte solenni. Ne parlava in modo lepidissimo. Era un uomo molto divertente: piú tardi, quando divenne un vero critico d'arte, lo fu assai meno.

Roger Fry era sempre delizioso, delizioso come invitato e delizioso come padrone di casa; anni dopo, quando andammo a Londra, passammo una giornata con lui in campagna. La vista del ritratto di Gertrude Stein fatto da Picasso gli mise l'argento vivo addosso. Vi scrisse sopra un articolo, che pubblicò nella «Burlington Review», illustrandolo con due fotografie poste a fianco a fianco: la fotografia del ritratto e la fotografia di un ritratto a mano di Raffaello. Sosteneva che i due quadri avevano lo stesso valore. Ci portò in casa gente a non piú finire. Non passò molto tempo che gli inglesi venivano a frotte; vennero Augustus John e Lamb: Augustus John non troppo in gambe e dallo sguardo attonito, Lamb arcano e seducente.

Fu di questi tempi che Roger Fry fece molti scolari giovani. Tra questi, Wyndham Lewis. Wyndham Lewis, alto e smilzo, aveva piuttosto l'aria di un giovanotto francese di successo, forse per il fatto che aveva francesi i piedi o, almeno, le scarpe. Era sua abitudine arrivare, sedersi e misurare i quadri. Non posso dire se positivamente li misurasse con un metro, ma aveva tutta l'aria di uno che va facendo accuratissime misurazioni della tela, delle linee tracciate sulla tela e di ogni cosa che possa tornar utile. A Gertrude Stein non dispiaceva trop-

po. Le piacque specialmente una volta che arrivò e raccontò per filo e per segno la storia del suo litigio con Roger Fry. Non molti giorni prima, c'era stato Roger Fry e ce l'aveva già contata fino in fondo. Raccontarono tutti e due la stessa precisa storia salvo che era diversa, diversa assai, nelle due versioni.

Fu ancora in quest'epoca che prese a frequentarci Prichard del Museo delle Belle Arti di Boston e in seguito del Museo Kensington. Prichard ci condusse una quantità di giovanotti che venivano da Oxford. Erano carini, tutti in quella sala, e trovavano Picasso un portento. Pareva loro, e in certo senso non avevano torto, che irraggiasse un alone. Insieme a questi di Oxford venne Thomas Whittemore del Collegio Tufts. Era un tipo spontaneo e cattivante; una volta, in seguito, con grande gioia di Gertrude Stein, uscì nella frase: – L'azzurro è sempre prezioso.

Tutti quanti portavano qualcuno. Come dicevo, il tono di quelle serate andava a poco a poco mutando: per essere precisi, mutava il tipo dei frequentatori. Qualcuno ci portò l'infanta Eulalia; la portò più d'una volta. Era deliziosa, e con la memoria lusinghiera dei re si ricordò sempre del mio nome, perfino qualche anno dopo quando c'incontrammo per caso in Place Vendôme. La prima volta che entrò nella sala, si prese un po' di paura. Il luogo le parve strano ma a poco a poco ci trovò gusto.

Lady Cunard ci portò la figlia Nancy ch'era allora una bimba, e con molta solennità le intimò di non dimenticarsi mai quella visita.

Chi altri venne? Erano tanti. Il ministro di Baviera condusse sacchi di gente. Jacques-Emile Blanche condusse gente deliziosa, e lo stesso fece Alphonse Kahn. C'era Lady Otoline Morrell che parve una stupenda versione femminile di Disraeli, esotica e slanciata, quando timidamente esitò sulla soglia. C'era una semi-Altezza olandese che, abbandonata dalla scorta, scesa a cercare una carrozza, si mostrò in quel breve intervallo allarmatissima.

C'era una principessa rumena, il cui cocchiere s'impazientì. Entrò Hélène ad annunciare bruscamente che il cocchiere non avrebbe atteso un minuto di più. E poi, con un colpo violento alla porta, il cocchiere in persona venne ad annunciare che non avrebbe atteso oltre.

Era una varietà senza fine. E veniva chiunque, e chi fossero non importava. Gertrude Stein se ne stava tranquillamente seduta e degli altri chi poteva faceva lo stesso, il resto stava in piedi. C'erano gli amici che sedevano intorno alla stufa e se la discorrevano, e i visitatori senza fine, che andavano e venivano. Ne ho un ricordo assai vivido.

Come dicevo, tutti quanti portavano gente. William Cook ne portò una quantità da Chicago, ricchissime signore corpulente e altre slanciate, carine, sottili, ma non meno ricche. Quell'estate, siccome avevamo scoperto sulla carta le Isole Baleari, andammo all'isola di Maiorca e sul vapore, nel viaggio d'andata, ecco Cook. Anche lui aveva guardato la carta. Noi ci fermammo pochi giorni, ma Cook vi si installò per tutta l'estate e più tardi

ci tornò: fu il primo, e il solitario, di tutta l'enorme frotta americana che in seguito scoperse Palma. Noi ci tornammo durante la guerra.

Fu nel corso di quest'estate che Picasso ci diede una lettera per un suo amico di gioventù, certo Raventos di Barcellona. – Ma lo parla il francese? – chiese Gertrude Stein. A Pablo scappò un sogghigno: – Anche meglio di voi, Gertrude, – rispose.

Raventos ci divertí un mondo; in compagnia di un discendente di De Soto, ci scarrozzò da tutte le parti per la durata di due giorni, due giorni lunghissimi perché in buona parte comprendevano anche la notte. Disponevano di un'automobile, in tempi così remoti, e ci portarono sulle colline a visitare chiese primitive. Ci buttavamo in velocità su per la collina, poi fortunatamente si scendeva un po' piú adagio e ogni due ore circa si mangiava un pranzo. Quando alla fine fummo tornati a Barcellona verso le dieci di sera, quelli dissero: – Adesso prendiamo l'aperitivo e poi andiamo a pranzo –. Era una cosa massacrante mangiare tanti pranzi, ma spassarcela ce la spassammo.

Piú tardi, assai piú tardi, anzi solo qualche anno fa, Picasso ci presentò a un altro suo amico, di giovinezza.

Sabartés e lui si conoscevano da quando erano quindicenni, ma, siccome Sabartés era scomparso nel Sudamerica, Montevideo, Uruguay, prima che Gertrude Stein conoscesse Picasso, lei non ne aveva mai sentito accennare. Un giorno, qualche anno fa, Picasso manda a dire che ci avrebbe portato Sabartés. Sabartés, nell'Uruguay,

aveva letto cose di Gertrude Stein in varie riviste e aveva concepito per la sua opera una grande ammirazione. Non gli era mai venuto in mente che Picasso la conoscesse. Essendo ritornato a Parigi per la prima volta dopo tanti anni, andò a far visita a Picasso e gli parlò di una certa Gertrude Stein. – Ma è la mia sola amica, – disse Picasso, – la sua casa è l'unica che frequento. – Portami, – disse Sabartés, e fu così che vennero.

Gertrude Stein e gli spagnoli s'intendono naturalmente e anche questa volta nacque l'amicizia.

Fu verso quest'epoca che i futuristi, i futuristi italiani, tennero a Parigi la loro grande esposizione, che fece tanto baccano. Erano tutti eccitatissimi e, siccome la mostra aveva luogo in una notissima galleria, non mancò nessuno. Jacques-Emile Blanche ne uscì tutto sottosopra. Lo trovammo che errava tremante nel giardino delle Tuileries, e ci disse: – Pare una cosa seria, lo sarà poi? – No, – rispose Gertrude Stein. – Mi ridate l'anima, – disse Jacques-Emile Blanche.

I futuristi, in gruppo, capeggiati da Severini, s'accalcarono intorno a Picasso. Fu lui che ce li portò tutti in casa. Marinetti venne più tardi, di sua iniziativa, se ben ricordo. A ogni modo, tutti trovarono i futuristi piuttosto noiosi.

Lo scultore Epstein venne in rue de Fleurus una sera. Quando Gertrude Stein era appena arrivata a Parigi, nel 1904, Epstein era qualcosa come uno smilzo fantasma, tra bello e malinconico, che aveva l'abitudine di sguisciare fra le statue di Rodin al Museo del Luxembourg.

Aveva illustrato gli studi sul ghetto di Hutchins Hapgood e col ricavo se n'era venuto a Parigi, a vivere in gran miseria. Ora invece, quando lo vidi io la prima volta, era venuto a Parigi a collocare la sua statua della sfinge per Oscar Wilde sopra la tomba di Oscar Wilde. Era un grosso individuo piuttosto corpulento, non insignificante ma nemmeno bell'uomo. Aveva una moglie inglese fornita di un notevolissimo paio di occhi bruni, di un grado di bruno che mai prima avevo visto in nessun occhio.

La dottoressa Claribel Cone di Baltimora andava e veniva molto maestosamente. Le piaceva leggere a voce alta pagine di Gertrude Stein e le leggeva in modo delizioso. Le piaceva la vita facile, la condiscendenza e il comodo suo. Con la sorella Etta Cone una volta facevano un viaggio. L'unica camera del loro albergo non era troppo comoda. Etta supplicò la sorella di adattarsi, visto che non si trattava che di una notte. – Etta, – rispose la dottoressa Claribel, – una notte è altrettanto importante che qualunque altra della mia vita, io debbo star comoda –. Quando scoppiò la guerra, accadde che lei si trovava a Monaco occupata in una ricerca scientifica. E non sapeva mai risolversi a partire, perché nessun viaggio si poteva più dire comodo.

La dottoressa Claribel era la delizia di tutti. Molti anni dopo, Picasso la ritrasse in un disegno.

Venne Emily Chadbourne e fu lei a condurci Lady Otoline Morrell e, inoltre, una quantità di bostoniani.

Mildred Aldrich ci portò un giorno una creatura

straordinaria, Myra Edgerly. Ricordo distintamente che, quand'ero ragazzina, andai una volta a un ballo mascherato a San Francisco il giorno di martedì grasso, e ci vidi una donna slanciata, bellissima e brillantissima. Era Myra Edgerly nei suoi giovani anni. Genthe, il celebre fotografo, le fece innumerevoli fotografie, quasi tutte in compagnia d'un gatto. Poi era venuta a Londra in qualità di miniaturista e aveva ottenuto uno di quei successi fenomenali che capita agli americani di ottenere in Europa. Aveva miniaturato tutti quanti, perfino la famiglia reale, e nonostante ciò non aveva mai perduto il suo fare serio e gaio e spensierato e schietto di californiana. Ora veniva a Parigi per studiare un poco. Aveva incontrata Mildred Aldrich e le si era affezionata assai. Fu anzi Myra che, nel '913, quando fu chiaro che le capacità di guadagno di Mildred andavano esaurendosi, le garantì una rendita annua, mettendola così in condizione di ritirarsi tra le colline della Marna.

Myra Edgerly si dimostrò ansiosissima che l'opera di Gertrude Stein venisse subito maggiormente diffusa. Quando Mildred le parlò di tutti quei manoscritti inediti, Myra disse: – Qui bisogna far qualcosa –. E qualcosa si fece.

Myra conosceva un tantino John Lane e disse che noi due dovevamo andare a Londra. Ma prima, Myra doveva preparare delle lettere e anch'io dovevo preparare delle lettere a ogni sorta di persone, per Gertrude Stein. Mi spiegò la formula che dovevo adoperare ogni volta. Ricordo l'inizio: – La signorina Gertrude Stein, come

voi sapete o forse non sapete, è... – e poi si continuava esponendo quanto c'era da esporre. Sotto l'energica spinta di Myra andammo a Londra nell'inverno '912-13, per alcune settimane. E ce la spassammo un mondo.

Myra ci portò con sé, ospiti del colonnello e della signora Rogers, a Riverhill nel Surrey. Nei dintorni avevamo Knole e Ightham Moat, splendidi castelli e parchi splendidi. Fu questa la prima volta che provai l'ospitalità di una villa di campagna in Inghilterra, dato che da bimba non ero uscita dalla camera dei bambini. Non ci fu un attimo che non mi riuscisse di gioia. Quelle comodità, quei caminetti aperti, quelle fantesche slanciate – angeli dell'Annunciazione, parevano – e gli splendidi giardini, i bimbi, la vita tutta facile. E la quantità di oggetti e di cose belle. – E quello cos'è? – chiedevo alla signora Rogers. – Ah, quello non ne so niente, c'era già quando venni –. E ciò mi dava l'impressione di com'erano passate tante belle spose in quella casa e tutte avevano trovato queste stesse cose il giorno del loro arrivo.

A Gertrude Stein l'ospitalità nelle ville di campagna piaceva meno che a me. Il ritmo continuo, gradevole, esitante della conversazione, l'incessante brusio della voce umana in inglese, le davano noia.

Nella nostra successiva visita a Londra, quando, sorprese dalla guerra, ci fermammo assai a lungo in ville di campagna presso le conoscenze, Gertrude Stein venne a capo d'isolarsi per lunghi tratti della giornata e di evitare uno almeno dei tre o quattro pasti, e allora andò un

po' meglio.

In Inghilterra ci stemmo bene. Gertrude Stein dimenticò del tutto il suo lugubre antico ricordo di Londra, e in seguito le ha sempre dato una gran gioia ritornarvi.

Andammo in campagna nella casa di Roger Fry e venimmo ospitate deliziosamente dalla sua sorella quacchera. Andammo da Lady Otoline Morrell e vi trovammo tutti quanti. Andammo alla villa di Clive Bell. Eravamo sempre in giro, entravamo nei negozi e lasciavamo ordinazioni. Conservo ancora una borsetta e una custodia di gioielli. Ci divertimmo immensamente. E assai spesso andavamo a vedere John Lane. Di fatto tutte le domeniche eravamo attese nel pomeriggio a prendere il tè in casa sua. Gertrude Stein ebbe con lui parecchi colloqui all'ufficio. Come sapevo a memoria tutte le merci dei negozi intorno alla «Testa di Bodley»! Giacché mentre Gertrude Stein era su con John Lane e nulla concludeva e poi finalmente concluse, io l'aspettavo fuori e studiavo i negozi.

I pomeriggi della domenica in casa Lane erano spassosissimi. Se ben ricordo, in quel nostro primo soggiorno a Londra, vi andammo due volte.

John Lane s'interessava assai di Gertrude Stein. La signora John Lane era di Boston, e piena di cortesia.

I tè della domenica in casa Lane erano una gran cosa. John Lane aveva degli esemplari di *Three Lives* e del *Portrait of Mabel Dodge* [Ritratto di M. D.]. Non si capiva affatto perché scegliesse la gente che sceglieva, allo scopo di mostrarglieli. Non dava nessuno dei due li-

bri da leggere. Li metteva in mano alla gente, poi li ritoglieva e comunicava in un borbottio che Gertrude Stein era presente. Non presentava mai nessuno. Di tanto in tanto conduceva Gertrude Stein per stanze varie e le mostrava i suoi quadri, quadri bizzarri di scuole inglesi dei periodi piú disparati, qualcuno però niente male. Qualche rara volta raccontava la storia di come il quadro era venuto in suo possesso. Altro, non ne diceva. Le fece anche vedere un'abbondante raccolta di disegni di Beardsley e discorrevano di Parigi.

La seconda domenica la pregò di ritornare alla «Testa di Bodley». Stavolta il colloquio durò a lungo. Le disse che la signora Lane aveva letto *Three Lives* e se n'era fatto un grandissimo concetto. Lui riponeva nel giudizio della moglie la piú grande fiducia. Chiese a Gertrude Stein quando sarebbe ritornata a Londra. La risposta fu che con ogni probabilità non sarebbe piú tornata a Londra. – Va bene, – disse John Lane, – quando passerete di qui a luglio, penso che saremo pronti per metterci d'accordo. Forse, – aggiunse, – ci potremo vedere a Parigi sul fare della primavera.

E cosí lasciammo Londra. Tutto sommato eravamo assai contente di noi. C'eravamo divertite, e per la prima volta Gertrude Stein aveva avuto una conversazione con un editore.

Mildred Aldrich ci portava spesso la gente a gruppi, le sere del sabato. Una sera giunse con lei un grosso gruppo e tra questi Mabel Dodge. Ricordo molto distintamente l'impressione che ne ebbi.

Era una donna atticiata con una ferma frangia di pesanti capelli sulla fronte, ciglia lunghe e pesanti, occhi graziosissimi e una civetteria un po' all'antica. La sua voce era dolcissima. Mi faceva sovvenire di un'eroina della mia giovinezza, l'attrice Georgia Cayvan. Ci fece l'invito di venire a Firenze da lei. Noi avevamo deciso di trascorrere l'estate, come al solito, in Spagna, ma saremmo rientrate a Parigi nell'autunno e forse allora saremmo state libere. Quando fummo di ritorno a Parigi, ci attendeva una serie di telegrammi urgenti di Mabel Dodge che ci invitavano a Villa Curonia, dove andammo.

Passammo giornate bellissime. Ci piacque Edwin Dodge e ci piacque Mabel Dodge, ma specialmente ci piacque Constance Fletcher di cui facemmo la conoscenza in quella casa.

Constance Fletcher arrivò un giorno o due dopo di noi e andai io alla stazione a prenderla. Mabel Dodge me l'aveva descritta come una donna grossa, sorda, e vestita certo di rosso scuro. A dire il vero venne vestita di verde, non era sorda ma soltanto miope, e mi riuscì deliziosa.

Padre e madre di lei erano nati e stabiliti a Newburyport, Rhode Island. Anche la famiglia di Edwin Dodge veniva di là e ciò metteva tra loro un legame molto stretto. Quando Constance aveva dodici anni, sua madre s'innamorò del professore inglese che dava lezioni al fratellino di Constance. E Constance sapeva che sua madre si preparava a scappare di casa. Per una settimana

Constance stette buttata sul letto a piangere e poi accompagnò in Italia la madre e il futuro patrigno. Siccome il patrigno era inglese, Constance divenne entusiasticamente inglese. Questo patrigno era un pittore che godeva di una certa rinomanza locale tra gli inglesi residenti in Italia.

Quando ebbe diciotto anni, Constance Fletcher scrisse un romanzo di gran successo intitolato *Kismet* e si fidanzò con Lord Lovelace, un discendente di Byron.

Ma non lo sposò e negli anni che seguirono visse sempre in Italia. Finì per stabilirsi in permanenza a Venezia. Ciò avvenne dopo la morte di padre e madre. Nella mia qualità di californiana, ho sempre gustato assai la sua descrizione di Joaquin Miller a Roma, che è storia dei suoi giovani anni.

E ora che al paragone era vecchia, riusciva simpatica e imponente. Io vado pazza per i ricami; e mi affascina il modo che lei aveva di tracciare ghirlande di fiori. Non aveva mai disegno sulla tela, semplicemente la teneva fra le dita, di tanto in tanto se l'avvicinava a un occhio, e un bel momento la ghirlanda prendeva forma. Andava pazza per i fantasmi. Ce n'erano due a Villa Curotonia, e Mabel amava assai servirsene per spaventare i visitatori americani, cosa che col suo fare insinuante riusciva a meraviglia. Una volta mise fuori di sé dal terrore un intero gruppo formato da Jo e Yvonne Davidson, Florence Bradley, Mary Foote e molte altre. E all'ultimo momento, per compiere l'effetto, fece venire il parroco del luogo a esorcizzare i fantasmi. Figurarsi lo stato

d'animo delle ospiti. Ma Constance Fletcher andava pazza per questi fantasmi e particolarmente s'era affezionata al piú recente, un appassionato fantasma d'una governante inglese che s'era uccisa in quella casa.

Un mattino entrai nella camera di Constance Fletcher per domandarle come stava, dato che durante la notte non s'era sentita troppo bene.

Entrai e chiusi la porta. Constance Fletcher, grossa e bianca come sempre, giaceva in uno di quegli ampi letti rinascimento che ammobiliavano la villa. Accanto alla porta c'era una grossa credenza rinascimento. – Ho passato una notte deliziosa, – disse Constance Fletcher, – il buon fantasma mi ha fatto una visita che è durata tutta la notte, mi ha lasciata proprio in questo momento. Anzi, immagino che sia ancora nella credenza: volete farmi il favore di aprirla? – Aprii. – C'è? – domandò Constance Fletcher. Le risposi che non vedevo nulla. – Ah, sí, – disse Constance Fletcher.

Passavamo giornate deliziose e fu allora che Gertrude Stein scrisse il *Portrait of Mabel Dodge*. Scrisse anche il ritratto di Constance Fletcher che piú tardi fece parte di *Geography and Plays*. Molti e molti anni dopo, finita da tempo la guerra, conobbi a Londra, in un ricevimento offerto da Edith Sitwell per Gertrude Stein, Siegfried Sassoon. Mi parlò del ritratto di Constance Fletcher da lui letto in *Geography and Plays* e disse che attraverso questo ritratto aveva cominciato a interessarsi dell'opera di Gertrude Stein. E aggiunse se avevo conosciuto Constance e, ove l'avessi conosciuta, se potevo parlargli di

quella voce meravigliosa. Io gli risposi tutta interessata: – Voi allora non la conoscevate. – No, – mi disse, – non l’ho mai veduta, però ha distrutta la mia vita. – In che modo? – gli chiesi palpitante. – Perché fu lei, – mi rispose, – che separò mio padre da mia madre.

Constance Fletcher aveva scritto una commedia di gran successo che aveva tenuto a lungo i cartelloni a Londra, col titolo di *Green Stockings* [Calze verdi], ma la sua vera vita si era svolta in Italia. Era piú italiana che gli italiani. Ammirava il patrigno e per questo era inglese, ma in realtà s’ispirava alla sottile sapienza machiavellica. Sapeva intrigare e intrigava alla guisa italiana meglio degli stessi italiani e per molti anni portò lo scompiglio a Venezia non solo tra gli inglesi, ma persino tra gli italiani.

Mentre stavamo a Villa Curonia, vi fece un’apparizione André Gide. Fu una serata piuttosto noiosa. Fu pure qui che facemmo la conoscenza di Muriel Draper e Paul Draper. A Gertrude Stein Paul Draper andò sempre molto a genio. Adorava quel suo entusiasmo americano, e quel suo modo di spiegare ogni cosa della musica e dell’esistenza. Paul Draper aveva passato ogni sorta d’avventure nell’Ovest e ciò stabiliva tra loro ancora un altro legame. Quando Paul partí per Londra, Mabel Dodge ricevette un telegramma cosí concepito: – Perle scomparse, sospettate secondo domestico –. Venne allora agitatissima a cercare Gertrude Stein, chiedendo a lei che si doveva fare. – Lasciatemi dormire, – rispose Gertrude Stein, – non fate niente –. Poi, sedendosi sul letto:

– Ma questa è carina: sospettate il secondo domestico; si fa presto a dire; chi sarà mai questo secondo domestico –. Mabel spiegò che, quando l'ultima volta c'era stato un furto alla villa, la polizia aveva detto che non si poteva far nulla, visto che non c'erano sospetti determinati; e allora Paul, per evitare questa complicazione, aveva fissato i sospetti sul secondo domestico. Intanto che ci dava questa spiegazione, giunse un secondo telegramma: – Perle ritrovate –. Il secondo domestico le aveva messe nella scatola dei colletti.

C'erano pure a Firenze Haweis e la moglie, che fu più tardi Mina Loy. Avevano la casa tutta sottosopra perché c'erano stati gli operai, ma la fecero mettere in ordine per offrirci una deliziosa colazione. Tanto Haweis che Mina furono tra i primissimi a interessarsi dell'opera di Gertrude Stein. Haweis era stato affascinato da quanto aveva letto in manoscritto di *The Making of Americans*. Tuttavia prese le difese delle virgole. Gertrude Stein spiegò che le virgole sono inutili, dovendo il senso essere intrinseco e non dipendere dalle virgole; d'altra parte le virgole sono semplicemente un segno che bisogna fermarsi a prendere fiato, e uno lo dovrebbe capire da sé quando ha bisogno di fermarsi e prendere fiato. Tuttavia, siccome voleva un gran bene a Haweis e Haweis le aveva dato uno stupendo dipinto per ventaglio, gli concesse due virgole. Bisogna però aggiungere che, quando rilesse il manoscritto, le ritolse.

Mina Loy, che se ne interessava quanto suo marito, era in grado di capire anche senza le virgole. Fu sempre

in grado di capire ogni cosa.

Siccome Gertrude Stein aveva scritto il *Portrait of Mabel Dodge*, Mabel Dodge lo volle immediatamente vedere stampato. Ne fece tirare trecento copie e rilegarle in carta fiorentina. Constance Fletcher corresse le bozze e tutti eravamo fuori di noi dalla gioia. Subito Mabel Dodge concepí il progetto che Gertrude Stein si facesse invitare da una villa all'altra e scrivesse ritratti; e arrivare magari a scrivere i ritratti di milionari americani, che sarebbe stata un'interessantissima e redditizia carriera. Gertrude Stein rise. Pochi giorni dopo ritornammo a Parigi.

Nell'inverno che seguí, Gertrude Stein cominciò a scrivere commedie. La prima fu quella intitolata *It Happened a Play* [È avvenuta una commedia]. Venne scritta a proposito di un pranzo offerto da Harry e Bridget Gibb. Poi compose *Ladies' Voices* [Voci di donne]. Far commedie la interessa tuttora. Dice che un paesaggio è un tale sfondo per un campo di battaglia o una commedia, che bisogna pure continuare a scriverne.

Florence Bradley, amica di Mabel Dodge, trascorreva l'inverno a Parigi. Aveva fatta una certa esperienza di teatro e si era dedicata un tempo a progettarne uno di proporzioni ridotte. Si dedicò corpo ed anima al progetto di portare queste commedie sulla scena. C'era a Parigi in quel tempo anche Demuth. Questi s'interessava allora piú di letteratura che di pittura, e queste commedie l'interessavano in modo speciale. Con Florence Bradley non facevano altro che discuterne.

Gertrude Stein non ha piú veduto Demuth, da allora. Quando sentí che s'era dato alla pittura, la cosa l'interessò vivamente. Non si scrissero mai, si mandarono però numerosi messaggi attraverso amici comuni. Demuth le fece sempre dire che un bel giorno avrebbe dipinto qualche quadretto interamente di proprio gusto e allora glielo avrebbe mandato. Ed è un fatto che, dopo tanto e tanto tempo, qualcuno due anni fa lasciò in rue de Fleurus, mentre eravamo assenti, un quadretto con la comunicazione che quello era il quadro che Demuth poteva offrire a Gertrude Stein. Era un piccolo paesaggio curiosissimo, con tetti e finestre così strani che riescono misteriosi e viventi come i tetti e le finestre di Hawthorne o di Henry James.

Non passò molto tempo che Mabel Dodge andò in America: era l'inverno della Esposizione Armoury, la prima volta che il gran pubblico ebbe l'occasione di vedere questo genere di pittura. Fu allora che venne esposto il *Nudo che discende la scala* di Marcel Duchamp.

Intorno a quest'epoca Picabia e Gertrude Stein fecero conoscenza. Ricordo il pranzo cui fummo invitate dai Picabia: un pranzo delizioso, con Gabrielle Picabia piena di vita e gaiezza, Picabia fosco e vivace e Marcel Duchamp che pareva un giovane crociato normanno.

Sono sempre stata in grado di capire molto bene tutto l'entusiasmo che Marcel Duchamp sollevò a New York quando ci si recò nei primi anni della guerra. Gli era morto allora un fratello di ferite, l'altro fratello era tuttora al fronte e quanto a lui era inabile al servizio di guer-

ra. Si sentiva abbattutissimo e andò in America. Qui tutti gli vollero bene. Al punto che a Parigi divenne una facezia: quando arrivava qualche americano, prima cosa chiedeva: – E come sta Marcel? – Una volta Gertrude Stein andò a trovare Braque, era appena finita la guerra, ed entrando nello studio dove proprio in quel momento c'erano per caso tre giovanotti americani, disse a Braque: – E come sta Marcelle? – I tre giovanotti le saltarono addosso senza tirare il fiato e dicevano: – Avete veduto Marcel? – Lei scoppiò a ridere, e siccome era ormai avvezza a quella fatale convinzione degli americani che al mondo non ci fosse che un Marcel, spiegò loro che la moglie di Braque si chiamava Marcelle e che lei stava appunto chiedendo di Marcelle Braque.

Nei primi tempi Picabia e Gertrude Stein non andarono molto d'accordo: Lui la infastidiva con la sua incapacità di distensione e con quella che lei chiamava la volgarità di una tardiva adolescenza. Ma, cosa abbastanza strana, l'anno scorso sono invece diventati amici per la pelle. Gertrude Stein s'interessa moltissimo dei suoi disegni e dei suoi quadri. Quest'effetto ebbe la mostra di un anno fa. Attualmente Gertrude Stein è convinta che, benché in un certo senso manchi a Picabia il dono della pittura, pure egli ha in testa un'idea che fu e sarà di valore incalcolabile per tutti. Lo chiama il Leonardo da Vinci del movimento. Ed è vero: non c'è cosa che Picabia non capisca e non abbia inventato.

Non appena fu trascorso l'inverno dell'Esposizione Armoury, Mabel Dodge ritornò in Europa, portando con

sé quella che Jacques-Emile Blanche chiamava la sua *collection de jeunes gens assortis*, un assortimento misto di giovani. Nel mucchio si trovavano Carl Van Vechten, Robert Jones e John Reed. Cari Van Vechten non venne in rue de Fleurus con lei. Venne piú tardi, di sua iniziativa, nella primavera. Gli altri due accompagnarono Mabel. Ricordo la sera che ci furono tutti. Era venuto anche Picasso. Esaminò con occhio critico John Reed e disse: – Le genre de Braque, mais beaucoup moins rigolo, – genere Braque ma assai meno sollazzevole. Ricordo anche che Reed mi raccontò del suo viaggio in Spagna. Mi diceva di aver vedute cose stranissime, delle streghe inseguite per le vie di Salamanca. Ma siccome io avevo passato dei mesi in Spagna e lui poche settimane, le sue storie né mi piacquero né mi parvero credibili.

Robert Jones fu assai impressionato dall'aspetto di Gertrude Stein. Parlava di addobbarla in drappo d'oro, e disegnare questo drappo seduta stante. Cosa che lasciò Gertrude Stein indifferente.

Tra la gente da noi conosciuta in casa Lane a Londra, c'era Gordon Caine e marito. Gordon Caine aveva studiato a Vassar: suonava l'arpa, che si portava sempre dietro nei suoi viaggi, e spostava tutti i mobili nella stanza dell'albergo anche se non doveva fermarsi piú di una notte. Era slanciata, aveva i capelli rosa e pareva assai bella. Il marito era un noto scrittore umoristico inglese, un autore di John Lane. Ci avevano amabilmente ospitati a Londra e li invitammo a pranzo da noi la prima sera che trascorsero a Parigi. Non so bene come sia

andata, ma fatto sta che Héléne ci diede un pessimo pranzo. Due volte soltanto, nei lunghi anni che fu al nostro servizio, Héléne ci tradí. Quella volta, e poi una quindicina di giorni dopo, quando Carl Van Vechten fece la sua comparsa. Anche allora accaddero cose strane: ci serví un pranzo che era una serie di hors d'œuvre. Ma di questo piú tardi.

Durante il pranzo, la signora Caine ci disse che s'era permessa d'invitare per la serata la sua carissima amica e compagna di collegio signora Van Vechten, perché teneva assai a che conoscesse Gertrude Stein; la signora attraversava un periodo di abbattimento e di sconforto e certo Gertrude Stein avrebbe potuto esercitare su di lei un influsso benefico. Gertrude Stein disse che il nome di Van Vechten in un certo senso vago non le tornava nuovo, ma non riusciva a ricordare a che proposito. Non ha memoria per i nomi. Giunse la signora Van Vechten. Anche lei era alta di statura – pare che a Vassar ne vadano molte di alte – e lei pure era assai bella. Questa signora ci raccontò la tragica storia della sua vita coniugale, senza che Gertrude Stein vi prendesse molto interesse.

Circa una settimana dopo, Florence Bradley ci invitò a venire con lei alla seconda rappresentazione del *Sacre du Printemps*. I Balletti Russi ne avevano allora data la prima, che aveva menato un tremendo scalpore. Tutta Parigi era in orgasmo. Florence Bradley aveva preso tre biglietti per un palco, un palco a quattro posti, e c'invitò con sé. Era arrivata intanto una lettera di Mabel Dodge

che presentava Carl Van Vechten, giovane giornalista di New York. Gertrude Stein lo invitò a pranzo per il sabato successivo.

Ci recammo di buon'ora al balletto, erano quelli i primi tempi gloriosi dei balletti russi con Nijinsky grande ballerino. Ed era veramente un grande ballerino. La danza mi sconvolge e io di danze me ne intendo: ho veduto tre ballerini grandissimi. Pare che i miei genî vadano sempre a terne, ma insomma è la verità, io non so che farci. I tre ballerini veramente grandissimi che ho conosciuto sono l'Argentina, Isadora Duncan e Nijinsky. E come tre altri genî che conosco, anche questi sono ciascuno di una nazionalità diversa.

Nijinsky non ballava nel *Sacre du Printemps*, ma aveva creato la danza di quelli che vi ballavano.

Giungemmo nel palco e ci sedemmo sulle tre poltrone davanti, lasciandone una vuota alle nostre spalle. Proprio in faccia a noi, tra le poltrone della platea, c'era Guillaume Apollinaire. Vestiva l'abito da sera ed era occupatissimo a baciare le mani di svariate signore dall'aria importante. Era stato il primo del suo gruppo d'amici a frequentare il gran mondo mettendosi in abito da sera e baciando le mani. Ci divertí e piacque moltissimo vederlo far ciò. Nel dopoguerra tutti quanti fecero di queste cose, ma lui fu il solo a cominciare prima della guerra.

Un istante prima che avesse inizio lo spettacolo, la quarta poltrona del nostro palco venne occupata. Ci volgemmo e vedemmo un giovanotto alto e ben piantato –

poteva essere un olandese, uno scandinavo od un americano – che portava una camicia floscia dallo sparato a minutissime pieghe. Era una cosa solenne, non avevamo mai sentito che si portassero camicie da sera di quel genere. Quella notte, appena fummo di ritorno, Gertrude Stein scrisse il ritratto dello sconosciuto, intitolandolo *Portrait of One* [Ritratto di Uno].

Lo spettacolo cominciava. Era appena cominciato, che cominciò un subbuglio. Lo scenario, ora tanto noto col suo fondale a colori vivaci, e addirittura ordinario, mise fuori di sé il pubblico parigino. Era appena cominciata la musica e la danza, che si sentirono i primi fischi. I sostenitori cominciarono gli applausi. Non si poteva sentir nulla della musica del *Sacre du Printemps*, poiché non vi assistetti che quella volta, e fu letteralmente impossibile, per l'intera durata dello spettacolo, di sentire anche solo una nota di musica. La danza era bellissima, ciò si vedeva nonostante fossimo continuamente distratte da un tale nel palco contiguo, che brandiva la canna; costui finì, nel corso d'un alterco violento con un entusiasta del palco vicino al suo, per menare la canna e sfondare il cilindro che l'altro s'era messo sul capo in segno di sfida. Era una scena selvaggia.

Il sabato seguente aspettavamo a pranzo Carl Van Vechten. Venne e scoprimmo ch'era quel giovanotto dalla camicia floscia tutta pieghettata, e portava la stessa camicia. Va da sé ch'era anche l'eroe, o il traditore che dir si voglia, della tragica storia della signora Van Vechten.

Come dicevo, Hélène ci preparò per la seconda volta

della sua vita un pranzo pessimo al grado superlativo. Saprà lei per qual motivo, ma ci serví, una portata dopo l'altra, sempre hors d'œuvre e la serie finí con un'omelette in dolce. Gertrude Stein prese a punzecchiare Carl Van Vechten, lanciando di tanto in tanto un'allusione alla sua vita intima passata. Naturalmente lui rimase esterrefatto. Fu una curiosa serata.

Con Gertrude Stein divennero grandi amici.

Carl Van Vechten interessò all'opera di lei Allan e Louise Norton e li indusse a pubblicare nella rivistina da loro fondata, «The Rogue», la prima cosa di Gertrude Stein che sia mai stata pubblicata su una rivistina: la «Galérie Lafayette». In un altro numero di quella ormai rarissima rivistina, pubblicò lui un piccolo saggio sulle opere di Gertrude Stein. E fu lui che in uno dei suoi primi libri stampò come epigrafe il motto che si legge sulla carta da lettere di Gertrude Stein: «Una rosa è una rosa è una rosa è una rosa». Non è molto tempo che Gertrude Stein fece fare per lui, dal vasaio del villaggio ai piedi della collina di Belley, certi piatti di argilla gialla come usa nella regione, e sull'orlo sta scritto: «Una rosa è una rosa è una rosa è una rosa», e nel centro: «A Carl».

Carl Van Vechten a proposito e a sproposito non ha mai smesso di imporre il nome e l'opera di lei davanti al pubblico. Quando già cominciava a esser celebre e qualcuno gli chiedeva quale fosse secondo lui il libro piú importante dell'annata, rispondeva: – *Three Lives* di Gertrude Stein –. Non gli vennero mai meno la lealtà e l'impegno. Tentò di indurre Knopf a stampare *The Ma-*

*king of Americans* ed era lí lí per riuscirci, quando naturalmente quelli fecero cilecca.

A proposito di quel motto «Una rosa è una rosa è una rosa è una rosa», sono stata io a scoprirlo in uno dei manoscritti di Gertrude Stein e ad insistere che lo si ponesse come motto sulla carta da lettere, sulla biancheria da tavola e dappertutto mi fosse concesso di metterlo. E non ho che da congratularmi con me stessa di quanto ho fatto.

Carl Van Vechten ha sempre avuto durante tutti questi anni la deliziosa abitudine di fornir lettere di presentazione alle persone che pensava potessero divertire Gertrude Stein. E ha saputo fare con tanto discernimento, che i suoi protetti hanno sempre avuto successo.

Il primo, e forse quello che ebbe il successo piú schietto, fu Avery Hopwood. La loro amicizia durò fino alla morte d'Avery, pochi anni fa. Quando Avery passava da Parigi invitava sempre a pranzo Gertrude Stein e me. Prese questa consuetudine fin dai primi giorni della conoscenza. Gertrude Stein non è una fanatica del pranzar fuori, ma ad Avery non ha mai detto di no. Lui ci faceva sempre trovare una mensa deliziosamente decorata di fiori e la lista composta con ogni cura. Ci spediva *pétits-bleus* e telegrammi senza fine, durante i preparativi, e sempre la serata riusciva simpaticissima. In quei tempi lontani, con la sua testa un poco reclinata da una parte e i capelli color della stoppa, aveva l'aria di un agnello. Qualche volta in tempi piú recenti l'agnello, come gli disse Gertrude Stein, si è fatto lupo. Gertrude Stein, ne

sono certa, direbbe a questo punto: – Quel caro Avery –. Si volevano un gran bene. Poco prima della sua fine, entrò un giorno nella sala e disse: – Vorrei potervi offrire qualcos'altro che un pranzo. Chissà che non vogliate accettare un quadro –. E Gertrude Stein ridendo: – Noi chiediamo soltanto, che voi veniate sempre a prendere una tazza di tè –. E da allora, oltre il *petit-bleu* in cui ci invitava a pranzo, ce ne mandava un altro in cui diceva che sarebbe venuto un pomeriggio a prendere una tazza di tè. Venne una volta e portò con sé Gertrude Atherton. Fu così caro quando disse: – Vorrei che le due Gertrude che amo tanto si conoscessero –. Fu un pomeriggio veramente delizioso. Tutti quanti eravamo contenti e incantati; quanto a me, californiana, Gertrude Atherton era stata l'idolo della mia giovinezza, e fui lietissima.

L'ultima volta che vedemmo Avery fu quando fece l'ultima visita a Parigi. Ci mandò il solito biglietto d'invito a pranzo e, quando passò a prenderci, disse a Gertrude Stein che aveva invitato anche qualche suo amico, perché voleva chiederle un favore. – Vedete, – disse, – non siete mai venuta con me a Montmartre, e vorrei tanto che veniste stasera. So che Montmartre era casa vostra prima di diventare la mia, ma vi prego, venite –. Gertrude Stein rispose ridendo: – Ma certo, Avery.

Dopo il pranzo salimmo con lui a Montmartre. Girammo nei luoghi piú bizzarri e lui si mostrò tanto fiero e felice. Da un luogo all'altro salivamo in carrozza, e Avery Hopwood e Gertrude Stein stavano accanto e facevano lunghe chiacchierate: Avery certo aveva il pre-

sentimento che quella era l'ultima volta, perché mai nel passato aveva parlato con tanta franchezza e confidenza. Finalmente ci separammo e volle accompagnarci fino alla carrozza, dove disse a Gertrude Stein che quella era stata una delle più belle serate della sua vita. L'indomani partí per il sud: noi per la campagna. Poco tempo dopo, Gertrude Stein ebbe da lui una cartolina che le diceva quanto era stato felice di rivederla e quella mattina stessa leggemmo nell'«Herald» che era morto.

Fu intorno al '912 che Alvin Langdon Coburn capitò a Parigi. Era un curioso americano che portava con sé una curiosa inglese, la sua mamma adottiva. Alvin Langdon Coburn aveva allora finito una serie di fotografie per Henry James. Aveva pubblicato un volume di fotografie di uomini eminenti e ora vagheggiava di fare un volume compagno, di donne eminenti. Immagino che di Gertrude Stein gli avesse parlato Roger Fry. Fu a buon conto il primo fotografo che venne a fotografarla come donna celebre e ciò le fece un delicato piacere. Prese di lei alcune ottime fotografie e gliele diede, poi scomparve e, per quanto Gertrude Stein abbia sovente chiesto di lui, nessuno pare averne saputo nulla.

Questo ci riporta bellamente alla primavera del '914. Nell'inverno fra i frequentatori di casa c'era la più giovane delle figliastre di Bernard Berenson, che portò con sé una giovane amica, Hope Mirlees. Hope ci disse che nell'estate, andando in Inghilterra, dovevamo assolutamente scendere a Cambridge e fermarci dai suoi. Glielo promettemmo.

Durante l'inverno il fratello di Gertrude Stein decise di andare a stabilirsi a Firenze. Spartirono tra loro i quadri comperati insieme. Gertrude Stein tenne i Cézanne e i Picasso; il fratello, i Matisse e i Renoir, eccettuata l'originale *Femme au Chapeau*.

Pensavamo di aprire un passaggio tra lo studio e la casa; e siccome ciò richiedeva l'apertura di una porta e il rintonaco, decidemmo di far ridipingere lo studio, ritappezzare la casa e impiantare la luce elettrica. Ci disponemmo a sbrigare ogni cosa. Venne la fine di giugno e i lavori non finivano ancora, la casa era ancor sottosopra, quando Gertrude Stein ricevette una lettera di John Lane che annunciava il suo arrivo a Parigi per l'indomani e il desiderio di incontrarsi con lei.

Demmo dentro a lavorare – io, cioè, il portinaio ed Hélène demmo dentro a lavorare –, e la stanza venne messa in stato di ricevere John Lane.

Giunse col primo numero della rivista «Blast» [Raffica] di Wyndham Lewis e lo diede a Gertrude Stein, chiedendole che cosa ne pensasse e se non voleva pubblicarci qualcosa. Gertrude Stein rispose che non sapeva.

Allora John Lane le chiese se sarebbe tornata a Londra in luglio, poiché s'era ormai quasi deciso a ripubblicare *Three Lives*, e che si ricordasse di portargli un altro manoscritto. Lei disse di sí e propose una raccolta di tutti i ritratti composti sin allora. Non ci si fermò a *The Making of Americans* per via della sua mole. E così, tutto essendo sistemato, John Lane ripartí.

In quei giorni Picasso, che aveva fatto vita un po' malinconica in rue Schoelcher, stava per trasferirsi un poco oltre, a Montrouge. Non erano stati per lui tempi disgraziati, ma dall'epoca di Montmartre piú nessuno aveva udita la sua sonora risata spagnola a nitrito. I suoi amici, quasi tutti, l'avevano seguito a Montparnasse, ma non era piú la stessa cosa. L'intimità con Braque andava spegnendosi e dei suoi antichi amici i soli che vedesse con qualche frequenza erano Guillaume Apollinaire e Gertrude Stein. Fu in quest'anno che cominciò a servirsi di colori *ripolin* invece che dei soliti colori usati dai pittori. Proprio l'altro giorno ha fatto un lungo discorso sui colori *ripolin*. – Sono, – diceva gravemente, – *la santé des couleurs*, – vale a dire il fondamento della salute nei colori. In quei tempi dipingeva i quadri e tutto il resto a colori *ripolin*, come fa ancor adesso e come fanno tanti suoi scolari, giovani e anziani.

S'occupava pure, in quel tempo, di mettere insieme costruzioni di carta, di latta, d'ogni sorta di materiali; cosa che gli rese possibile in seguito di comporre la famosa scenografia per *Parade* [Parata].

Era in quei giorni che Mildred Aldrich si disponeva a ritirarsi sulle colline della Marna. Anche lei non era infelice, ma solo triste. Le veniva spesso la fantasia, in quelle serate primaverili, di prendere una carrozza con noi e fare quella che lei chiamava la nostra ultima passeggiata insieme. E piú di frequente che mai si lasciava sfuggire la chiave di casa giú per la tromba delle scale, mentre ci stava augurando la buona notte dall'alto del

suo ultimo piano nel caseggiato di rue Boissonade.

Ci recavamo spesso in campagna con lei a vedere la sua casa. Venne finalmente il giorno che Mildred andò a stabilircisi. Noi l'accompagnammo e passammo con lei la giornata. Mildred non era infelice, ma tanto triste. – Le tendine sono attaccate, i libri a posto, tutto in ordine: che mi resta da fare ora? – diceva. Le raccontai che quando ero una bambina, la mamma mi sentiva sempre dire: – E ora che cosa faccio? – Qualche volta variavo e dicevo: – Che cosa faccio ora? – Mildred disse che il brutto era che noi ce ne andassimo a Londra e così non ci avrebbe vedute per tutta l'estate. Le assicurammo che la nostra assenza non sarebbe durata più di un mese; avevamo infatti i biglietti d'andata e ritorno e dovevamo tornare entro quella data; appena giunte, saremmo subito venute a trovarla. Era però felice che finalmente Gertrude Stein avesse trovato un editore che pubblicasse i suoi libri. – Ma state in guardia con John Lane, è una vecchia volpe, – ci disse, mentre la baciavamo andandocene.

Hélène se ne andava da rue de Fleurus 27 perché suo marito, siccome era stato creato caporeparto nel laboratorio, non voleva più assolutamente che lei lavorasse fuori di casa.

Insomma, nella primavera e nella prima estate del '914 la vecchia vita ebbe fine.

## VI. LA GUERRA

Gli americani che vivevano in Europa prima della guerra non volevano mai credere che ci sarebbe stata la guerra. Gertrude Stein racconta sempre del ragazzino del portinaio che, giocando nel cortile, regolarmente ogni due anni le giurava che papà stava per andare alla guerra. Una volta, certe sue cugine che vivevano a Parigi avevano preso al loro servizio una ragazza di campagna. Erano i tempi della guerra russo-giapponese e si parlava in casa delle ultime notizie giunte di laggiú. Terrificata, la ragazza lasciò cadere il piatto, esclamando: – Dunque i tedeschi sono alle porte?

Il padre di William Cook, nativo dell'Iowa, faceva a settant'anni il suo primo viaggio in Europa: era l'estate del quattordici. Quando li colse la guerra, si rifiutò di crederci e spiegò che poteva ammettere una lotta in famiglia, la guerra civile insomma, ma non una guerra sul serio coi propri vicini.

Gertrude Stein nel 1913 e nel 1914 aveva letto i giornali con molto interesse. Raramente leggeva i giornali francesi, non leggeva mai nulla in francese, leggeva sempre l'«Herald». Quell'inverno aggiunse il «Daily

Mail». Le piaceva leggere delle suffragette e leggere sulla campagna condotta da Lord Roberts in favore del servizio militare obbligatorio in Inghilterra. Fin dai suoi giovani anni aveva avuto in Lord Roberts un eroe favorito. Quel suo *Fortyone Years in India* [Quarantun anni in India] era un libro che leggeva spesso, e aveva veduto Lord Roberts al tempo che, studenti in vacanza, lei e il fratello avevano assistito al corteo d'incoronazione di Edoardo VII. Leggeva dunque il «Daily Mail», quantunque, spiegava, dell'Irlanda non s'interessasse gran che.

Andammo in Inghilterra il 5 di luglio e secondo il nostro programma passammo a vedere John Lane la domenica pomeriggio in casa sua.

Trovammo là una quantità di persone, che parlavano di molte cose, e qualcuno parlava della guerra. Un tale – mi dissero che scriveva articoli di fondo su qualche grande quotidiano londinese – si lagnava che nell'agosto non avrebbe potuto mangiar fichi in Provenza com'era sua abitudine. – Perché mai? – chiese qualcuno. – Per via della guerra, – rispose quello. Un altro, Walpole o suo fratello che fosse, disse che non c'era nessuna speranza di vincere la Germania, poiché questa era organizzata in modo così straordinario: tutti i suoi vagoni ferroviari erano numerati in rapporto alle locomotive e agli scambi. – Però, – disse il goloso di fichi, – tutto questo va benissimo finché i vagoni restano in Germania sui propri binari e scambi, ma in una guerra offensiva dovranno pure uscire dalle frontiere e allora, poco ma sicuro, ci sarà un bellissimo guazzabuglio numerato.

È tutto quanto ricordo un po' chiaramente di quella domenica di luglio.

Sul punto di andarcene, John Lane disse a Gertrude Stein che sarebbe stato fuori per una settimana e le fissò un appuntamento nel suo ufficio per la fine del mese, allo scopo di firmare il contratto di *Three Lives*. – Penso, – le disse, – che nelle presenti circostanze sarà meglio cominciare con quest'opera piuttosto che con qualcosa d'interamente nuovo. In quel libro ho fiducia. Ne sono entusiasti tanto mia moglie che i miei lettori.

Avendo dunque una decina di giorni liberi, decidemmo di accettare l'invito della signora Mirlees, la madre di Hope, e passare qualche giorno a Cambridge. Vi andammo e ci divertimmo assai.

Era una casa piena di comodità per gli ospiti. A Gertrude Stein piacque, le era lecito isolarsi a volontà in camera o nel giardino senza venir sottoposta a troppa conversazione. Si mangiava ottimamente, cucina scozzese, roba fresca e deliziosa, e c'era da spassarcela un mondo a far la conoscenza di tutti i dignitari dell'Università di Cambridge. Ci portavano in tutti i giardini e ci invitavano sovente nelle case. Faceva bel tempo, rose in quantità, gli studenti e le ragazze organizzavano balli campestri, tutto era delizioso. C'invitarono a colazione a Newnham; la signorina Jane Harrison, ch'era stata la grande infatuazione di Hope Mirlees, teneva assai a far la conoscenza di Gertrude Stein. Ci fecero sedere al tavolo d'onore insieme alla Facoltà, la cosa incuteva molta reverenza. Tuttavia la conversazione non ebbe nulla di

particolarmente divertente. La signorina Harrison e Gertrude Stein non ci trovarono nulla di particolarmente interessante.

Ci avevano molto parlato del dottor Whitehead e di sua moglie. Non abitavano piú a Cambridge. Il dottor Whitehead aveva lasciato Cambridge l'anno prima per l'Università di Londra. Ma dovevano passare da un giorno all'altro a Cambridge e venire a pranzo dai Mirlees. Vennero finalmente e feci la conoscenza del mio terzo genio.

Fu un simpatico pranzo. Sedevo accanto a Housman, il poeta di Cambridge, e discorremmo di pesci e di David Starr Jordan, ma io non persi d'occhio un solo istante il dottor Whitehead. Poi passammo in giardino e venne anche lui, mi si sedette accanto e discorremmo del cielo di Cambridge.

Gertrude Stein, il dottor Whitehead e la signora Whitehead si trovarono vicendevolmente molto interessanti. La signora ci invitò a pranzo in casa sua a Londra e poi a trascorrere il week-end, l'ultimo week-end di luglio, con lei nella loro villa di Lockridge presso la pianura di Salisbury. Accettammo con gioia.

Ritornammo a Londra e passammo dei bei giorni. Eravamo occupate a ordinare certe comode poltrone e un comodo divano rivestito di chintz per sostituire una parte del mobilio italiano che il fratello di Gertrude Stein aveva portato con sé. Impiegammo molto tempo in questo lavoro. Dovevamo distenderci sulle poltrone e sul divano per decidere, e scegliere un chintz che s'into-

nasse coi quadri, cose tutte che ci riuscirono a meraviglia. Poltrone e divano, comodi come sono, giunsero a dispetto della guerra, un giorno di gennaio del quindici, alla porta di rue de Fleurus, e li salutammo coi piú grandi trasporti. C'era tanto bisogno in quei giorni di un po' di conforto e di comodità. Pranzammo dai Whitehead che ci piacquero piú che mai e piú che mai noi piacemmo a loro: furono anche tanto buoni da dircelo.

Gertrude Stein fu puntuale al convegno con John Lane alla «Testa di Bodley». Ebbero un lunghissimo colloquio, stavolta tanto lungo che feci in tempo a esaurire tutte le vetrine del quartiere per un tratto vastissimo, ma alla fine Gertrude Stein uscí col contratto. Fu una soddisfacente conclusione.

Prendemmo allora il treno per Lockridge, a passare il week-end coi Whitehead. Avevamo un baule da week-end, eravamo fierissime del nostro baule da week-end, già provato in una prima visita e che ora sfruttavamo energicamente. Come mi disse in seguito una delle mie amiche: – Vi invitano a passare il week-end e voi restate sei settimane –. Fu la verità.

Quando arrivammo c'era una comitiva coi fiocchi: gente di Cambridge, giovanotti, il figlio minore dei Whitehead, Eric, allora quindicenne, ma alto e fiorito, e la figlia Jessie che arrivava allora da Newnham. Non era possibile che quella gente pensasse sul serio alla guerra, visto che tutti parlavano del prossimo viaggio di Jessie Whitehead in Finlandia. Jessie usava fare amicizia con straniere dei paesi piú inverosimili, aveva una passione

per la geografia e una per la gloria dell'Impero Britannico. Una sua amica, finlandese, l'aveva invitata a passare l'estate in Finlandia dai suoi, non senza prometterle una possibile insurrezione contro la Russia. La signora Whitehead nicchiava ancora, ma praticamente aveva già consentito. Il figlio maggiore, North, in quel momento era assente.

Poi, tutto a un tratto, vennero fra Lord Grey e il ministro degli esteri russo le conferenze per evitare la guerra. E subito, prima che nulla potesse avvenire, l'ultimatum alla Francia. Gertrude Stein ed io fummo assolutamente disperate, e così pure Evelyn Whitehead, che aveva sangue francese, era cresciuta in Francia e appuntava sulla Francia tutte le sue simpatie. Poi vennero i giorni dell'invasione del Belgio e io sento ancora la voce dolce del dottore Whitehead che leggeva forte i giornali e tutti che parlavano della distruzione di Louvain e insistevano che bisognava aiutare i coraggiosi piccoli belgi. Gertrude Stein, presa dalla disperazione, mi chiese: – Dov'è Louvain? – Non sapete? – risposi. – No, – replicò, – e non m'importa. Ma dov'è?

Il nostro week-end era finito e dicemmo alla signora Whitehead che ci toccava partire. – Ma non potete tornare ora a Parigi, – disse. – No, – rispondemmo, – ma ci fermeremo a Londra. – Oh, no, – disse, – dovete fermarvi con noi, finché non possiate ritornare a Parigi –. La signora era così gentile, noi tanto disperate, stavamo volentieri con loro e loro con noi; accettammo di restare. Intanto, con nostro sollievo infinito, l'Inghilterra entrò

in guerra.

Dovevamo andare a Londra per i bagagli, telegrafare in America, riscuotere denari, e la signora Whitehead voleva venire anche lei per vedere se con la figlia non poteva far nulla in aiuto dei belgi. Ricordo così bene quel viaggio. Pareva ci fosse tanta gente dappertutto, eppure il treno non era zeppo: ma tutte le stazioni, anche quelle dei paesini, erano piene di folla, non folla agitata, ma semplicemente una gran folla. Alla congiunzione, dove bisognava cambiar treno, incontrammo Lady Astley, un'amica di Myra Edgerly da noi conosciuta a Parigi. – Oh, come state? – ci disse con una gran voce allegra. – Io vado a Londra per salutare mio figlio. – Parte? – chiedemmo per complimento. – Oh sí, – rispose, – è nelle Guardie, sapete, e s'imbarca stanotte per la Francia.

A Londra tutto fu difficile. Gertrude Stein aveva una lettera di credito su una banca francese; la mia lettera, fortunatamente piccola, era su una banca californiana. Dico fortunatamente, perché le banche non pagavano più le grandi somme, ma la mia lettera era così piccola e già talmente salassata, che senza esitare mi versarono tutto quanto restava.

Gertrude Stein telegrafò al cugino di Baltimora di mandarle quattrini, riunimmo i nostri bagagli, ficcammo Evelyn Whitehead nel treno e ritornammo con lei a Loc-kridge. Quel ritorno fu un sollievo. Le fummo assai grante della cortesia, perché trovarci in un albergo a Londra in quel momento sarebbe stato spaventoso.

Da allora le giornate si susseguirono uguali e non mi è facile ricordare quel che sia accaduto. North Whitehead era via e la signora aveva un tremendo batticuore che avventatamente si arruolasse. Doveva vederlo. Gli telegrafarono di tornare immediatamente. Venne. La signora non s'era sbagliata. North fin dal primo momento s'era presentato al piú vicino ufficio di reclutamento per arruolarsi, ma per fortuna ce n'erano tanti avanti a lui, che avevano chiuso lo sportello prima che venisse il suo turno. La signora corse a Londra da Kitchener. Il fratello del dottor Whitehead era vescovo in India e in gioventú aveva conosciuto intimamente Kitchener. Con questo titolo d'accesso la signora Whitehead poté ottenere per North la nomina a ufficiale. Tornò a casa, riconfortata. North doveva presentarsi entro tre giorni, ma gli toccava prima d'imparare a guidare un'automobile. I tre giorni volarono e North partí. S'imbarcò subito per la Francia, senza troppo equipaggiamento. E cominciò la lunga attesa.

Evelyn Whitehead era occupatissima in organizzazioni di guerra e aiutava tutti; per quanto mi era possibile, io le davo una mano. Gertrude Stein e il dottor Whitehead facevano interminabili passeggiate per la campagna. Discutevano di filosofia e di storia; fu soltanto in quei giorni che Gertrude Stein si rese conto fino a che punto andasse al dottor Whitehead e non a Russel la paternità delle idee della loro grande opera. Il dottor Whitehead, ch'era la piú dolce e la piú semplicemente generosa delle creature, non volle mai arrogarsi nulla e am-

mirava straordinariamente chi avesse l'ingegno brillante; e Russel senza dubbio aveva l'ingegno brillante.

Gertrude Stein, ritornando da queste passeggiate, me ne parlava sempre e descriveva la campagna ancor tale e quale che ai tempi di Chaucer, coi verdi sentieri dei primi britanni ancora visibili per lunghe distese, e i triplici arcobaleni di quell'insolita estate. Era abitudine del dottor Whitehead e di Gertrude Stein scambiare lunghe conversazioni coi guardacaccia e i cacciatori di talpe. Il cacciatore di talpe aveva detto una volta: – Ma, signore, l'Inghilterra non ha mai fatto una guerra che non abbia vinto –. Il dottor Whitehead si volse a Gertrude Stein con un caro sorriso. – Possiamo ben dirlo, credo, – replicò. Il cacciatore di talpe, tutte le volte che il dottor Whitehead pareva scoraggiato, gli diceva: – Ma, dottor Whitehead, l'Inghilterra è la nazione predominante, no? – Spero che sia così, sí, spero, – rispondeva il dottor Whitehead dolcemente.

I tedeschi s'avvicinavano di giorno in giorno a Parigi. Una volta il dottor Whitehead disse a Gertrude Stein, erano sul punto di attraversare un boschetto incolto e lui le dava la mano: – Avete con voi qualche copia delle vostre opere, o sono a Parigi? – Sono tutte a Parigi, – disse Gertrude Stein. – Mi spiaceva parlarvene, – disse il dottor Whitehead, – ma ero molto inquieto.

I tedeschi s'avvicinavano di giorno in giorno a Parigi e l'ultimo giorno Gertrude Stein non poté uscire dalla sua camera: rimase là seduta, a desolarsi. Amava Parigi, non pensava né a manoscritti né a quadri, pensava sol-

tanto a Parigi, era disperata. Salii nella sua camera, esclamando: – Tutto fatto, Parigi è salva, i tedeschi si ritirano –. Gertrude Stein si volse dall'altra e disse: – Mo non dite queste cose. – Ma è vero, – feci io, – è vero –. Ci mettemmo a piangere tutte e due.

La prima descrizione della battaglia della Marna giunta in Inghilterra a qualcuno di nostra conoscenza, fu in una lettera di Mildred Aldrich a Gertrude Stein. Era praticamente la prima lettera del suo libro *The Hilltop of the Marne* [Le colline della Marna]. Fu per noi una gran gioia riceverla, sapere che Mildred era sana e salva e conoscere tutti i particolari. La lettera circolò e tutti quanti nel vicinato la lessero.

Più tardi, quando fummo di ritorno a Parigi, sentimmo due altre descrizioni della battaglia della Marna. Avevo un'antica compagna di scuola della California, Nellie Jacot, che viveva a Boulogne-sur-Seine ed ero molto inquieta per lei. Le mandai un telegramma e lei me ne mandò in risposta uno caratteristico: «Nullement en danger ne t'inquiète pas», nessun pericolo non preoccuparti. Era Nellie che ai primi tempi chiamava sempre Picasso un bel lustrascarpe, e diceva di Fernande: – Niente da dire; ma non capisco perché ve ne impicciate –. Era anche lei che faceva diventar rosso Matisse interrogandolo sui diversi aspetti che aveva per lui Madame Matisse: come gli appariva in qualità di moglie e come gli appariva in qualità di quadro, e come poi faceva a passare da una visione all'altra. Era ancora Nellie che raccontava quella storia, tanto citata da Gertrude Stein,

di un giovanotto che una volta le disse: – Vi amo, Nellie: vi chiamate ben Nellie, no? – E fu Nellie che al nostro ritorno dall’Inghilterra, quando spiegammo che tutti ci avevano trattato tanto cortesemente, disse: – Sí, sí, conosco il trattamento.

Nellie ci descrisse la battaglia della Marna. – Sapete, – ci raccontò, – vado in città una volta alla settimana a far le compere e porto con me la donna. Veniamo in tram perché a Boulogne è difficile trovare un tassí, ma ritorniamo in tassí. Ebbene, arriviamo come al solito e non ci accorgiamo di nulla; poi, finite le compere e preso il tè, ci mettiamo su un angolo per fermare un tassí. Ne fermammo parecchi ma, quando sentivano la destinazione, tiravano via. Sapevo che a volte gli autisti non amano andare a Boulogne e allora dissi a Marie: – Digli che ci sarà una bella mancia, se viene –. Allora Marie ne fermò un altro guidato da un vecchio autista, e io dico: – Ci sarà una bella mancia se ci portate a Boulogne. – Ah, – dice quello mettendosi il dito sul naso, – con mio grande rammarico, *madame*, non è possibile, i tassí non possono uscire di cinta oggi. – E perché? – chiedo. L’altro strizzò l’occhio e tirò via. Ci toccò ritornare a Boulogne in tram. Capimmo poi quando sentimmo di Gallieni e dei tassí, – disse Nellie e aggiunse: – Fu questa la battaglia della Marna.

Un’altra descrizione della battaglia della Marna, i primi giorni che fummo a Parigi, ce la fece Alfy Maurer. – Stavo seduto, – raccontò Alfy, – al caffè e Parigi era pallida, se capite come voglio dire, pallida che pareva *ab-*

*sinthe* chiaro. Sedevo dunque al caffè e vidi file di cavalli che tiravano file di enormi carretti lenti lenti: li accompagnavano dei soldati e sulle casse era scritto BANQUE DE FRANCE. Era l'oro che se ne andava a quel modo, – disse Alfy, – prima della battaglia della Marna.

In quelle fosche giornate d'attesa in Inghilterra, accaddero naturalmente molte cose. Moltissima gente andava e veniva nella villa dei Whitehead e si facevano discussioni senza fine. Anzitutto, Lytton Strachey. Stava in una casetta non lontano da Lockridge.

Venne una sera a cercare la signora Whitehead. Era un uomo esile e smorto con una barba di seta e una vocetta acuta. L'avevamo conosciuto l'anno prima, quando ci avevano invitate a conoscere George Moore in casa della signorina Ethel Sands. Gertrude Stein e George Moore, che aveva l'aria di un prosperoso bamboccio «Mellin» non si erano trovati molto interessanti. Lytton Strachey aveva conversato con me di Picasso e dei balletti russi.

Venne quella sera e discussero con la signora Whitehead della possibilità di liberare la sorella di lui, perduta in Germania. La signora gli suggerì di rivolgersi a un certo personaggio che poteva aiutarlo. – Ma, – disse debolmente Lytton Strachey, – non ho mai fatto conoscenza con lui. – È vero, – rispose la signora, – ma potete scrivergli e chiedergli un colloquio. – Non posso, – disse Lytton Strachey debolmente, – perché non ho mai fatto conoscenza.

Un altro personaggio che fece la sua apparizione in

quella settimana fu Bertrand Russell. Giunse a Lockridge il giorno che North Whitehead partì per il fronte. Era pacifista e disputatore e, per quanto suoi vecchi amici, il dottore e la signora Whitehead non pensavano di poter sopportare le sue vedute proprio in quel momento. Entrato che fu, Gertrude Stein, per distrarre tutti dalla scottante questione della guerra e della pace, mise sul tappeto l'argomento dell'educazione. Russell ci cascò e si mise a spiegare tutti i difetti del sistema educativo americano, specialmente la negligenza dello studio del greco. Gertrude Stein rispose che senza dubbio all'Inghilterra, ch'era un'isola, occorreva la Grecia ch'era, o avrebbe potuto essere, un'isola. In ogni caso quella greca era essenzialmente cultura insulare, mentre all'America occorreva essenzialmente una cultura continentale, che di necessità era quella latina. L'argomentazione mise sulle spine il signor Russell, che parlò con molta eloquenza. Allora Gertrude Stein parlò con convinzione e fece un lungo discorso sul valore del greco per l'Inghilterra, a parte il fatto che fosse un'isola, e sul nessun valore della cultura greca per gli americani, basandosi sulla psicologia degli americani così differente da quella degli inglesi. Divenne eloquentissima sull'astratta natura disincarnata del carattere americano e fece esempi mescolando l'automobile con Emerson, il tutto diretto a provare che non avevamo nessun bisogno del greco, e in modo che mise Russell sempre più sulle spine e tenne tutti quanti occupati finché non fu l'ora di andare a letto.

Si fecero molte discussioni in quei giorni. Il vescovo,

fratello del dottor Whitehead, venne a colazione con la sua famiglia. Nessuno la smetteva di osservare che l'Inghilterra era scesa in guerra per salvare il Belgio. Alla fine i miei nervi non ne poterono più e scoppiai: – Perché dite cose simili? Perché non dite che combattete per l'Inghilterra? Non credo sia un'onta combattere per il proprio paese.

La signora vescovessa, la moglie del vescovo, fu molto comica quella volta. Indirizzò solennemente la parola a Gertrude Stein: – Signorina Stein, sento che siete una persona importante a Parigi. Mi pare che sarebbe molto bene accetto se una persona neutrale come voi suggerisse al governo francese di cederci Pondichéry. Per noi sarebbe utilissima –. Gertrude Stein rispose con molta cortesia che disgraziatamente la sua importanza, qualunque si fosse, era circoscritta all'ambiente dei pittori e degli scrittori e non arrivava al mondo politico. – Ma questo, – disse la signora vescovessa, – non ha importanza. Voi dovreste, parmi, suggerire al governo francese di cederci Pondichéry –. Finita la colazione Gertrude Stein mi chiese tra i denti: – Ma dove diavolo è, Pondichéry?

Gertrude Stein montava sempre sulle furie quando gli inglesi in coro parlavano dell'organizzazione tedesca. Lei sosteneva sempre che i tedeschi non avevano organizzazione, ma soltanto un metodo. – Ma non capite la differenza? – diceva infuriata, – un paio, una ventina, un milione di americani qualsiasi, possono organizzarsi allo scopo di fare qualcosa, ma i tedeschi non sanno organizzarsi per fare nessuna cosa: possono formulare un meto-

do, e questo metodo lasciarselo imporre, ma ciò non è ancora organizzazione. I tedeschi, – insisteva sempre, – non sono moderni, sono, un popolo arretrato che ha formulato il metodo di quella che noi chiamiamo organizzazione, ma non capite? È impossibile quindi che vincano questa guerra: non sono moderni.

Altra cosa che ci seccava tremendamente era sentire da parte inglese che i tedeschi d'America avrebbero messo l'America contro gli Alleati. – Ma non dite stupidaggini, – rispondeva Gertrude Stein a tutti, chiunque fossero, – se non vi rendete conto che le simpatie profonde degli americani vanno alla Francia e all'Inghilterra e non potrebbero mai andare a un paese medievale com'è la Germania, è segno che non capite l'America. Noi siamo repubblicani, – diceva sempre con grande energia, – siamo profondamente, intensamente, completamente repubblicani, e una repubblica può avere ogni sorta di punti in comune con la Francia e moltissimi con l'Inghilterra, ma a qualsiasi forma di governo ubbidisca, non può avere alcun punto in comune con la Germania –. Quante volte l'ho sentita, allora e in seguito, spiegare che gli americani sono repubblicani che vivono in una repubblica tanto repubblica che non potrebbe mai esser altro.

La lunga estate trascorreva adagio. Il tempo stupendo e la campagna stupenda; il dottor Whitehead e Gertrude Stein non smettevano di farci lunghe passeggiate e chiacchierare di ogni sorta di cose.

Di tanto in tanto andavamo a Londra. Passavamo re-

golarmente all'agenzia Cook per sapere quando sarebbe stato possibile rientrare a Parigi e ogni volta ci rispondevano: – Non ancora –. Gertrude Stein andò a far visita a John Lane. Lo trovò tutto sconvolto. Era un patriota ardente. Disse che naturalmente non preparava nulla per ora salvo libri di guerra, ma presto, ben presto le cose dovevano cambiare o magari la guerra sarebbe finita.

Il cugino di Gertrude Stein e mio padre ci mandarono denaro con l'incrociatore americano *Tennessee*. Andammo a ritirarlo. Ci misero tutte e due sul peso, ci presero la statura e poi ci consegnarono le somme. – Come è possibile, – ci dicevamo, – che un cugino che non ci vede da dieci anni e un padre che non ci vede da sei, sappiano quanto siamo alte e quanto pesiamo? – La faccenda fu sempre un mistero. Quattro anni fa il cugino venne a Parigi e prima cosa Gertrude Stein gli chiese: – Julian, come sapevi quant'ero alta e quanto pesavo quando mi hai mandato quei denari col *Tennessee*? – Come, sapevo? – rispose. – Fatto sta, – disse lei, – che avevamo tanto di foglio da cui risultava. – Non me ne ricordo affatto, – disse il cugino, – ma, se qualcuno mi chiedesse attualmente il tuo peso e la tua statura, io senz'altro scriverei a Washington chiedendo copia del tuo passaporto. Probabilmente allora ho fatto così –. Ed ecco il mistero tutto chiarito.

Ci toccò pure andare all'Ambasciata americana a ritirare i passaporti provvisori per rientrare a Parigi. Documenti non ne avevamo, nessuno aveva documenti in quei giorni. Gertrude Stein, a dire il vero, aveva quel

che a Parigi si chiamava un *papier de matriculation*, dov'era detto che lei era un'americana residente in Francia.

L'Ambasciata era gremita di cittadini americani dall'aria punto americana che aspettavano il loro turno. Alla fine c'introdussero dinanzi a un giovanotto americano dall'aria stanca morta. Gertrude Stein gli fece notare quella folla di cittadini dall'aria punto americana. Il giovanotto sospirò. – Sono le pratiche piú facili, – disse, – perché hanno tutti i documenti, solamente gli americani d'America non hanno documenti. – E come procedete allora? – chiese Gertrude Stein. – A occhio e croce, – rispose, – e speriamo che ci vada bene. E adesso, – disse, – favorite prestare giuramento. Mamma mia, l'ho ripetuto tante volte che non me lo ricordo piú.

Verso il 15 ottobre Cook ci avvertí che si poteva tornare a Parigi. La signora Whitehead sarebbe venuta con noi. Suo figlio North era partito senza cappotto e lei ne aveva trovato uno, ma temeva che gli sarebbe arrivato molto piú tardi se glielo spediva per la via ordinaria. Si dispose a venire a Parigi e consegnarglielo lei stessa o scovare qualcuno che glie lo recapitasse direttamente. Era fornita di certificati del Ministero della Guerra e di Kitchener, e c'imbarcammo.

Ricordo molto poco la nostra partenza da Londra, non mi riesce nemmeno di ricordare se era giorno chiaro oppure no, ma credo fosse, perché sul piroscifo durante la traversata era giorno chiaro. Il piroscifo era zeppo. Vedemmo innumerevoli soldati e ufficiali belgi, scampati

da Anversa, e tutti avevano gli occhi stanchissimi. Era la prima volta che vedevamo gli occhi stanchi ma attenti dei soldati. Finalmente aggiustammo un sedile per la signora Whitehead che aveva sofferto il mare, e in breve eccoci in Francia. I certificati della signora erano talmente schiacciati che non ci toccarono ritardi e senz'altro fummo sul treno e verso le dieci di sera eravamo a Parigi. Prendemmo un tassí e attraverso Parigi, bella e inviolata, giungemmo in rue de Fleurus. Rieccoci ancora una volta a casa.

Tutti gli amici, che ci erano parsi cosí lontani, vennero a vederci. Alfy Maurer ci descrisse quand'era sulla Marna nel suo villaggio preferito: aveva l'abitudine di pescare nella Marna, ed ecco i treni della mobilitazione, ecco i tedeschi che arrivavano; e lui si prese una tale paura, cercò di trovare un mezzo di trasporto e finalmente dopo sforzi tremendi ci riuscí e rientrò a Parigi. Quando ci lasciò, Gertrude Stein lo accompagnò alla porta e ritornò con il sorriso sulle labbra. La signora Whitehead disse impacciata: – Gertrude, ci avete sempre parlato con tanto entusiasmo di Alfy Maurer, ma come fate a gradire un uomo che si mostra non soltanto un egoista ma anche vigliacco, e in giorni simili? Non pensava che a mettersi in salvo, lui che dopo tutto era neutrale –. Gertrude Stein rise fino alle lacrime. – Sciocca che siete, – disse, – non avete capito dunque che Alfy era con la sua ragazza e che moriva dalla paura che gli cadesse nelle mani dei tedeschi?

Non era molta la gente rimasta a Parigi in quei mo-

menti e ci si stava a meraviglia; gironzolavamo tutto il giorno e provavamo una gran gioia, una gioia incredibile, a trovarci là. Ben presto la signora Whitehead trovò modo di recapitare al figlio il cappotto e tornò in Inghilterra; noi ci disponemmo a passare l'inverno.

Gertrude Stein mandò copie dei suoi manoscritti agli amici di New York, perché glieli custodissero. Speravamo che ormai non ci fosse più pericolo, ma pure era meglio prendere questa precauzione, si aspettavano gli Zeppelin. Londra, prima ancora che noi partissimo, era stata messa completamente al buio, di notte. A Parigi continuarono ad accendere i soliti lampioni fino a gennaio.

Come la cosa sia accaduta non ricordo più, ma c'entrarono i buoni uffici di Carl Van Vechten e in qualche modo si fece il nome dei Norton; fatto sta che venne una lettera di Donald Evans che proponeva di riunire e pubblicare in volumetto tre manoscritti: suggerisse lei, Gertrude Stein, un titolo. Di questi tre manoscritti due erano stati composti al tempo del nostro primo viaggio in Spagna e il resto, *Food, Rooms, etc.* [Cibo, camere, ecc], subito dopo il nostro ritorno. Erano il suo primo tentativo, spiegava Gertrude Stein, di fondere l'esteriore con l'interiore. Sin allora sua preoccupazione erano state le cose serie e i fatti interi, in quegli studi cominciò a descrivere i fatti interi visti dall'esterno. Era piena di gioia all'idea di pubblicare le sue tre opere e accettò immediatamente proponendo il titolo di *Tender Buttons*. Donald Evans aveva battezzato la sua casa Claire Marie

e ci mandò un contratto in tutto simile agli altri contratti. Non ci sognammo nemmeno di dubitare dell'esistenza di questa Claire Marie, che evidentemente invece non esisteva. Si stamparono di quell'edizione non ricordo più se settecentocinquanta o mille esemplari, ma comunque il libretto riuscì un amore e Gertrude Stein non stava più in sé dalla gioia. *Tender Buttons* ebbe, come tutti sanno, un enorme influsso su tutti gli scrittori giovani e diede la stura alla lunga campagna di beffe da parte dei recensori di ogni giornale degli Stati Uniti. Debbo riconoscere che, quando i recensori sanno veramente far ridere, cosa che riesce loro assai spesso, Gertrude Stein se la ride, e mi legge forte il brano.

Intanto il lugubre inverno del '14-'15 trascorrevva. Una notte, immagino fosse verso la fine di gennaio, io, com'era ed è tuttora mia abitudine, ero andata a dormire presto, e Gertrude Stein era rimasta giù nello studio a lavorare, secondo la sua abitudine. D'un tratto la sentii che mi chiamava a bassa voce. — Che c'è? — risposi. — Non è niente, — fece lei, — ma credo che se vi buttate addosso qualcosa da coprirvi e scendete, sarà meglio. — Che c'è? — le dissi, — la rivoluzione? — Portinai e loro metà parlavano continuamente di rivoluzione. I francesi sono talmente avvezzi alle rivoluzioni, ne hanno fatte tante, che qualunque cosa capiti, per prima cosa pensano e dicono: — È la rivoluzione —. Al punto che una volta Gertrude Stein disse un po' seccamente a certi soldati francesi che parlavano di rivoluzione: — Non dite stupidaggini, avete fatto una volta una bellissima rivoluzio-

ne, e varie altre un po' meno riuscite; per un popolo intelligente come il vostro mi sembra da sciocchi aver sempre l'idea di ricominciare e di ripetervi -. Quelli fecero una faccia balorda e dissero: - Bien sùr, mademoiselle, - o, in altre parole: avete perfettamente ragione.

Così anch'io, quando mi ebbe svegliata, chiesi se c'era la rivoluzione e se giravano i soldati. - No, - mi rispose, - niente affatto. - Che c'è allora? - dissi spazientita. - Non so bene neanch'io, - mi rispose, - ma c'è stato un segnale d'allarme. Farestes meglio a scendere -. Cominciai con l'accendere subito la luce. - No, - disse Gertrude Stein, - sarà meglio di no. Datemi la mano, vi guiderò a scendere: verrete a dormire abbasso sul sofà -. Allora scesi. Era buio pesto. Mi sedetti sul sofà e dopo un poco dissi: - Giuro che non so quel che mi capita, ma mi battono le ginocchia l'una contro l'altra -. Gertrude Stein scoppiò a ridere: - Un momento, - disse, - vi porto una coperta. - No, lasciatemi sola -. Venne a capo di trovare qualcosa per coprirmi e a un tratto scoppiò un rimbombo, seguito da vari altri. Si udì un frastuono attutito e poi lo strepito di sirene che stridavano per le strade: allora capimmo che era tutto finito. Accendemmo le luci e ritornammo a letto.

Debbo dire che non avrei mai creduto quel che si afferma in prosa e in poesia che le ginocchia possano battere l'una contro l'altra, se non l'avessi sperimentato io stessa.

La seconda volta che ci fu un allarme per gli Zeppelin, non molto tempo dopo il primo, Picasso ed Eve sta-

vano pranzando con noi. Avevamo già imparato che i due piani dello studio non offrivano un miglior riparo del tetto della casetta dove avevamo le nostre camere da letto e la portinaia ci aveva invitate a rifugiarsi in camera sua, dove almeno sei piani ci avrebbero protetto. Eve non stava troppo bene in quei giorni e si prese paura; correremo tutti allora nella stanza della portinaia. Venne con noi persino Jeanne Poule, la serva bretone che aveva preso il posto di Hélène. Ma presto Jeanne si seccò di queste precauzioni e, malgrado le nostre rimostranze, ritornò in cucina, accese la luce contro tutti i regolamenti, e si mise a lavare i piatti. Ben presto anche noi ci seccammo dello sgabuzzino della portinaia e ritornammo allo studio. Ficcammo una candela sotto il tavolo in modo che non rischiarasse troppo; Eve ed io cercammo di dormire, mentre Picasso e Gertrude Stein chiacchiararono fino alle due del mattino, quando echeggiò il segnale che tutto era finito, e allora tornarono a casa.

Picasso ed Eve stavano a quell'epoca in rue Schoelcher in un alloggio-studio piuttosto sontuoso, che guardava il cimitero. La cosa non era troppo allegra. Le sole distrazioni venivano loro con le lettere di Guillaume Apollinaire che continuava a cader da cavallo nei suoi tentativi di diventare artigliere. Altre conoscenze un po' intime non avevano in quei giorni, salvo un russo da loro soprannominato G. Apostrophe e la sorella di questo russo, la *baronne*. Costoro acquistarono tutti i Rousseau che Rousseau morendo lasciò nel suo studio. Avevano l'alloggio in Boulevard Raspail, sopra l'albergo di

Victor Hugo, e non mancavano di qualità spassose. Da loro Picasso imparò l'alfabeto russo e cominciò ad introdurlo in qualcuno dei suoi quadri.

Non fu un inverno molto allegro. La gente andava e veniva, conoscenze vecchie e nuove. Apparve Ellen La Motte, tempra d'eroina ma l'atterrivano i cannoni. Avrebbe voluto andare in Serbia ed Emily Chadbourne voleva accompagnarla, poi non ne fecero nulla.

Su questo fatto Gertrude Stein scrisse un raccontino.

Ellen La Motte faceva una collezione di ricordi di guerra per suo cugino Dupont de Nemours. Le varie storie dei modi come se li procurava erano un divertimento. A quei tempi non c'era chi non vi portasse souvenirs: frecce d'acciaio per trapassare la testa ai cavalli, frammenti di bombe, calamai fatti con frammenti di bombe, elmetti; qualcuno ci offrì perfino un pezzetto di Zeppelin o d'aeroplano, non ricordo bene, ma noi non lo volemmo. Fu uno strano inverno, in cui nulla o tutto poteva accadere. Se non confondo, fu allora che qualcuno, immagino Apollinaire in licenza, diede un concerto e fece lettura delle poesie di Blaise Cendrars. Fu anche allora che sentii per la prima volta menzionare ed eseguire musica d'Erik Satie. Ricordo che questo avvenne nello studio di qualcuno, e la stanza era gremita. Fu pure in quei giorni che ebbe inizio l'amicizia di Gertrude Stein con Juan Gris, che abitava nello studio di rue Ravignan dove Salmon era stato rinchiuso la notte che si mangiò la mia guarnizione gialla.

Andavamo a trovarlo sovente. Juan se la passava as-

sai brutta, nessuno comprava piú quadri e gli artisti francesi non avevan bisogno, perché loro erano al fronte e le mogli, e anche le amiche se convivevano da un certo numero d'anni, ricevevano un sussidio. C'era però il caso tristissimo di Herbin, un omarino simpatico, ma così piccolo che l'esercito non volle saperne. Diceva lamentosamente che lo zaino che gli toccava di portare pesava tanto come la sua persona, e ch'era inutile, non ce la faceva. Venne rimandato a casa come inabile al servizio e andò lí lí per morire di fame. Non so chi ci avesse parlato di lui. Era uno dei primissimi cubisti, semplici ed entusiasti. Fortunatamente Gertrude Stein riuscí a interessare di lui Roger Fry, che se lo portò lui e i suoi quadri in Inghilterra, dove si fece, e credo conservi tuttora, una buona notorietà.

Il caso di Juan Gris era piú difficile. A quell'epoca Juan era un temperamento tormentato e non simpatico in particolare. Era assai malinconico e propenso alle effusioni; lucido e intellettuale come sempre. Dipingeva allora quasi tutto a bianco e nero e i suoi quadri erano molto cupi. Kahnweiler, che s'era occupato di lui, viveva esule in Svizzera, e la sorella dalla Spagna non lo poteva aiutare che pochissimo. Era in una situazione disperata, Juan.

E fu proprio in quei giorni che il negoziante di quadri, che in seguito quale perito dell'asta Kahnweiler disse che voleva ammazzare il cubismo, intraprese di salvare il cubismo e firmò contratti con tutti i cubisti che ancora fossero liberi di dedicarsi alla pittura. Tra di essi fu an-

che Juan Gris che per il momento si trovò salvo.

Appena fummo tornate a Parigi, andammo a vedere Mildred Aldrich. Si trovava in zona di guerra e c'immaginavamo che ci sarebbe occorso un permesso speciale per andarle a far visita. Ci recammo al commissariato di polizia del nostro quartiere per chiedere che cosa dovevamo fare. E il funzionario: – Avete documenti? – Abbiamo passaporti americani e certificati d'immatricolazione francesi, – disse Gertrude Stein tirando fuori un sacco di fogli. Il funzionario li esaminò e disse: – Questo cos'è? – a proposito di un altro foglio giallo. – Quella, – disse Gertrude Stein, – è la ricevuta della mia banca per una somma che ho depositato in quei giorni. – Se ascoltate me, – disse l'altro, solenne, – portate con voi anche questa ricevuta. Secondo me, – aggiunse, – con tutti questi documenti non avrete difficoltà.

Andò, infatti, che non ci toccò esibire neanche uno dei documenti. Ci fermammo con Mildred parecchi giorni.

Era di gran lunga la persona più gaia che ci fosse restata in quell'inverno. Aveva assistito a tutta la battaglia della Marna, aveva avuto gli Ulani nei boschi sotto la sua casa, aveva veduto la battaglia svolgersi sotto i suoi occhi, era diventata, lei stessa, parte di quella terra. La punzecchiammo dicendole che cominciava a prendere l'aria di una contadina francese e il bello si è che – in un modo un po' buffo – ciò era vero: lei nata e cresciuta nella Nuova Inghilterra! Fu sempre uno stupore vedere come l'interno della sua casetta rustica francese, dal

mobilio francese, dalle tinte francesi, dalla serva e perfino dal can barbone francesi, apparisse del tutto americano. La vedemmo sovente in quell'inverno.

Finalmente venne la primavera e noi s'era pronte a muoverci un po'. L'amico William Cook, dopo aver fatto qualche tempo l'infermiere nell'ospedale americano per i feriti francesi, era tornato a Palma di Maiorca. Cook che si era sempre mantenuto dipingendo quadri, cominciava a trovare difficile tirare avanti e s'era ritirato apposta a Palma, dove in quei tempi di bassissimo cambio spagnolo si poteva vivere lautamente con pochi franchi al giorno.

Decidemmo di andare a Palma anche noi e per un po' dimenticarci della guerra. Eravamo in possesso dei semplici passaporti provvisori che ci erano stati rilasciati a Londra, e passammo all'Ambasciata per ottenerne di permanenti, onde recarci in Spagna. Ci fu dapprima un colloquio con un vecchietto cortese che evidentemente non apparteneva al servizio diplomatico. – Impossibile, – ci disse, – guardate me: vivo a Parigi da quarant'anni, discendo da americani di vecchia razza, eppure non ho il passaporto. No no, – riprese, – vi si può rilasciare un passaporto per tornare in America oppure, anche senza, potete restare in Francia –. Gertrude Stein volle parlare a tutti i costi con uno dei segretari d'ambasciata. Ne apparve uno, testa rossa, con le vampe al viso. Ci ripeté esattamente la stessa cosa. Gertrude Stein stava a sentire, tutta calma. Poi disse: – Ma al tal dei tali, che è nella mia stessa identica posizione, americano d'America,

vissuto lo stesso numero d'anni in Europa, scrittore, con nessuna intenzione per ora di rientrare in America, è stato rilasciato proprio in questi giorni un passaporto regolare dal vostro ufficio. – Credo, – disse il giovanotto avvampando anche di piú, – che ci sia stato un errore. – La cosa è molto semplice, – replicò Gertrude Stein, – basta verificare dando un'occhiata agli archivi –. Il segretario uscì e un istante dopo fu di ritorno e disse: – Sí, avete perfettamente ragione, ma vedete, era un caso specialissimo. – Non è lecito, – disse Gertrude Stein severa, – accordare un privilegio a un cittadino americano, se non si è pronti a concederlo, a parità di circostanze, a un qualunque altro cittadino americano –. Il segretario scomparve un'altra volta e fu di ritorno e disse: – Sí, sí, vogliate favorire: le formalità preliminari –. Poi passò a spiegarci come loro avevano ordine di rilasciare il minor numero possibile di passaporti, ma presentandosi chi ne avesse veramente necessità, ecco, allora – era naturale – la cosa andava da sé. Ci rilasciarono i nostri a tempo di primato.

E andammo a Palma pensando di fermarci solo qualche settimana: restammo invece tutto l'inverno. Prima passammo da Barcellona. Era una cosa straordinaria vedere tanti uomini per le strade. Io non immaginavo che ci potessero essere ancora tanti uomini al mondo. Gli occhi s'erano talmente avvezzi alle vie vuote d'uomini (quei pochi che si vedevano essendo in uniforme, e perciò soldati e non uomini) che vederne tanti a passeggio su e giù per le Ramblas, era da sbalordire. Ci sedevamo

alla finestra dell'albergo a osservare. Io mi coricavo presto e mi alzavo presto, Gertrude Stein si coricava tardi e si alzava tardi; in certo modo così ci si dava il cambio ma le folle di uomini non cessavano un solo attimo di andare e venire per le Ramblas.

Giungemmo ancora una volta a Palma, e Cook ci venne a prendere e ci aiutò a sistemarci. Su William Cook si poteva sempre contare. In quegli anni era povero, ma più tardi, quand'ebbe fatta quell'eredità e fu a mezzi e Mildred Aldrich si trovò in circostanze assai difficili, affidò a Gertrude Stein, che non era più in grado di soccorrerla lei, un assegno in bianco, con questa raccomandazione: – Servitevene per Mildred quanto occorre, sapete che mia madre amava i libri di Mildred.

Spesso William Cook scompariva e non se ne sapeva più nulla, ma che per un motivo o per l'altro ci fosse bisogno di lui, rieccolo che spuntava. Più tardi entrò nell'esercito americano, ai tempi che Gertrude Stein e io lavoravamo nella Fondazione americana pro feriti francesi, e a me toccava sovente di svegliarla all'alba. Lei e Cook si scrivevano certe lugubri lettere intorno al fastidio di trovarsi bruscamente in faccia al levar del sole, sostenevano, è una gran cosa se lo si avvicina gradatamente cadendo la notte, ma per chi gli fa fronte bruscamente nell'improvviso mattino, è un orrore. Fu pure William Cook che in seguito insegnò a Gertrude Stein a guidare un'auto, dandole lezioni su uno dei vecchi tassì della Marna. Cook, quando nel '16 s'era trovato in bolletta, aveva fatto l'autista pubblico a Parigi, e Gertrude

Stein doveva condurre un'auto per la Fondazione Americana. Così, nelle notti oscure, se ne uscivano fuori dalle fortificazioni e tutti e due, sedendo solennemente al volante di uno di quei vecchi tassí Renault a due cilindri dell'anteguerra, William Cook insegnava la guida a Gertrude Stein. Fu William Cook l'ispiratore dell'unico soggetto cinematografico che Gertrude Stein abbia mai scritto in inglese: l'ho pubblicato in questi giorni nella *Plain Edition* [Edizione semplice] nel volume *Operas and Plays* [Opere e commedie]. L'unico altro soggetto che abbia scritto, anche questo in *Operas and Plays*, molti anni dopo e in francese, glielo ispirò il suo can barbone bianco di nome Basket.

Ma ritorniamo a Palma di Maiorca. C'eravamo state precedentemente due estati, c'era molto piaciuta e ci piacque ancora. Adesso pare piaccia a tutta una folla di americani, ma in quei giorni Cook e noi eravamo i soli americani dell'isola. C'era qualche inglese, circa tre famiglie. C'era col marito una signora Penfold, che discendeva da un capitano di Nelson, una signora anziana dalla lingua pepata. Fu questa signora che disse al giovane Mark Gilbert, un ragazzo inglese di sedici anni dalle tendenze pacifiste che al suo tè aveva rifiutato il dolce: – Mark, tu sei abbastanza vecchio per combattere per la tua patria o abbastanza giovane per mangiare del dolce –. Mark prese del dolce.

C'erano diverse famiglie francesi: il console di Francia, Monsieur Marchand e sua moglie, un'italiana deliziosa, coi quali fummo presto amicissime. Il marito si

divertí moltissimo a una storia che gli raccontammo sul Marocco. Era stato addetto alla residenza francese di Tangeri nel momento che la Francia aveva convinto Moulay Hafid ch'era allora sultano del Marocco ad abdicare. Verso quel tempo noi avevamo passato dieci giorni a Tangeri: la cosa avvenne durante quel primo viaggio in Spagna che per Gertrude Stein fu cosí importante.

Avevamo preso una guida, un certo Mohammed, e Mohammed ci trovava di suo gusto. Fu per noi un piacevole compagno piú che una guida, e s'era preso l'abitudine di fare passeggiate insieme: ci portava sovente a prendere il tè nelle borghesi case arabe dei suoi cugini, dove regnava una pulizia straordinaria. Tutto questo ci divertiva assai. Ci parlò anche esaurientemente di politica. Lui era stato allevato nel palazzo di Moulay Hafid ed era al corrente di tutto ciò che vi capitava. Ci disse per filo e per segno quale cifra avrebbe preteso Moulay Hafid per abdicare e il giorno che sarebbe stato pronto a farlo. Ci piacevano queste storie, come ci piacevano tutte le storie di Mohammed che sempre finivano cosí: – E quando verrete un'altra volta, ci saranno i tram, non ci toccherà piú andare a piedi e sarà bello allora –. Leggemmo in seguito sui giornali di Spagna, che tutto era andato per filo e per segno secondo che Mohammed ci aveva spiegato, e non ce ne occupammo oltre. Una volta, discorrendo della nostra unica gita al Marocco, raccontammo la storia a Monsieur Marchand. Ci disse allora: – Sí, è ben questo la diplomazia: probabilmente le

sole persone al mondo che, non essendo arabe, sapessero ciò che il governo francese avrebbe dato non so quanto per sapere, eravate voi: ma voi lo sapevate per puro caso e la cosa non aveva per voi la minima importanza.

L'esistenza a Palma era bella e così, invece di viaggiare oltre, decidemmo di passare l'estate nell'isola. Facemmo venire la nostra donna Jeanne Poule e, grazie all'aiuto del postino, scovammo una casetta in Calle de Dos de Mayo a Terreno, alle porte di Palma, e ci installammo. Ne fummo contentissime. Invece di restare solo l'estate, ci trattenemmo fino alla primavera successiva.

C'eravamo abbonate in passato alla Biblioteca Mudie di Londra e, dovunque noi andassimo, i libri della biblioteca ci seguivano. Fu in quell'anno che Gertrude Stein mi lesse a voce alta tutte le lettere della regina Vittoria e s'andò interessando di autobiografie e diari di missionari. Ce n'era un visibilio nella Biblioteca Mudie e lei li lesse tutti.

Quasi tutte le commedie pubblicate più tardi in *Geography and Plays* vennero scritte durante questo soggiorno a Palma di Maiorca. Gertrude Stein afferma tuttora che un certo tipo di paesaggio esige il teatro, e la campagna di Terreno era certo di questo tipo.

Avevamo un cane, un cane maiorchino, razza un poco tocca, di quelli che ballano sotto la luna; di pelo striato, non unito come i cani spagnoli del continente. Gli avevamo messo nome Polybe perché ci piacevano molto gli articoli del «Figaro» firmati Polybe. Il nostro Polybe era, secondo l'espressione di Monsieur Marchand, come

gli arabi, *bon accueil à tout le monde et fidèle à personne*. Aveva una incurabile passione per mangiarsi gli escrementi e in nessun modo si poteva venirne a capo. Gli mettemmo la museruola per provare se ciò lo guariva, ma fu tanta l'indignazione della domestica russa del console inglese che bisognò smettere. Allora cominciò a molestare le pecore. Per causa di Polybe entrammo persino in lite con Cook. Cook aveva una cagna fox-terrier di nome Marie Rose e noi eravamo convinte ch'era lei la pietra dello scandalo; gli faceva commettere il male, poi si tirava indietro ipocritamente e lo lasciava nei guai. Cook era convinto che proprio noi non sapevamo allevare bene Polybe. Aveva però una bella qualità, Polybe. Sedeva su una sedia e annusava con bel garbo i grandi mazzi di tuberose coi quali riempivo sempre un vaso sul pavimento nel centro della stanza. Non cercava mai di mangiarcele; semplicemente le annusava, con molto garbo. Quando ci assentavamo, affidavamo Polybe a uno dei guardiani dell'antica fortezza di Belver. Che tornassimo una settimana dopo e lui né ci conosceva né rispondeva più al nome. Polybe compare in molte delle commedie che Gertrude Stein scrisse in quei mesi.

I sentimenti degli isolani sulla questione della guerra erano allora molto divisi. La cosa che più li colpiva era la cifra che la faccenda doveva costare. Erano capaci di discutere per ore e ore, quanto costava all'anno, al mese, alla settimana, al giorno, all'ora e persino al minuto. Nelle serate estive, s'era ormai avvezze a sentire: – Cinque milioni di pesete, un milione di pesete, due milioni

di pesete, buona notte, buona notte, – e si sapeva che stavano attendendo ai loro calcoli senza fine sul costo della guerra. Siccome la maggior parte degli uomini, anche quelli della miglior borghesia, trovavano qualche difficoltà a leggere, scrivere e far di conto – le donne non ci riuscivano affatto – si può immaginare quale affascinante e interminabile argomento fosse per loro il costo della guerra.

Uno dei nostri vicini aveva una governante tedesca la quale, alla notizia di una vittoria dei tedeschi, metteva al balcone la bandiera tedesca. Noi facevamo del nostro meglio per tenerle testa; ma ahimè sin allora le vittorie degli Alleati si contavano sulle dita. Le classi inferiori tenevano risolutamente per gli Alleati. Il cameriere dell'albergo s'aspettava di giorno in giorno che la Spagna entrasse in guerra a fianco degli Alleati. Era convinto che l'esercito spagnolo avrebbe recato un validissimo aiuto, perché poteva tirare avanti con meno viveri di qualunque altro esercito. La cameriera dell'albergo s'interessava non poco ai lavori di maglia cui attendevo per i soldati. Diceva: – Certo, *madame* lavora adagio, come fanno tutte le signore coi ferri. – Ma, – le rispondevo con speranza, – se continuerò per anni, non credete proprio che arrivi a far la maglia svelta, non svelta come voi, ma insomma abbastanza? – No, – diceva quella, sicura, – le signore vanno adagio –. Fatto sta che arrivai a maneggiare i ferri sveltissima e riuscivo perfino a leggere e sferruzzare, contemporaneamente.

La vita che facevamo era piacevole, andavamo molto

a spasso e mangiavamo bene, e la serva bretone ci divertiva un mondo.

Era molto patriottica e portava sempre il nastro tricolore intorno al cappellino. Un giorno tornò a casa tutta palpitante. Aveva visto allora un'altra cameriera francese e ci disse: – Si figurino, Marie ha saputo ora che suo fratello è annegato e gli han fatto un funerale civile. – Ma com'è stato? – chiesi agitata io pure. – Perché, – disse Jeanne, – non l'avevano ancora chiamato sotto –. Era un grande onore avere un fratello cui si facessero funerali civili, durante la guerra. Raro era di certo. Jeanne s'accontentava dei giornali spagnoli, non si sentiva imbarazzata per leggerli perché, come diceva, tutte le parole importanti erano in francese.

Jeanne raccontava instancabilmente di vita in villaggio e Gertrude Stein per molto tempo l'ascoltò con piacere, poi un bel giorno non ebbe più voglia di starla a sentire.

L'esistenza a Maiorca trascorse tollerabile finché non cominciò l'offensiva su Verdun. Qui cominciammo a stare tutt'altro che allegre. Tentavamo di consolarci a vicenda, ma era piuttosto difficile. Uno dei francesi, un incisore affetto da paralisi ma che malgrado la paralisi cercava di mese in mese di farsi accettare nell'esercito dal console francese, ci faceva continuamente coraggio. – Se anche prendono Verdun, – diceva, – non è ancora la porta della Francia, tutt'al più è una vittoria morale per i tedeschi –. Ma noi eravamo accasciate dalla disperazione. Sin allora avevo conservata tanta fiducia, e

adesso mi sentivo come se la guerra mi fosse sfuggita di tra le mani: uno stato orribile.

Nel porto di Palma c'era una nave tedesca, la *Fangturm*, che prima della guerra girava a vendere aghi e spilli in tutti i porti del Mediterraneo e anche piú in là, senza dubbio, visto ch'era un grosso piroscrafo. S'era lasciata cogliere a Palma dallo scoppio della guerra e non ce l'aveva piú fatta a uscir fuori del porto. La maggior parte degli ufficiali e dell'equipaggio erano andati a Barcellona, ma il grosso bastimento restava nel porto. Mostrava ruggine e abbandono e si trovava proprio sotto le nostre finestre. Di punto in bianco, quando cominciò l'offensiva di Verdun, presero a riverniciare questa *Fangturm*. Figurarsi i nostri sentimenti. Non eravamo piú punto allegre, stavolta provammo la disperazione. Ne parlavamo al console francese, il console ne parlava con noi: orribile. Di giorno in giorno le notizie peggiorarono e un fianco intero della *Fangturm* era verniciato, quando d'un tratto smisero. Seppero la verità prima di noi: Verdun non l'avrebbero mai presa. Verdun era salva. I tedeschi avevano perduta la speranza di prenderla.

Quando fu finita questa faccenda, piú nessuno di noi volle saperne di restare a Maiorca, il nostro unico desiderio era di rimpatriare. Fu in quei giorni che Cook e Gertrude Stein non fecero altro che discorrere d'automobili. Nessuno dei due aveva mai saputo guidare, ma la cosa li interessava assai. Inoltre Cook cominciò a preoccuparsi come avrebbe fatto a guadagnarsi il pane, una volta rientrato a Parigi. I suoi magri redditi gli permette-

vano di vivere a Maiorca, ma a Parigi non sarebbero durati a lungo. Pensò che avrebbe potuto guidare per Félix Potin i carretti delle consegne a domicilio; disse che tutto sommato preferiva i cavalli alle automobili. Comunque, ritornò a Parigi e, quando vi giungemmo anche noi (fu un giro piú lungo il nostro, passando per Madrid), lo trovammo che guidava un tassí. Piú tardi, divenne collaudatore alle fabbriche Renault e ricordo ancora i momenti appassionati di quando ci descriveva come il vento gli schiaffeggiava le guance facendo lui ottanta all'ora. Piú tardi ancora entrò nell'esercito americano.

Noi ritornammo passando per Madrid. Qui ci toccò un'avventura curiosa. Eravamo andate dal console americano per il visto ai passaporti. Era un omone flaccido, con un filippino per segretario. Ci esaminò i passaporti, li misurò, li soppesò, li studiò in ogni senso e alla fine disse che supponeva fossero in tutta regola, ma poteva poi fidarsi? Volle sentire il parere del filippino. Il filippino parve propenso a dar ragione al console: ci si poteva poi fidare? – Vi dirò io quel che dovete fare, – disse a noi, conciliante, – andate dal console francese, visto che siete dirette in Francia e la vostra residenza è a Parigi: se il console francese li trova in regola, allora il console non avrà piú difficoltà e darà la firma –. Il console abbassò il capo gravemente.

Eravamo furiose. Che un console francese, e non quello americano, dovesse decidere se passaporti americani erano in regola, ci pareva ben ridicolo. Eppure non si poteva fare altro, e andammo a cercare il console

francese.

Venuto il nostro turno, l'incaricato prese i nostri passaporti, li esaminò e disse a Gertrude Stein: – Quand'è che siete venuta in Spagna l'ultima volta? – Gertrude Stein si mise a pensare, non le riesce mai di ricordare nulla se le fanno una domanda a bruciapelo, e rispose che non ricordava ma le pareva che fosse la tale data. Quello disse: – No, – e nominò un altro anno. Gertrude Stein disse che con tutta probabilità aveva ragione lui. Allora l'incaricato si mise a fare tutte le date delle nostre varie visite in Spagna e per concludere ricordò una visita di Gertrude Stein, quand'era ancora studentessa e aveva attraversata la Spagna col fratello, subito dopo la guerra ispano-americana. Io in certo modo cominciavo a spaventarmi là dritta in attesa, ma Gertrude Stein e il viceconsole non pareva pensassero piú ad altro che ad appurare date. Alla fine l'uomo disse: – Sapete, sono stato molti e molti anni nell'ufficio Lettere di Credito del Crédit Lyonnais di Madrid e ho una memoria eccellente e mi ricordo, sicuro che mi ricordo, di voi, benissimo –. Fummo allora tutti e tre assai contenti. Ci firmò i passaporti e ci disse di ritornare dal nostro console, ché avrebbe firmato anche lui.

Quel giorno eravamo furiose contro il nostro console, ma ora mi è venuto il sospetto se per caso i due consolati non si fossero messi d'accordo: il console americano non doveva firmare nessun passaporto per la Francia fin che il console francese non avesse deciso se l'individuo era o no desiderabile.

Ci accolse una Parigi interamente mutata. Non era piú tetra. Non era piú deserta. Questa volta non ci rimettemmo a fare la solita vita; avevamo deciso di prender parte alla guerra. Un giorno che scendevamo rue des Pyramides, ecco una macchina Ford che una ragazza americana stava manovrando a marcia indietro nella via; sulla macchina era scritto: Fondazione americana pro feriti francesi. – Ecco, – dissi, – ecco il nostro lavoro. O almeno, – feci a Gertrude Stein, – voi guiderete e io penserò a tutto il resto –. Avvicinammo e interrogammo la ragazza americana; poi ci fu un colloquio con la signora Lathrop, la direttrice dell'organizzazione. Era una donna entusiasta, continuamente era entusiasta, e ci disse: – Prendete un'auto. – Ma dove? – chiedemmo. – In America. – Ma come? – chiedemmo. – Chiedetela a qualcuno; – e Gertrude Stein infatti fece cosí, la chiese al cugino e non erano trascorsi molti mesi che la Ford arrivò. Nel frattempo Cook le aveva insegnato a guidare il suo tassí.

Come dicevo, Parigi era un'altra. Ogni cosa era mutata, dappertutto c'era gaiezza.

Durante la nostra assenza era morta Eve, e Picasso viveva ora in una casetta a Montrouge. Andammo a trovarlo. Aveva sul letto una meravigliosa trapunta di seta rosa. – E questa di dove viene, Pablo? – domandò Gertrude Stein. – *Ah ça*, – disse Picasso con un'aria soddisfatta, – è una signora –. Era stata una nota dama della società cilena a regalargliela. Una meraviglia. Picasso era raggianti. Veniva di continuo a trovarci portando ora Paquerette, una ragazza piena di garbo, ora Irene, una

donna bellissima che veniva dalla montagna e cercava la libertà. Ci portò Erik Satie, la principessa di Polignac e Blaise Cendrars.

Fu un gran piacere conoscere Erik Satie. Veniva dalla Normandia e amava moltissimo la sua terra. Anche Marie Laurencin è della Normandia, e così pure Braque. Una volta che, dopo la guerra, Satie e Marie Laurencin erano venuti a colazione, si dimostrarono un delizioso reciproco entusiasmo per il fatto d'esser normanni. A Erik Satie piaceva il buon vino e la buona tavola, e di queste due cose s'intendeva assai. Avevamo a quei tempi un'ottima *eau-de-vie* regalataci dal marito della cameriera di Mildred Aldrich; ed Erik Satie, centellinando da buongustaio il bicchierino, ci raccontò storie del paese, del tempo della sua giovinezza.

Una volta soltanto, delle sei o sette che venne da noi, Erik Satie parlò di musica. Disse d'esser sempre stato convinto, e gli faceva piacere che ora lo si riconoscesse, che la musica francese moderna non doveva nulla alla moderna Germania. Che dopo l'esempio di Debussy, i musicisti francesi o avevano seguito il maestro o s'erano aperta ciascuno la sua strada ben francese.

Raccontava storie deliziose, in genere sulla Normandia, e aveva uno spirito faceto che sapeva essere anche mordente. Era un delizioso convitato. Molti anni più tardi Virgil Thompson, la prima volta che andammo a fargli visita nella sua stanzetta presso la Gare Saint-Lazare, ci eseguì l'intero *Socrate*. Fu allora che Gertrude Stein divenne una vera appassionata di Satie.

Ellen Lamotte ed Emily Chadbourne, che non erano andate in Serbia, stavano sempre a Parigi. Ellen La Motte, antica infermiera del Johns Hopkins, voleva entrare in un ospedale al fronte. I cannoni le facevano sempre spavento, ma voleva a tutti i costi l'ospedale al fronte. Le due incontrarono Mary Borden-Turner, che dirigeva un ospedale al fronte, ed Ellen La Motte vi prestò servizio d'infermiera per qualche mese. In seguito, con Emily Chadbourne andò in Cina e si misero a capo della campagna contro l'oppio.

Mary Borden-Turner era stata, e voleva essere ancora, scrittrice. Aveva per l'opera di Gertrude Stein un vero entusiasmo, e andava e veniva dal fronte con quel che ne possedeva e con certi volumi di Flaubert. S'era alloggiata in una casa presso il Bois, dove aveva il riscaldamento, e per tutto quell'inverno noialtre, che non avevamo carbone, trovammo piacevolissimo andarci a pranzo e stare al caldo. Ci piacque molto Turner. Era capitano dell'esercito inglese e lavorava nel controspionaggio con molto successo. Benché marito di Mary Borden, non aveva fiducia nei milionari. Per nulla al mondo avrebbe rinunciato a celebrare il Natale a modo suo con le donne e i bambini del villaggio dov'era comandato, e diceva sempre che, finita la guerra, avrebbe fatto l'impiegato alla dogana inglese di Düsseldorf o sarebbe andato a vivere una vita semplice nel Canada. – Dopo tutto, – era solito dire alla moglie, – tu non sei una milionaria, o almeno, non una vera milionaria –. In fatto di milioni giudicava dal punto di vista inglese. Mary Bor-

den era molto «Chicago». Gertrude Stein sostiene sempre che i chicaghesi consumano tanta energia a spogliarsi di Chicago che riesce sovente difficile capire ancora chi siano. Debbono liberarsi della loro pronuncia «Chicago» e per arrivarci fanno molte cose strane. Certi abbassano la voce, altri la elevano; qualcuno si fa un accento inglese, qualche altro addirittura un accento tedesco; certi strisciano le parole, certi parlano con timbro acuto e forzato, certi infine si fanno cinesi o spagnoli e non muovono più le labbra. Mary Borden era molto «Chicago» e Gertrude Stein aveva un vivo interesse per lei e per Chicago.

Durante tutto questo tempo noi fummo in attesa della nostra Ford, che stava arrivando; poi ci toccò aspettare che fosse finita la carrozzeria. Aspettammo parecchio. Fu allora che Gertrude Stein scrisse tutte quelle brevi poesie di guerra, di cui qualcuna è poi stata pubblicata nel volume di *Useful Knowledge* [Conoscenze utili], che contiene solamente scritti sull'America.

Messi su dalla pubblicazione di *Tender Buttons*, molti giornali se la spassavano a imitare lo stile di Gertrude Stein pigliandola in giro. «Life» iniziò tutta una serie di articoli intitolati: *Alla Maniera di Gertrude Stein*.

Un giorno Gertrude Stein scrive di punto in bianco una lettera a Mason, allora direttore di «Life», dicendogli che la vera Gertrude Stein, come aveva già spiegato Henry McBride, era mille volte più spiritosa di tutte le imitazioni, lasciando stare ch'era assai più interessante; perché non stampavano dunque gli originali? Con suo

grande stupore, il signor Mason le rispose una lettera cortesissima, dove le diceva che sarebbe stato lieto di farlo. E lo fecero. Le stamparono due cose sue che lei mandò, una su Wilson e un'altra più lunga sulla Croce Rossa in Francia. Il signor Mason dimostrò più coraggio di tutti.

Quell'inverno a Parigi fu freddissimo e non c'era carbone. Venne il momento che restammo senza. Avevamo chiuso la sala grande e stavamo in una cameretta, ma venne il momento che non c'era più carbone.

Il governo faceva distribuzione di carbone ai bisognosi, ma noi non trovavamo giusto di mandare la donna a fare la coda per averne. Un pomeriggio che si gelava, usciamo fuori e vediamo su un angolo una guardia e, vicino a lei, un graduato di polizia. Gertrude Stein s'avvicinò: – Sentite, – disse, – come dobbiamo fare? Io abito in una casetta di rue de Fleurus dove sto da molti anni. – Ma sí, – dissero quelli accennando col capo, – ma certo, *madame*. Vi conosciamo, noi. – Ebbene, – disse lei, – io non ho carbone, nemmeno un poco da riscaldare una sola camera. Non voglio mandare la donna a prenderne gratis, non mi sembrerebbe giusto. Tocca a voi no? dimmi come debbo fare –. La guardia guardò in faccia il suo superiore e quello annuì. – Va bene, – dissero.

Tornammo a casa. Quella sera arrivò la guardia, in borghese, con due sacchi di carbone. Accettammo con molti ringraziamenti e senza fare domande. La guardia, un bretone ben piantato, divenne la nostra provvidenza. Ci faceva ogni sorta di servizi: ci nettava la casa, ci ra-

schiava i camini, ci portava fuori e ci accompagnava nelle notti buie quando venivano gli Zeppelin era un conforto sapere che lui vegliava nelle vicinanze, in strada.

Echeggiano questi segnali d'allarme di tanto in tanto ma, come succede in tutto, c'eravamo ormai abituate. Quando capitava nell'ora di pranzo, continuavamo a mangiare; e quando capitava di notte, Gertrude Stein non si prendeva la pena di svegliarmi; diceva che potevo benissimo restarmene dov'ero, visto che dormivo, perché quando dormivo ci voleva ben altro per svegliarmi che la sirena usata a dare il segnale.

La nostra piccola Ford era quasi pronta. In seguito la avremmo battezzata «la Zietta», in omaggio alla zia di Gertrude Stein, Pauline, che nei momenti critici della vita teneva sempre un contegno magnifico e in generale, ben adulata, si comportava sempre assai bene.

Un giorno arriva Picasso e con lui, appoggiato alla sua spalla, un giovanotto elegante e smilzo. – È Jean, – annuncia Pablo, – Jean Cocteau: partiamo insieme per l'Italia.

Picasso s'era lasciato trasportare all'idea di dipingere le scene di un balletto russo, di cui Satie avrebbe scritta la musica e Jean Cocteau le parole. Tutti gli altri erano alla guerra, la vita di Montparnasse per niente allegra; Montrouge neanche con una serva affezionata era troppo viva: aveva bisogno anche lui di un mutamento. Era tutto animato all'idea di andare a Roma. Ci dicemmo tutti arrivederci e ce ne andammo ciascuno per la sua

strada.

La piccola Ford era pronta. Gertrude Stein aveva imparato a guidare una macchina francese e tutti dicevano ch'era la stessa cosa. Io non avevo mai guidato una macchina, ma si doveva ben presto vedere che non era la stessa cosa. Andammo a prendere l'automobile, quando fu pronta, fuori di Parigi, e Gertrude Stein la ricondusse. Naturalmente, prima cosa, ci trovammo ferme in mezzo alla strada fra due tram. Scesero tutti i passeggeri e ci spinsero via dalle rotaie. Il giorno seguente poi, ci mettemmo nella strada per vedere come andava a finire; ce la facemmo ad arrivare fino ai Champs-Élysées e di nuovo ci trovammo ferme. Una vera folla ci aiutò a spingerci fin contro il marciapiede e poi cercarono di scoprire dove fosse il guasto. Gertrude Stein girò la manovella, tutti girarono la manovella: niente. Finalmente un vecchio autista dice: – Manca benzina –. Rispondemmo francamente: – Macché, ce n'è almeno cinque litri –; quello però volle verificare, e infatti non c'era benzina. Allora la folla fece fermare tutta una colonna di furgoni militari che sfilavano verso i Champs-Élysées. Si fermarono tutti e un paio di uomini arrivarono con un enorme serbatoio di benzina e cercarono di versarcene un po' nella nostra macchinetta. Naturalmente non ci riuscirono. Alla fine mi cacciai in un tassí e corsi a un negozio nei pressi di casa nostra, dove vendevano scope e benzina e mi conoscevano, ritornai con una latta e finalmente potemmo arrivare all'Alcazar d'Été, quartier generale in quei tempi della Fondazione americana pro feriti france-

si.

La signora Lathrop attendeva appunto una macchina per recarsi a Montmartre. Le offrii senz'altro di servirsi della nostra e discesi ed informai Gertrude Stein. Lei mi citò Edwin Dodge. Pare che una volta il bambino di Mabel Dodge abbia detto che voleva volare dal terrazzo nel giardino sottostante. – Avanti, – disse Mabel. – È facile – spiegava Edwin Dodge – fare la madre spartana.

Ad ogni modo, la signora Lathrop salí e l'auto si mise in marcia. Debbo confessare che fui nervosissima per tutto il tempo che restarono via. Ma tornare, tornarono.

Ci consultammo con la signora Lathrop, che ci spedí a Perpignano, regione piena d'ospedali che nessuna organizzazione americana aveva ancora visitato. Partimmo. Non eravamo mai state in macchina piú lontano da Parigi che Fontainebleau e la cosa ci mise in grande orgasmo.

Ci toccò qualche avventura, incappammo in una bufera di neve e io ero certa che avevamo sbagliato strada e volevo voltare. – Sbagliato o no, – disse Gertrude Stein, – ora andiamo avanti –. Gertrude Stein non sapeva troppo fare marcia indietro e anzi debbo dire che nemmeno oggi, che pure sa portare dovunque qualunque tipo di macchina, nemmeno oggi ha imparato troppo bene a fare marcia indietro. Nella marcia avanti è meravigliosa, ma non s'intende troppo della marcia indietro. Le sole discussioni violente che abbiamo avuto a proposito della sua guida, sono state su questo argomento della marcia indietro.

In quel nostro viaggio nel sud trovammo il nostro primo figlioccio di guerra. Prendemmo in quei giorni l'abitudine, che poi conservammo per tutta la durata della guerra, di far salire qualunque soldato incontrassimo per strada. Viaggiavamo di giorno e viaggiavamo di notte, in regioni della Francia molto solitarie, ma sempre ci fermammo e offrimmo di salire a ogni soldato, e con nessuno di questi soldati ci toccarono mai brutte sorprese. E sí che certuni tra loro, come qualche volta ci accadeva di vedere, erano tipi tutt'altro che raccomandabili. Gertrude Stein disse una volta a un soldato che le stava dando una mano – tutti sempre le davano una mano, dappertutto ci fosse un soldato o un autista o qualunque altro, a lei non toccava piú di far nulla, né di cambiare una gomma né di girare la manovella né di riparar guasti – disse dunque quella volta al soldato: – Ma voi siete *tellement gentil*, cosí gentile. – *Madame*, – rispose con tutta semplicità il soldato, – tutti i soldati sono gentili.

Questa facoltà che lei possedeva, di farsi fare da chiunque quanto voleva, sbalordiva le altre guidatrici dell'organizzazione. La signora Lathrop, che guidava lei la sua macchina, diceva che mai nessuno le offriva a quel modo i suoi servizi. E non erano solo i soldati: magari anche un autista privato saltava giù dalla sua macchina in Place Vendôme per dare l'avvio alla vecchia Ford di Gertrude Stein. Gertrude Stein diceva che le altre avevano un'aria tanto efficiente che naturalmente nessuno pensava di dar loro una mano. Quanto a sé, invece, lei non era efficiente, ma di buona compagnia, ma

democratica: per lei una persona valeva l'altra e poi sapeva lei per prima che cosa voleva da una persona. — Se sapete esser così, — dice, — chiunque sarà pronto a fare per voi qualunque cosa. Ma l'importante, — insiste, — è che bisogna aver dentro di sé, nell'intimo, un fondamentale senso d'eguaglianza. E allora chiunque farà qualunque cosa per voi.

Fu non lontano da Saulieu che raccogliemmo il nostro primo figlioccio di guerra. Era macellaio in un villaggio non lontano da Saulieu. Il modo come salí con noi, fu un bellissimo esempio dello spirito democratico che regna nell'esercito francese. Erano in tre che camminavano giú per la strada. Noi fermiamo e diciamo che potremmo prenderne uno sul predellino. Andavano tutti e tre a casa in licenza e attraversavano a piedi la campagna, partiti dalla grossa città vicina. Uno era tenente; l'altro, sergente: e il terzo, soldato. Ci ringraziarono e poi il tenente chiese a ciascuno dei due: — Dov'è che andate? — Ciascuno disse la località e poi chiesero: — E voi, tenente, dov'è che andate? — Il tenente lo disse. Tutti allora riconobbero che la strada piú lunga era quella del soldato: era quindi suo diritto approfittare dell'offerta. Salutò, portando la mano al berretto, sergente e tenente, e salí.

Come dico, fu quello il nostro primo figlioccio di guerra. In seguito, avvenne che ne avevamo una quantità e tenerci in regola con tutti era una faccenda seria. I doveri di una madrina di guerra consistevano nell'invio di una lettera non appena se n'era ricevuta una, e nella

spedizione di un pacco di cose utili o di leccornie almeno una volta ogni dieci giorni. I pacchi facevano molto piacere ai soldati, ma in realtà erano anche piú contenti delle lettere. E rispondevano a volta di corriere. Mi dava l'impressione che, non appena scritta la mia lettera, subito venisse la risposta. E poi bisognava tener buona memoria di tutti i loro casi familiari: io una volta feci una cosa atroce, confusi le lettere, e a un soldato della cui moglie sapevo vita e miracoli e al quale era morta la mamma, scrissi di ricordarmi alla mamma, mentre a quello che aveva ancora la mamma scrissi di ricordarmi alla moglie. Le loro lettere di risposta furono sconsolatissime. Ciascuno dei due mi spiegava che mi ero certo sbagliata, e vidi bene che il mio equivoco li aveva profondamente feriti.

Il piú delizioso dei nostri figliocci fu uno che trovammo a Nîmes. Un giorno che eravamo in quella città, mi cadde la borsetta. Non mi accorsi del fatto che quando fummo di ritorno all'albergo e la cosa mi seccò molto perché nella borsetta c'era una bella somma. Mentre mangiavo il pranzo, il cameriere venne a dirci che qualcuno ci cercava. Usciamo e vediamo un uomo con la mia borsa in mano. Ci disse che l'aveva raccolta in strada e, appena finito il suo lavoro, era venuto all'albergo per consegnarcela. Nella borsetta c'era un mio biglietto da visita, e lui non aveva esitato a venire all'albergo per cercare una straniera, lasciando stare che ormai eravamo molto conosciute a Nîmes. Naturalmente gli offrii un discreto compenso, prendendolo nella borsetta, ma l'altro

non volle saperne. Disse invece che aveva un favore da chiedermi. Loro erano profughi della Marna e suo figlio Abel, di diciassette anni, si era arruolato volontario allora; l'avevano destinato per il momento di guarnigione a Nîmes, volevo accettare di fargli da madrina? Dissi di sí, e lo pregai di far venire suo figlio a trovarmi, la prima sera di libertà che avesse. L'indomani sera entrò da noi il piú giovane, il piú garbato, il piú minuscolo dei soldati immaginabili. Era Abel.

Divenimmo attaccatissime ad Abel. Ricordo sempre la sua prima lettera dal fronte. Cominciava col dire che davvero nulla di quel che vedeva al fronte lo aveva troppo stupito; tutto era esattamente come gli avevano descritto e come lui s'era immaginato, salvo che mancavano i tavolini e bisognava scrivere appoggiato sulle ginocchia.

Quando rivedemmo Abel, portava la *fourragère* rossa, tutto il suo reggimento in blocco era stato decorato con la Legion d'onore e noi fummo fierissime del nostro *filleur*. Piú tardi ancora, quando andammo in Alsazia dietro l'esercito francese dopo l'armistizio, Abel venne a stare con noi per diversi giorni; e com'era fiero, quando s'arrampicò fin sul pinnacolo della cattedrale di Strasburgo.

Quando rientrammo definitivamente a Parigi, Abel fu nostro ospite una settimana. Lo portammo a vedere ogni cosa e alla fine del primo giorno disse solennemente: – Per tutto questo credo che valesse la pena di combattere –. Parigi di sera lo spaventava e ci toccava sempre farlo

accompagnare da qualcuno. Il fronte non gli aveva fatto paura, ma Parigi notturna sí.

Qualche tempo dopo ci scrisse che la sua famiglia andava a stabilirsi in un altro dipartimento e mi dava il suo nuovo indirizzo. Ma ci fu un errore, le lettere a quell'indirizzo non gli giunsero e cosí perdemmo le sue tracce.

Alla fine giungemmo a Perpignano e cominciammo la visita degli ospedali e la distribuzione delle provviste; quando ci pareva che le necessità superassero le nostre scorte, ne scrivevamo al quartier generale. Dapprima fu una cosa un po' difficile, ma ben presto disimpegnammo appuntino tutte le nostre mansioni. C'era pure stata affidata una quantità di pacchi-regalo, ch'era una gioia sempre viva distribuire: pareva l'eterno Natale. Dalla direzione dell'ospedale si otteneva sempre il permesso di distribuire i pacchi personalmente ai soldati, il che non solo era un grandissimo piacere di per sé, ma ci metteva in grado di far subito scrivere dai soldati cartoline di ringraziamento che poi spedivamo a sacchi alla signora Lathrop, la quale provvedeva a farle giungere in America alle persone che avevano inviato i pacchi-regalo. E cosí tutti erano contenti.

Poi ci fu la questione della benzina. La Fondazione americana pro feriti francesi aveva un'ordinanza del governo francese che le consentiva il privilegio di acquistare benzina. Ma di benzina in vendita non ce n'era. L'esercito francese ne aveva in abbondanza ed erano dispostissimi a darcene, ma non potevano venderla; noi

godevamo il privilegio di poterne acquistare, ma non avevamo l'autorizzazione di riceverla gratuita. Un abboccamento con l'ufficiale preposto al servizio di intendenza s'imponeva.

Gertrude Stein era prontissima a condurre la macchina in capo al mondo, a girar la manovella tutte le volte che nessun astante potesse farlo per lei, a riparare i guasti, e debbo anzi dire che ci riusciva bene, quantunque non fosse proprio disposta a smontare tutta la macchina e rimetterla in sesto a scopo d'esercizio come io insistevo le prime volte, s'era persin rassegnata a levarsi presto al mattino, ma entrare in un ufficio e abboccarsi con un ufficiale, questo lo rifiutò recisamente. Io ero la delegata ufficiale e lei ufficialmente l'autista: entrare e discutere col maggiore toccava a me.

Era un bravo maggiore. La storia venne stiracchiata in tutti i sensi, io mandata di qua e mandata di là, ma finalmente la cosa s'aggiustò. Per tutta la durata dei negoziati il maggiore naturalmente mi chiamò Mademoiselle Stein, dato che il nome di Gertrude Stein si leggeva su tutti i documenti che gli esibii, lei essendo l'autista. – E ora, – disse poi, – Mademoiselle Stein, mia moglie muore dalla voglia di far la vostra conoscenza e mi ha pregato d'invitarvi a pranzo –. Fui imbarazzatissima. Esitavo. – Ma io non sono Mademoiselle Stein, – dissi. Quello saltò sulla poltrona. – Come, – urlò, – non siete Mademoiselle Stein? Chi siete, allora? – Non bisogna dimenticare che si era in tempo di guerra, e Perpignano a due passi dalla frontiera spagnola. – Ebbene, – proposi, –

vediamo dunque Mademoiselle Stein. – Dov'è Mademoiselle Stein? – È sotto, – dissi fievolmente, – nell'automobile. – Insomma, cos'è questa storia? – Ecco, – spiegai, – dovete sapere che Mademoiselle Stein guida e io sono la delegata, e Mademoiselle Stein non ha pazienza di entrare negli uffici e fare anticamera e parlare con i funzionari e dare spiegazioni; per questo, faccio io tutte queste cose, mentre lei aspetta nell'automobile. – Ma, che cos'avreste fatto, – disse severo, – se vi avessi chiesto di mettere qualche firma? – Vi avrei spiegato ogni cosa, – risposi, – come ho fatto ora. – Basta, – disse, – scendiamo un po' a vedere questa Mademoiselle Stein.

Scendemmo le scale ed ecco Gertrude Stein seduta al volante della piccola Ford: il maggiore s'avvicinò. Divennero senz'altro amici, venne rinnovato l'invito e andammo a pranzo. Ci stemmo a meraviglia. Madame Dubois veniva da Bordeaux, il paese della tavola e della cantina. E che tavola: soprattutto la minestra. Per me quella minestra resta ancor oggi la pietra di paragone di tutte le minestre di questo mondo. Qualcuna ogni tanto l'avvicina, rarissime l'hanno uguagliata, ma nessuna mai l'ha superata.

Perpignano non è lontano da Rivesaltes, e Rivesaltes è il paese di Joffre. C'era un ospedale dove ottenemmo di far distribuzioni supplementari in onore di Papà Joffre. Facemmo pure fotografare la piccola Ford con la

croce rossa e la scritta AFFW<sup>1</sup>, e noi dentro, nella viuzza davanti alla casa dove nacque Joffre; facemmo stampare la fotografia e la mandammo alla signora Lathrop. Le cartoline vennero spedite in America e vendute a beneficio della fondazione. Gli Stati Uniti intanto erano entrati in guerra e noi c'eravamo fatte mandare da qualcuno una provvista di nastro con le stelle e strisce, lo tagliammo a pezzetti e lo distribuivamo ai soldati: contentissimi noi e loro.

Il che mi ricorda un contadino francese. Avevamo in macchina con noi a Nîmes, tempo dopo, un giovane infermiere americano e attraversavamo la campagna. Il giovanotto s'era allontanato per visitare una cascata, io m'ero allontanata per visitare un ospedale e sulla macchina era rimasta Gertrude Stein. Mi disse, quando fui di ritorno, che un vecchio contadino si era accostato a chiederle che uniforme fosse quella del giovanotto. – Quella, – aveva risposto con fierezza Gertrude Stein, – è l'uniforme dell'esercito americano, il vostro nuovo alleato. – Oh, – disse il contadino. E poi aggiunse, assorto: – Mi chiedo quel che faremo insieme. *Je me demande, je me demande qu'est ce que nous ferons ensemble.*

Finito il nostro compito a Perpignano, ripartimmo per Parigi. Per la via, all'auto ne capitarono di tutti i colori. Forse a Perpignano il caldo era stato troppo persino per una Ford. Perpignano è posta sotto il livello del mare

---

1 [American Fund For French Wounded (fondazione americana pro feriti francesi)].

accanto al Mediterraneo e ci fa caldo. Gertrude Stein che è sempre stata per il «piú caldo ancora», da quella volta ha perso un poco del suo entusiasmo per il calore. Diceva che s'era sentita come una frittella; caldo dall'alto e caldo dal basso, e una manovella da girare. Non so quante imprecazioni lanciò quella volta. – Stavolta la mando all'inferno, quest'è quanto, stavolta la mando all'inferno –. Io le feci coraggio e qualche rimprovero, finché l'auto non ripartì.

Fu a proposito di questo incidente che la signora Lathrop giocò un tiro a Gertrude Stein. Finita la guerra, noi venimmo tutte e due decorate dal governo francese: ci diedero la *Reconnaissance Française*. Quando vi concedono una decorazione uniscono sempre una citazione che motiva il premio. La motivazione del nostro valore era esattamente la stessa, salvo che nel mio caso si diceva che la mia devozione era *sans relâche*, senza risparmio, mentre nel suo caso avevano omesso le parole *sans relâche*.

Sulla strada di ritorno a Parigi, come dicevo, toccammo ogni sorta di incidenti, ma Gertrude Stein, con l'aiuto d'un vecchio vagabondo della strada che tirava e spingeva nei momenti critici, ce la fece di giungere a Nevers dove c'incontrammo col primo contingente dell'esercito americano. Erano il reparto intendenza e la fanteria di marina, il primo scaglione che giunse in Francia. Udimmo là per la prima volta quello che Gertrude Stein chiama «il triste compianto dei fanti di marina», dove si racconta come tutti i corpi dell'esercito

americano si sono ammutinati almeno una volta e i fanti di marina mai.

Nell'istante che entravamo in Nevers, vedemmo Tarn McGrew, un californiano-parigino che avevamo conosciuto solo di sfuggita, ma stavolta era in uniforme e gli chiedemmo soccorso. Si avvicinò. Gli raccontammo i nostri guai. Disse allora: – Benissimo. Portate l'auto nella rimessa dell'albergo e domani qualche soldato ve la rimetterà in sesto –. Così facemmo.

Passammo la serata dietro invito del signor McGrew all'YMCA, dove vedemmo per la prima volta dopo tanti anni degli americani, americani veri, quella sorta di americani che non sarebbero mai venuti di loro iniziativa in Europa. Fu un'esperienza veramente appassionante. Gertrude Stein, inutile dire, rivolse a tutti la parola, volle sapere di che Stato e di che città erano, che facevano, quanti anni avevano, e come si trovavano. Parlò con le ragazze francesi che tenevano compagnia ai giovanotti americani, e le ragazze francesi le dissero quel che pensavano dei giovanotti americani, e i giovanotti americani le dissero quel che pensavano delle ragazze francesi.

L'indomani lo passò nell'autorimessa con California e Iowa, come lei chiamava i due soldati che erano stati comandati a metterle in sesto l'auto. La divertivano quando, scoppiando da qualche parte un fracasso lacerante, quelli si chiedevano solennemente: – L'autista francese ha cambiato marcia adesso –. Gertrude Stein, Iowa e California se la spassavano talmente che mi rin-

cresce dover dire che la macchina non ci durò molto, una volta uscite da Nevers, ma comunque a Parigi arrivammo.

Fu quella volta che Gertrude Stein concepì l'idea di scrivere una storia degli Stati Uniti composta di capitoli dove l'Iowa dissente dal Kansas e dove il Kansas dissente dal Nebraska, e così via. Ne compose qualche frammento che venne incluso nel volume *Useful Knowledge*.

Non ci fermammo a lungo in Parigi. Non appena l'auto fu riparata, partimmo alla volta di Nîmes: dovevamo fare i tre dipartimenti del Gard, delle Bouches-du-Rhône e di Vaucluse.

Giungemmo a Nîmes e trovammo da installarci in una vita molto comoda. Andammo a visitare il medico militare in capo, il dottor Fabre, che con la straordinaria cortesia sua e di sua moglie ci fece presto sentire a Nîmes come in casa nostra, ma prima che cominciassimo il nostro lavoro là, il dottor Fabre ci chiese un favore. A Nîmes non c'erano più autoambulanze. C'era all'ospedale militare un farmacista, capitano dell'esercito, malato gravissimo, e che si sapeva sarebbe morto: voleva morire a casa sua. Era ad assisterlo la moglie, che gli sarebbe stata accanto nel viaggio, e a noi non toccavano responsabilità se non di portarlo fino a casa. Naturalmente accettammo e lo portammo.

Era stata una lunga e dura corsa attraverso le montagne e cadde il buio che noi eravamo ancora ben lontane sulla via del ritorno. A qualche distanza da Nîmes vedea-

mo d'improvviso sulla strada un paio di ombre. I fari della vecchia Ford non ci servivano troppo su quella strada, e niente affatto ai margini; così non distinguiamo bene chi fosse. Ci fermammo tuttavia, com'era nostra abitudine quando qualcuno ci chiedeva di salire. Un uomo, evidentemente un ufficiale, disse: – Mi s'è guastata la macchina e bisogna che ritorni a Nîmes. – E va bene, – dicemmo, – ficcatevi tutti e due dietro, troverete un materasso e il resto: mettetevi in libertà –. Proseguimmo per Nîmes. Mentre entravamo in città, mi volto a gridare dalla finestrella: – Dove volete scendere? – Voi dove andate? – disse una voce. – All'Albergo Luxembourg, – risposi. – E va benissimo, – rispose quella voce. Giungemmo davanti all'Albergo Luxembourg e fermammo. Qui non mancava la luce. Sentimmo un trapestio dietro e un ometto tipo collerico col berretto e le foglie di quercia da gran generale e la decorazione della Legion d'onore alla gola, ci comparve innanzi. Disse: – Desidero ringraziarvi, ma prima debbo sapere chi siete. – Noi, – risposi tutta gaia, – siamo le delegate della Fondazione americana pro feriti francesi, per il momento di stanza a Nîmes. – E io, – ribatté, – sono il generale che comanda qui e da quanto vedo la vostra macchina ha un numero militare francese e avreste dovuto presentarvi a me immediatamente. – Davvero? – dissi. – Non sapevo, ne sono spiacentissima. – Bene, bene, – disse quello sempre aggressivo, – se vi capita di desiderare o aver bisogno di qualche cosa, fatemelo sapere.

Glielo facemmo sapere ben presto, perché va da sé

che si ripresentò l'eterna questione della benzina, ma quel generale era la cortesia in persona e mise tutto a posto.

Quel piccolo generale e sua moglie venivano dalla Francia del nord dove avevano perduto la casa, e parlavano di sé come profughi. Quando, tempo dopo, la grande Bertha aprì il fuoco su Parigi e una bomba colpì i giardini del Luxembourg, a due passi dalla rue de Fleurus, debbo confessare che mi misi a piangere e dicevo: – Non voglio essere una povera infelice profuga –. Avevamo prestato soccorso a tanti profughi. Gertrude Stein mi disse: – La famiglia del generale Frotier è profuga, eppure non sono infelici. – Più di quanto io possa sopportare, – risposi piena d'amarrezza.

Presto a Nîmes giunse l'esercito americano. Un giorno c'incontrò Madame Fabre e ci disse che la sua cuoca aveva veduto dei soldati americani. – Avrò scambiato per americani dei soldati inglesi, – risponderemo. – Niente affatto, è molto patriota –. A buon conto i soldati americani arrivarono, un reggimento del Servizio di sussistenza: come ricordo bene l'enfasi con cui pronunciavano il «di».

Presto li conoscemmo tutti e qualcuno anche assai intimamente. C'era Duncan, un giovanotto del Sud che aveva un accento meridionale così spiccato che, quando s'era cacciato in una storia, non ne usciva più. Gertrude Stein, la cui famiglia tutta viene da Baltimora, non trovava difficoltà con lui, e s'ammazzavano insieme dalle risate: dei loro dialoghi tutto quanto io potevo capire era

che «l'avevano accoppiato come un pollo». La gente di Nîmes non era meno in imbarazzo di me. Un gran numero di signore di Nîmes parlavano correntemente l'inglese. C'erano sempre state governanti inglesi a Nîmes e loro, *les nîmoises*, erano sempre state fierissime della loro conoscenza dell'inglese. Ora, come dicevano, non soltanto era impossibile capire questi americani, ma nemmeno questi americani capivano loro quando parlavano inglese. Mi toccò ammettere che, piú o meno, accadeva lo stesso a me.

I soldati erano tutti del Kentucky, della Carolina del Sud, eccetera, e capirli era difficile.

Duncan era cosí caro! Siccome era sergente di sussistenza al campo, noi quando si incominciò a trovare qua e là negli ospedali francesi soldati americani, ci facevamo sempre accompagnare da Duncan, che distribuiva a ciascuno di loro i pezzi dell'uniforme smarriti e il pane bianco. Il poveretto era disperato di non potere andare al fronte. S'era arruolato al tempo della spedizione del Messico e si trovava troppo indietro, senza nessuna speranza di uscirne, anche perché era uno dei pochi che capivano qualcosa nel complicato sistema della contabilità militare e mai i suoi superiori l'avrebbero appoggiato per il fronte. – Ma ci andrò, – diceva sempre con amarezza, – possono farmi quel che vogliono, ci andrò –. Noi tuttavia gli facevamo presente che i disertori pullulavano, il sud ne era pieno, tutti i momenti ne incontravamo qualcuno che chiedeva: – Ehi, niente poliziotti militari da queste parti? – Duncan non era affatto per

quella vita. Povero Duncan, Due giorni avanti l'armistizio, venne a trovarci che era ubriaco e accasciato. Solitamente non beveva, ma ritornare a casa e guardare in faccia la famiglia senza essere stato al fronte, era troppo. Sedeva con noi in un piccolo salotto, mentre nella sala d'entrata c'erano dei suoi ufficiali, che non potevano certo ammettere di trovarlo in quello stato. Venne l'ora che doveva rientrare al campo. Si era semiaddormentato con la testa sul tavolo. – Duncan, – disse seccamente Gertrude Stein. – Sí, – rispose lui. – Ascoltate bene, Duncan. Adesso la signorina Toklas si alza, alzatevi anche voi e fissatele con gli occhi la nuca, capito? – Sí, – rispose. – Poi, quando lei si metterà a camminare le andrete dietro e per nessuna ragione non le leverete gli occhi di dosso, finché non sarete nella mia macchina. – Sí, – rispose. Così fece e Gertrude Stein lo portò al campo.

Quel caro Duncan. Una volta s'entusiasmò all'annuncio che gli americani avevano conquistato quaranta villaggi a Saint-Mihiel. Quel pomeriggio doveva venire con noi ad Avignone per consegnare certe casse. Stava seduto diritto sul predellino e ad un tratto il suo sguardo incontrò certe case. – Questo cos'è? – chiese. – Oh soltanto un villaggio, – disse Gertrude Stein. Qualche istante dopo ne comparvero altre. – E quelle case che cosa sono? – Soltanto un villaggio –. Si chiuse allora nel silenzio e fissò il paesaggio come non l'aveva mai fissato prima. Bruscamente disse con un sospiro profondo: – Quaranta villaggi non sono gran cosa.

Ci piaceva tanto vivere in compagnia di quei fantaccini. Sarei contenta di non avere altro da raccontare che storie di fantaccini. Coi francesi andavano straordinariamente d'accordo. Lavoravano insieme nelle baracche-laboratorio della ferrovia. La sola cosa che gli americani non potevano mandar giù, era il lungo orario, perché loro davan dentro con troppa intensità per resistere a lungo. Finalmente si addivenne a un accordo: gli americani avrebbero atteso al lavoro nelle loro ore solite e i francesi nelle proprie. Regnava tra loro una fortissima e cordiale emulazione. I nostri giovanotti non vedevano la necessità di dare tanta finitezza a cose che il giorno dopo sarebbero di nuovo state esposte al bombardamento; i francesi dicevano che, senza finitezza, per loro un lavoro non era terminato. Ma i due campi si volevano un cordialissimo bene.

Gertrude Stein diceva sempre che la guerra era molto meglio di un viaggio in America. Ci si trovava a contatto con l'America in un modo che, semplicemente recandosi laggiù, non sarebbe stato possibile. Di tanto in tanto entrava nell'ospedale di Nîmes qualcuno degli americani e, siccome il dottor Fabre sapeva degli studi medici fatti da Gertrude Stein, in questi casi la chiamava sempre ad assistere il fante. Una volta uno cadde dal treno. Non credeva che i trenini francesi andassero così in fretta, ma invece andavano quanto bastò per ucciderlo.

Fu un caso solennissimo. Gertrude Stein in compagnia della moglie del *préfet*, l'autorità massima del dipartimento, e della moglie del generale, veniva subito

dietro la bara. Duncan e due altri davano fiato alle trombe e tutti fecero discorsi. Il pastore protestante s'informò da Gertrude Stein sul defunto e le sue virtù, e Gertrude Stein si rivolse ai fantaccini. Fu difficilissimo trovargli delle virtù. A quanto pareva era stato un cittadino poco raccomandabile. – Ma non sapete proprio dirmi nulla di buono di lui? – disse disperata. Finalmente Taylor, un amico del morto, levò solenne la faccia e disse: – Vi assicuro che aveva un cuore piú grande di una tinozza.

Mi chiedo spesso, mi son spesso chiesta, se nessuno di tutti questi fanti che conoscevano allora cosí bene Gertrude Stein, non l'abbia mai riconnessa con la Gertrude Stein di cui parlano i giornali.

Facevamo una vita attivissima. C'erano tutti gli americani, tanto i numerosissimi degli ospedaletti nei dintorni quanto quelli del reggimento di Nîmes, e ci toccava scovarli dal primo all'ultimo e trattarli con bontà; poi c'erano i francesi negli ospedali e si doveva visitarli dato che era questo il nostro vero compito; infine venne l'epidemia della spagnola, e Gertrude Stein con uno dei dottori militari di Nîmes prese a girare per tutti i villaggi in cerca di soldati e ufficiali caduti ammalati in casa durante la licenza, da riportare a Nîmes.

Fu nel corso di queste lunghe scappate che Gertrude Stein si rimise a scrivere e molto. Il paesaggio e la vita strana che conduceva le facevano da stimolo. Fu allora che prese ad amare la vallata del Rodano, di tutti i paesaggi quello che le dice di piú. Stiamo tuttora a Bilignin

nella valle del Rodano.

Scrisse allora la poesia del *Deserter* [Il disertore], che uscì quasi immediatamente in «Vanity Fair». Henry McBride aveva fatto interessare Crowninshield alla sua opera.

Un giorno che eravamo ad Avignone incontrammo Braque. Era stato ferito gravemente al capo ed era venuto a Sorgues presso Avignone per la convalescenza. Era là che si trovava quando gli era giunto l'ordine di mobilitazione. Ci fece un enorme piacere di rivedere i Braque. Picasso aveva scritto proprio allora a Gertrude Stein per annunciarle che si sposava con una *jeune fille*, una vera signorina, e aveva mandato a Gertrude Stein per regalo di nozze un quadretto bellissimo e la fotografia di un ritratto di sua moglie.

Quel bellissimo quadretto me lo ricopiò diversi anni dopo su tela da tappeto e io lo ricamai: fu quello l'inizio dei miei lavori di tappezzeria. Non mi pareva possibile chiedergli di darmi il disegno per qualche lavoro, ma una volta che ne parlai con Gertrude Stein, lei disse: – Inteso, ci penso io –. E così un giorno che Picasso era da noi, gli disse: – Pablo, Alice vorrebbe fare un tappeto di quel quadretto e io ho detto che gliel'avresti disegnato –. Picasso le diede uno sguardo di bonario disprezzo e disse: – Se qualcuno ha da farlo, tocca a me. – Allora, – disse Gertrude Stein, tirando fuori un pezzo di tela da tappeto, – sotto, – e Picasso lo fece. Da quella volta non ho più smesso di ricamare su suoi disegni e il lavoro mi riesce così bene e s'intona a meraviglia con le vecchie

poltrone. Ho eseguito in questo modo due poltroncine Luigi quindicesimo. Picasso è così buono ora che mi fa i disegni sulla tela da lavoro e me li colora persino.

Braque ci disse anche che pure Apollinaire aveva sposato una vera signorina. Spettegolammo insieme un bel po'. Ma tutto sommato c'erano poche novità da raccontarci.

Il tempo passava, noi eravamo occupatissime, e un bel giorno venne l'armistizio. Fummo noi le prime a portar la notizia in tanti di quei villaggetti. I soldati francesi negli ospedali ne furono alleviati più che contenti. Non sembravano convinti che quella pace sarebbe potuta durare a lungo. Ricordo uno che a Gertrude Stein, quando lei gli disse: – Finalmente, siamo alla pace, – rispose: – Per vent'anni almeno.

L'indomani mattina arrivò un telegramma della signora Lathrop. – Tornate subito mandovi con truppe francesi Alsazia –. Coprimmo la distanza in un giorno, senza tappe. Quasi immediatamente ripartimmo per l'Alsazia.

Partimmo per l'Alsazia e nel viaggio ci toccò il nostro primo e unico incidente. Le strade erano un orrore: fangose, sfondate, neviccate e molli; piene di truppe francesi che andavano in Alsazia. Mentre si passava, due cavalli attaccati a una cucina di reggimento saltarono fuori fila e ci presero a calci; si staccò il parafango e la cassetta-utensili, ma quel che è peggio, il triangolo del disinnesto riportò una brutta torsione. I soldati ci raccattarono gli utensili e il parafango, ma quanto al triangolo

torto non c'era nulla da fare. Tirammo avanti; l'auto, indocile, teneva tutta la strada fangosa, per salite e discese, e Gertrude Stein stava afferrata al volante. Finalmente dopo una quarantina di chilometri avvistammo sulla strada alcuni soldati di sanità americani. – Dove si può far riparare l'auto? – Un po' piú avanti, – risposero. Andammo avanti e trovammo una sezione di sanità americana. Non avevano parafanghi di ricambio, ma ci potettero dare un nuovo triangolo. Raccontati i nostri guai a un sergente, quello grugní e disse sottovoce una parolina a un meccanico. Poi rivolgendosi a noi disse burbero: – Venite dentro –. Allora il meccanico si levò la giubba e la gettò sul radiatore. Come diceva Gertrude Stein, quando un americano faceva un gesto simile la macchina era sua.

Non c'eravamo mai resi conto prima a che servissero i parafanghi, ma una volta arrivate a Nancy lo sapevamo. Il laboratorio meccanico dell'esercito francese ci adattò un nuovo parafango e la cassetta-utensili, e proseguimmo il viaggio.

Fummo presto sui campi di battaglia e tra le linee di trincee dei due eserciti. Chiunque non abbia veduto quello spettacolo come appariva allora, non può immaginarselo. Non era spaventevole, era soltanto strano. A case e persino a città in rovina eravamo avvezze, ma qui era differente. Avevamo innanzi un paesaggio. Un paesaggio che non apparteneva a nessuna terra.

Ricordo che ho sentito un'infermiera francese dire una volta, e fu l'unica cosa che disse del fronte: – C'est

un paysage passionant, – un paesaggio che appassiona. E per quanto vedemmo, era proprio così. Strano. Camuffamenti, baracche, nulla mancava. L'aria era umida e scura e si vedevano rare persone, che non si distingueva bene se fossero cinesi o europei. Il tergicristallo non funzionava più; si fermò un'auto di stato maggiore e ce l'aggiustarono con una spilla da capelli: allora portavamo ancora spille da capelli.

Un'altra cosa che ci interessò enormemente fu la grande differenza del camuffamento francese dal camuffamento tedesco; e poi, una volta che c'imbattemmo in un camuffamento fatto così appunto, da quello americano. In tutti l'idea era la medesima, ma siccome dopotutto erano diverse le nazionalità che se ne servivano, la differenza era inevitabile. Diversa la gamma dei colori, diversi i disegni, diverso il modo di disporli, ciò rendeva così evidente l'intera teoria dell'arte e della sua fatalità.

Finalmente giungemmo a Strasburgo e poi proseguimmo alla volta di Mulhouse. Qui ci trattenemmo fino al mese di maggio inoltrato.

Ci attendevano in Alsazia non gli ospedali ma i profughi. Per tutta la devastata regione gli abitanti ritornavano alle loro case distrutte e l'AFFW intendeva fornire a ogni famiglia un paio di coperte, biancheria, calze di lana per bambini e neonati, per questi ultimi anche le scarpette. Girava una storia che il diluvio di scarpette inviateci provenivano dai regali ricevuti dalla signora Wilson, che si diceva stesse appunto per mettere al mondo un piccolo Wilson. C'era abbondanza di scarpette per

neonati, ma non erano troppe per l'Alsazia.

Avevamo per quartier generale l'aula magna di uno dei grandi edifici scolastici di Mulhouse. Gli insegnanti tedeschi erano scomparsi e l'insegnamento era stato temporaneamente affidato a quelli francesi che per caso si trovassero fra le truppe. Il preside della nostra scuola era costernato, non riguardo alla docilità dei suoi allievi o al loro desiderio d'imparare il francese, ma per via del vestiario. I bimbi francesi sono sempre vestiti decentemente. Non esiste tra loro un bimbo in cenci, perfino gli orfanelli presi in consegna nei villaggi di campagna sono vestiti decentemente, come vestono tutte le donne francesi e i poveri e i vecchi. Può darsi che non siano sempre puliti, ma decenti sono sempre. Sotto questo aspetto, i cenci multicolori dei bimbi alsaziani anche relativamente piú benestanti, erano uno spettacolo deplorabile e gli insegnanti francesi ne soffrivano. Facemmo del nostro meglio per sovvenire al nostro preside con grembiali neri per i bambini, ma non bastavano certo tutti e poi i grembiali dovevamo conservarli per i profughi.

Giungemmo a conoscere l'Alsazia e gli alsaziani, ogni sorta di gente, molto bene. Si mostravano stupefatti della semplicità con cui l'esercito e i soldati francesi se la cavavano. Non erano avvezzi a veder ciò nell'esercito tedesco. D'altra parte i soldati francesi erano piuttosto diffidenti verso gli alsaziani non ancora francesi e troppo ansiosi di diventar francesi. – Non sono gente franca, – dicevano i soldati francesi. Ed è la verità. I francesi

avranno tutti i difetti, ma sono gente franca. Sono pieni di cortesia, abilissimi, ma presto o tardi viene il momento che vi dicono la verità. Gli alsaziani non sono gente abile, non sono cortesi e non è inevitabile che vi dicano la verità. Forse dal rinnovato contatto coi francesi impareranno queste cose.

Facemmo distribuzioni. Entravamo in tutti i villaggi devastati. Di solito pregavamo il parroco di aiutarci a far la distribuzione. Un parroco che ci diede un sacco di buoni consigli e con cui diventammo buoni amici, era rimasto con una sola grande camera in tutta la casa. Senza ricorrere a paraventi o divisori ne aveva cavato tre stanze, il primo terzo conteneva il mobilio del salotto, il secondo quello della sala da pranzo e il terzo quello della camera da letto. Quando facemmo colazione con lui, e fu un'ottima colazione e i suoi vini alsaziani erano squisiti, ci ricevette nel salotto, poi si scusò ritirandosi in camera da letto a lavarsi le mani e finalmente c'invitò cerimoniosamente a entrare in sala da pranzo. Pareva lo scenario d'una vecchia commedia.

Facevamo distribuzioni, ci scarrozzavamo nella neve, scorrevamo con tutti e tutti scorrevano con noi; verso la fine di maggio era tutto finito e decidemmo di andarcene.

Tornammo a casa via Metz, Verdun e Mildred Aldrich.

Ancora una volta rientrammo in una Parigi mutata. Eravamo agitatissime, Gertrude Stein si diede a un lavoro accanito, fu a quel tempo che scrisse i suoi *Accents in*

*Alsace* [Accenti d'Alsazia] e altri lavori di teatro politici, gli ultimi pezzi di *Geography and Plays*. Ci muovevamo ancora nell'ombra del lavoro di guerra e non smettevamo di attendervi, visitando ospedali, interessandoci dei soldati rimastivi, ormai pressoché dimenticati da tutti. Durante la guerra avevamo speso molto del nostro e ora facevamo economia; era difficilissimo, se non impossibile, trovare persone di servizio; la vita, molto cara. Ci stabilimmo temporaneamente con una *femme de ménage* che veniva poche ore al giorno. Io dicevo che Gertrude Stein era lo *chaffeur* e io la cuoca. Prendemmo l'abitudine di recarci al mattino di buona ora sui mercati pubblici a fare le provviste. Era un mondo in disordine.

Jessie Whitehead era venuta in Francia con la delegazione per la pace come segretaria di una delle commissioni e va da sé che c'interessava moltissimo essere informate di tutto quanto accadeva alla conferenza. Fu allora che Gertrude Stein descrisse uno di quei giovani della delegazione, che si metteva assai in vista, come uno che conosceva a fondo la guerra, visto ch'era sul posto dal giorno della pace. Vennero dall'America i cugini di Gertrude Stein, vennero tutti, tutti erano malcontenti, tutti erano irrequieti. Era un mondo irrequieto e in disordine.

Gertrude Stein e Picasso bisticciarono. Nessuno dei due seppe mai bene il motivo. Comunque fosse, stettero un anno senza vedersi, poi s'incontrarono per caso a un ricevimento da Adrienne Monnier. Picasso le disse: —

Come state? – e aggiunse che sarebbe dovuta venirlo a trovare. – No, che non vengo, – rispose lei imbronciata. Picasso mi si avvicinò e disse: – Gertrude dice che non vuole venire da me, dirà sul serio? – Temo che se lo dice, sia per davvero –. Continuarono a non vedersi per un altr'anno e nel frattempo nacque il bambino di Picasso, e Max Jacob si lagnava che non l'avevano chiamato per padrino. Pochissimo tempo dopo eravamo in non so che galleria di quadri e arriva Picasso, posa una mano sulla spalla di Gertrude Stein e dice: – Insomma, rifacciamo la pace. – Oh, sì! – disse Gertrude Stein e si abbracciarono. – Quando vengo a trovarvi? – chiese Picasso. – Vediamo, – disse Gertrude Stein, – temo che abbiamo molti impegni, ma venite a pranzo alla fine della settimana. – Storie, – fa Picasso: – Veniamo a pranzo domani, – e vennero infatti.

Era una nuova Parigi. Guillaume Apollinaire era morto. Vedemmo una quantità prodigiosa di gente ma nessuno, per quanto io ricordavo, mai conosciuto prima. Parigi era zeppa. Come osservò Clive Bell: – Dicono che tanta gente è stata uccisa in guerra, ma a me pare che siano nati di colpo un numero enorme di uomini e donne fatti.

Come dicevo, eravamo irrequiete e preoccupate di fare economia, e giorno e sera incontravamo gente; alla fine ci fu il défilé degli alleati, la parata sotto l'Arc de Triomphe.

I membri della Fondazione americana pro feriti francesi dovevano trovar posto sulle panche allineate nei

Champs-Élysées, ma giustamente la popolazione di Parigi protestò che queste panche le avrebbero impedito di vedere la parata e allora Clemenceau le fece metter via senz'altro. Fortunatamente per noi la camera d'albergo di Jessie Whitehead guardava giusto sull'Arc de Triomphe e fummo invitate a salirvi per assistere alla parata. Accettammo con gioia. Fu una giornata meravigliosa.

Ci alzammo all'alba, perché più tardi sarebbe stato impossibile traversare Parigi in macchina. Fu questa una delle ultime corse che fece «Zietta». Ormai la croce rossa ne era stata cancellata, ma essa era sempre un autocarro. Poco dopo quel giorno, ebbe la sua onorevole fine e le succedette Godiva, una *runabout* a due posti anch'essa una Ford di piccole proporzioni. La chiamammo Godiva perché era venuta al mondo nuda e ciascuno dei nostri amici ci diede qualcosa per ricoprirla degnamente.

Zietta faceva quel giorno la sua pressocché ultima corsa. La lasciammo in riva alla Senna e ci recammo a piedi all'albergo. Tutta la città era per le vie, uomini, donne, bambini, soldati, preti, monache, vedemmo issare due monache su un albero da cui veder meglio. E quanto a noi avevamo un posto magnifico e vedemmo perfettamente.

Vedemmo ogni cosa, prima di tutti i pochi feriti degli Invalides nelle loro carrozzelle che essi stessi spingevano. È un'antica usanza francese che una parata militare sia sempre preceduta dai veterani degli Invalides. Tutti sfilarono sotto l'Arc de Triomphe. Gertrude Stein si ri-

cordò che da bambina faceva sempre l'altalena sulle catene che circondano l'Arc de Triomphe e la sua governante le aveva detto che nessuno doveva più camminare là sotto da quando vi erano sfilati gli eserciti tedeschi nel 1870. Ed ora tutti, eccetto i tedeschi, vi sfilavano sotto.

Ciascuna nazione aveva un diverso modo di sfilare, certe adagio, altre svelte, i francesi reggono le bandiere meglio di tutti, Pershing e l'ufficiale che gli veniva dietro con la bandiera erano forse i più perfettamente spazati. È questa la scena che Gertrude Stein descrisse nel film che compose intorno a quel tempo, da me pubblicato in *Operas and Plays* nella *Plain Edition*.

Comunque, tutto ciò ebbe termine. Gironzolammo in lungo e in largo per i Champs-Élysées e la guerra era finita, le catoste di cannoni catturati che avevano formato due piramidi venivano disfatte: incominciò la pace.

## VII.

### DOPO LA GUERRA (1919-1932)

In quei giorni, quando ci penso, mi pare che non facessimo altro che veder gente.

Si ha un ricordo assai confuso di quei primi anni dopo la guerra e riesce difficile ripensarvi e ricordare ciò che è avvenuto prima o dopo un qualsiasi avvenimento. Picasso disse una volta, l'ho già raccontato, un giorno che lui e Gertrude Stein discutevano certe date: – Voi dimenticate che, quando eravamo giovani, in un solo anno avveniva un sacco di cose –. Negli anni dell'immediato dopoguerra, ora che ci ripenso per rinfrescare i miei ricordi relativi alla bibliografia di Gertrude Stein, mi sbalordisce la quantità di cose avvenute anno per anno. Forse noi non eravamo più tanto giovani allora, ma nel mondo ce n'erano tanti di giovani e può darsi che ciò in definitiva sia la stessa cosa.

I vecchi amici erano scomparsi. Matisse s'era permanentemente stabilito a Nizza e a buon conto, per quanto vedendosi con Gertrude Stein fossero ottimi amici, non si vedevano quasi mai. Fu questa l'epoca che Gertrude Stein e Picasso non si frequentarono più. Parlavano sempre l'uno dell'altro con la più tenera amicizia a tutti

gli amici comuni, ma non si frequentavano. Guillaume Apollinaire era morto. Vedevamo di tanto in tanto Braque con la moglie; lui e Picasso ormai s'odiavano cordialmente. Ricordo che una sera Man Ray giunse da noi con una fotografia di Picasso, e per caso ci si trovò Braque. La fotografia passava di mano in mano e Braque, quando fu la sua volta, guardò e disse: – Debbo conoscerlo questo signore, *je dois connaître ce monsieur* –. Fu una storia che durò un pezzo e Gertrude Stein la rese celebre col titolo: «Aver Trascorso Lungo Tempo Non Continuando a Essere Amici».

Juan Gris era malato e scoraggiato. Aveva fatto una grave malattia, da cui non si rimise più. Le privazioni e lo scoraggiamento avevano sortito il loro effetto. Kahnweiler ritornò a Parigi al più presto, una volta finita la guerra, ma tutti i suoi antichi protetti, fatta eccezione per Juan, erano ormai troppo lanciati per avere ancora bisogno di lui. Mildred Aldrich aveva riportato quell'enorme successo con *The Hilltop on the Marne*; e, uso Mildred, aveva regalmente speso tutto quanto aveva regalmente guadagnato, e ancora non smetteva di spendere e godersela, pur cominciando a trovarsi in difficoltà. Prendemmo l'abitudine di andarla a trovare una volta al mese, e realmente per tutto il tempo che le restò da vivere non venimmo mai meno alla nostra regolare visita. Persino nei giorni della sua maggior gloria lei preferì una visita di Gertrude Stein a qualunque altra. Fu anzi in gran parte per compiacere a Mildred che Gertrude Stein cercò di far uscire qualcosa di proprio sull'«Atlantic

Monthly». Mildred aveva sempre pensato e sostenuto che sarebbe stato un grande onore per Gertrude Stein se l'«Atlantic Monthly» accettava. Il che naturalmente non avvenne. Un'altra cosa poi seccava tremendamente a Mildred: che il nome di Gertrude Stein non fosse ancora uscito sul «Chi è?» americano. E in verità comparve nelle bibliografie degli autori inglesi prima di essere mai entrato in una di americani. Ciò dispiaceva assai a Mildred. – Mi fa rabbia guardare il «Chi è?» – diceva a me, – e vedere tutta quella gente insignificante, quando non c'è il nome di Gertrude Stein –. E poi aggiungeva: – So che così dev'essere, ma vorrei che Gertrude Stein non fosse così proscritta –. Povera Mildred. Pensare che proprio quest'anno, e per ragioni che solo loro conoscono, «Chi è?» ha aggiunto alla lista il nome di Gertrude Stein. Inutile dire che l'«Atlantic Monthly» non si è ancora deciso.

Questa storia dell'«Atlantic Monthly» è abbastanza buffa.

Come dicevo, Gertrude Stein aveva mandato all'«Atlantic Monthly» certi manoscritti, non che avesse nessuna speranza di vederli accettati, ma se per un miracolo ciò accadeva, a lei avrebbe fatto piacere e a Mildred una vera gioia. Venne la risposta, una risposta lunghetta e raziocinante, dalla redazione. Gertrude Stein convinta di aver a che fare con qualche dama di Boston redattrice, rispose per disteso a tutti gli argomenti indirizzandosi alla signorina Ellen Sedgwick. Ricevette una risposta a volta di corriere che controbatteva tutti i suoi

punti, e nello stesso tempo ammetteva che l'argomento non era privo d'interesse, sebbene non si potesse, era evidente, fare l'affronto ai lettori dell'«Atlantic Monthly» di offrir loro quei manoscritti nella rivista detta, se ben ricordo, l'«Angolo degli Amici». Chiudeva la lettera un'avvertenza che il mittente non si chiamava Ellen ma Ellery Sedgwick.

Naturalmente a Gertrude Stein fece molto piacere sentire che era Ellery e non Ellen, e accettò di uscire nell'«Angolo degli Amici», ma va da sé che i suoi manoscritti non comparvero lo stesso nemmeno in quella parte detta l'«Angolo degli Amici».

Fu allora che cominciammo a fare ininterrottamente nuove conoscenze.

Qualcuno, non ricordo piú chi, ci aveva detto che un'americana aveva nel nostro quartiere una biblioteca circolante di libri inglesi. Noi, in quei tempi di stretta economia, avevamo smesso la «Mudie», ma restava la Biblioteca americana che qualche poco ci serviva: Gertrude Stein però non ne aveva a sufficienza. Facemmo delle ricerche e scoprimmo Sylvia Beach. Sylvia Beach era entusiasta di Gertrude Stein e divennero amiche. Fu Gertrude Stein la prima abbonata annuale di Sylvia Beach, che ne fu fiera e riconoscente in proporzione. Il modesto locale della biblioteca si trovava in una viuzza presso l'Ecole de Médecine. A quel tempo non era troppo frequentata da americani. Venivano l'autore di *Beebie the Beebeist* e la nipote di Marcel Schwob; in piú, certi errabondi poeti irlandesi. Noi frequentammo molto

Sylvia in quell'epoca: veniva sempre a trovarci, e sovente usciva in campagna con noi sulla vecchia macchina. Conoscemmo Adrienne Monnier che ci portò in casa Valéry Larbaud e tutti s'interessavano assai di *Three Lives*; Valéry Larbaud, così almeno ci parve, meditava di tradurlo. Fu a quell'epoca che Tristan Tzara fece la sua prima comparsa a Parigi. Adrienne Monnier fu eccitatissima del suo avvento. L'aveva trovato Picabia in Svizzera durante la guerra e insieme avevano creato il dadaismo; poi, dal dadaismo, dopo grandi lotte e dispute, nacque il surrealismo.

Tzara venne da noi, immagino condotto da Picabia, ma non ne sono certa. A me è sempre stato assai difficile capacitarmi delle storie sulla sua violenza e perversità; almeno, mi riuscì difficile allora, perché Tzara, quando veniva da noi, mi sedeva accanto al tavolino del tè, e chiacchierava con me come un cugino garbato e non troppo perturbante.

Adrienne Monier voleva che Sylvia si trasferisse in rue de l'Odéon e Sylvia nicchiava, ma finalmente si decise e fatto sta che dopo d'allora non la vedemmo più sovente. Ci fu un ricevimento non appena Sylvia ebbe preso possesso del nuovo alloggio, noi pure vi andammo e là Gertrude Stein scoperse di avere un gruppo di giovani ammiratori a Oxford. Trovò vari giovanotti di Oxford che si dimostrarono felici di incontrarla e la pregarono di dar loro qualche manoscritto, che poi pubblicarono quello stesso anno '920 nell'«Oxford Magazine».

Sylvia Beach di tanto in tanto ci portava in casa gruppi vari, gruppi di giovani scrittori fra i quali non mancavano donne piú anziane. Fu allora che ci venne Ezra Pound; ma no, la cosa non andò cosí. Sylvia smise piú tardi di farsi vedere, ma ci mandò ad avvertire ch'era a Parigi Sherwood Anderson e desiderava far la conoscenza di Gertrude Stein: poteva venire? Gertrude Stein fece rispondere che per lei sarebbe stato un piacere, e Sherwood Anderson venne con la moglie e con Rosenfeld, il critico musicale.

Per non so che motivo, io non potei intervenire in quest'occasione: con ogni probabilità fu per qualche complicazione domestica. Trovai comunque, quando rientrai, Gertrude Stein commossa e compiaciuta come molto raramente le era accaduto. In quei giorni Gertrude Stein era un poco amareggiata, e per via dei suoi manoscritti inediti e perché non aveva nessuna speranza di pubblicare o d'essere seriamente apprezzata. Venne Sherwood Anderson e con tutta semplicità e chiarezza, com'è sua abitudine, le disse ciò che pensava della sua opera e quanto quest'opera avesse contato nel suo sviluppo personale. Lo disse a lei di viva voce e, ciò ch'era assai piú raro, lo ripeté e stampò subito dopo. Gertrude Stein e Sherwood Anderson sono sempre stati ottimi amici, ma non credo che nemmeno lui abbia mai compreso quanto contò allora per Gertrude Stein la sua visita. E, a questo proposito, fu lui che scrisse l'introduzione di *Geography and Plays*.

In quegli anni, dovunque s'incontrava qualcuno. I

Jewett erano una coppia di americani, proprietari di un castello del decimo secolo presso Perpignano. Li avevamo conosciuti laggiù durante la guerra e, quando rientrarono a Parigi, andammo a far loro visita. Qui incontrammo prima Man Ray e poi Robert Coates: come quei due sian capitati in quella casa, non so.

C'era un sacco di persone quando entrammo e presto Gertrude Stein attaccò discorso con un ometto che sedeva nell'angolo. Mentre ce ne andavamo, gli diede un appuntamento. Mi disse che quello era un fotografo e pareva una persona interessante; mi ricordò che Jeanne Cook, la moglie di William Cook, voleva farsi fare una fotografia per mandarla alla famiglia di Cook in America. Ci recammo tutte e tre nell'albergo di Man Ray. Era uno di quei piccoli, minuscoli, alberghi di rue Delambre, e Man Ray stava in una delle camere più strette, ma non ho mai veduto un locale, nemmeno una cabina di bastimento, che contenesse tanti oggetti e disposti, questi oggetti, in un ordine così ammirevole. Man Ray aveva un letto, tre grosse macchine fotografiche, diversi apparecchi d'illuminazione, un paravento, e in uno sgabuzzino attendeva egli stesso allo sviluppo. Ci mostrò ritratti di Marcel Duchamp e di molta altra gente e chiese il permesso di venire a fotografare lo studio e Gertrude Stein. Così fece e fotografò qualche volta anche me e i risultati ci lasciarono molto soddisfatte. Ha fatto a distanza di tempo diverse fotografie di Gertrude Stein che ogni volta è affascinata del suo modo di disporre le luci. Ritorna sempre a casa soddisfattissima. Un giorno gli disse che

preferiva le fotografie fattele da lui a tutte le altre che aveva mai avuto, eccettuata una istantanea che le avevo recentemente fatta io. La cosa piacque poco a Man Ray. Non passò molto tempo che le chiese di venire a posare e Gertrude Stein accettò. Le disse: – Movetevi come volete, gli occhi, il capo, sarà una posa, ma deve avere tutte le qualità di un'istantanea –. Le pose furono lunghissime, Gertrude Stein si mosse come lui voleva; e i risultati, le ultime fotografie che Man Ray le fece, sono straordinariamente interessanti.

Nei primi tempi subito dopo la guerra, dai Jewett incontrammo pure Robert Coates. Ricordo così bene quel giorno. Faceva freddo, scuro, eravamo a un piano elevato, in un albergo. C'era una quantità di giovanotti, e d'improvviso Gertrude Stein disse che s'era dimenticata di accendere i fari dell'auto e non voleva prendersi ancora una multa: l'altra l'avevamo presa da poco perché io avevo suonato il claxon cercando di far scostare una guardia, e lei se n'era presa una girando nel senso proibito intorno a un segnalatore. – Ci penso io, – disse un giovanotto testa rossa, e in un baleno corse sotto e fu di ritorno. – Sono accesi i fari, – annunciò. – Come sapevate qual era la mia automobile? – gli domandò Gertrude Stein. – Oh, lo sapevo, – disse Coates. Coates ci piacque sempre assai. È straordinario quanto poca gente di propria conoscenza s'incontra vagabondando per Parigi, ma Coates, senza cappello e testa rossa, lo incontravamo frequentemente nei luoghi più inaspettati. Eravamo ai tempi di «Broom» [Scopa], di cui parlerò fra bre-

ve, e Gertrude Stein s'interessò vivamente dei manoscritti che Coates le mostrò. Disse di lui ch'era l'unico giovane dotato di un ritmo individuale; le sue parole erano un suono per gli occhi, cosa che non capita alle parole di troppi. Ci piaceva assai anche l'indirizzo di Coates: Hôtel City, île; e tutti i suoi modi ci andavano a genio.

Gertrude Stein fu incantata del piano di lavoro che Coates preparò per concorrere al premio Guggenheim. Disgraziatamente quel piano di lavoro, contemplante un delizioso romanzetto con l'appoggio di Gertrude Stein, non prese il premio.

Dicevo della rivista «Broom».

Prima della guerra avevamo fatto una fuggevole conoscenza con un giovanotto, Elmer Harden, che studiava musica a Parigi. Durante la guerra sentimmo dire che Elmer Harden s'era arruolato nell'esercito francese, e aveva riportata una grave ferita. Era una storia stupefacente. Elmer Harden infermiere in un ospedale americano curava certi feriti francesi, e uno dei suoi pazienti, un capitano con un braccio pressoché inutilizzato, doveva tornare al fronte. Elmer Harden non seppe piú contentarsi di fare l'infermiere. Disse al capitano Peter: – Verò con voi. – Ma è impossibile, – rispose il capitano Peter. – E io vengo, – replicò Elmer, testardo. Presero allora un tassí e andarono al Ministero della Guerra, poi da un dentista e non so piú in che altro luogo, ma alla fine della settimana il capitano Peter era ritornato al suo reggimento, dove Elmer Harden serviva da soldato. Com-

batté con onore e fu ferito. Dopo la guerra lo ritrovammo e da allora ci vedemmo sovente. Tanto lui quanto i deliziosi fiori che ci mandava, furono per noi un conforto nei primi mesi dopo la pace. Diciamo sempre, Elmer Harden ed io, che noi due saremo gli ultimi della nostra generazione a ricordarci ancora della guerra. Ma temo che tutti e due l'abbiamo già un poco dimenticata. Benché, proprio l'altro giorno, Elmer annunziasse di aver riportato un gran trionfo: era riuscito a far ammettere dal capitano Peter, che è un bretone, che quella guerra era stata una gran bella guerra. Sinora, quando diceva al capitano Peter: – È stata una gran bella guerra, – il capitano Peter non rispondeva, ma stavolta quando lui ha detto: – È stata una gran bella guerra, – il capitano Peter ha risposto: – Sí, Elmer, è stata una gran bella guerra.

Kate Buss veniva dalla stessa cittadina di Elmer, Medford, Mass. Si trovava a Parigi e venne a farci visita. Non credo ce l'abbia presentata Elmer, ma venne da sola. L'interessavano moltissimo le opere di Gertrude Stein e ne possedeva tutto quello ch'era apparso in vendita sin allora. Fu lei che ci portò Kreymborg. Kreymborg era venuto a Parigi con Harold Loeb per fondare «Broom». Veniva sovente a trovarci con sua moglie. Aveva una gran voglia di pubblicare a puntate *A Long Gay Book*, l'opera che Gertrude Stein aveva scritto subito dopo *The Making of Americans*. Va da sé che Harold Loeb non ne volle sapere. Kreymborg leggeva le frasi di questo libro ad alta voce con un gusto matto. Tra lui e Gertrude Stein c'era, oltre la reciproca simpatia, un altro

legame, perché la Grafton Press, che stampò *Three Lives*, aveva pure stampato quasi contemporaneamente il primo libro di Kreymborg.

Kate Buss ci portò in casa moltissima gente. Portò Djuna Barnes e Mina Loy e volevano anche portarci James Joyce ma non ne fecero nulla. Ci fece piacere rivedere Mina che avevamo conosciuta a Firenze quando si chiamava Mina Haweis. Mina ci portò Glenway We-scott, che faceva allora il suo primo viaggio in Europa. Glenway ci fece un grande effetto col suo accento inglese. La spiegazione ce la diede Hemingway. Disse: – Quando ci s’iscrive all’Università di Chicago, si indica l’accento che si vuole acquistare e, quando prendete la laurea, ve lo danno. Si può averlo sedicesimo secolo e si può averlo moderno, come si vuole –. Glenway dimenticò da noi un portasigarette di seta con le iniziali; glielo conservammo finché non ritornò e allora glielo rendemmo.

Mina ci portò pure Robert McAlmon. McAlmon era simpaticissimo a quell’epoca, maturo per la sua età e assai bello. Fu molto più tardi che pubblicò *The Making of Americans* nella Contact Press e tutti si litigarono. Ma così è Parigi. A dire il vero però, con Gertrude Stein non ritornarono mai più amici.

Kate Buss ci portò Ernest Walsh, giovanissimo allora e febbricitante: Kate era molto inquieta per lui. Lo ritrovammo più tardi in compagnia di Hemingway e poi a Belley, ma non lo conoscemmo mai molto bene.

Incontrammo Ezra Pound da Grace Lounsbery, venne

da noi a pranzo e si trattenne e parlò tra l'altro di stampe giapponesi. A Gertrude Stein non dispiacque, lo trovava però poco divertente. Diceva di lui ch'era un volgarizzatore da villaggio, ottimo per chi è un villaggio, ma se non siete un villaggio, no. Ezra ci parlò pure di T. S. Eliot. Era la prima volta che qualcuno parlava in casa nostra di T. S. Ben presto tutti quanti non parlarono che di T. S. Ne parlò Kitty Buss e, molto tempo dopo, cominciò Hemingway a parlarne come del «Maggiore». Passò un tempo considerevole e poi Lady Rothermere ci parlò di lui e invitò Gertrude Stein a venirla a trovare per conoscerlo. Stavano allora fondando il «Criterion». Avevamo conosciuto Lady Rothermere attraverso Muriel Draper, che vedevamo allora per la prima volta dopo tanti anni. Gertrude Stein non era particolarmente ansiosa di recarsi da Lady Rothermere e conoscervi T. S. Eliot, ma noi tutti s'insisteva perché andasse e lei rispose un vago sí. Io non avevo abito da sera per l'occasione e me ne cominciai uno. Suona il campanello ed ecco che entrano Lady Rothermere e T. S.

Si svolse tra Eliot e Gertrude Stein una solenne conversazione, specialmente a proposito dell'uso dell'infinito e altri solecismi grammaticali e come mai Gertrude Stein se ne servisse. Finalmente Lady Rothermere ed Eliot si alzano per accomiatarsi e dice Eliot che, se mai accetterà qualcosa di Gertrude Stein per il «Criterion», dovrà essere l'ultimissima. Se ne andarono e Gertrude Stein disse: – Non preoccupatevi di finire l'abito, ormai non andiamo piú –, e si mise a scrivere un ritratto di T.

S. Eliot che intitolò *The Fifteenth of November* [Il 15 novembre] visto che eravamo in quel giorno; così non vi sarebbero stati dubbi che quella era la sua ultima cosa. Non c'era dentro altro che «la lana è la lana e la seta è serica, oppure la lana è lanosa e la seta è serica». Lo mandò a T. S. Eliot che l'accettò ma, va da sé, non lo stampò mai.

Seguí un lungo carteggio, non tra Gertrude Stein e T. S. Eliot, ma tra me e la segretaria di T. S. Eliot. Ci davamo a vicenda dell'egregio signore, io mi firmavo A. B. Toklas e quella metteva le iniziali. Solamente parecchio tempo dopo scoprii che la segretaria di T. S. Eliot non era un giovanotto. Non so se lei abbia mai scoperto che neanch'io ero un giovanotto.

Nonostante tutto questo carteggio, nulla accadde e Gertrude Stein raccontò maliziosamente la storia a tutti gli inglesi di passaggio, in quel momento che di inglesi in casa nostra ne andavano e venivano assai. Venne infine a buon punto, eravamo in primavera, un biglietto del «*Criterion*» che chiedeva se la signorina Stein non aveva nulla in contrario a uscire nel prossimo numero d'ottobre. E lei rispose che nulla le pareva piú appropriato che «Il Quindici di Novembre» uscisse il quindici ottobre.

Altro lungo silenzio e stavolta vennero le bozze. Provammo una certa sorpresa, ma le rimandammo al piú presto. A quanto pareva, qualche giovincello le aveva spedite senza autorizzazione, perché giunse poco dopo una lettera di scuse dicendo che c'era stato un equivoco,

l'articolo non doveva ancora uscire. Anche questa venne raccontata agli inglesi di passaggio e il risultato fu che finalmente l'articolo comparve. Venne poi ristampato nei *Georgian Tales* [Racconti georgiani]. Che gioia per Gertrude Stein quando piú tardi le dissero che Eliot aveva detto a Cambridge: – Ciò che scrive Gertrude Stein è buono, ma non fa per noi.

Ma ritorniamo ad Ezra. Ezra si fece rivedere e si fece rivedere col direttore di «The Dial» [Il quadrante]. Stavolta fu peggio che le stampe giapponesi, la scena fu assai violenta. Sorpreso dall'esplosione, Ezra capitombolò dalla poltroncina favorita di Gertrude Stein, quella che ho in seguito guernita coi tappetini su disegno di Picasso, e Gertrude Stein andò su tutte le furie. Infine Ezra e il direttore del «Dial» se ne andarono, e tutti avevano il diavolo. Gertrude Stein non voleva piú saperne di rivedere Ezra. Ezra in fondo non comprendeva il motivo. S'incontrò un giorno con Gertrude Stein presso i giardini del Luxembourg e le disse: – Ma io ho bisogno di tornare a trovarvi. – Me ne dispiace assai, – rispose Gertrude Stein, – ma c'è la signorina Toklas col mal di denti e d'altra parte siamo tanto occupate a raccogliere fiori di campo –. Il che era tutto vero, alla lettera, come tutto ciò che Gertrude Stein scrive, ma Ezra ne fu sottosopra e non lo vedemmo mai piú.

Durante i mesi che seguirono la guerra, camminavamo un giorno per una straducola, quand'ecco un tale che sta a guardare dentro una finestra, e indietreggia e s'avanza, e si sposta a destra e si sposta a sinistra, e fa

ogni sorta di gesti strani. – Lipschitz, – dice Gertrude Stein. – Sí, – rispose Lipschitz, – sto comperando un gallo di ferro. – E dov'è? domandammo. – Ma là dentro, – disse, e infatti era là dentro. Gertrude Stein un tempo aveva conosciuto Lipschitz piuttosto sommariamente, ma il nuovo caso li rese amiconi e ben presto lui le chiese di posare. Aveva finito allora un busto di Jean Cocteau e gli sarebbe piaciuto di fare il suo. Gertrude Stein posa volentieri, le piace la calma che si gode e, benché non le vada la scultura e a Lipschitz l'abbia anche detto, cominciò a posare per lui. Ricordo ch'era una primavera torrida; nello studio di Lipschitz faceva un caldo soffocante e ci stavano per delle ore.

Lipschitz è un cicalone di prima forza e Gertrude Stein adora sapere come cominciano, come proseguono e come vanno a finire le varie storie; Lipschitz fu in grado di fornirle diverse parti di storie che sin allora lei aveva ignorato.

Poi parlarono d'arte, e a Gertrude Stein non dispiacque il ritratto; divennero ottimi amici e le sedute finirono.

Un giorno eravamo all'altro capo della città in visita a una mostra di quadri e un tale s'avvicina a Gertrude Stein e dice qualcosa. – Fa caldo, – risponde lei, tergendosi la fronte. Quello disse ch'era un amico di Lipschitz e lei rispose: – Sí, faceva caldo là dentro –. Lipschitz doveva sempre portarle certe fotografie della testa da lui scolpita ma non veniva mai, noi avevamo mille cose da fare e Gertrude Stein si chiedeva qualche volta perché

Lipschitz non si faceva vedere. Qualcuno poi volle vedere le fotografie e lei allora scrisse di portargliele. Lipschitz allora venne. Gertrude Stein gli chiese perché non era venuto prima. Rispose che non era venuto prima perché una certa persona gli aveva detto che lei le aveva detto che s'era stufata a posare per lui. – Sciocchezze, – fece Gertrude Stein, – sapete bene che sono conosciuta da tutti per dire la mia su chiunque e su tutto, la dico su chiunque, la dico a chiunque, la dico quando mi pare e piace e come mi pare e piace, ma siccome dico essenzialmente quel che penso, il meno che voi o chiunque altro possa fare è di accontentarsi di quello che gli dico in faccia –. Lipschitz parve soddisfatto e chiacchierarono allegri e contenti insieme, poi si dissero «à *bientôt*, arrivederci a presto». Lipschitz uscì e non lo vedemmo per più anni.

Allora comparve Jane Heap che voleva portare con sé in America qualcosa di Lipschitz, e voleva che venisse Gertrude Stein a scegliere. – Ma non posso, – diceva Gertrude Stein, – evidentemente Lipschitz ce l'ha con me. Sul serio, io non ho la minima idea perché o come mai, ma fatto sta che ce l'ha con me –. Jane Heap spiegò che Lipschitz diceva di essere più affezionato a Gertrude Stein quasi quasi che non a qualsiasi altra persona e gli spezzava il cuore di non vederla mai. – Oh, – disse Gertrude Stein, – a me è molto caro. Certo che vengo con voi –. Vi andò, si abbracciarono teneramente e furono felici insieme; la sola vendetta di Gertrude Stein fu di dirgli, accomiatandosi: – à très *bientôt* –. E Lipschitz le

rispose: – Comme vous êtes méchante –. Da quella volta sono sempre stati amiconi e Gertrude Stein ha fatto di lui un ritratto che è tra i piú belli; non hanno però mai parlato del bisticcio e se Lipschitz sa quel che sia successo la seconda volta, lei non lo sa.

Fu attraverso Lipschitz che Gertrude Stein ritrovò Jean Cocteau. Lipschitz le aveva detto una cosa di cui lei era all'oscuro, che cioè Cocteau nel suo *Potomak* aveva parlato, citandolo, del *Portrait Of Mabel Dodge*. Ciò le fece naturalmente un gran piacere, dato che Cocteau, era il primo scrittore francese che parlasse della sua opera. Si trovarono una o due volte e diedero inizio a un'amicizia che consiste nello scambiarsi lettere assai di frequente, nel portarsi una grande simpatia reciproca, nell'avere molti amici vecchi e giovani in comune, ma in vedersi no.

Anche Jo Davidson volle scolpire Gertrude Stein in quell'epoca. Da lui, tutto era tranquillo: Jo, pieno di spirito e di cose divertenti, deliziava Gertrude Stein. Non riesco a ricordare chi fossero quelli che andavano e venivano, se persone reali o pezzi di scultura, ma è un fatto che ce n'era assai. Tra gli altri, Lincoln Steffens che, in non so quale modo bizzarro, è immischiato all'inizio della nostra assiduità con Janet Scudder, ma ora non ricordo piú bene come sia andata.

Ricordo però benissimo la prima volta che udii la voce di Janet Scudder. Fu nel lontano passato, la prima volta che giunse a Parigi, e con la mia amica avevamo un alloggetto in rue Notre-Dames des Champs. La mia

amica, con l'entusiasmo che nasce vedendo altri entusiasti, aveva acquistato un Matisse e l'aveva appena appeso alla parete. Ci fece una visita Mildred Aldrich, era un tiepido pomeriggio primaverile e Mildred s'affacciava alla finestra. D'un tratto la sento che chiama: – Janet, Janet, salite su. – Che c'è? – rispose una lenta voce soavissima. – Voglio presentarvi alle mie amiche Harriet e Alice e poi voglio che saliate a vedere il loro nuovo alloggio. – Oh, – disse quella voce. E allora Mildred disse ancora: – Hanno un grande Matisse nuovo. Salite a vederlo. – Proprio no, – rispose quella voce.

Janet piú tardi non vedeva che Matisse, quando lui stava a Clamart. E con Gertrude Stein furono sempre amiche, sempre almeno dall'epoca che presero a vedersi sovente.

Come la dottoressa Claribel Cone, anche Janet ripete ogni volta che in Gertrude Stein non ci si capisce niente, e intanto la legge e la gusta: ad alta voce la legge, con molta comprensione.

Dovevamo recarci, per la prima volta dopo la guerra, nella vallata del Rodano e sarebbero venute pure Janet e una sua amica, in una macchina ch'era una seconda Godiva. Parlerò presto della cosa.

In tutti quei mesi agitati andavamo anche tentando di ottenere la Legion d'onore per Mildred Aldrich. Una volta finita la guerra, un gran numero di volontari alle opere di guerra ricevettero la Legion d'onore, ma diversamente da Mildred, tutti i decorati erano stati membri delle organizzazioni. Gertrude Stein ci teneva moltissi-

mo che a Mildred Aldrich la dessero. In primo luogo era convinta che le spettasse: nessun altro aveva fatta tanta propaganda per la Francia come lei coi suoi libri che tutti leggevano in America; e poi sapeva che Mildred ne sarebbe stata lieta. Cominciammo perciò la campagna. Naturalmente non era una cosa troppo agevole, perché va da sé che le organizzazioni avevano loro tutto l'influsso. Mettemmo in moto svariate persone. Cominciammo a fare elenchi di personaggi americani e sollecitammo la loro firma. Nessuno rifiutò, ma un elenco di nomi, se può forse aiutare, non basta certo allo scopo. Il signor Jaccacci, che ammirava molto la signorina Aldrich, ci fu di grande aiuto, ma tutte le persone che poteva avvicinare avevano prima qualcosa da chiedere per sé. Interessammo la Legione americana, due almeno dei colonnelli, ma anch'essi avevano altri nomi da far passare avanti. Avevamo veduto tutti e parlato con tutti e interessato tutti, e tutti promettevano e nulla seguiva. Alla fine conoscemmo un senatore. Ci sarebbe stato utilissimo, ma in quel tempo i senatori avevan troppo da fare; finché un pomeriggio non facemmo la conoscenza della segretaria del senatore. Gertrude Stein ricondusse un giorno a casa, su Godiva, la segretaria.

Si scoprì che la segretaria del senatore aveva tentato d'imparare a guidare e non c'era riuscita. Il modo con cui Gertrude Stein trovava la strada in mezzo al traffico parigino, con tutta la calma e l'indifferenza di un autista di professione, pur essendo intanto una nota scrittrice, la colpì assaissimo. Ci disse che avrebbe cercato l'incarta-

mento di Mildred Aldrich in fondo al casellario nel quale probabilmente era sepolto, e ci riuscí. Poco tempo dopo il sindaco del villaggio dove stava Mildred, le fece un mattino una visita d'ufficio. Le presentò le carte preliminari da firmare per l'assegnazione della Legion d'onore e le disse: – Ricordatevi, *mademoiselle*, che in queste cose si fa sovente il primo passo ma non si arriva a nulla. Vi consiglio di tenervi preparata a una delusione –. Mildred rispose tranquillamente: – *Monsieur le maire*, se i miei amici hanno avviata una cosa simile, sapranno anche far sí che riesca –. E la cosa riuscí. Quando giungemmo ad Avignone dirette a Saint-Rémy, ci attendeva un telegramma per comunicarci che Mildred aveva avuta la decorazione. Ne fummo felici e Mildred Aldrich non cessò fino al giorno della sua morte di esser fiera e contenta dell'onore.

In quei primi anni inquieti del dopoguerra Gertrude Stein lavorò molto. Non di notte come nel passato, ma dovunque, tra una visita e l'altra, nell'auto per strada in attesa mentre io facevo commissioni, durante le sedute di posa. Le piaceva particolarmente a quell'epoca lavorare dentro l'automobile ferma per le vie affollate.

Fu allora che scrisse *Finer than Melanctha* [Piú bello di Melanctha] come per scherzo. Harold Loeb, che pubblicava allora «Broom», tutto da solo, le aveva detto che avrebbe gradito qualcosa di suo che fosse bello come *Melanctha*, la sua antica storia negra di *Three Lives*.

Influivano molto su di lei il frastuono della via e il movimento delle automobili. Le piaceva pure di propor-

si una frase come una specie di diapason e metronomo, e poi scrivere su quel tono e su quel ritmo. *Mildred's Thoughts* [I pensieri di Mildred], pubblicato nell'«American Caravan» fu di questi tentativi uno che giudicava tra i piú riusciti. *The Birthplace of Bonnes* [Dove nascono le *bonnes*], pubblicato in «The Little Review», fu un altro. Scrisse pure allora *Moral Tales of 1920-1921* [Racconti morali del '20-'21], *American Biography* e *One Hundred Prominent Men*. [Cento uomini eccezionali], dove, come lei disse, creò di pura fantasia cento uomini veramente uomini e veramente eccezionali. Queste due ultime opere vennero poi incluse in *Useful Knowledge*.

Fu anche in quell'epoca che ritornò a Parigi per pochi giorni Harry Gibb. Teneva moltissimo a che Gertrude Stein pubblicasse un libro che mostrasse quanto aveva fatto in tutti quegli anni. – Non un piccolo libro, – diceva sempre, – ma un librone, qualcosa dove ci sia da piantare i denti. Dovete far questo, – ripeteva ogni volta. – Ma nessun editore vorrà nemmeno guardarlo, ora che John Lane ha smesso ogni attività, – rispose Gertrude Stein. – Ciò non ha la minima importanza, – disse Harry Gibb violentemente, – bisogna che vedano l'essenza stessa della cosa e che voi pubblichiate molta roba; – poi volgendosi a me disse: – Alice, tentate voi –. Sapevo che aveva ragione e che bisognava tentare. Ma il modo?

Ne parlai con Kate Buss e mi suggerí la Four Seas Company che aveva stampato un volumetto per lei. Cominciai un carteggio col signor Brown, «Al cospetto di

Dio Brown», come lo chiamava Gertrude Stein, con la frase usata da William Cook quando tutto gli andava alla rovescia. Venute finalmente a un accordo con Al Cospetto di Dio, partimmo per il Sud nel luglio del ventidue.

Partimmo su Godiva, la nostra *runabout*, e ci veniva dietro Janet Scudder in un'altra Godiva, accompagnata dalla signora Lane. Erano dirette a Grasse con l'intenzione di comperarsi una casetta, che comperarono poi a Aix-en-Provence. E noi eravamo dirette a Saint-Rémy per visitare in santa pace la regione da noi tanto amata durante la guerra.

Non c'eravamo allontanate da Parigi che un centinaio di chilometri, quando Janet Scudder ci strombettò dietro, segnale convenuto che dovevamo fermarci e attenderla. Janet si fermò al nostro fianco. – Credo, – disse solennemente (Gertrude Stein la chiamava sempre il fantaccino, diceva sempre che non c'erano che due esseri perfettamente solenni su questa terra: il fantaccino e Janet Scudder. Inoltre Janet aveva anche, diceva sempre Gertrude Stein, tutta la scaltrezza del fantaccino e i suoi modi garbati e la sua solitudine). Si fermò dunque al nostro fianco e, – Credo, – disse solennemente, – che non siamo sulla buona strada. Qui dice Paris-Perpignan e io voglio andare a Grasse.

A ogni modo per quella volta non andammo più lontano di Lorme e qui ci accorgemmo d'un tratto quanto fossimo stanche. Stanche eravamo, e nient'altro.

Consigliammo alle altre di proseguire per Grasse, ma

dissero che avrebbero aspettato anche loro e tutte aspettammo. Era la prima volta che stavamo ferme e nulla piú, dal tempo di Palma di Maiorca, 1916. Infine c'incamminammo adagio alla volta di Saint-Rémy e loro proseguirono per Grasse, poi ritornarono. Ci domandarono che cosa avessimo intenzione di fare, noi rispondemmo: – Nient'altro che star qui –. Allora ripartirono e comperarono una proprietà a Aix-en-Provence.

Janet Scudder, come diceva sempre Gertrude Stein, aveva l'autentica passione pioniera di comperare terre inutili. In tutte le cittadine dove facevamo una tappa, Janet scovava un tratto di terra che le pareva comprabile e Gertrude Stein doveva tirarla via con proteste violente. Voleva comprare proprietà dappertutto, salvo che a Grasse dove s'era appunto recata per comprarne una. Finalmente comperò una casa con un po' di terra a Aix-en-Provence, dopo che ebbe costretto Gertrude Stein a venirla a vedere, e sí che Gertrude Stein le disse: – Non compratela, – e le telegrafò «Non compratela» e le telefonò «Non compratela». Ebbene, Janet la volle comperare ma per sua fortuna l'anno dopo le si presentò l'occasione di liberarsene. Per tutto quell'anno noi restammo tranquillamente a Saint-Rémy.

Era nostra intenzione fermarci solo un mese o due e restammo invece tutto l'inverno. Eccettuati scambi occasionali di visite con Janet Scudder, non vedevamo altri che gli abitanti del paese. Ci recavamo ad Avignone per gli acquisti, ci recavamo di tanto in tanto nella campagna a noi tanto nota, ma il piú delle volte bighellona-

vamo nei dintorni di Saint-Rémy, salivamo sulle Alpilles, le collinette che Gertrude Stein non si stancava di descrivere nei suoi scritti di quell'inverno, contemplavamo le greggi enormi di pecore che salivano le montagne guidate dagli asinelli con le loro fiasche d'acqua, ci sedevamo sui monumenti romani e sovente andavamo a Les Baux. L'albergo non era comodissimo, ma ci si stava. Ancora una volta la vallata del Rodano ci dominava col suo fascino.

Fu durante quell'inverno che Gertrude Stein meditò a lungo sull'uso della grammatica, sulle forme poetiche e su quello che si potrebbe denominare il teatro-paesaggio.

Fu in quell'epoca che scrisse *Elucidation* [Delucidazione] uscito su «Transition» nel '927. Fu il suo primo sforzo di chiarire come le si presentassero i problemi dell'espressione e con quali tentativi avesse cercato di risolverli. Fu il suo primo sforzo per penetrare il significato della sua opera e la sua ragion d'essere. Più tardi, molto più tardi, compose quei trattati intorno alla grammatica, alle frasi, ai paragrafi, al vocabolario, eccetera, che ho stampato nella *Plain Edition* sotto il titolo di *How to Write* [L'arte di scrivere].

Fu a Saint-Rémy e durante l'inverno che compose quelle poesie che ebbero tanto influsso sulla giovane generazione. *Capital Capitals* venne musicata da Virgil Thompson. *Lend a Hand* ovvero *Four Religions* [Date una mano; Quattro religioni] uscì in *Useful Knowledge*. Quest'opera l'ha sempre interessata immensamente; fu

il primo tentativo, che portò in seguito a *Operas and Plays*, la sua prima concezione del paesaggio come teatro. A quell'epoca scrisse pure *Valentine to Sherwood Anderson*, anch'esso incluso nel volume *Useful Knowledge; Indian Boy* [Il Ragazzo indiano], uscito piú tardi nel «Reviewer» (Carl Van Vechten ci aveva mandato Hunter Stagg, un giovanotto meridionale cattivante quanto il suo nome); *Saints in Seven* [Santi in sette] di cui si serví per illustrare l'opera sua nelle conferenze che tenne a Oxford e Cambridge, e *Talks to Saints in Saint Rémy* [Conversazioni con santi a Saint-Rémy].

Lavorava in quei tempi lenta e cauta e concentrata, e appariva preoccupatissima.

Infine ci mandarono i primi esemplari di *Geography and Plays*, l'inverno era terminato e ritornammo a Parigi.

Quel lungo inverno a Saint-Rémy aveva interrotto l'inquietudine della guerra e del dopoguerra. Molte cose dovevano ancora accaderci, nuove amicizie e nuove inimicizie, e altri avvenimenti innumerevoli, ma d'inquietudine non ce ne sarebbe stata piú.

Gertrude Stein sostiene sempre di non aver altro che due distrazioni: i quadri e l'automobile. Forse ora potrebbe aggiungere i cani.

Subito dopo la guerra attirò la sua attenzione l'opera di un giovane pittore francese Fabre, dotato di una naturale sensibilità per gli oggetti collocati su un tavolo e per i paesaggi, ma questo Fabre finí in nulla. Il pittore che in seguito attirò la sua attenzione fu André Masson.

Masson subiva allora l'influsso di Juan Gris per il quale l'interesse di Gertrude Stein era permanente e vitale. S'interessò ad André Masson specialmente come pittore di bianco e s'interessava della composizione nei suoi quadri: della linea vaga nella sua composizione. Poco dopo, Masson cadde sotto l'influsso dei surrealisti.

I surrealisti sono la volgarizzazione di Picabia allo stesso modo che Delaunay e i suoi allievi e i futuristi erano la volgarizzazione di Picasso. Picabia aveva concepito, e oggi ancora vi si dibatte, il problema di dare alla linea la vibrazione di un suono musicale e di far nascere questa vibrazione dalla forma umana e dal volto umano concepiti di aspetto così evanescente da imprimere una siffatta vibrazione alla linea che li chiude. Era il suo modo di giungere alla disincarnazione. Fu questa idea che, interpretata matematicamente, influì su Marcel Duchamp e produsse quel suo *Nudo che discende la scala*.

Tutta la vita Picabia ha lottato per dominare e attuare questa sua concezione. Gertrude Stein pensa che ora forse sta per raggiungere la soluzione del problema. I surrealisti scambiando la forma per la sostanza, come accade a tutti i volgarizzatori, accettano la linea come già divenuta vibrante e quindi capace di per sé di sollevarli a più alti voli. Lui, che sarà il creatore della linea vibrante, sa che non è ancora stata creata e, anche se fosse, non potrebbe esistere di per sé, dipenderebbe dall'emozione dell'oggetto che impone la vibrazione. Tanto basti per il creatore e i suoi imitatori.

Gertrude Stein, nell'opera sua, è sempre stata dominata dalla passione intellettuale dell'esattezza nella descrizione di ogni realtà esteriore o intima. Concentrandosi a questo modo, ha raggiunto una semplificazione e il risultato di distruggere tanto in prosa che in poesia ogni associazione di sentimento. Sa che la bellezza, la musicalità, la decorazione, risultato dei sentimenti, non ne debbono mai essere la causa: i fatti stessi non debbono mai essere la causa dei sentimenti e nemmeno la materia della prosa o della poesia. Nemmeno i sentimenti stessi debbono essere la causa della prosa e della poesia. Queste debbono consistere in un'esatta riproduzione di una realtà esteriore oppure intima.

Fu questa concezione dell'esattezza che favorì la stretta comprensione reciproca fra Gertrude Stein e Juan Gris.

Anche Juan Gris mirava all'esattezza, che in lui però aveva un fondamento mistico. Per lui, mistico, era un bisogno essere esatto. Questo bisogno in Gertrude Stein era intellettuale, una passione pura per l'esattezza. È a motivo di ciò che la sua opera venne spesso paragonata a quella dei matematici e da un certo critico francese all'opera di Bach.

Picasso, ch'era per natura il più dotato, aveva meno chiarezza interiore di proposito. Nella sua attività creatrice dominava il ritualismo spagnolo, più tardi il ritualismo negro espresso nella scultura negra (la quale ha un fondamento arabo, che sta pure alla base del ritualismo spagnolo) e in seguito il ritualismo russo. Era così tre-

mendamente dominante la sua attività creatrice, che egli ridusse tutti questi grandi ritualismi a propria immagine e somiglianza.

Juan Gris era il solo individuo che Picasso avrebbe voluto abolire. In questo consistevano i loro rapporti.

Nei giorni che l'amicizia tra Gertrude Stein e Picasso divenne, se è possibile, anche più intima (fu per il bimbo di Picasso nato il 4 febbraio – lei era nata il 3 febbraio – che scrisse il suo diario anniversario: una riga per ogni giorno dell'anno), in quei giorni offendeva assai Picasso l'intimità di lei con Juan Gris. Una volta, dopo una mostra di Juan alla Galerie Simon, le disse con violenza: – Ditemi perché difendete i suoi quadri? Lo sapete che non vi piacciono, – e Gertrude Stein non gli diede risposta.

Più tardi, quando Juan morì e Gertrude Stein era affranta, venne Picasso e passò da noi tutta la giornata. Non so che cosa si siano detti, ma so che a un certo punto Gertrude Stein gli rinfacciò amaramente: – Non avete il diritto di piangerlo, – e Picasso rispose: – Non avete il diritto di dirmi questo. – Non avete mai capito quel che c'era in lui, perché quello a voi manca, – disse irosamente. – Sapete benissimo che lo capivo, – rispose Picasso.

La cosa più commovente che abbia mai scritto Gertrude Stein è *The Life and Death of Juan Gris*. Venne pubblicata in «Transition» e più tardi tradotta in tedesco per l'esposizione postuma di Juan a Berlino.

Picasso non desiderò mai di abolire Braque. Disse,

una volta che lui e Gertrude Stein discorrevano insieme, – Braque e James Joyce sono gli incomprensibili che tutti capiscono. *Les incompréhensibles que tout le monde peut comprendre.*

La prima cosa che avvenne, una volta di ritorno a Parigi, fu l'arrivo di Hemingway con una lettera di presentazione di Sherwood Anderson.

Ricordo benissimo l'impressione che riportai di Hemingway quel primo pomeriggio. Era un giovane straordinariamente ben fatto, e aveva ventitre anni. Non passò molto tempo che tutti ne ebbero ventisei. Fu l'epoca di aver ventisei anni. Tutti i giovani, per quei loro due o tre anni che seguirono, avevano ventisei anni. Era l'età giusta, pare, del momento e del luogo. Ce n'erano due o tre meno che ventenni, per esempio George Lynes, ma, come spiegò loro accuratamente Gertrude Stein, non contavano. Se erano giovani, dovevano avere ventisei anni. Più tardi, assai più tardi, ebbero tutti ventuno e ventidue anni.

Hemingway dunque aveva ventitre anni, aria esotica, occhi straordinariamente interessati piuttosto che interessanti. Si sedette in faccia a Gertrude Stein, ascoltando e guardando.

Parlarono allora, e continuarono a lungo, moltissimo, Hemingway la invitò di venire a passare una serata in casa sua e dare un'occhiata a quel che aveva scritto. Hemingway aveva allora, e ha tuttora, un sicuro istinto per scovare alloggi in località strane ma buone, e ottime *femmes de ménage* e un'ottima cucina. Questo suo pri-

mo alloggio era di fronte alla Place du Tertre. Vi passammo la serata e lui con Gertrude Stein scorsero tutti i manoscritti composti sin allora. Aveva cominciato quel romanzo ch'era inevitabile cominciasse e c'erano le poesie che piú tardi McAlmon pubblicò nella «Contact Edition». A Gertrude Stein non dispiacquero le poesie, erano immediate e kiplinghesche, ma quanto ai romanzi li trovò insufficienti. – C'è troppa descrizione qui dentro, – disse, – e non è poi nemmeno gran che buona. Ricominciare e concentrarsi, – disse.

Hemingway faceva allora il corrispondente da Parigi di un giornale canadese. Era costretto a metterci quello che lui chiamava il punto di vista canadese.

Con Gertrude Stein uscivano molto insieme e non la finivano mai di chiacchierare. Un giorno lei gli disse: – Sentite, mi avete detto che fra voi e vostra moglie avete un po' di soldi. Basterebbero per vivere modestamente? – Sí. – Bene, – disse Gertrude Stein, – fatelo allora. Se continuate a scrivere per il giornale, non arriverete mai a vedere le cose reali, vedrete sempre soltanto parole e questo non va. Sempre che vogliate, si capisce, diventare uno scrittore.

Hemingway rispose che assolutamente voleva diventare uno scrittore. Partirono lui e la moglie per un viaggio e non passò molto tempo che Hemingway ritornò solo. Venne a trovarci alle dieci del mattino e si trattenne, si trattenne a colazione, si trattenne tutto il pomeriggio, si trattenne a pranzo, si trattenne fin circa alle dieci di sera, poi d'un tratto annunciò che sua moglie era in-

cinta e disse con immensa amarezza: – Io sono troppo giovane, troppo giovane, per diventar padre –. Si fece del nostro meglio per consolarlo e lo mandammo per la sua strada.

Quando ritornò con la moglie, Hemingway ci dichiarò che s'era deciso. Sarebbero tornati in America e lui avrebbe lavorato sul serio per un anno, poi mettendo insieme il suo guadagno e quanto già possedevano, si sarebbero stabiliti da qualche parte e, smesso il giornalismo, lui sarebbe diventato uno scrittore. Se ne andarono e in anticipo sull'anno prescritto ritornarono con un bimbo appena nato. Quanto al giornalismo, l'aveva smesso.

La prima cosa da fare quando tornarono, era, secondo l'idea loro, di battezzare il bambino. Volevano che Gertrude Stein e io facessimo da madrine e il padrino sarebbe stato un camerata inglese di Hemingway. Ma eravamo tutti nati di religioni diverse, e i più di noi non praticavano nemmeno, tanto ch'era piuttosto difficile scegliere in quale chiesa andasse battezzato il bimbo. Passammo di gran giornate quell'inverno, tutti quanti, a discutere la cosa. Infine la decisione fu di battezzarlo episcopalista, ed episcopalista divenne. Ma come si sia venuti a capo della faccenda, visto l'assortimento di padrini e madrine, giuro che non so: comunque lo battezzammo nella cappella episcopalista.

È noto che di scrittori e pittori come padrini non ci si può fidare. Voglio dire che infallibilmente non passa molto tempo che si assiste a un raffreddamento

dell'amicizia. Di ciò conosco numerosi esempi: i padrini del povero Paulot Picasso ora sono dileguati in quello stesso modo inevitabile che più nessuno di noi da tanto tempo vede o sa nulla del nostro figlioccio Hemingway.

Tuttavia, all'inizio fummo madrine attivissime, io in modo speciale. Ricamai per lui un piccolo coprisedia e gli feci un indumento di maglia a colori vivi. Nel frattempo il padre del nostro figlioccio s'era messo seriamente al lavoro per diventare scrittore.

Gertrude Stein ha l'abitudine di non correggere mai nei particolari le opere di nessuno; si tiene strettamente ai principî generali; il modo che lo scrittore ha di vedere ciò che vuole vedere e il rapporto tra questa sua visione e il modo di esprimerla. Quando la visione è incompleta, le parole sono piatte: è semplicissimo e non è possibile ingannarsi, sostiene lei. Fu in quei giorni che Hemingway mise mano a quelle brevi cose raccolte in seguito in volume sotto il titolo *In Our Time* [Nel nostro tempo].

Un giorno Hemingway arriva eccitatissimo a proposito di Ford Madox Ford e della sua rivista «Transatlantic». Ford Madox Ford aveva fondato questa rivista pochi mesi prima. Molti e molti anni prima, nell'anteguerra addirittura, noi avevamo fatto la conoscenza di Ford Madox Ford, che si chiamava allora Ford Madox Hueffer. Era il marito di Violet Hunt; Violet Hunt era seduta accanto a Gertrude Stein al tavolo del tè, e discorsero a lungo insieme. Io sedevo accanto a Ford Madox Hueffer, che trovavo simpaticissimo; mi piacevano le sue

storie su Mistral e Tarascona e mi piaceva la sua avventura di quando era stato seguito, in quella terra del monarchismo francese, perché rassomigliava al pretendente Borbone. Non avevo mai veduto questo pretendente, ma è un fatto che a quell'epoca Ford avrebbe benissimo potuto essere un Borbone.

Ora avevamo saputo ch'era a Parigi, ma non c'era accaduto d'incontrarlo. Gertrude Stein aveva anche veduto numeri del «Transatlantic» e trovato ch'erano interessanti, ma la cosa era finita lí.

Entrò Hemingway tutto agitato e disse che Ford voleva per il prossimo numero qualcosa di Gertrude Stein, e lui, Hemingway, voleva stamparci a puntate *The Making of Americans*, gli occorrevano immediatamente le prime cinquanta pagine. Naturalmente Gertrude Stein fu come elettrizzata e sopraffatta dall'idea, ma non aveva altra copia del manoscritto che quell'unica da noi fatta rilegare. – Non importa, – disse Hemingway, – la copio io –. E mettendoci insieme lui ed io, copiammo, e la prima puntata uscì sul numero successivo del «Transatlantic». Così per la prima volta un brano dell'opera monumentale che fu l'inizio, il vero inizio della letteratura moderna, fu pubblicato, e la nostra gioia fu immensa. Negli anni seguenti, quando le cose si guastarono un poco fra Gertrude Stein e Hemingway, lei ricordò sempre con gratitudine che però era stato Hemingway a far sí che uscisse stampato un brano di *The Making of Americans*. Dice sempre Gertrude Stein: – È vero, io ho un debole per Hemingway. Ma insomma lui fu il primo dei

giovani a bussare alla mia porta e fece stampare da Ford il primo brano di *The Making of Americans*.

Io personalmente non sono poi così convinta che davvero Hemingway abbia fatto questo. Non ho mai messo in chiaro la faccenda, ma sono sempre stata certa che là sotto c'era tutta un'altra storia. Così insomma la penso.

Gertrude Stein e Sherwood Anderson sono molto divertenti quando parlano di Hemingway. L'ultima volta che Sherwood venne a Parigi, ne parlarono spesso. Hemingway era stato formato da loro, e tutti e due erano insieme un poco fieri e un poco vergognosi del frutto dei loro spiriti. Hemingway a un certo momento, quando rinnegò Sherwood Anderson e tutta la sua opera, gli scrisse una lettera in nome della letteratura americana, che toccava a lui Hemingway e ai suoi contemporanei salvare, e gli spiattellava quel che lui Hemingway pensava dell'opera di Sherwood, e ciò che ne pensava non era nulla lusinghiero. Quando Sherwood venne a Parigi, naturalmente Hemingway aveva qualche apprensione. Ma altrettanto naturalmente Sherwood non ne aveva alcuna.

Come dico, Sherwood e Gertrude Stein erano inesauribilmente divertenti a quel proposito. Riconoscevano che Hemingway era un furfante. – Assomiglia, – ripeteva Gertrude Stein, – a quei barcaioli del Mississippi che descrive Mark Twain. – Ma che libro, – riconoscevano tutti e due, – che gran libro sarebbe la storia vera di Hemingway; non le confessioni che scrive lui, ma quelle del vero Ernest Hemingway. Sarebbero per tutt'altro

pubblico da quello di adesso, ma che cosa stupenda –. E qui riconoscevano tutti e due di avere un debole per Hemingway, che è un così buon allievo. – È un allievo detestabile, – protestavo io. – Voi non capite, – mi rispondevano, – è così lusinghiero avere un allievo che riesce senza capire. Si lascia guidare insomma, e chiunque si lascia guidare è il beniamino tra gli allievi –. Tutti e due ammettono che la loro è una debolezza. Gertrude Stein aggiungeva ancora: – Vedete che assomiglia a Derain. Vi ricordate quel che diceva Monsieur de Tuille, quando io non capivo perché Derain avesse tutto quel successo: i quadri di Derain hanno l'aria moderna e un sentore di museo. E così è fatto Hemingway: ha l'aria moderna e un sentore di museo. Ma che storia sarebbe quella del vero Ernest, una storia che dovrebbe raccontare solo lui: disgraziatamente non lo farà mai. – Dopotutto, – come brontolava una volta, – c'è la carriera, la carriera.

Ma ritorniamo a quel che succedeva.

Hemingway fece tutto lui. Ricopiò il manoscritto e corresse le bozze. Correggere le bozze è, secondo che dicevo, come spolverare gli oggetti: s'imparano i valori d'un'opera come nessuna lettura arriva a insegnarli. Nella correzione di quelle bozze Hemingway imparò cose assai e quel che imparava lo riempiva d'ammirazione. Fu in quel tempo che scrisse a Gertrude Stein dicendo che la grande opera lei l'aveva compiuta scrivendo *The Making of Americans*, e a lui e agli altri non restava che dedicare la vita al tentativo di pubblicarla.

Non disperava di arrivare a farlo. Qualcuno, credo si

chiamasse Sterne, disse che si sentiva di trovare un editore. Gertrude Stein ed Hemingway gli prestarono fede, ma ben presto Hemingway venne a riferire che Sterne era ricaduto in uno dei suoi periodi d'incostanza. Così finì l'impresa.

Nel frattempo, e anzi un po' prima, Mina Loy ci aveva portato in casa McAlmon, che prese a frequentarci di tanto in tanto e venne con la moglie e con William Carlos Williams. E finalmente s'offerse di stampare *The Making of Americans* nella «Contact Edition» e tenne finalmente la parola. Ne parlerò fra poco.

Nel frattempo McAlmon aveva stampato le tre poesie e i dieci racconti di Hemingway, William Bird aveva stampato *In Our Time*, e Hemingway cominciava a esser celebre. Andava facendo conoscenza con Dos Passos, Fitzgerald, Bromfield, George Antheil, con tutti quanti; e a Parigi era tornato Harold Loeb. Hemingway era diventato uno scrittore. Faceva anche del pugilato a vuoto, secondo i consigli di Sherwood, e da me sentí parlare delle corride. Io ho sempre amato i balli spagnoli e le corride spagnole e mi piace mostrare fotografie di toreri e corride. Amavo assai mostrare la fotografia dove siamo Gertrude ed io in prima fila e ci fotografarono per caso. In quel tempo Hemingway dava lezione di pugilato a un giovanotto. Il giovanotto non conosceva l'arte, ma per un caso mise Hemingway k. o. Credo che questo capiti. Comunque sia, in quel tempo Hemingway per quanto sportivo si stancava per un nonnulla. Per esempio veniva a piedi da casa sua alla nostra e arrivava

sposato. Ma era stata la guerra a levargli le forze. Ancora adesso è fragile, come Hélène dice che sono tutti gli uomini. Recentemente un suo robusto amico diceva a Gertrude Stein: – Ernest è così fragile: qualunque sport si metta a fare, si rompe qualcosa, un braccio, una gamba, o la testa.

In quei tempi lontani, a Hemingway piacevano tutti i contemporanei, eccetto Cummings. Accusava Cummings di aver copiato ogni cosa, non di qua e di là ma qualcuno sistematicamente. Gertrude Stein che *The Enormous Room* [La camera enorme] aveva molto colpito, diceva che Cummings non copiava affatto, semplicemente era l'erede naturale della tradizione della Nuova Inghilterra, arida e sterile ma piena di una sua individualità. Qui non erano d'accordo. Nemmeno su Sherwood Anderson erano d'accordo. Gertrude Stein sosteneva che Sherwood Anderson aveva il genio della frase rivolta a suscitare un'emozione immediata, ciò che è della grande tradizione americana, e che veramente tranne Sherwood non c'era in America nessuno capace di scrivere una frase nitida e appassionata. Così non la pensava Hemingway, non gli andava il gusto di Sherwood. – Il gusto non ha nulla a che fare con le frasi, – obiettava Gertrude Stein. E diceva ancora che Fitzgerald era l'unico tra i giovani che scrivesse naturalmente in frasi.

I reciproci rapporti di Gertrude Stein e Fitzgerald sono singolarissimi. Gertrude Stein era stata molto colpita da *This Side of Paradise* [Al di qua del Paradiso].

L'aveva letto appena uscito e prima ancora di conoscere nessuno dei giovani scrittori americani. Disse di questo libro che fu veramente esso a creare per il pubblico la nuova generazione. A questo proposito non ha mai mutato opinione. E pensa che sia lo stesso per *The Great Gatsby* [Il grande Gatsby]. Pensa che si leggerà ancora Fitzgerald quando tanti dei suoi famosissimi contemporanei saranno dimenticati. Fitzgerald dice sempre di esser convinto che Gertrude Stein dica queste cose semplicemente per tormentarlo facendogli credere che parla sul serio, e aggiunge nel suo tono preferito: – E questo modo di fare è la cosa piú crudele che io sappia –. Tuttavia se la spassano sempre molto quando si trovano insieme. E l'ultima volta se la spassarono un mondo tutti e due con Hemingway.

Poi c'era McAlmon. McAlmon aveva una qualità che andava molto a genio a Gertrude Stein: l'abbondanza. Poteva scrivere senza fermarsi mai, ma Gertrude Stein si lagnava che poi erano cose noiose.

C'era anche Glenway Wescott, ma Glenway Wescott non ha mai interessato Gertrude Stein. È fornito di un certo sciroppo, che però non dà fuori.

Cosí dunque incominciò la carriera di Hemingway. Per qualche tempo lo vedemmo di rado, poi ricominciò a frequentarci. Prese l'abitudine di riferire a Gertrude Stein i colloqui di cui si servi piú tardi in *The Sun Also Rises* [Anche il sole si leva] e discutevano interminabilmente del carattere di Harold Loeb. A quell'epoca Hemingway andava preparando il volume di novelle che

intendeva presentare agli editori americani. Una sera, che non lo vedevamo da un certo tempo, comparve insieme a Shipman. Shipman era un ragazzo divertente che doveva ereditare qualche migliaio di dollari, una volta maggiorenne. Non era ancora maggiorenne. Avrebbe comperato la «Transatlantic Review» una volta maggiorenne, diceva Hemingway. Avrebbe sovvenzionato una rivista surrealista, una volta maggiorenne, diceva André Masson. Avrebbe comprato una casa in campagna, una volta maggiorenne, diceva Josette Gris. Alla resa dei conti, quando divenne maggiorenne, nessuno di quanti l'avevano conosciuto prima parve sapere quel che ne fece, della sua eredità. Hemingway lo portò da noi per parlare dell'acquisto del «Transatlantic», e intanto portò il manoscritto che intendeva spedire in America. Lo consegnò a Gertrude Stein. Aveva aggiunto alle sue novelle una novelletta di meditazioni, dove diceva che *The Enormous Room* era il piú bel libro che avesse mai letto. Fu allora che Gertrude Stein gli disse: – Hemingway, i commenti non sono letteratura.

In seguito, stemmo senza vederlo per parecchio tempo; poi una volta che eravamo in visita subito dopo la pubblicazione di *The Making of Americans*, Hemingway che era presente si accostò a Gertrude Stein e si mise a spiegarle le ragioni per cui non era in grado di fare una recensione del libro. Fu in quel momento che una mano pesante gli piombò sulla spalla e Ford Madox Ford disse: – Giovanotto, sono io che voglio parlare con Gertrude Stein –. Poi disse a lei: – Volevo chiedervi il permes-

so di dedicare a voi il mio nuovo libro. Posso? – Tanto Gertrude Stein che io fummo profondamente contente e commosse.

Per qualche anno Gertrude Stein e Hemingway non si videro piú. E poi sentimmo ch'era di ritorno a Parigi e raccontava a tutti quanto desiderasse vederla. – Non tornate un bel giorno con Hemingway a braccetto, – le dicevo ogni volta che usciva a passeggio. Ed ecco che davvero un giorno ritornò con lui.

Si sedettero e parlarono a lungo. Infine la sentii osservare: – Hemingway, tutto sommato voi siete rotariano al novanta per cento. – Facciamo ottanta, – disse lui, – non potete?

— No, – rispose Gertrude Stein con dispiacere, – non posso. – Tutto sommato, – mi dice sempre, – aveva una volta, e posso dire che ha tuttora, dei momenti di disinteresse.

Da quella volta si videro sovente. Gertrude Stein ripete sempre che le piace tanto: è cosí straordinario. – E se mai volesse una buona volta raccontare la sua storia vera –. Nell'ultima conversazione che ebbero, lo accusò di aver ammazzato innumerevoli suoi rivali e di averne sotterrati i cadaveri. – Io non ho mai, – rispose Hemingway, – ammazzato sul serio nessuno, tranne uno solo che era cattivo e se lo meritava, ma se qualcun altro ho ammazzato, l'ho fatto senza saperlo e perciò non ne sono responsabile.

È stato Ford a dire una volta di Hemingway: – Lui viene, si siede ai miei piedi e canta le mie lodi. Io mi

sento nervoso –. Anche Hemingway disse una volta: – Piego la mia fiamma, che è così piccola, giù giù verso terra e d'un tratto scoppia una grande esplosione. Se non ci fossero dentro che delle esplosioni, la mia opera sarebbe così sconvolgente che nessuno potrebbe reggerci.

Eppure qualunque cosa io dica, Gertrude Stein ripete sempre: – Lo so, ma per Hemingway io ho un debole.

Un pomeriggio apparve Jane Heap. La «Little Review» aveva pubblicato *The Birthplace of Bonnes* e il *Valentine to Sherwood Anderson*. Jane Heap si sedette e cominciò la conversazione. Si fermò a pranzo, si fermò la sera e sul fare dell'alba la piccola macchina Godiva che tutta la notte aveva atteso coi fari accesi che la portassero a casa, non riusciva più a mettersi in moto per ricondurre Jane. Gertrude Stein allora, e sempre in seguito, tenne Jane Heap immensamente cara; Margaret Anderson l'interessava molto meno.

Era di nuovo l'estate e stavolta ci recammo sulla costa Azzurra ad Antibes per raggiungere i Picasso. Fu qui che vidi la prima volta la madre di Picasso. Picasso le assomigliava straordinariamente. Gertrude Stein e Madame Picasso trovarono qualche difficoltà a discorrere, non avendo una lingua comune, ma parlarono abbastanza per divertirsi tutte e due. Parlarono di Picasso al tempo che Gertrude Stein aveva fatta la sua conoscenza. – Era d'una bellezza notevole allora, – diceva Gertrude Stein, – luminoso come se portasse l'aureola. – Oh, – disse Madame Picasso, – se vi pareva bello allora, vi assicuro che non era nulla rispetto alla bellezza di

quand'era un ragazzo. Allora era bello come un angelo e come un demonio, nessuno poteva saziarsi di guardarlo. – E adesso? – chiese Picasso un po' seccato. – Oh adesso, – risposero tutte e due, – adesso non ne resta più molta di bellezza. – Però, – aggiunse la madre, – sei un tesoro e un ottimo figlio –. Cosicché dovette contentarsi.

Fu in quell'epoca che Jean Cocteau, che si picca di avere in eterno trent'anni, stava scrivendo una piccola biografia di Picasso, e gli spedì un telegramma chiedendogli la data della sua nascita. – E la tua? – telegrafò Picasso di rimando.

Ci son tante storie da raccontare su Picasso e Jean Cocteau. Come Gertrude Stein, Picasso è imbarazzatissimo se gli chiedono di far qualcosa all'improvviso e Jean Cocteau che lo sa, ci si diverte. Picasso si secca e si vendica a scadenza di tempo. Non molto tempo fa ne fece una grossa.

Picasso si trovava in Spagna, a Barcellona, e un suo amico di gioventù, direttore di un giornale stampato non già in spagnolo ma in catalano, gli fece una intervista. Picasso sapendo che l'intervista, destinata a comparire in catalano, non sarebbe mai stata stampata in spagnolo, si cavò la voglia. Disse che Jean Cocteau stava diventando popolarissimo a Parigi, talmente popolare che si trovavano i suoi versi sul tavolino dei parrucchieri più in voga.

Come dico in questa intervista si cavò la voglia, poi rientrò a Parigi.

Qualche catalano di Barcellona spedì il giornale a

qualche amico catalano di Parigi, e l'amico catalano di Parigi tradusse l'articolo a un amico francese, e l'amico francese lo stampò in un giornale francese.

Picasso e sua moglie ci raccontarono insieme la storia di quel che seguì. Jean non appena vide l'articolo tentò di parlare a Pablo. Pablo rifiutò di riceverlo, disse alla cameriera di riferire ch'era sempre fuori e per giorni interi non risposero al telefono. Infine Cocteau dichiarò in un'intervista alla stampa francese che l'articolo che l'aveva tanto offeso s'era scoperto ch'era un'intervista con Picabia e non col suo amico Picasso. Picabia naturalmente diede una smentita. Cocteau supplicò Picasso di smentire a sua volta pubblicamente. Picasso se ne restò cheto cheto in casa.

La prima sera che i Picasso decisero d'uscire, andarono a teatro, dove trovarono seduta davanti a loro la madre di Cocteau. Al primo intervallo l'avvicinarono e, circondata da tutti gli amici comuni, questa disse: – Carissimo, non potete immaginare quale sollievo sia stato per me e Jean sentire che quella bassa intervista non veniva da voi: ditemi ancora che non veniva da voi.

Secondo le parole della moglie di Picasso: – Come madre io non potevo lasciare che una madre soffrisse e dissi perciò che non era stato Picasso –. Picasso ripeté: – Naturalmente non sono stato io, – e così avvenne la ritrattazione pubblica.

Fu in quell'estate che Gertrude Stein, deliziata dal movimento delle piccole onde sulla spiaggia di Antibes, scrisse il *Completed Portrait of Picasso* [Ritratto com-

piuto di P.], il *Second Portrait of Carl van Vechten*, e *The Book of Concluding With As A Wife Has A Cow A Love Story* [Il libro che racconta come una moglie ha una mucca, Storia d'amore], magnificamente illustrato in seguito da Juan Gris.

Robert McAlmon aveva definitivamente deciso di pubblicare *The Making of Americans* e quell'estate dovevamo correggere le bozze. L'estate prima avevamo progettato al solito di trovarci coi Picasso ad Antibes. Mi ero letta *Le Guide des Gourmets* e avevo scoperto, fra gli altri luoghi dove si mangiava bene, l'albergo Pernollet di Belley. Belley si chiama e Belley è veramente, come osservò il fratello maggiore di Gertrude Stein. Vi giungemmo circa alla metà d'agosto. Sulla carta pareva che si trovasse su per le montagne e Gertrude Stein non ama i precipizi; ragione per cui attraversando in macchina le forre, io mi sentivo nervosa e lei protestava, ma finalmente fu campagna aperta ch'era una delizia e giungemmo a Belley. L'albergo era piacevole, sebbene non avesse giardino e noi avessimo deciso per il giardino. Ci trattenemmo parecchi giorni.

Poi Madame Pernollet, una simpatica donna dalla faccia rotonda, ci chiese perché, visto che avevamo l'aria di fermarci ancora, non ci mettevamo a pensione giornaliera o settimanale. Rispondemmo accettando. Intanto i Picasso volevano sapere che diavolo ci fosse successo. Rispondemmo ch'eravamo a Belley. Scoprimmo che a Belley era nato Brillat-Savarin. Attualmente a Bilignin, dove abitiamo, abbiamo il piacere di usare il mobilio di

Brillat-Savarin la cui casa appartiene al nostro proprietario.

Scoprimmo inoltre che Lamartine veniva a scuola a Belley e Gertrude Stein sostiene che in tutti i luoghi dove c'è stato o poco o molto Lamartine, si mangia bene. Anche Madame Récamier è originaria della regione, e la località è piena dei discendenti della famiglia di suo marito. Tutte queste cose ci vennero scoperte a poco a poco; per il momento ci trovavamo a meraviglia e continuammo a restare e partimmo il più tardi possibile. L'estate successiva dovevamo correggere le bozze di *The Making of Americans* e lasciammo Parigi al più presto e ritornammo a Belley. Quale estate fu quella!

*The Making of Americans* è un libro di un migliaio di pagine, fittamente stampato su larghi fogli; Darantière mi ha detto che contiene 565000 parole. Venne scritto dal 1906 al 1908, e tranne le parti pubblicate nel «Transatlantic» era ancor tutto manoscritto.

Le frasi, via via che si avanza, diventano sempre più lunghe, ce ne sono che tengono delle pagine; i compositori essendo francesi, facevano errori e dimenticavano righe; in questo caso lo sforzo per mettere a posto una riga era terribile.

Prendemmo l'abitudine di lasciare l'albergo al mattino con sedie portatili, la colazione e le bozze, e per tutto il giorno lottavamo con gli errori dei compositori francesi. La bozza andava corretta quasi sempre quattro volte e un bel momento io ruppi gli occhiali, gli occhi non me la dissero più, e Gertrude Stein finì da sola.

Avevamo l'abitudine di mutare la scena delle nostre fatiche e non ci mancavano i luoghi deliziosi, ma sempre avevamo, che ci accompagnavano, quelle interminabili pagine di errori tipografici. Uno dei nostri progetti<sup>2</sup> preferiti, donde in distanza si poteva vedere il Monte Bianco, lo chiamavamo *Madame Mont Blanc*.

Un altro luogo dove ci recavamo sovente era presso uno stagno formato da un torrentello accanto a un crocchio campestre. Qui pareva proprio di essere nel medioevo, accadevano tante cose in questo punto, in un modo semplice tutto medievale. Ricordo che una volta un contadino ci si avvicinò conducendo i suoi buoi. E disse con molta civiltà: – Signore, non vi pare che abbia qualcosa? – Ma certo, – rispondemmo, – avete la faccia tutta insanguinata. – Oh, – disse lui, – vedete, mi scivolavano i buoi per la collina e io li tenevo; sono scivolato anch'io e non sapevo se mi fosse successo qualcosa –. Lo aiutammo a nettarsi la faccia dal sangue e se ne andò.

Fu durante quell'estate che Gertrude Stein cominciò due lunghe opere: *A Novel* [Un romanzo] e i *Phenomena of Nature*, che l'avrebbero portata più tardi a tutta una serie di meditazioni sulla grammatica e sulle frasi.

Per il momento la portarono a *An Acquaintance With Description* [Prima conoscenza della descrizione], che stampò in seguito la «Seizin Press». Cominciò a

---

2 La scelta del traduttore appare poco convincente. In originale: "One of our favourite hillocks" (hillock = poggio, collinetta) [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

quell'epoca a descrivere il paesaggio come se tutto ciò che vedeva fosse un fenomeno naturale, una cosa esistente in sé, e trovò questo esercizio interessantissimo: esso la portò infine all'ultima serie di *Operas and Plays*. – Cerco di essere il più banale possibile, – mi diceva sempre. E poi ogni tanto, un po' preoccupata: – Non è abbastanza banale –. L'ultima sua cosa, ora terminata, *Stanzas of Meditation* [Strofe di meditazione], che sto ora copiando a macchina, la considera il suo capolavoro in fatto di banalità.

Ma torniamo indietro. Rientriamo a Parigi, la correzione quasi terminata, e ci trovammo Jane Heap. Era tutta in orgasmo. Aveva un magnifico progetto, ho dimenticato ora che cosa fosse, ma Gertrude Stein ne fu lietissima. Era qualcosa come un progetto per un'altra edizione di *The Making of Americans*, stavolta in America.

Ad ogni modo, nell'intrico di complicazioni che nacquero da questa faccenda, McAlmon se la prese assai e non senza ragione; *The Making of Americans* uscì, ma Gertrude Stein e McAlmon non furono mai più amici.

Quando Gertrude Stein era una ragazza, il fratello una volta le aveva detto che lei, essendo nata in febbraio, aveva molti punti in comune con George Washington, era impulsiva e tarda di spirito. È senza dubbio di qua che le vennero tante complicazioni.

Un giorno di quella stessa primavera ci recavamo a una nuova mostra della stagione. Jane Heap ci aveva parlato di un giovane pittore russo che la interessava as-

sai. Attraversando un ponte su Godiva, vedemmo Jane Heap e quel giovane russo. Vedemmo i suoi quadri e anche la Stein li giudicò interessanti. Naturalmente il pittore venne a trovarci.

In *How to Write* Gertrude Stein ha questa frase: «La pittura attualmente, dopo la sua grande epoca, è ridiventata un'arte minore».

Quel che l'interessava era di trovare chi sarebbe stato il grande maestro di quest'arte.

Adesso viene la storia.

Il giovane russo era interessante. Dipingeva, diceva lui, con un colore che non era un colore, dipingeva quadri azzurri e faceva tre teste in luogo di una. Già Picasso aveva messo tre teste in luogo di una. Ben presto il russo si mise a dipingere tre corpi in uno. Era il solo? In certo modo sí, benché fossero tutto un gruppo. Questo gruppo, poco dopo l'incontro di Gertrude Stein col russo, tenne una mostra in una qualche galleria d'arte, credo da Druet. Il gruppo era composto allora dal russo, da un francese, da un olandese giovanissimo e da due fratelli russi. E tutti, eccetto l'olandese, sui ventisei anni.

A quella mostra Gertrude Stein conobbe George Antheil che le chiese il permesso di venirle a far visita e, quando venne portò con sé Virgil Thompson. Gertrude Stein, benché George Antheil le piacesse, non lo trovò particolarmente interessante; trovò interessantissimo invece Virgil Thompson, benché non le piacesse.

Ma di tutto questo parlerò ancora. Torniamo ora ai quadri.

L'opera del russo, Celicev, era la piú vigorosa di tutto il gruppo, la piú matura e la piú interessante. Celicev aveva già allora una cordiale inimicizia contro il francese che loro chiamavano Bebé Bérard, e si chiamava invece Christian Bérard e, a dire di Celicev, copiava ogni cosa.

Di tutti questi pittori era stato amico René Crevel.

Qualche tempo dopo, uno di loro teneva una mostra personale alla Galerie Pierre. Stavamo andandoci, quando per via incontriamo René. Ci fermiamo, René era ebbro di esasperazione. Parlò con la sua caratteristica irruenza così brillante: – Questi pittori, – diceva, – vendono un quadro per varie migliaia di franchi e hanno tutta la sicurezza che nasce dal sentirsi valutati in termini di quattrini; noi scrittori che valiamo il doppio e abbiamo un'immensa vitalità che loro non hanno, non riusciamo a guadagnarci da vivere e dobbiamo elemosinare e intrigare per indurre un editore a pubblicarci. Ma verrà il tempo in cui – qui René assumeva un fare profetico – questi stessi pittori verranno da noi per farsi infondere nuova vita, e nemmeno d'uno sguardo li degneremo allora.

René era allora ed è sempre stato in seguito un fervente surrealista. Gli occorre, e gli occorreva allora, visto che è un francese, una giustificazione intellettuale alla base di quella sua esaltata passionalità. Giustificazione che non poté trovare, appartenendo lui alla generazione dell'immediato dopo-guerra, né nella religione né nel culto della patria, dato che la guerra ha distrutto

per la sua generazione tanto il culto della patria quanto la religione intesi come passioni. Il surrealismo fu questa giustificazione. Gli portò chiarezza nella confusa tenebra di negazione dentro la quale viveva e sentiva. Lui solo nella sua generazione è riuscito ad esprimere tutto ciò, discretamente nei suoi primi libri, ma nell'ultimo, *Le Clavecin de Diderot*, con grande adeguatezza e con la brillante irruenza che costituisce il suo pregio.

Dapprima Gertrude Stein nel gruppo dei pittori non s'interessò che del russo. Quest'interesse le andò sempre aumentando, finché non si sentì infastidita. – Riconosco, – diceva sempre, – che gli influssi creatori di un nuovo movimento nell'arte e nella letteratura non sono cessati e preparano un nuovo movimento nell'arte e nella letteratura; occorre però una sovrana potenza creatrice per raccogliere questi influssi e creare o anche soltanto riprodurli –. Potenza questa che evidentemente il russo non aveva. Eppure, c'era in lui un'idea creatrice nettamente nuova. Di dove veniva? Gertrude Stein spiega sempre ai giovani pittori, quando si lagnano che lei cambia opinione sull'opera loro: – Non sono io che cambio opinione sui vostri quadri ma sono i quadri che scompaiono dentro la parete: non riesco più a vederli, se ne vanno da sé naturalmente.

Nel frattempo, come dicevo, George Antheil aveva portato a trovarci Virgil Thompson. Virgil Thompson divenne amico di Gertrude Stein e si vedevano sovente. Virgil Thompson aveva messo in musica una quantità di cose di Gertrude Stein, *Susie Asado*, *Preciosilla* e *Capi-*

*tal Capitals*. Gertrude Stein trovava molto interessante la musica di Virgil Thompson. Che senza dubbio aveva compreso Satie, e aveva una concezione tutta sua della prosodia. Comprendeva in massima parte l'opera di Gertrude Stein, di notte ogni tanto sognava che c'era dentro qualcosa che non aveva ancor compreso, ma nell'insieme era molto soddisfatto di quel che ci capiva. Per Gertrude Stein era una gioia ascoltare le sue parole accompagnate da quella musica. Con Virgil Thompson si vedevano continuamente.

Virgil aveva in camera sua quadri di Christian Bérard e Gertrude Stein li osservava molto. Ma non riusciva a decidersi che cosa pensarne.

Con Virgil Thompson parlavano di quei quadri interminabilmente. Virgil diceva che lui di pittura non capiva niente ma quei quadri gli parevano stupendi. Gertrude Stein gli disse della sua perplessità circa il nuovo movimento e che insomma secondo lei la mente creatrice in quel movimento non era il russo. Virgil disse di essere perfettamente d'accordo con lei, e d'essere convinto che la mente creatrice era Bebé Bérard, al secolo Christian. Gertrude Stein rispose che forse la spiegazione era quella, ma restava dubbiosa. Dei quadri di Bérard soleva dire: – Sembrano lí lí per significare qualcosa e poi si fermano –. Come spiegava sempre a Virgil, la Chiesa cattolica fa una netta distinzione tra un isterico e un santo. La stessa cosa è vera nel campo dell'arte. C'è una sorta di sensibilità isterica che ha ogni apparenza della forza creativa, ma il vero creatore possiede un'energia

individuale che è tutt'altra cosa. Gertrude Stein inclinava a ritenere che in fatto d'arte Bérard fosse più un isterico che un santo. In quel tempo s'era rimessa con rinnovato vigore a comporre ritratti, e per chiarirsi, come diceva, le idee, scrisse i ritratti del russo e del francese. Fece intanto, attraverso Virgil Thompson, la conoscenza di un giovane francese di nome Georges Hugnet. Questo Hugnet e Gertrude Stein divennero zelantissimi l'uno dell'altro. A Hugnet piaceva il suono della sua prosa, poi gliene piacque il senso e gli piacquero infine le frasi.

Aveva in casa molti suoi ritratti dipinti dagli amici. Tra gli altri un ritratto d'uno dei due fratelli russi e uno di un inglese. Gertrude Stein non provava speciale interesse per nessuno di quei ritratti. C'era tuttavia il quadro di una mano, opera di quel giovane inglese, che non le piacque ma le restò in mente.

Tutti quanti in quei giorni cominciarono a preoccuparsi assai dei fatti propri. Virgil Thompson aveva chiesto a Gertrude Stein di scrivergli un libretto d'opera. Tra i santi ce n'erano due che a lei erano sempre piaciuti più di tutti gli altri, santa Teresa d'Avila e sant'Ignazio di Loyola: disse che avrebbe composto per lui un libretto su questi due santi. Si mise al lavoro e ci dette dentro accanitamente per tutta la primavera; lo finì sotto il titolo di *Four Saints* [Quattro santi] e lo passò a Virgil Thompson che lo musicasse. Virgil lo musicò. E riuscì un'opera interessantissima sotto tutti gli aspetti, per il testo e per la musica.

Per tutte quelle estati non avevamo mai smesso di re-

carci all'albergo di Belley. C'eravamo ormai tanto affezionate alla regione, che è ancora la vallata del Rodano, e agli abitanti della regione e agli alberi e ai buoi della regione, che decidemmo di metterci in cerca di una casa. Un giorno ecco che ci apparve la casa del nostro sogno sull'altro fianco di una valle. – Andate a chiedere al fattore di chi è quella casa, – mi disse Gertrude Stein. Risposi: – Ma no, è una grossa casa e qualcuno la occupa. – Andate a chiedere, – ripeté. Molto a malincuore, mi mossi. Quello rispose: – Ma sí, credo sia da affittare, la proprietaria è una bambina, orfana e sola al mondo; mi pare che adesso ci stia un ufficiale della guarnigione di Belley, ma sento che debbono andarsene. Fate cosí: andate a parlare con l'amministratore della proprietà –. Cosí facemmo. Era un benevolo vecchio campagnolo che non faceva altro che raccomandarci. – *Allez doucement*, andate adagio –. La casa, che non avevamo ancor veduta altro che attraverso la valle, ci venne promessa per il giorno che l'ufficiale sarebbe partito. Finalmente, tre anni fa, l'ufficiale partí per il Marocco e prendemmo noi possesso della casa che non avevamo mai vista altro che attraverso la valle, eppure ci piacque ogni giorno di piú.

Eravamo ancora domiciliate all'albergo, quando venne un giorno Nathalie Barney a colazione, accompagnata da certi amici, fra i quali la duchessa di Clermont-Tonnerre. Quest'ultima e Gertrude Stein si trovarono deliziose e l'incontro ebbe parecchie conseguenze felici, ma di ciò piú tardi.

Ritorniamo ai pittori. Era appena finito quel libretto d'opera e stavamo per lasciare Parigi, quando capitò che visitammo una mostra di quadri alla Galerie Bonjean. Qui trovammo uno dei fratelli russi, Genia Berman, e i suoi quadri destarono un certo interesse in Gertrude Stein. Lo accompagnò nel suo studio, dove esaminò tutto quel che Berman aveva dipinto. Berman pareva avesse un'intelligenza più pura degli altri due pittori che non avevano certo creato loro il movimento moderno; poteva darsi che l'idea originale fosse stata sua. Gertrude Stein, raccontandogli la storia come amava fare allora con chiunque fosse disposto ad ascoltarla, gli chiese se era lui il creatore. E quello rispose con un sorrisetto interiore pieno di intelligenza che credeva infatti esser lui. Gertrude Stein non era per niente sicura che si sbagliasse. Berman venne a trovarci a Bilignin e a poco a poco lei concluse che, nonostante fosse un gran buon pittore, era però sempre un pittore troppo scadente per aver creato l'idea. E così la caccia ricominciava.

Un'altra volta che eravamo sul punto di lasciare Parigi, Gertrude Stein vide, in quella stessa galleria, un quadro che rappresentava un poeta seduto presso una cascata.

Chi è l'autore? – chiese. – Un inglese giovane, Francis Rose, – risposero. – Va bene, non m'interessa la sua opera. Quanto costa quel quadro? – Costava molto poco. Gertrude Stein dice sempre che un quadro o vale trecento franchi o trecentomila. Comperò quello per trecento e ce ne andammo per tutta l'estate.

George Hugnet aveva deciso di fare l'editore e si mise a stampare «Editions de la Montagne». Fu in realtà Georges Maratier, l'amico di tutti, che fondò la casa, ma poi decise di trasferirsi in America e diventare americano; Georges Hugnet ereditò lui l'impresa. Il primo libro che apparve furono sessanta pagine in francese di *The Making of Americans*. Le tradussero insieme Gertrude Stein e Georges Hugnet, e Gertrude Stein ne fu lietissima. A questo seguì piú tardi un volume di *Ten Portraits* [Dieci ritratti] scritti da Gertrude Stein e illustrati cogli autoritratti degli artisti e i ritratti di altri di mano dei medesimi artisti: Virgil Thompson di Bérard e un disegno di Bérard fatto da lui stesso, un autoritratto di Celicev, un autoritratto di Picasso, il ritratto di Guillaume Apollinaire e quello di Eric Satie fatti da Picasso, un autoritratto di Kristians Tonny, il giovane olandese, e quello di Bernard Fay fatto da Tonney. I due volumi ebbero un'ottima accoglienza e tutti furono contenti. Poi tutti se ne andarono un'altra volta.

Gertrude Stein durante l'inverno porta il suo barboncino bianco Basket a prendere il bagno da un veterinario; ad attendere che asciugasse andava allora nella galleria dove aveva comperato il romantico quadro di quell'inglese. Ogni volta tornava a casa con qualche altro quadro dello stesso. Non ne parlava gran che, ma intanto le tele s'accumulavano. Varie persone presero a parlarle del giovane pittore e si offrivano di presentarglielo. Gertrude Stein si esimeva. Diceva di no, che ne aveva avuto abbastanza di conoscere i pittori giovani,

ora voleva accontentarsi di conoscere la giovane pittura.

Nel frattempo Georges Hugnet scrisse una poesia intitolata *Enfance*. Gertrude Stein si offrì di tradurgliela, ma vi scrisse invece sopra un'altra poesia. La cosa dapprima piacque anche troppo a Georges Hugnet, poi non gli piacque più affatto. Gertrude Stein intitolò allora la sua poesia *Before the Flowers of Friendship Faded Friendship Faded* [Prima che appassissero i fiori dell'amicizia appassì l'amicizia]. Nella faccenda si buttarono dentro tutti quanti; il gruppo si dissolse. Gertrude Stein ne fu costernata, ma poi si consolò raccontando tutta la storia in una deliziosa novellina *From Left to Right* [Da sinistra a destra], che uscì sul «London Harper's Bazaar».

Non passò molto tempo che un giorno Gertrude Stein fece salire il portinaio e lo pregò di attaccarle alla parete tutti i quadri di Francis Rose; ce n'erano ormai più di trenta. Era agitatissima, mentre il portinaio attendeva all'opera. Le chiesi perché mai facesse ciò, visto che le dava una simile agitazione. Mi rispose ch'era una cosa irresistibile, che non poteva far diverso, ma trasformare così radicalmente l'aspetto della stanza con l'aggiunta di quei trenta quadri la metteva sottosopra. La faccenda restò per qualche tempo a questo punto.

Ritorniamo un poco ai giorni che seguirono immediatamente la pubblicazione di *The Making of Americans*. Apparve in quell'epoca sull'«Athenaeum» una recensione del libro di Gertrude Stein *Geography and Plays*, firmata Edith Sitwell. La recensione era lunga e toccata di degnazione, ma a me piacque. Gertrude Stein non se

n'era preoccupata. Un anno dopo sulla «Vogue» di Londra uscì un altro articolo di Edith Sitwell, dove diceva che, scritto l'articolo per l'«Athenaeum», lei non aveva fatto altro in quell'anno che rileggere *Geography and Plays* e teneva a dire di quanta importanza e bellezza le fosse apparso quel libro.

Un pomeriggio in casa di Elmer Harden conoscemmo la signorina Todd, direttrice della «Vogue» londinese. Ci disse che Edith Sitwell doveva arrivare presto a Parigi ed era ansiosa di fare la conoscenza di Gertrude Stein. Spiegò che Edith Sitwell era molto timida e che esitava a presentarsi da sola. Disse allora Elmer Harden che le avrebbe fatto da scorta.

Ricordo così bene la prima impressione che ebbi di Edith Sitwell, un'impressione che davvero non mutai più. Slanciata, lievemente curva, ritrosa ed esitante nel venire avanti, e bella. Bella per via del naso più squisito ch'io abbia mai veduto a una creatura umana. In quella giornata e nel corso delle conversazioni che ebbe poi con Gertrude Stein, m'incantò con la delicatezza e la penetrazione di cui dava segno in fatto di poesia. Con Gertrude Stein furono senz'altro amiche. Anche quest'amicizia ha avuto, come tutte, i suoi momenti difficili, ma sono convinta che Edith Sitwell e Gertrude Stein sono amiche nell'anima e che questa amicizia è per loro una fonte di gioia.

Non finivamo più di vedere Edith Sitwell in quei giorni, poi lei se ne tornò a Londra. Nell'autunno di quell'anno '925, Gertrude Stein ricevette una lettera del

presidente della Società letteraria di Cambridge che la invitava a parlare davanti alla Società per il principio della primavera. Gertrude Stein completamente sconvolta a questa semplice idea, senz'altro rispose di no. Venne subito una lettera di Edith Sitwell che diceva che il no doveva diventare un sí. Diceva poi che era assolutamente importante che Gertrude Stein tenesse questa conferenza, tanto piú che Oxford aspettava che lei accettasse l'invito di Cambridge per farle lo stesso invito per Oxford.

Non restava evidentemente altro che rispondere di sí, e Gertrude Stein rispose di sí.

Ma era sconvolta all'idea. – La pace, – disse, – ha i suoi terrori peggio che la guerra –. Anche i precipizi scomparivano al confronto. Era abbattutissima. Per fortuna fin dai primi di gennaio la Ford cominciò ad avere ogni sorta di guasti. Le migliori autorimesse non facevano troppo caso di una vecchia Ford e Gertrude Stein portava sempre la sua fuori a Montrouge, dove i meccanici ci lavoravano intorno e lei assisteva, seduta. Se si fosse risolta a lasciarla là, probabilmente non ne avrebbe piú trovato un pezzetto da condur via.

Un pomeriggio freddo e scuro che andò con la vecchia Ford alla rimessa e, seduta sul montatoio di un'altra Ford in demolizione, osservava i meccanici che facevano a pezzi e rimettevano insieme la sua, si mise a scrivere. Stette là dentro parecchie ore e quando fu di ritorno, intirizzita ma con la Ford riparata, aveva scritto per intero *Composition As Explanation*.

Una volta scritta la conferenza, veniva l'altra difficoltà: come leggerla? Tutti le dicevano il loro parere. La lesse a tutti coloro che venivano a trovarci e qualcuno la lesse a lei. Per caso, proprio allora si trovava a Parigi Prichard, e tanto lui che Emily Chadbourne le fecero insieme da consiglieri e da uditorio. Prichard le mostrò come doveva leggerla alla maniera inglese, Emily Chadbourne teneva invece assolutamente per la maniera americana; quanto a Gertrude Stein, era troppo preoccupata per scegliere. Ci recammo un pomeriggio da Nathalie Barney. Trovammo qui un professore francese di storia, vecchissimo e simpaticissimo. Nathalie Barney lo pregò di spiegare a Gertrude Stein come si tenga una conferenza. – Parlate il più svelto che potete e non levate mai gli occhi, – ci rispose. Prichard aveva detto: – Parlate il più adagio che potete e non abbassate mai gli occhi –. A buon conto ordinai un vestito nuovo e un cappello nuovo per Gertrude Stein e sul far della primavera partimmo per Londra.

Era la primavera del ventisei e in Inghilterra durava ancora molto rigore in fatto di passaporti. I nostri erano in ordine, ma Gertrude Stein detesta di rispondere alle domande dei funzionari, è una cosa che ogni volta la indispette e l'idea di fare una conferenza era di per sé ben lungi dal rallegrarla.

Così incaricandomi dei due passaporti, scesi la scala per presentarmi ai funzionari. – Ah, – dice uno di costoro, – e dov'è la signorina Stein? – È sul ponte, – risposi, – e non ha voglia di scendere. – Non ha voglia di scen-

dere, – ripeté l'altro, – ma va benissimo, non ha voglia di scendere, – e appose le firme richieste. Arrivammo così a Londra. Edith Sitwell diede un ricevimento per noi, e suo fratello Osbert la imitò. Osbert fu un gran conforto per Gertrude Stein. S'intendeva talmente bene di ogni possibile sorta di nervosismo, che mentre le sedeva accanto, all'albergo, spiegandole tutti i vari modi in cui loro due potevano soffrire del panico della scena, Gertrude Stein si sentí sollevata. Fu sempre molto tenera per Osbert. Diceva sempre che Osbert somigliava allo zio di un re. Egli aveva quella gradevole calma dolcemente irresponsabile e non priva d'un suo orgasmo, che lo zio di un re d'Inghilterra deve assolutamente avere.

Finalmente giungemmo a Cambridge nel pomeriggio; fummo invitate a un tè e poi pranzammo col Presidente della Società e vari suoi amici. Fu una cosa piacevolissima e dopo pranzo entrammo nella sala delle conferenze. C'era un pubblico misto, uomini e donne. Gertrude Stein si sentí tosto a suo agio, la conferenza andò a meraviglia, in seguito gli uomini fecero un sacco di domande e si dimostrarono entusiasti. Le donne non aprirono bocca. Gertrude Stein si chiedeva se fosse un'usanza quella, o così capitasse per lei.

L'indomani ci recammo a Oxford. Qui facemmo colazione col giovane Acton e poi andammo alla conferenza. Gertrude Stein si sentiva a tutto suo agio come conferenziera e questa volta ebbe un'ora magnifica. Come osservava dopo: – Mi pareva di essere una prima donna.

La sala era piena, in fondo molti stavano in piedi, e la

discussione, finita la lettura, si protrasse piú di un'ora, senza che nessuno se ne andasse. Fu appassionante. Le fecero ogni sorta di domande, il piú delle volte volevano sapere perché Gertrude Stein credeva di aver ragione a scrivere nel modo in cui scriveva. E lei rispose che il problema non era quel che uno potesse credere, ma che insomma erano vent'anni su per giú che lei scriveva a quel modo e loro adesso avevano voluto sentire la sua conferenza. Il che non voleva certo dire che loro stessero per convincersi che il suo fosse un modo accettabile, non provava assolutamente nulla, ma d'altra parte poteva darsi che indicasse qualcosa. Si misero a ridere. Poi un tale saltò su, si scoprí dopo ch'era un decano, e disse che in *Saints in Seven* l'aveva interessato moltissimo la frase a proposito dell'anello intorno alla luna, dell'anello che segue la luna. Ammetteva che la frase era una delle piú stupendamente cadenzate che avesse mai sentito, ma l'anello seguiva poi davvero la luna? Gertrude Stein gli rispose: — Quando guardate la luna e intorno c'è un anello e la luna si muove, non segue forse la luna l'anello? — Può darsi che sembri cosí, — rispose quello. — Ebbene, in questo caso come fate a sapere se non la segua? — e quello si sedette. Un altro individuo, un istitutore, accanto al primo, saltò su e fece un'altra domanda. Continuarono il gioco per diverse volte, tutti e due, saltando in piedi a turno. Poi tornò a saltar su il primo e disse: — Voi affermate che tutto essendo la stessa cosa, ogni cosa è sempre diversa: com'è questo? — Ecco, — rispose Gertrude Stein, — voi due saltate in piedi l'uno

dopo l'altro; è la stessa cosa, eppure ammetterete che siete tutti e due differenti. – Touché, – disse il decano; e la seduta si sciolse. Uno degli ascoltatori era talmente scosso che mi confidò, mentre uscivamo dalla sala, che quella conferenza era stata per lui la massima esperienza spirituale dopo la lettura della *Critica della ragion pura* di Kant.

Edith Sitwell, Osbert e Sacheveral avevano assistito e non stavano più in sé dalla gioia. Gioia per la conferenza e gioia per il modo allegro con cui Gertrude Stein aveva trionfato dei suoi tormentatori. Edith Sitwell raccontò che per tutta la strada di ritorno Sache non fece che ridersela.

L'indomani ripartimmo per Parigi. I Sitwell volevano che ci fermassimo, che concedessimo interviste e insomma sfruttassimo la situazione, ma Gertrude Stein pensava di aver avuto a sufficienza gloria e tumulto. Non che lei, come ogni volta tiene a spiegare, possa mai aver gloria che basti. – Dopo tutto, – sostiene sempre, – nessun artista ha bisogno delle critiche, ma soltanto del riconoscimento. Se ha bisogno delle critiche non è un artista.

Qualche mese dopo Leonard Woolf stampava *Composition As Explanation* nella Collezione di saggi Hogarth. Il saggio uscì pure sul «Dial».

Mildred Aldrich provò un piacere grandissimo al successo inglese di Gertrude Stein. Era un'autentica figlia della Nuova Inghilterra e per lei l'approvazione di Oxford e di Cambridge contava anche più che l'approva-

zione dell'«Atlantic Monthly». Le andammo a far visita, dopo tornate; lei volle sentire un'altra volta la conferenza e farsi ripetere fino all'ultimo particolare l'intera avventura.

Le condizioni finanziarie di Mildred Aldrich peggioravano sempre. Le fermarono d'un tratto la rendita, cosa di cui per un bel pezzo non sapemmo nulla. Un giorno Dawson Johnston, bibliotecario della Biblioteca americana, disse a Gertrude Stein che la signorina Aldrich gli aveva scritto che passasse a ritirare tutti i libri perché presto avrebbe lasciata la sua casa. Corremmo da lei e Mildred ci spiegò che le avevano fermato la rendita. Pare che fosse una rendita concessa da una signora attualmente rimbambita, che un bel mattino ordinò al suo avvocato di fermar tutte le rendite che da anni passava a tanta gente. Gertrude Stein disse a Mildred Aldrich di non disperarsi. La Fondazione Carnegie, sollecitata da Kate Buss, mandò cinquecento dollari; William Cook passò a Gertrude Stein un assegno in bianco per coprire tutte le mancanze; un'altra amica di Mildred da Providence (Rhode Island) contribuì generosamente, e l'«Atlantic Monthly» aprì una sottoscrizione. Ben presto Mildred Aldrich fu al sicuro. Disse dolentemente a Gertrude Stein: – Non avete voluto lasciarmi finire elegantemente all'ospizio, perché ci sarei finita elegantemente, io, ma avete fatto di questa casa un ospizio dove sono l'unica ricoverata –. Gertrude Stein la confortò e le disse che avrebbe potuto mostrarsi altrettanto elegante nella sua solitaria dimora. – Tutto sommato, – le diceva sem-

pre, – nessuno può dire che voi Mildred non vi siate goduti i vostri denari –. Per i suoi ultimi anni Mildred Aldrich era ormai al sicuro.

William Cook dopo la guerra era stato in Russia a Tiflis, per la durata di tre anni, a lavorare nelle organizzazioni di soccorso della Croce Rossa. Una sera che lui e Gertrude Stein erano stati a far visita a Mildred, malata della malattia di cui morì, ritornavano a casa nella nebbia notturna. La macchina di Cook era piccola e scoperta, ma aveva un faro potentissimo, tanto forte che attraversava la nebbia. Alle loro spalle veniva un'altra vettura che regolava il passo sul loro: se Cook accelerava, quelli acceleravano, se rallentava, rallentavano. Gertrude Stein gli disse: – Hanno una bella fortuna che il vostro faro sia così potente, con quei loro miseri fanali; così profittano del vostro. – Già, – disse Cook su un tono strano, – mi sono detto così anch'io, ma, sapete, dopo tre anni di Russia sovietica e di Ceka, persino io che sono americano, ho delle reazioni curiose, e bisogna che mi faccia forza per convincermi che l'auto là dietro non è l'auto della polizia segreta.

Dicevo che René Crevel frequentava casa nostra. Tra tutti i giovani che ci frequentavano credo che fosse René quello che mi piaceva di più. Possedeva il fascino francese che, quando è veramente affascinante, affascina ancora di più del fascino americano, per affascinante che quest'ultimo possa essere. Marcel Duchamp e René Crevel sono forse i due esempi più perfetti di questo fascino francese. Volevamo molto bene a René. Era giova-

ne e violento, malato e rivoluzionario, tenero e caro. Gertrude Stein e René si vogliono molto bene, lui le scrive delle deliziose lettere in inglese, lei gli fa grandi ramanzine. Fu René che, all'inizio della conoscenza, ci parlò la prima volta di Bernard Fay. Disse che era un giovane professore dell'Università di Clermont-Ferrand e volle condurci a casa sua. Ci condusse, un pomeriggio. Bernard Fay non era affatto quel che Gertrude Stein s'era immaginato, e né l'uno né l'altra trovarono nulla di particolare da dirsi.

In quell'inverno, ricordo, e nel successivo demmo una quantità di ricevimenti. Ci fu un tè per i Sitwell.

Carl Van Vechten indirizzava a noi caterve di negri, oltre ai negri, che già avevamo, della nostra vicina signora Regan, quella che aveva portato a Parigi Joséphine Baker. Carl ci mandò Paul Robeson. Paul Robeson interessava Gertrude Stein. Egli capiva i valori americani e la vita americana come soltanto poteva capirli uno che insieme appartenesse e non appartenesse a quella vita. Ciò nonostante, non appena entrava nella stanza qualche altra persona, egli ridiventava inequivocabilmente negro. A Gertrude Stein non piaceva sentirlo cantare spirituals. – Non sono cosa vostra più di tutto il resto, perché pretenderli? – gli disse. Egli non rispose.

Una volta si trovava presente una donna del Sud, una seducente donna del Sud, che chiese a Paul Robeson: – Dove siete nato? – e lui rispose: – Nel New Jersey –. Quella disse: – Non nel Sud? che peccato, – e Paul Robeson: – Non per me.

Gertrude Stein concludeva che i negri non soffrono della persecuzione, ma del loro nulla. Sostiene sempre che gli africani non sono primitivi, hanno una cultura molto antica ma anche molto limitata e qui si fermano. In conseguenza, a loro non accade né può accadere mai nulla.

Per la prima volta dai tempi remoti di quella camicia pieghettata, Carl Van Vechten ritornò anche lui in Europa. Per tutti quegli anni non era mai venuta meno tra lui e Gertrude Stein la loro amicizia e corrispondenza. Ora che davvero ritornava, Gertrude Stein era un poco inquieta. Ma, quando giunse, si ritrovarono più amici che mai. Gertrude Stein gli confidò d'esser stata inquieta. — Io no, — disse Carl.

Tra gli altri giovani che frequentavano casa nostra, in quell'epoca che ne venivan tanti, c'era Bravig Imbs. Bravig ci piacque, benché, secondo l'espressione di Gertrude Stein, il suo scopo fosse di riuscir simpatico. Fu lui che portò in casa nostra Elliot Paul; Elliot Paul portò «Transition».

C'era piaciuto Bravig Imbs, ma Elliot Paul ci piacque anche di più. Era interessantissimo. Elliot Paul veniva dalla Nuova Inghilterra, ma era un saraceno, un saraceno come se ne trova qualcuno nei villaggi della Francia, dove ancora sopravvive la discendenza di qualche soggetto di un antico crociato. Elliot Paul era un uomo siffatto. Aveva in sé un elemento non di mistero ma di evanescenza: realmente comparve a poco a poco e poi scomparve con la stessa lentezza, e apparirono Eugène

Jolas e Maria Jolas. Questi, una volta comparsi, non si dileguarono piú.

Elliot Paul lavorava in quel tempo nella «Chicago Tribune» di Parigi e vi scriveva una serie di articoli sull'opera di Gertrude Stein, che fu la prima valutazione seria davanti al gran pubblico della sua opera. Contemporaneamente, dei giovani giornalisti e correttori di bozze faceva degli scrittori. Diede l'avvio a Bravig Imbs per il suo primo libro, *The Professor's Wife* [La moglie del professore), fermandogli repentinamente la parola in bocca e dicendo: – Cominciate di qua –. La stessa cosa fece per altri. Suonava l'armonica come nessuno che non ci fosse nato poteva suonarla; e imparò ed eseguì per Gertrude Stein, accompagnato al violino da Bravig Imbs, le canzoni favorite di lei: *Il sentiero del pino solitario*, *Mi chiamo June* e *Presto prestissimo*.

*Il sentiero del pino solitario* è una canzone che ha sempre avuto un grande fascino per Gertrude Stein. Mildred Aldrich ne aveva il disco e, quando si passava il pomeriggio con lei a Huiry, Gertrude Stein metteva inamancabilmente sul grammofono *Il sentiero del pino solitario* e non la finiva piú di suonarlo. Amava questa canzone per se stessa, ma durante la guerra era anche stata affascinata dal magico valore che il libro *Il sentiero del pino solitario* aveva per i fantaccini americani. Quante volte un soldato all'ospedale, che si fosse affezionato a lei in particolare, non le diceva: – Io ho letto una volta un bellissimo libro, l'avete letto? è intitolato *Il sentiero del pino solitario* –. Finalmente ne giunse una

copia al campo di Nîmes, che non lasciò piú il capezzale di tutti i malati. Non ne leggevano gran che (per quanto lei poté vedere, qualche volta anche solo un paragrafo nel corso di parecchie giornate), ma parlandone avevano un nodo alla gola, e quelli che votavano a lei un culto particolare le offrivano in prestito proprio quella copia sudicia e stracciata.

Gertrude Stein legge di tutto, lesse perciò anche questo e rimase perplessa. Non c'era quasi azione di sorta nel libro, niente di appassionato o di avventuroso; era scritto molto bene e quasi tutto a descrizioni di paesaggio montano. Piú tardi trovò nelle memorie di una donna del Sud il racconto di come i montanari dell'esercito sudista, durante la guerra civile, facevano a turno per leggere *Les Misérables* di Victor Hugo: fatto questo ugualmente stupefacente, poiché anche qui di azione ce n'è poca e invece moltissima descrizione. Comunque, Gertrude Stein ammette di amare la canzone del *Sentiero del pino solitario* allo stesso modo che i fanti americani amavano il romanzo, ed Elliot Paul gliela suonò sull'armonica.

Un giorno Elliot Paul giunse tutto in orgasmo: di solito lui dava sempre l'idea di essere pieno di orgasmo, ma non lo dimostrava né esprimeva. Stavolta però lo dimostrò e lo espresse. Disse che voleva il consiglio di Gertrude Stein. Gli era stata fatta la proposta di dirigere a Parigi una rivista e lui esitava se mettercisi o no. Gertrude Stein fu naturalmente tutta per l'affermativa. – Dopo tutto, – osservò, – abbiamo bisogno di farci stampare.

Uno scrive sí, per sé e per gli sconosciuti, ma se manca un editore spregiudicato, come si può venire a contatto con questi sconosciuti?

Voleva però molto bene a Elliot Paul e non intendeva assolutamente che si esponesse a grandi rischi. – Non ci sono rischi, – disse Elliot Paul, – i fondi sono garantiti per parecchi anni. – E allora, – disse Gertrude Stein, – una cosa è certa: nessuno potrebbe fare un migliore direttore di voi. Voi non siete un egoista e sapete quel che pensate.

«Transition» venne alla luce e fu veramente di gran momento per tutti. Elliot Paul trascoglieva con infinita cura ciò che doveva pubblicare in «Transition». Diceva di temere soltanto che diventasse troppo popolare. – Se mai ci saranno piú di duemila abbonati, pianto tutto, – disse sovente.

Per il primo numero di «Transition» scelse *Elucidation* che Gertrude Stein aveva scritto a Saint-Rémy nel suo primo sforzo di chiarirsi. In seguito il racconto *As A Wife Has A Cow A Love Story*, per cui conservò sempre un grande entusiasmo. Gli piaceva pure *Made A Mile Away* [Fatto a un miglio di distanza], descrizione dei quadri che sono piaciuti a Gertrude Stein; e piú tardi un breve romanzo, storia di un abbandono, *If He Thinks* [Se egli pensa] li pubblicò in «Transition». Aveva un'idea perfettamente chiara di come doveva a poco a poco aprire gli occhi al pubblico sull'opera degli scrittori che lo interessavano e, come dicevo, trascelse con infinita cura quel che ci voleva. L'interessava molto anche Pi-

casso e prese un profondo interesse a Juan Gris, dopo la morte del quale pubblicò di lui, tradotta, la difesa della pittura che era già apparsa nel testo francese sulla «Transatlantic Review», e pubblicò il lamento di Gertrude Stein *The Life and Death of Juan Gris e One Spaniard* [Uno spagnolo].

Adagio adagio Elliot Paul scomparve e apparvero Eugène e Maria Jolas.

«Transition» divenne più spesso. Su preghiera di Gertrude Stein «Transition» ristampò *Tender Buttons*, pubblicò la bibliografia di tutte le sue opere fino a quell'anno e più tardi pubblicò il suo libretto d'opera *Four Saints*. Gertrude Stein fu molto riconoscente per queste pubblicazioni. Negli ultimi numeri di «Transition» di suo non apparve più nulla. «Transition» morì.

Di tutte le piccole riviste che, come Gertrude Stein ama ripetere, sono morte per la libertà della poesia, la più giovane e la più fresca era forse «Blues» [Malinconie]. Il direttore Charles Henry Ford è venuto a Parigi ed è anche lui giovane e fresco come la sua «Blues». Inoltre è una persona onesta, il che fa piacere. Gertrude Stein è convinta che soltanto lui e Robert Coates tra i giovani abbiano un senso personale della parola.

In questo frattempo, studenti di Oxford e di Cambridge si facevano vedere di tanto in tanto in rue de Fleurus. Uno di questi si tirò dietro Brewer, della casa Payson e Clarke.

Brewer s'interessò dell'opera di Gertrude Stein e, senza prometterle nulla, discusse con lei della possibilità

che la sua casa pubblicasse qualcosa di suo.

Gertrude Stein aveva finito appunto allora un breve romanzo intitolato *A Novel* [Un romanzo], e stava lavorando a un altro romanzo breve ch'era intitolato *Lucy Church Amiably*, che lei descrive come un romanzo di bellezza e paesaggio romantici e che somiglia a una stampa. Dietro preghiera di Brewer, stese un sommario del libro a uso pubblicitario e Brewer le telegrafò dall'America il suo entusiasmo. Tuttavia preferiva cominciare con una raccolta di cosette brevi e Gertrude Stein suggerí che in questo caso si potevano riunire tutte le cosette scritte sull'America e intitolarle *Useful Knowledge*. Così fecero.

Ci sono a Parigi molti negozianti di quadri che amano correre avventure nei loro affari, non ci sono editori in America che amino le avventure. A Parigi ci sono negozianti di quadri come Durand-Ruel che due volte è andato in bolletta per sostenere gli impressionisti; come Vollard per Cézanne; Sagot per Picasso; Kahnweiler per il gruppo dei cubisti. Fanno quattrini come possono, ma tengono duro a comperare opere per le quali non c'è ancora la possibilità di vendita e lo fanno con tanta pertinacia che finiscono per creare a queste opere un pubblico. E questi innamorati dell'avventura sono avventurosi per via che così sentono il loro mestiere. Ce ne sono altri che non hanno avuto la mano felice nella scelta e si sono completamente rovinati. Correre l'avventura a Parigi è una tradizione, fra i piú avventurosi negozianti di quadri. Immagino che ci siano anche troppe ragioni per

cui gli editori fanno diversamente. Il solo John Lane tra gli editori arrischiava le avventure. Può darsi che non sia morto troppo ricco, ma visse con sua soddisfazione e morì in una modesta agiatezza.

Avevamo qualche speranza che Brewer si rivelasse un tipo consimile di editore. Pubblicò *Useful Knowledge*, il risultato non fu quel che s'era atteso, e allora, invece di persistere e creare gradualmente un pubblico all'opera di Gertrude Stein, tirò le cose in lungo e concluse con un no. Immagino che non poteva finire diversamente. Comunque la cosa andò così e così continuò ad andare.

Mi venne in mente allora di provare io stessa a pubblicare l'opera di Gertrude Stein. Le chiesi di escogitare un titolo per la mia edizione e lei ridendo disse: – Chiamatela *Plain Edition*, – [Edizione semplice]. E *Plain Edition* fu.

Tutto quel che sapevo del mio compito, era che avrei dovuto far stampare il libro e poi pensare alla distribuzione, vale a dire alla vendita.

Parlai con tutti di come si poteva venire a capo di questi due punti.

Dapprima pensavo di associarmi qualcuno che mi aiutasse, ma ben presto l'idea mi dispiacque e decisi di far tutto da sola.

Gertrude Stein voleva che il primo volume *Lucy Church Amiably* avesse l'aspetto di un libro di scuola e fosse legato in azzurro. Una volta consegnato il mio libro in tipografia, restava il problema della distribuzione. Su questo argomento non finivo più di ricevere consigli.

Qualcuno si rivelò buono, altri si rivelarono cattivi. William A. Bradley, l'amico e conforto degli scrittori di Parigi, mi suggerì d'abbonarmi al «Publishers' Weekly» [Settimanale degli editori]. E questo senza dubbio fu un ottimo consiglio. Mi aiutò a capire qualcosa del mio nuovo mestiere, ma la grande difficoltà era sempre come arrivare ai librai. Ralph Church, filosofo e buon amico, diceva: – Tenetevi ai librai, ora e sempre –. Eccellente consiglio, ma come arrivare ai librai? A questo punto un'amica gentile disse che mi poteva far copiare un vecchio elenco di librai dipendenti dagli editori. L'elenco venne e io mi diedi a spedir circolari. Mi piaceva dapprincipio l'idea della circolare, ma ben presto mi convinsi che non era felice. A buon conto dall'America ricevetti qualche ordinazione e fui pagata senza troppe difficoltà e mi crebbe il coraggio.

La distribuzione a Parigi era insieme più facile e più difficile. Era facile far collocare il volume nella vetrina di tutte le librerie di Parigi che vendevano libri inglesi. Questo avvenimento diede a Gertrude Stein una gioia fanciullesca, ch'era quasi un'estasi. Fino a quel giorno non aveva mai veduto un suo libro in vetrina, salvo una versione francese di *Ten Portraits*, e passava tutte le sue ore di vagabondaggio per Parigi a guardare nelle vetrine le copie di *Lucy Church Amiably* e tornava e me ne parlava.

I libri così si vendevano; ma siccome stavo via da Parigi sei mesi dell'anno, incaricai del settore parigino un rappresentante francese. La cosa andò benissimo agli

inizi, ma poi finí per non andare affatto. Il proprio mestiere bisogna pure impararlo.

Mi decisi a scegliere per il secondo volume *How To Write*. Ma siccome non ero troppo soddisfatta della veste di *Lucy Church Amiably*, benché avesse l'aspetto di un libro di scuola, decisi di fare stampare il secondo volume a Digione in forma di elzeviro. Di nuovo ci fu la difficoltà della rilegatura.

Mi misi all'opera per vendere *How To Write*, allo stesso modo di prima, ma non tardai ad accorgermi che la mia lista di librai era invecchiata. Mi venne anche detto che avrei dovuto scrivere lettere di sollecitazione. Ellen du Pois mi aiutò a scriverle. Mi avevano anche detto che ci volevano recensioni. Ellen du Pois anche qui venne in mio soccorso. E che bisognava pensare alla pubblicità. Ma la pubblicità non era alla portata dei miei mezzi; dovevo conservare i denari per stampare i libri, dato che i miei progetti si facevano di giorno in giorno piú ambiziosi. Ottener recensioni era difficile, ma non mancava mai la solita messe di allusioni umoristiche all'opera di Gertrude Stein, quelle di cui Gertrude Stein dice sempre per farsi coraggio: – Mi citano, il che vuol dire che le mie parole e le mie frasi se le portano sotto la pelle, anche se non se n'accorgono –. Era difficile ottenere recensioni serie. Di scrittori che le scrivono lettere ammirative ce ne sono parecchi, però, anche quando la loro posizione lo consentirebbe, non vogliono scoprirsi pubblicamente con la recensione di libri. Piace molto a Gertrude Stein citare Browning, quella volta che a un

banchetto trovò un famoso letterato e costui gli venne incontro e non finiva piú di parlare, e dei suoi versi emetteva un giudizio entusiastico. Browning aveva ascoltato, e poi aveva detto: – E sentite, tutto questo che avete detto lo vorreste stampare? – Naturalmente non ebbe risposta. Nel caso di Gertrude Stein ci sono state delle insigni eccezioni: Sherwood Anderson, Edith Sitwell, Bernard Fay e Louis Bromfield.

Stampai anche un'edizione in cento esemplari, eseguita con molto buon gusto a Chartres, di quella poesia di Gertrude Stein: *Before The Flowers of Friendship Faded Friendship Faded*. Questi cento esemplari si vendettero facilmente.

Ero molto soddisfatta della fabbricazione di *How To Write*, ma restava sempre il problema della rilegatura. In Francia è pressoché impossibile trovare una rilegatura commerciabile decente, gli editori francesi ai libri mettono copertine di carta. La cosa mi preoccupava molto.

Una sera prendemmo parte a un ricevimento da Georges Poupet, un caro amico degli scrittori. Fu là che incontrai Maurice Darantière. Era stato lui a stampare *The Making of Americans* e ne era sempre tutto fiero, e a ragione, per il valore dell'opera e per l'arte che vi aveva impiegato. Veniva da Digione e s'era messo a stampare libri nei dintorni di Parigi con un torchio a mano. Stampava dei volumi bellissimi. È un uomo benevolo e naturalmente io cominciai a raccontargli le mie pene. – Sentite, – mi disse, – c'è una soluzione –. Ma lo interruppi: – Non dovete dimenticare che i miei libri non devono

costar troppo. Dopo tutto i lettori di Gertrude Stein sono gli scrittori, gli studenti universitari, i bibliotecari e i giovani che hanno pochi quattrini. Gertrude Stein ha bisogno di lettori, non di collezionisti. A suo dispetto, troppo sovente i suoi libri sono riusciti opere da collezionisti. Pagano grosse somme per *Tender Buttons* e *The Portrait of Mabel Dodge* e ciò non le piace niente; lei vuole che i suoi libri si leggano, non che stiano in biblioteca. – Sí, sí, – mi rispose, – capisco. Io vi propongo questo. Faremo comporre il vostro libro alla monotype, così vi costerà relativamente poco; a questo penserò io; poi tirerò io a mano i vostri libri su carta buona ma non troppo costosa, e come stampa così saranno bellissimi. Invece di rilegarli, li farò rivestire di carta spessa, come *The Making of Americans*, una carta come quella, e farò fare tante piccole custodie in cui incastrino esattamente, piccole custodie ben fatte, e sarete a posto. – Ma potrò metterli in vendita a una cifra ragionevole? – Vedrete, vedrete, – mi disse.

Le mie ambizioni crescevano e pensavo ora di dar mano a una serie di tre volumi, cominciando con *Operas and Plays*, continuando con *Matisse, Picasso and Gertrude Stein* e *Two Shorter Stories*, e concludendo con *Two Long Poems And Many Shorter Ones*.

Maurice Darantière ha mantenuto la sua parola. Ha stampato *Operas and Plays* che riuscí un bellissimo libro e d'un prezzo ragionevole; ora sta preparando il secondo volume *Matisse, Picasso and Gertrude Stein* e *Two Shorter Stories*. Io possiedo attualmente una lista

aggiornata dei librai e sono nuovamente all'opera.

Come dicevo, una volta tornate dall'Inghilterra e dalle conferenze, prendemmo a ricevere assai, le occasioni per le serate si moltiplicavano, tutti i Sitwell vennero in Europa, venne in Europa Carl Van Vechten, venne in Europa un'altra volta Sherwood Anderson. E molte altre occasioni si presentavano sovente per una serata.

Fu allora che Gertrude Stein e Bernard Fay si rividero e stavolta trovarono moltissime cose da dirsi. Gertrude Stein s'accorse che il contatto con quella mente aveva per lei un effetto stimolante e corroborante. A poco a poco diventarono amici.

Ricordo una volta che, entrando nella stanza, sentii Bernard Fay dire che i tre spiriti veramente superiori da lui conosciuti nella vita erano Picasso, Gertrude Stein e André Gide, e Gertrude Stein con tutta semplicità gli disse: – Giustissimo, ma perché volete metterci Gide? – Un anno dopo all'incirca, alludendo a questa conversazione, Bernard Fay le disse: – Non sono poi sicuro che non aveste ragione.

Sherwood venne quell'inverno a Parigi e fu una delizia. Se la spassò un mondo e noi con lui. Tutti se lo contendevano come un astro, ma bisogna pur dire ch'era un astro che subiva delle eclissi. Ricordo la volta che l'invitarono al Pen Club. Dovevano presentarlo Nathalie Barney e un francese dalla gran barba. Lui voleva che venisse anche Gertrude Stein. E lei rispose che lo amava molto, ma non amava il Pen Club. Venne allora in cerca di lei Nathalie Barney per invitarla. Gertrude Stein, col-

ta in strada che portava a passeggio il cane, accampò un'indisposizione. L'indomani Sherwood venne a trovarci. – Com'è andata? – chiese Gertrude Stein. – Oh, – disse lui, – quella non era una serata per me, era la serata per un donnone che sembrava un vagone-merci deragliato.

Avevamo impiantato nello studio dei radiatori elettrici: come avrebbe detto la nostra cameriera finlandese, diventavamo moderne. Costei trova difficile capacitarsi perché non siamo più moderne. Gertrude Stein dice che, quand'uno è in anticipo sui tempi per la sua intelligenza, è naturalmente abitudinario e all'antica nella vita quotidiana. E Picasso aggiunge: – Credete forse che Michelangelo avrebbe apprezzato il regalo di un mobile rinascimento? Voleva delle monete greche.

Impiantammo i radiatori elettrici e venne Sherwood e lo invitammo alla serata di Natale. I radiatori puzzavano e faceva un caldo infernale, ma tutti eravamo allegri e contenti perché la serata andava a meraviglia. Sherwood al solito era bellissimo, col più nuovo dei suoi fazzolettoni al collo. Si veste bene, Sherwood Anderson, e suo figlio John non perde tempo. Erano venuti in Europa col padre, John e la sorella. Finché Sherwood restò a Parigi, il figlio John non fu che un ragazzotto timido e goffo. Il giorno dopo che Sherwood fu partito, John ci venne a far visita, si sedette negligenemente sul bracciolo del divano e fu bellissimo a guardarsi. Lui lo sapeva. Nulla era mutato per l'occhio corporeo, ma John era mutato e lo sapeva.

Fu nel corso di quella visita che Sherwood Anderson e Gertrude Stein tennero quelle buffe conversazioni su Hemingway. Era un piacere profondo per tutti e due frequentarsi. Scopersero che per tutti e due Grant era stato, ed è ancora, il massimo eroe nazionale. Né lui né lei avevano mai provato troppo interesse per Lincoln. Ma sempre, e ancora attualmente, avevano amato Grant. Fecero persino il progetto di scrivere in collaborazione una vita di Grant. Gertrude Stein si compiace tuttora di vagheggiare la possibilità di questo lavoro.

Ricevevamo assai in quei giorni e ci frequentava la duchessa di Clermont-Tonnerre. Questa e Gertrude Stein si andavano a sangue. Erano diversissime per vita, educazione e interessi, ma si deliziavano a contatto delle rispettive mentalità. Erano poi anche le ultime due donne della loro cerchia che portassero ancora i capelli lunghi. Gertrude Stein aveva sempre portati i suoi a crocchia sul capo, un'antica foggia che non modificò mai.

A uno di questi ricevimenti Madame de Clermont-Tonnerre giunse assai tardi, se n'erano andati quasi tutti, e aveva i capelli tagliati corti. – Vi piace cosí? – chiese Madame. – Sí, – rispose Gertrude Stein. – E allora, – disse Madame, – se piace a voi e se piace, come piace infatti, a mia figlia, non chiedo altro –. Quella notte Gertrude Stein mi disse: – Credo che toccherà anche a me ora. Tagliatemeli, – e io eseguii.

La sera dell'indomani stavo ancora tagliando, per tutta la giornata non avevo fatto che scorciare, scorciare, e ormai di capelli non ce n'era piú che una calotta. Giunse

a questo punto Sherwood Anderson. – Ebbene, che ve ne pare? – gli chiesi con un certo timore. – Mi piacciono, – rispose: – le danno l'aria di un monaco.

Come ho detto una volta, Picasso quando vide questo, ebbe uno scatto d'ira e disse: – E il mio ritratto? – ma subito aggiunse: – Però c'è tutto, lo stesso.

Avevamo la nostra villa, quella veduta solamente attraverso la valle, e fu sul punto di partire che trovammo il barboncino bianco Basket. Era un cucciolotto in una piccola mostra di cani del vicinato; aveva occhi azzurri, nasetto rosa e pelo bianco: balzò da sé nelle braccia di Gertrude Stein. Partimmo così verso la nostra nuova casa col nuovo cucciolo e la nuova Ford, e le tre cose non ci delusero per nulla. Basket, benché sia attualmente un grosso cane ingombrante, si drizza però ancora contro il grembo di Gertrude Stein e ci sta. Lei dice che, ascoltando il ritmo di quando beve, è giunta a distinguere la differenza tra le frasi e i paragrafi, che un paragrafo è una cosa emotiva e una frase no.

Bernard Fay venne a stare con noi quell'estate. Con Gertrude Stein discorrevano in giardino di ogni cosa, della vita, dell'America, di se stessi e dell'amicizia. Qui cementarono quell'amicizia che resta una delle quattro amicizie permanenti nella vita di Gertrude Stein. Bernard Fay giunse al punto di tollerare Basket per amor di Gertrude Stein. Ultimamente Picabia ci regalò un cagnolino messicano, che chiamiamo Byron. Byron, Bernard Fay lo ama per se stesso. Gertrude Stein lo stuzzica e dice che naturalmente lui preferisce Byron, dato che

Byron è americano, ma altrettanto naturalmente lei preferisce Basket, perché Basket è un francese.

Bilignin mi riporta a un'antica amicizia rinnovata. Un giorno Gertrude Stein, che rientrava da una passeggiata fino alla sua banca, trasse una cartolina di tasca e disse: – Domani abbiamo a colazione i Bromfield –. Assai tempo addietro, ai giorni di Hemingway, Gertrude Stein aveva conosciuto Bromfield con la moglie e da allora di tanto in tanto era stata rinnovata la vaga relazione; c'era persino stato qualche vago contatto con la sorella di Bromfield ed ecco che tutto a un tratto li avevamo a colazione. – E perché? – chiesi. – Perché, – mi rispose Gertrude Stein radiosa, – lui s'intende di giardinaggio alla perfezione.

Desinammo coi Bromfield e Louis s'intende davvero alla perfezione di giardinaggio e di fiori e di terreni. Con Gertrude Stein si piacquero dapprima come giardinieri, poi si piacquero come americani e infine si piacquero come scrittori. Di lui Gertrude Stein dice che è un americano tanto quanto Janet Scudder, quanto un fantacino, ma non altrettanto solenne.

Un giorno i Jolas ci portarono l'editore Furman. Anche lui, come tanti altri editori, era un entusiasta ed entusiasta specialmente di *The Making of Americans*. – Ma è spaventosamente lungo, sono mille pagine, – disse Gertrude Stein. – Ebbene, non si può ridurlo, – disse lui, – a un quattrocento pagine? – Sì, – rispose Gertrude Stein, – magari. – Allora fate la riduzione e ve lo pubblicherò, – disse Furman.

Gertrude Stein ci pensò sopra e ridusse il libro. C'impiegò una parte dell'estate e tanto Bradley che lei ed io ne fummo soddisfatti.

Nel frattempo Gertrude Stein aveva parlato di quella proposta con Elliot Paul. – Va tanto bene fin che Furman è in Europa, – disse Elliot Paul, – ma quando tornerà, gli altri non glielo permetteranno –. Chi siano gli altri non so, ma è un fatto che non glielo permisero. Elliot Paul aveva ragione. Malgrado gli sforzi di Robert Coates e di Bradley, non se ne fece nulla.

Nel frattempo la fama di Gertrude Stein fra gli scrittori e il pubblico francese andava continuamente crescendo. Tutti si interessavano ai frammenti tradotti di *The Making of Americans* e ai *Ten Portraits*. Fu in questo momento che Bernard Fay scrisse il suo articolo su Gertrude Stein uscito nella «Revue Européenne». Pubblicarono anche l'unica cosa che lei avesse mai scritto in francese, quel filmetto sul cane Basket.

S'interessavano delle sue opere più recenti e s'interessavano di quelle antiche. Marcel Brion scrisse uno studio serio su di lei in «Echange» paragonando la sua opera a quella di Bach. Da allora non ha mai cessato di recensire sulle «Nouvelles Littéraires» tutti i suoi libri via via che escono. Lo colpì in modo speciale *How to Write*.

Era pure intorno a quell'epoca che Bernard Fay traduceva un frammento di *Melanctha* da *Three Lives* per il volume *Dieci Romanzieri Americani*, cui doveva andare innanzi come introduzione l'articolo pubblicato nella

«Revue Européenne». Venne un pomeriggio da noi e ci lesse la sua versione di *Melanctha*. Era presente Madame de Clermont-Tonnerre e la traduzione la colpí molto.

Un giorno, non era passato molto tempo, chiese di venirci a trovare perché doveva parlare con Gertrude Stein. Venne e disse: – È ormai venuto il tempo che il gran pubblico deve conoscervi –. Anch'io sono per il gran pubblico. Gertrude Stein è per il gran pubblico anch'essa, ma la via le è sempre stata preclusa. – No, no, – disse Madame de Clermont-Tonnerre, – si può aprirsi la via. Vediamo un po'.

Disse che ci voleva la traduzione di un grosso libro, un libro importante. Gertrude Stein propose *The Making of Americans* e le spiegò come questo fosse già stato ridotto per un editore americano a circa quattrocento pagine. – È proprio quello che ci vuole, – disse Madame; e se ne andò.

Finalmente e senza troppi indugi, Monsieur Bouteleau, della casa Stock, parlò con Gertrude Stein, e decise che avrebbe pubblicato il libro. Ci fu qualche difficoltà per trovare il traduttore, ma anche questa s'aggiustò. Intraprese la traduzione Bernard Fay, con l'aiuto della baronessa Seillière, ed è la traduzione che uscirà questa primavera e che fece dire quest'estate a Gertrude Stein: – Sapevo che in inglese era un libro stupendo, ma anche in francese ecco non posso dire che sia quasi migliore, ma insomma è altrettanto stupendo.

L'autunno scorso, il giorno stesso che tornammo a Parigi da Bilignin, io al solito avevo un sacco di faccen-

de e Gertrude Stein uscí a comperare dei chiodi alla bottega di rue de Rennes. Qui trovò Guevara, un pittore cileno, con la moglie. Sono nostri vicini e dissero: – Venite domani a prendere il tè –. Gertrude Stein rispose: – Siamo tornate oggi a Parigi, dateci fiato. – Venite, via, – disse Meraude Guevara. E aggiunse: – Ci sarà qualcuno che vi farà piacere di trovare. – Chi è? – domandò Gertrude Stein con la curiosità sempre viva. – Sir Francis Rose, – dissero. – Va bene, veniamo, – concluse. Non aveva ormai piú obiezioni a un incontro con Francis Rose. Ci recammo al tè e Francis Rose riaccompagnò immediatamente Gertrude Stein a casa. Era, come si può immaginare, addirittura rosso dall'emozione. – E che cos'ha detto Picasso, – chiedeva, – vedendo i miei quadri? – La prima volta che li vide, – spiegò Gertrude Stein, – ha detto: almeno non sono cosí *bêtes* come quelli degli altri. – E dopo? – chiese ancora. – Dopo d'allora, si mette in un angolo e volta la tela da tutte le parti per guardarla ma non dice niente.

Da quel giorno non vedemmo altro che Francis Rose, però Gertrude Stein non perse interesse per i suoi quadri. Quest'estate ci dipinse la nostra casa, vista come la vedemmo noi la prima volta dall'altra costa della valle, e dipinse la cascata che *Lucy Church Amiably* celebra. Fece pure il ritratto a Gertrude Stein. A lui piace e piace anche a me, ma Gertrude Stein non è certa che le piaccia. Come però ha detto in questi giorni, forse le piace. Passammo un'estate bellissima, quest'anno: tanto Bernard Fay che Francis Rose sono ospiti deliziosi.

Un giovanotto che fece la prima conoscenza di Gertrude Stein scrivendole lettere lusinghiere dall'America è Paul Frederick Bowles. Di lui Gertrude Stein dice che nell'estate è simpaticissimo, ma niente simpatico e niente giudizioso nell'inverno. Con Bowles venne quest'estate a trovarci Aaron Copeland, che a Gertrude Stein piacque immensamente. Bowles le riferì, divertendola molto, ciò che Copeland gli aveva detto minacciosamente un inverno che al solito lui non era né simpatico né giudizioso: – Se non lavorate ora che avete vent'anni, nessuno, quando ne avrete trenta, vi vorrà bene.

È da parecchio tempo che molta gente, anche editori, chiedono a Gertrude Stein che scriva la sua autobiografia, ma lei aveva sempre risposto: – Non è possibile.

Cominciò a punzecchiarmi e ripetermi che dovevo scrivere la mia autobiografia. – Pensate un po', – mi diceva, – quanti quattrini fareste –. Poi si mise a pensare vari titoli per la mia autobiografia. La mia vita tra i grandi; Le mogli dei geni che conobbi; Venticinque anni con Gertrude Stein.

Poi cominciò a parlare sul serio e mi diceva: – Ma proprio, seriamente, dovrete scriverla la vostra autobiografia –. Infine le promisi che, se nel corso dell'estate trovavo il tempo, avrei scritto quest'autobiografia.

Quando Ford Madox Ford era direttore del «Transatlantic», disse una volta a Gertrude Stein: – Io sono un discreto scrittore, un discreto direttore e un discreto uomo d'affari, ma mi riesce molto difficile di essere le

tre cose in una volta.

E io sono una discreta donna di casa, una discreta giardiniera, una discreta cucitrice, una discreta segretaria, una discreta editrice, una discreta balia per cani, e debbo attendere a tutte queste cose in una volta: mi riesce perciò difficile essere per soprammercato una discreta scrittrice.

Saranno sei settimane fa, Gertrude Stein mi dice: – Non mi sembra che abbiate nessuna intenzione di scrivere quell'autobiografia. Sapete quel che faccio? La scriverò per voi. La scriverò così semplicemente come Defoe scrisse l'autobiografia di Robinson Crusoe –. E così fece. Ed è questa.

*Indice dei nomi*

Abel  
*Accents in Alsace*  
Acton, Harold  
*Ada*  
Agero  
Aldrich, Mildred  
*A Long Gay Book*  
*American Biography*  
«American Caravan»  
*An Acquaintance with Description*  
Anderson, John  
Anderson, Sherwood  
Anderson, signora  
*A novel*  
Antheil, George  
Antonio da Padova, santo  
Apollinaire, Guillaume  
Argentina (l')  
«Argonaut»  
Astley, Lady  
«Athenaeum»  
Atherton, Gertrude  
«Atlantic Monthly»  
*Awkward Age (The)*

Bach, Johann Sebastian  
Baker, Joséphine  
Barker, Lewellys Franklin  
Barnes, Albert  
Barnes, Djuna  
Barney, Nathalie  
Beach, Sylvia  
Beardsley, Aubrey  
*Beebie the beebeist*  
*Before the Flowers of Friendship Faded Friendship Fa-*  
*ded*  
Bell, Clive  
Bellevallée, M.Ile, *vedi* Olivier, Fernande.  
Bérard, Christian, *detto* Bebé  
Berenson, Bernard  
Berman, Genia  
Bernheim, ditta  
Bird, William, 220.  
*Birthplace of Bonnes (The)*  
Blanche, Jacques-Emile  
«Blast»  
«Blues»  
Bobbs-Merrill  
Bonnard, Pierre  
*Book of Concluding With As A Wile Has A Cow A Love*  
*Story (The)*  
Bouteleau, Monsieur  
Bowles, Paul Frederick  
Bradley, Florence

Bradley, William Aspenwall  
Braque, Georges  
Braque, Marcelle  
Bréal, Auguste (?)  
Brenner, Michael  
Brewer, Joseph  
Brillat-Savarin, Anthelme  
Brion, Marcel  
Bromfield, Louis  
«Broom»  
Browning, Robert  
Bruce, Kathleen  
Bruce, Patrick Henry  
Bunyan, John  
«Burlington Review»  
Burns, Robert  
Buss, Kate  
Byron, George Gordon, Lord

Caine, Gordon  
Caine, signora  
«Camera Work»  
*Capital Capitals*  
Carlyle, Thomas  
Casals, Pablo  
*Cathedrals of Spain*  
Cayvan, Georgia  
Celicev, pittore  
Cendrars, Blaise

Cézanne, Paul  
Chadbourne, Emily  
Chaplin, Charlie  
Chardin, Jean  
*Charles Grandison*  
Chatterton, Thomas  
«Chicago Tribune»  
Church, Ralph  
*Clarissa Harlowe*  
*Clavecin de Diderot (Le)*  
Clemenceau, Georges  
Clermont-Tonnerre, duchessa di  
Clouet, Jean, *detto* Jehan  
Coates, Robert  
Coburn, Alvin Langdon  
Cocteau, Jean  
Cody  
*Completed Portrait of Picasso*  
*Composition as Explanation*  
Cone, Claribel  
Cone, Etta  
*Contes*  
Cook, Jeanne  
Cook, William  
Copeland, Aaron  
Crevel, René  
«Criterion»  
*Critica della ragion pura*  
Crowninshield

Cummings, Edward Estlin  
Cunard, Emerald  
Cunard, Nancy  
Czobel, Béla

«Daily Mail»  
Darantière, Maurice  
Daumier, Honoré  
David, Jacques  
Davidson, Jo  
Davidson, Yvonne  
Deacon, Gladys  
Debussy, Claude  
Defoe, Daniel  
Delacroix, Eugène  
Delaunay, Robert  
Demuth, Charles  
Denis, Maurice  
Derain, André  
*Deserter (The)*  
«Dial (The)»  
Dickens, Charles  
*Dieci Romanzieri Americani*  
Disraeli, Benjamin  
Djaghilev, Sergej Pavlovič  
Dodge, Edwin  
Dodge, Mabel  
Dongen, Kees van  
Dos Passos, John

Draper, Muriel  
Draper, Paul  
Dubois, M.me  
Duchamp, Marcel  
Duncan  
Duncan, Isadora  
Duncan, Penelope  
Duncan, Raymond  
Dupont de Nemours  
Durand-Ruel, Joseph  
Duret

«Echange»

Edgerly, Myra

«Editions de la Montagne»

Edoardo VII, re di Gran Bretagna e d'Irlanda

Edstrom, David

Eliot, Thomas Stearns

*Elucidation*

*Enfance*

*Enormous Room (The)*

Epstein, Jacob

Eulalia, infanta di Spagna

Evans, Donald

Eve, *vedi* Humbert, Marcelle.

Fabre, dottore

Fabre, M.me

Fabre, pittore

Fabry, fiorentino  
Fay, Bernard  
*Federico il Grande*  
Fénéon, Félix  
Fernande, *vedi* Olivier, Fernande.  
Fielding, Henry  
*Fifteenth of November (The)*  
«Figaro (Le)»  
*Finer than Melanctha*  
Fitzgerald, Francis Scott  
Flaubert, Gustave  
Fletcher, Costance  
Flint, Johiah  
Foote, Mary  
Ford, Charles Henry  
Ford, Ford Madox, *pseudonimo di* Ford Madox Hueffer  
Ford, Stella Bowen  
*Forty-one Years in India*  
Fouquet, pasticciere  
*Four Saints*  
Francesco d'Assisi, santo  
Francesco Giuseppe I, imperatore  
Frédéric, *detto del Lapin Agile*  
*From Left to Right*  
Frost, Arthur B.  
Frotier, generale  
Fry, Roger  
Furman, Lee

«Galerie Lafayette»  
Gauguin, Paul  
Genthe, Arnold  
*Geography and Plays*  
*Georgian Tales*  
Gibb, Bridget  
Gibb, Marjory  
Gibb, Phelan Harry  
Gide, André  
Gilbert, Mark  
Gogarty, Olivier Saint John  
Grant, Ulysses  
*Great Gatsby (The)*  
Greco, El, Domenikos Theotokopulos, *detto*  
Green, Andrew  
Greene, Robert  
*Green Stockings*  
Grey, Edward  
Gris, Josette  
Gris, Juan  
Groult, M.me  
Guevara, Méraude  
*Gypsies in Spain*

Halstead, William  
Harden, Elmer  
Harriet, amica della Stein  
Harrison, Jane  
Hartley, Marsden

Haviland  
Haweis, Stephen  
Hawthorne, Nathaniel  
Heap, Jane  
Heiroth, von  
Hélène, domestica di Gertrude Stein  
Hemingway, Ernest  
Hemingway, Hadley  
Hemingway, Pauline  
«Herald»  
Herbin, Auguste  
*Hilltop of the Marne (The)*  
Hopwood, Avery  
Housman, Alfred Edward  
*How to Write*  
Hugnet, Georges  
Hugo, Victor  
Humbert, Marcelle  
Hunt, Violet

*If He Thinks*  
Ignazio di Loyola, santo  
Imbs, Bravig  
Imbs, Valeska  
*Indian Boy*  
Ingres, Jean-Auguste-Dominique  
*In Our Time*  
Irene, amica di Picasso  
*It Happened a Play*

Jaccacci  
Jacob, Max  
Jacot, Nellie  
James, Henry  
James, William  
Jewett, signora  
Jewett, Willie Dunbar  
Joffre, Joseph  
John, Augustus  
Johnston, Dawson  
Jolas, Eugène  
Jolas, Maria  
Jones, Robert  
Jordan, David Starr  
Joyce, James

Kahn, Alphonse  
Kahnweiler, Daniel-Henry  
«Kansas City Star»  
Kant, Immanuel  
Khayyām, ‘Omar  
King, Georgiana  
*Kismet*  
Kitchener, Herbert  
Knopf, Alfred  
Kreymborg, Alfred

*Ladies' Voices*  
La Fontaine, Jean de

Lamartine, Alphonse-Marie-Louis Prat de  
Lamb, Charles  
La Motte, Ellen  
Lane, John  
Lane, signora  
Larbaud, Valéry  
Lathrop, Isabel  
Laurencin, Marie  
Lecky, William  
Lee, Arthur  
Lena, domestica di Gertrude Stein  
*Lend a Hand (Four Religions)*  
Leonardo da Vinci  
Lewis, Wyndham  
«Life»  
*Life and Death of Juan Gris (The)*  
Lincoln, Abraham  
Lipschitz, Jacques  
«Little Review (The)»  
Loeb, Harold  
Loeser, Charles  
«London Harper's Bazaar»  
Lounsbery, Grace  
Lovelace, Lord  
Loy, Mina  
*Lucy Church Amiably*  
Lynes, George  
  
Maddalena, domestica di Gertrude Stein

*Made A Mile Away*  
Maeterlinck, Maurice  
Maillol, Aristide  
*Making of Americans (The)*  
Mall, Franklin  
Manet, Edouard  
Manguin, Henri  
Manolo, Manuel Hugué, *detto*  
Man Ray  
*Many Many Women*  
Maratier, Georges  
Marchand, M.  
Marcoussis, Louis  
Maria Stuarda, regina di Scozia  
Marinetti, Filippo Maria  
Mark Twain, *pseudonimo di* Samuel Langhorne Cle-  
mens  
Mars, Ethel  
Masson, André  
Masson, Tom  
Matisse, Henry  
Matisse, Jean  
Matisse, Margot  
Matisse, M.me  
Matisse, Pierre  
*Matisse, Picasso and Gertrude Stein*  
Maurer, Alfy  
McAlmon, Robert  
McBride, Henry

McGrew, Tarn  
*Melanctha Herbert*  
Michelangelo Buonarroti  
*Mildred's Thoughts*  
Miller, Joaquin  
Milton, John  
Mirlees, Hope  
Mirlees, signora  
*Misérables (Les)*  
*Miss Furr and Miss Skeene*  
Mohammed, guida  
Monnier, Adrienne  
Moore, George  
*Moral Tales*  
Moréas, Jean  
Morrell, Otoline  
Moulay Hafid

Nadelman  
Napoleone I Bonaparte, imperatore dei Francesi  
Nelson, Horatio  
Nevada, Emma  
«New York Sun»  
Nijinsky, Vaslaw (Vaclav Fomič Nižinskij)  
Norton, Allan  
Norton, Louise  
«Nouvelles Littéraires»

*Oiseau Bleu*

Olivier, Fernande  
*One Hundred Prominent Men*  
*One Spaniard*  
*Operas and Plays*  
Osler, William  
«Oxford Magazine»  
«Oxford Review»

Paquerette, amica di Picasso  
*Paradise Lost*  
Pascin, Jules  
Paul, Elliot  
Penfold, signora  
Pernollet, M.me  
Pershing, John Joseph  
Peter, capitano  
*Phenomena of Nature*  
Picabia, Francis (Francisco Martínez de Picabia de la  
Torre)  
Picabia, Gabrielle  
Picasso, Olga  
Picasso, Pablo  
Picasso, Paulot  
Pichot, Ramón  
Picasso Lopez, Maria  
Pichot, Germaine  
Pickford, Mary  
*Pilgrim's Progress*  
Pissarro, Camille

Poiret, Paul  
Pois, Ellen du  
Polignac, principessa di  
Poniatowski, famiglia  
*Portrait of Mabel Dodge*  
*Portrait of One*  
Potin, Félix  
*Potomak*  
Poule, Jeanne  
Pound, Ezra  
Poupet, Georges  
Poussin, Nicolas  
*Preciosilla*  
Prichard  
Princet, Alice  
Princet, Maurice  
*Professor's Wife (The)*  
«Publishers' Weekly»  
Purmann, Hans

Raffaello Sanzio  
Raventos, amico di Picasso  
Raynal, Maurice  
Récamier, Juliette  
Reed, John  
Regan, signora  
Renoir, Pierre-Auguste  
«Reviewer»  
«Revue Européenne»

Roberts, Frederick  
Robeson, Paul  
Roché, Henri-Pierre  
Rodin, Auguste  
Roger, figlio della portinaia dei Duncan  
Rogers, colonnello  
Rogers, signora  
«Rogue»  
Rönnebeck, Arnold  
Rose, Francis  
Rosenfeld, Paul  
Rothermere, Lady  
Rousseau, Henri, *detto* il Doganiere,  
Roussel, Hippolyte  
Russell, Bertrand Arthur William

Sabartés, Jaime  
Sacheveral  
*Sacre du Printemps*  
Sagot, Clovis  
*Saints in Seven*  
Salmon, André  
Sands, Ethel  
Sassoon, Siegfried  
Satie, Erik  
Sayen, Lyman  
Schumann, Clara  
Schwob, Marcel  
Scott, Walter

Scudder, Janet  
*Second Portrait of Carl van Vechten*  
Sedgurick, Ellery  
Seillière, Renée  
*Sentiero del Pino Solitario (Il)*  
Seurat, Georges  
Severini, Gino  
Shakespeare, William  
Shipman, Evan  
«Simplicissimus»  
Sitweel, Edith  
Sitwell, Osbert  
Smollett, Tobias  
*Socrate*  
«Soil»  
Soto, Hernando de  
Squire, Maud Hunt  
Stagg, Hunter  
*Stanzas of Meditation*  
Steffens, Lincoln  
Stein, Julian  
Stein, Pauline  
Stella, Joseph  
Sterne, Maurice (?)  
Stieglitz, Alfred  
*Storia Costituzionale d'Inghilterra*  
Strachey, Lytton  
Street, George Edmund  
*Sun also Rises (The)*

*Susie Asado*

*Talks to Saints in Saint Rémy*

Taylor

*Tender Buttons*

*Ten Portraits*

Teresa di Gesù, santa

Thaw, Evelyn

*This Side of Paradise*

Thompson, Virgil

Thorold, famiglia

*Three Lives*

Todd, signorina

Toklas, Emilie

Tonny, Kristians

Toulouse-Lautrec, Henri de

*Tramping with Tramps*

«Transatlantic Review»

«Transition»

*Trois Contes*

Trollope, Anthony

Tuille, Monsieur de

Turner, Joseph Mallord William

Turner, Mary Borden

*Two Long Poems, and Many Shorter Ones*

*Two Shorter Stories*

Tzara, Tristan

Uhde, Wilhelm

*Useful Knowledge*

Vaillant, Jacques

*Valentine to Sherwood Anderson*

Valloton, Paul

«Vanity Fair»

Van Vechten, Carl

Van Vechten, Fania

Vasari, Giorgio

Vittoria, regina di Gran Bretagna e Irlanda

«Vogue»

Vollard, Ambroise

*Vollard and Cézanne*

Vuillard, Edouard

Walker, Marion

Walpole, Horace

Walsh, Ernest

Washington, George

Weill, Berthe

Wells, H. G.

Wescott, Glenway

Whistler, James

Whitehead, Alfred

Whitehead, Eric

Whitehead, Evelyn

Whitehead, Jessie

Whitehead, North

Whitney, Gertrude Vanderbilt

Whittemore, Thomas  
Wilde, Oscar  
Williard, Josiah Flint  
Williams, William Carlos  
Wilson, signora  
Wilson, Woodrow  
Woolf, Leonard  
Wordsworth, William  
  
Zangwill, Isaac